PREFAZIONE

In questo saggio di una storia del paesaggio agrario italiano, che qui presentiamo al lettore, abbiamo inteso raccogliere ed esporre in forma sommaria, non specialistica, e spoglia di ogni apparato erudito, i risultati delle ricerche che da lunghi anni, ormai, e sino al 1955, siamo venuti sviluppando attorno a questo tema. Al 1955, appunto, risale la stesura di questo saggio, del quale varie vicende hanno ritardato la pubblicazione: ai cui fini solo l'ultimo capitolo di questo volume, quello relativo alla più recente evoluzione delle forme del paesaggio agrario italiano, è stato ora necessariamente aggiornato dall'autore.

Questo distacco nel tempo ci consente, pensiamo, una coscienza ed una misura più adeguata dei limiti e delle insufficienze di questo nostro saggio; e proprio per questo, nel deciderci finalmente a pubblicarlo, sentiamo più che mai l'esigenza di una sua presentazione e, in certo qual modo, di una sua giustificazione. « Nello sviluppo di una disciplina — scriveva Marc Bloch, nell'introduzione al suo *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* — vi sono dei momenti nei quali una sintesi, e foss'anche in apparenza prematura, può render maggior servizio di quel che non possano molti lavori di analisi: dei momenti nei quali (in altri termini) importa soprattutto enunciare bene i problemi, piuttosto che, per ora, cercar di risolverli. La storia rurale, nel nostro paese, sembra proprio esser giunta ad uno di questi momenti. Tutto quanto io ho preteso di realizzare, è questo som-

mario giro d'orizzonte, che l'esploratore si concede prima di addentrarsi nel fitto della boscaglia, che non consente più ampie visuali ».

Dopo quanto abbiam dichiarato, circa la nostra piena coscienza dei limiti e delle insufficienze del nostro lavoro, ci auguriamo che non sembri presuntuoso, da parte nostra, il richiamo a questa giustificazione che della sua opera, oggi famosa, nel lontano 1930 forniva chi, come Marc Bloch, di una storiografia del paesaggio agrario è stato il primo a proporre la fondamentale tematica: sicché, a buon diritto, di questa nuova disciplina egli può e deve esser considerato, più ancora che un capo-scuola, il fondatore e il pioniere. Proprio la fatica che abbiam dovuto durare nella raccolta stessa dei materiali per questo saggio, e nell'elaborarne l'impostazione metodologica, anzi; proprio la coscienza dei limiti e delle insufficienze del risultato di questa nostra fatica, ci hanno più che mai persuaso dell'esigenza di un tentativo di sintesi, e foss'anche prematuro: ma che, comunque, allo stato della nostra storiografia agraria, ci appariva ancor più urgente di quel che non potesse apparire, al Bloch, nella Francia degli anni trenta.

Non che siano mancati, invero, anche nel nostro paese, valorosi cultori degli studi di storia e di diritto agrario, di geografia umana, ed altri, che all'approfondimento di singoli problemi dei tipi e delle fasi evolutive del paesaggio agrario italiano, hanno recato — con ricerche più o meno specificamente orientate su questi temi — un contributo che siamo ben lungi dal sottovalutare, ma che anzi ci siam sforzati di porre il più largamente possibile a frutto nel nostro lavoro. Proprio l'entità e l'autorità di questi contributi ci rende più malagevole il compito di segnalare qui nominativamente quei numerosi autori, la cui opera di pionieri tanto ha valso a consentirci un primo orientamento in una materia così nuova e complessa. Eppure non a torto, ci sembra, ancora nel marzo 1958, traendo nella « Rivista geografica italiana » il bilancio del primo Convegno internazionale di storia e geografia rurali, tenutosi a Nancy nel settembre dell'anno precedente, un giovane e valoroso studioso italiano, il Gambi, doveva rilevare come, a quel Convegno, fosse stata unanime la constatazione « che le strutture rurali mediterranee, e specialmente quelle italiane (se si escludono i lavori, in buona parte recentissimi, di Sereni, Zangheri e Ortolani per l'Emilia, di Dal Pane, Masi e Ricchioni per le Puglie, di Villari per il Cilento, di Le Lannou per la Sardegna) sono state finora poco studiate, e i principali studi specifici (come quelli di Curis e Cassandro sugli usi civici) si limitano a problemi giuridici ».

In effetti, a parte il diretto ricorso alle fonti, è proprio ad una larghissima (e sovente pregevole) letteratura giuridica che dovrà più spesso rivolgersi lo studioso, il quale — ai fini di un lavoro di primo orientamento, anche solo regionale o settoriale — voglia beneficiare di una prima raccolta ed elaborazione di dati, relativi alla storia del paesaggio agrario del nostro paese. Ma in questa letteratura, inevitabilmente, è sulla storia degli istituti giuridici che, in generale, egli troverà concentrata l'attenzione degli autori; e non sempre, da qualche occasionale o marginale rilievo degli autori stessi, gli riuscirà facile intendere come quel dato istituto giuridico si riflettesse nella realtà del paesaggio agrario contemporaneo, e quale, soprattutto, fosse il suo nesso con la realtà tecnica, produttiva e sociale di quell'età, o di età precedenti. Su questi temi, certo, dei lumi preziosi potranno esser forniti al ricercatore dagli studi di toponomastica e di linguistica storica, per i quali il nostro paese può vantare una letteratura delle più larghe e pregevoli; ma sarà il ricercatore stesso che, ai fini di quel suo primo orientamento in materia di storia del paesaggio agrario, dovrà procedere alla faticosa combinazione (per così dire) dei dati di storia degli istituti giuridici con quelli risultanti da queste indagini di toponomastica e di linguistica storica. Maggiori poi gli si presenteranno le difficoltà, quando egli voglia approfondire il nesso fra la realtà del paesaggio di una data età e di un dato ambiente regionale, e i livelli delle tecniche agrarie di quell'età stessa o di età precedenti. Se per l'età contempo-

ranea, in effetti, la letteratura tecnica agraria gli fornisce in proposito materiali abbondantissimi, estremamente scarsi restano invece a tutt'oggi, nel nostro paese, gli studi relativi alla storia delle tecniche agrarie stesse. Anche in molti e pur pregevoli studi di geografia umana, così, il ricercatore potrà più spesso trovare non soltanto pertinenti descrizioni e caratterizzazioni dei tipi del paesaggio agrario contemporaneo, bensì utilissime considerazioni sui nessi fra tali tipi di paesaggio e le realtà tecniche, produttive e sociali dei nostri tempi; ma più raramente, in tali studi — orientati su di una prospettiva geografica, piuttosto che storica — egli troverà una diretta risposta ai temi di *storia* del paesaggio agrario che egli si fosse proposti.

Nell'affrontar questa più specifica e complessa tematica storica, d'altronde, non è solo in difficoltà quali son quelle ora accennate che si scontrerà il ricercatore: e non minori gli si presenteranno, in effetti, le difficoltà di carattere metodologico, e persino terminologico. Il suo primo e spontaneo impulso lo porterà, quasi inevitabilmente, a rifarsi in proposito alle impostazioni ed alla nomenclatura elaborate ed adottate dal Bloch e dalla scuola francese, cui senza dubbio spetta il merito di aver aperto la via alle ricerche di storia del paesaggio agrario. Il fatto che queste impostazioni e questa nomenclatura siano state elaborate, come è naturale, con l'occhio particolarmente rivolto alla realtà ed alla storia francese, non è stato d'ostacolo al loro progressivo imporsi sul piano internazionale, specie in paesi, come quelli dell'Europa centrale, che con la Francia hanno avuto ed hanno una larga comunanza di realtà paesaggistica, oltre che di regimi agrari e proprietari. Già al primo Convegno internazionale di storia e di geografia rurali, tuttavia, si è potuto giustamente constatare come quelle impostazioni e quella nomenclatura stessa, ormai divenute tradizionali, e quasi d'obbligo in questo settore dell'indagine storiografica, si rivelino inadeguate ad inquadrare una realtà ed una storia del paesaggio qual è, ad esempio, quella mediterranea in generale, e quella ita-

liana in particolare. Basti considerare, in proposito, l'orientamento quasi esclusivamente « orizzontale », per così dire, del piano sul quale la varietà dei paesaggi agrari si snoda in paesi come la Francia o la Germania; ed il decisivo rilievo, invece, che in un paese come il nostro — con le sue terre a cultura inerpicate ben oltre i mille metri di altezza, con i suoi terrazzamenti, con tutta la varietà delle sue sistemazioni collinari e montane — viene ad assumere quella che si può designare come la « struttura verticale » dei paesaggi agrari stessi. Ma anche quando ci si limiti al piano delle « strutture orizzontali » del nostro paesaggio, si consideri, ancora, il rilievo che in esso assumono, in settori come quello padano, ad esempio, le bonifiche e le sistemazioni idrauliche ed irrigue: la cui qualità ed estensione non possono, d'altronde, esser riferite solo ad una diversità di ambiente climatico e pedologico, rispetto a quello francese o tedesco, ma riflettono ed esprimono, in realtà, un ben più complesso concorso di condizioni e di agenti naturali, tecnici, demografici: storici, insomma. O si considerino, infine, per non citare che un ultimo esempio, le difficoltà di carattere terminologico, addirittura, oltre che metodologico, nelle quali si scontrerà lo studioso, che voglia anche soltanto designare un tipo di paesaggio a campi *chiusi*, assai diffuso già per il passato in Italia, qual è quello caratterizzato da un addensarsi di appezzamenti contigui, di limitata superficie, e a contorno irregolare, definito da un numero assai variabile di segmenti rettilinei di diversa lunghezza e angolatura. Quanto di più pertinente ad un tale tipo di paesaggio abbiamo potuto ritrovare nella nomenclatura d'oltralpe, è un termine come quello di *marrello*, usato (in un'accezione sostanzialmente analoga a quella ora definita) in alcune delle parlate provenzali; mentre in altre è impiegato a designare un consimile paesaggio, caratterizzato però da campi *aperti* al pascolo, dopo il raccolto. Quest'ultimo valore del termine è certo il più antico — e spiega geneticamente e storicamente il primo — in un ambiente qual è quello provenzale. Ma a quanto ci risulta, co-

munque, non pare che la scuola francese sia stata portata, nell'uso scientifico, a far ricorso ad un termine qual è questo di *marrello*: che non troviamo neanche registrato, ad esempio, nel recente volume di Georges Plaisance: *Les formations végétales et paysages ruraux (lexique et guide bibliographique)*, del 1959, che pur ben risponde, in complesso, nelle sue 322 fitte pagine di nomenclatura paesaggistica, all'impegno lessicografico espresso nella prima parte del suo sottotitolo. Gli studiosi francesi, in realtà, non sembrano aver rivolto una particolare attenzione allo specifico tipo di paesaggio a campi chiusi in questione: che pare improprio confondere con quello a campi aperti, sotto l'appellativo ben più generico e comprensivo, da essi adottato (« faute d'un meilleur nom », scriveva in proposito Marc Bloch) e diffuso nell'uso internazionale, di « paysage à champs irréguliers » o « à champs en puzzle ». Quest'ultima può considerarsi, in fondo, come una traduzione del provenzale *marrello*: ma certo è che, nelle condizioni italiane, almeno — nelle quali più sovente il tipo di paesaggio in questione non è, neppure geneticamente e storicamente, derivato da un paesaggio a campi aperti — un uso terminologico qual è quello francese rischierebbe di crear confusione con altri e ben diversi tipi di paesaggi a campi irregolari, come quello, ad esempio, del « giardino mediterraneo », o come quello dei « prati chiusi »: sicché, ad evitare tale confusione, siamo stati indotti a riesumare, dall'uso toscano, un termine come quello di « paesaggio dei campi a pìgola », che non ci è sembrato mancasse di vigore espressivo, e che — seguendo l'esempio fornitoci, nel secolo scorso, da insigni scrittori di agronomia come il Ridolfi ed il Cuppari — abbiamo adottato in questo nostro saggio.

Ma non è solo, evidentemente, di questioni e di difficoltà terminologiche che si tratta, né di necessarie novità d'impostazione, soltanto, che possano esser semplicemente riferite a differenze di obiettive condizioni ambientali e storiche del nostro paese rispetto ad altri, nei quali una storiografia del paesaggio agrario può ormai

vantare una più lunga tradizione. Proprio questa inadeguatezza, invero, che certe impostazioni (e la nomenclatura stessa) elaborate dalla scuola francese gli rivelano, quando egli le rivolga ad inquadrare una realtà italiana, sollecita l'attenzione critica del ricercatore attorno a certi limiti ed a certe insufficienze di fondo di quelle impostazioni stesse: limiti ed insufficienze che, in un'opera come quella di un Marc Bloch, il genio e la personale vivacissima sensibilità storiografica dell'autore hanno più sovente consentito di superare, ma che più spesso e con maggiore evidenza affiorano, per contro, in certi orientamenti di altri studiosi della scuola francese: ai quali quello stesso cartesiano, lineare *esprit de clarté* — che tanto giova all'efficacia della loro esposizione — non sempre, ci sembra, ha reso più facile il compito di un approfondimento dell'interna dialettica di una realtà storica, qual è quella del paesaggio agrario.

A questa tendenza ad una certa ipostatizzazione, per così dire, dei tipi di questo paesaggio, non pare d'altronde sia completamente sfuggito lo stesso Marc Bloch: sicché anche nella sua opera magistrale, quello che può e deve restare, al più, uno schema classificatorio, ausiliario del racconto storiografico, rischia talora di divenire un surrogato della materia di questo racconto stesso. Di qui quel certo disagio, forse, che lo studioso italiano risente, quando si provi ad inquadrare negli schemi diffusi dalla scuola francese una realtà paesaggistica, qual è quella del nostro paese; e questo disagio e questa difficoltà non nascono soltanto o tanto da una *ignoratio elenchi* dei dati di questa nostra realtà — inevitabile in uno schema classificatorio concepito per un materiale diverso — quanto da qualcosa di più profondo, che investe la nozione stessa di paesaggio agrario, e la sua interna dialettica storica.

Può darsi che, all'esigenza di un approfondimento di questa dialettica — che è caratteristica, comunque, per tutta la tradizione storiografica e culturale italiana — chi scrive sia reso particolarmente sensibile dal modo stesso della sua personale formazione; e qualche preci-

sazione in proposito non riuscirà forse inutile, a chiarire i criteri metodologici che ci siamo sforzati di applicare in questo nostro lavoro. A un particolare interesse per la problematica del paesaggio, in effetti, l'autore di questo volume è stato portato nel corso di ricerche che si svolgono su due linee diverse e lontane e, in apparenza, addirittura divergenti: quali son quelle, da un lato, orientate sulle tecniche e sulle istituzioni agrarie dell'Italia preistorica e protostorica, e quelle, dall'altro, relative alla storia ed alla politica agraria dell'Italia contemporanea. Due ordini di ricerche, dunque, riferibili ad epoche che lunghi millenni sembrano irrimediabilmente allontanare e distaccare, per chi consideri l'astratto fluire di un tempo vuoto di storia: ma che proprio la storia, invece — in quanto continuità della prassi di un'umanità associata — ravvicina, e lega, e direttamente pone a confronto, in una sorta di eterna " disputa dei moderni e degli antichi ". Ed ogni nuova generazione degli uomini, invero, non può prender le mosse, per quella sua prassi viva ed attuale, se non da una realtà, che l'opera delle generazioni passate è venuta faticosamente elaborando, imponendole forme, contorni, limiti ben definiti. Solo fondandosi saldamente in questa concreta e ben delimitata realtà storica, anzi, ogni prassi umana può sortire la sua efficacia: che resterebbe, tuttavia, priva di contenuto e di senso, là dove essa si esaurisse — entro un contorno, e al di qua di limiti prefissi — nella stanca riproduzione di forme già date, e non travalicasse e non travolgesse perennemente, invece, quel suo dato contorno e quei suoi dati limiti storici, inducendo nella realtà contenuti e forme nuove ed originali.

All'indagine dello storiografo di una realtà agraria contemporanea, come alla prassi del politico riformatore, i problemi del paesaggio si presentano e si impongono, dapprima, proprio in quanto problemi di un *dato di fatto* storico, dal quale egli non può non prender le mosse; ma in quanto problemi, per ciò stesso, di un *limite*, dinnanzi al quale egli non potrebbe in alcun modo arrestarsi, senza il rischio di veder esaurita in par-

tenza la ragion d'essere stessa di ogni sua indagine storiografica, e la possibilità, addirittura, di una sua prassi rinnovatrice. *Le mort saisit le vif* resta insomma sempre un principio dell'antico diritto francese, che non sembra aver perduto, anche tra noi, nulla della sua efficacia, e nel quale ogni bonificatore si scontra, ad esempio, quando — nel fissare il tracciato di un canale, o di una strada interpoderale, o anche solo di un filare di alberi — egli si vede costretto, nella nostra Padana, a seguire (o comunque a travalicare, non senza pena) certe linee prefisse dal reticolo della *centuriatio*: dalla forma, cioè, che secoli e millenni or sono, secondo le *loro* esigenze produttive e sociali, e già secondo le *loro* tradizioni, i coloni romani imposero al paesaggio di tanta parte d'Italia. Nell'Agro pontino, o nella piana di Crotone, il politico riformatore si è scontrato e si scontra in una disgregazione delle forme del paesaggio agrario, ed in una dislocazione degli abitati, che vanno riferite a generazioni da noi ancor più remote nel tempo; mentre altrove, sarà un appoderamento dell'età comunale, o magari una pur recente opera di bonifica del ventennio fascista, quella che a tutt'oggi dà la sua impronta al paesaggio: le cui forme si presentano pur sempre come un dato di fatto e, al tempo stesso, come un limite storico all'opera del politico riformatore, e persino del privato operatore economico che si proponga, putacaso, un adeguamento dell'ordinamento e delle dimensioni della sua azienda alle nuove esigenze della tecnica e dell'economia.

A risolvere questa interna contraddizione del paesaggio, in quanto irrefutabile dato di fatto, e in quanto limite del processo storico, il politico riformatore, e lo stesso privato operatore economico, ricorre — e può ricorrere — alla propria prassi viva ed attuale, che afferma prepotente il suo diritto di contro alla prassi e al diritto di passate generazioni, ormai cristallizzata e irrigidita nelle forme del paesaggio. Ma non altrimenti, a questo faustiano *im Anfang war die Tat*, a questo « in principio era l'azione », dovrà ricorrere lo storiografo della nostra contemporanea realtà agraria, che non voglia

arrestarsi di fronte al puro e semplice dato di fatto di queste forme del paesaggio: e che, se vorrà chiarircene la ragione e la dinamica storica, potrà solo farlo riferendole ad una prassi di generazioni, lontane o vicine che siano, ch'egli riesca a far rivivere per noi come una prassi viva ed attuale, come un *fare* o come un *farsi*, appunto, piuttosto che come un fatto.

Diverso può sembrare, di primo acchito, l'atteggiamento che — di fronte al dato paesaggistico — s'impone allo studioso dell'Italia preistorica e protostorica. Per un'indagine rivolta a queste lontane età, nella carenza delle fonti epigrafiche ed archivistiche, e nella scarsità e nell'incertezza delle stesse fonti letterarie, il dato paesaggistico si presenta — insieme ed in stretto collegamento con quelli archeologici e linguistici — ancor più che come un dato di fatto, come un fondamentale *documento* storico. Sulla dislocazione e sulle migrazioni di quella data popolazione, sul tipo dei suoi insediamenti, così, lo studio della toponomastica, congiunto a quello di certe forme antichissime a tutt'oggi persistenti nel nostro paesaggio, potrà fornirci una documentazione preziosa, che sola ci consentirà, sovente, di attribuire un nome ed una voce a dati archeologici, che resterebbero, altrimenti, anonimi e muti. Sull'ambiente naturale ed agrario in cui quella data popolazione operava, sulle sue attività produttive stesse, del pari, non meno preziosi saranno i dati che potranno esserci offerti dallo studio della particolare dislocazione dei reperti archeologici, dal loro concentramento in determinate situazioni altimetriche, o in determinati ambienti fitogeografici e pedologici, e così via; o — per un altro verso — dalla linguistica storica, con lo studio sistematico, ad esempio, dei relitti lessicali preromani nel latino regionale, o in quel dato gruppo di parlate romanze. Non siamo certo portati, per parte nostra, ad una sottovalutazione di questa fondamentale importanza, che al dato paesaggistico va attribuita, in quanto documento di una realtà preistorica e protostorica: e ad una utilizzazione di questo tipo di documento, più larga di quella che sinora non sia consueta

negli studi dell'Italia preistorica e protostorica, noi stessi non abbiam mancato di provarci. Ma tant'è. Più di ogni altra, forse, proprio un'esperienza del genere ci ha confermato — se ve ne fosse stato bisogno — che non vi è documento che possa divenir *fonte* per lo storiografo senza esser letto ed interpretato alla luce di una critica filologica: non già, cioè, in quanto puro e semplice dato di fatto estrinseco al processo storico, ma in quanto elemento integrante del processo storico stesso. E già nello sforzo volto all'identificazione di quel complesso di elementi toponomastici, così, nei quali quel dato documento paesaggistico di un settore dell'Italia protostorica ci si dispiega, non potremo dispensarci dall'indagare su « il chi e il quale » delle genti portatrici di quella parlata, non altrimenti documentata; e sul modo in cui quella parlata, da millenni spenta, poteva vivamente esprimere e denominare alture e paludi, lande deserte e campi a cultura, minori insediamenti umani e rocche ben munite. Quel dato paesaggistico stesso diverrà insomma per noi una fonte storiografica solo se riusciremo a farne non un semplice dato o *fatto* storico, ancora una volta, bensì un *fare*, un *farsi* di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività produttive, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e perennemente innovatore.

Di qui il pericolo — non solo per il politico riformatore, o per lo storiografo di una realtà agraria contemporanea, ma per lo studioso stesso di una realtà storica di tanto più remota nel tempo — di qui il pericolo, dicevamo, di ogni tendenza ad una ipostatizzazione delle forme del paesaggio agrario, che ponga troppo esclusivamente l'accento sulla loro consistenza e persistenza geografica (diciamo così), piuttosto che sul processo della loro viva e perenne elaborazione storica. Di qui la particolare difficoltà delle condizioni in cui gli studi di storia del paesaggio agrario si sono venuti sviluppando nel nostro paese, dove, semmai, proprio da parte di studiosi

di geografia (ed è loro indiscutibile merito), piuttosto che da parte di studiosi di storia agraria, ai problemi del paesaggio stesso si è rivolta una più diretta attenzione. Né si può dire, d'altronde, che uno sviluppo impetuoso delle indagini di storia del lavoro e delle tecniche agricole sia venuto sinora ad offrire, tra noi, agli studiosi, tutti i materiali necessari a realizzare quello spostamento di accento della ricerca, nel senso di un più attento studio del processo di *elaborazione* del paesaggio ad opera di una prassi umana associata sempre viva ed attuale, e sempre portata a travolgere quei limiti che essa stessa si è posta, sulla quale nelle pagine precedenti siamo venuti insistendo.

In queste condizioni — che solo negli ultimi anni, come giustamente rilevava il Gambi nel passo già citato, hanno cominciato a modificarsi, con un più diretto e specifico impegno di alcuni autori negli studi di storia del paesaggio agrario italiano — in queste condizioni, dicevamo, abbiamo vivamente sentito, per parte nostra, quell'esigenza di un primo lavoro di sintesi, che il Bloch con tanto maggiore autorità aveva sottolineato per la Francia degli anni trenta; né ci è sembrato che la coscienza della modestia dei nostri mezzi (se non del nostro impegno di ricerca) ci esimesse dal tentativo, se non altro, di far fronte a questa esigenza. Su di un punto, almeno, l'indirizzo delle nostre ricerche — da lunghi anni, ormai, orientate sulla storia delle tecniche agrarie — ci confortava ad affrontare una più complessa tematica, la cui trattazione proprio in materia di storia di queste tecniche rivelava le maggiori lacune e presentava i più difficili interrogativi. Ma a pubblicare, in forma più organica, seppur sommaria, i risultati di questa nostra fatica, ci ha incoraggiato, soprattutto, l'interesse che — per alcune nostre prime conclusioni — si è manifestato non solo in un largo pubblico di lettori e di ascoltatori, ma fra ricercatori, italiani e stranieri, delle più diverse discipline: che da quelle conclusioni han tratto motivo, se non altro, per un nuovo e più specifico impegno in ricerche di storia del nostro paesaggio agrario. Già un primo nostro saggio

su *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica*, e una più diffusa nostra trattazione dei temi del paesaggio naturale ed agrario nell'Italia protostorica, romana e medievale, nel nostro volume *Comunità rurali nell'Italia antica*, hanno avuto la ventura di esser ripresi da eminenti studiosi di storia e di storia del diritto come il De Francisci, il Volterra, lo Chevallier, il Pajakowski, da maestri della linguistica storica e della toponomastica come il Battisti, da archeologhi come Raymond Bloch, e in lavori di ricercatori italiani e stranieri, più specificamente rivolti allo studio della storia dei paesaggi agrari mediterranei, come quelli del Parain, dello Champier, del Desplanques, del D'Elia. Questo più attivo interesse per i problemi di storia del paesaggio agrario italiano, che a noi stessi si erano imposti nel corso delle nostre ricerche, ci risultava d'altronde confermato dall'eco lusinghiera suscitata dalla pubblicazione delle nostre *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* (testo di una relazione letta al Convegno su « Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri », tenutosi a Bologna nel febbraio 1955), e da una nostra conferenza sulla storia del paesaggio agrario toscano, tenuta a Firenze su invito del Circolo Leonardo. Proprio l'eco suscitata da questa conferenza, anzi, doveva valerci, un anno dopo, il piacere di mettere il testo dattiloscritto del lavoro, che ora qui pubblichiamo, a disposizione del prof. Philip Jones dell'Università di Leeds: che — incaricato della redazione del capitolo sulla storia agraria dell'Italia medievale nella grande *Cambridge Economic History* — si era frattanto recato a Firenze, ed aveva espresso il desiderio di incontrarci, per discutere dei temi, di comune interesse, trattati in quella conferenza. Dobbiamo dire che proprio l'apprezzamento del nostro lavoro da parte di uno specialista di questa materia, qual è il professor Jones, e la sua cortese insistenza, hanno avuto una parte risolutiva nel deciderci alla pubblicazione di questo saggio, anche se di esso non ci sfuggono, lo ripetiamo, tutte le insufficienze e le mende.

È nella nostra coscienza di queste insufficienze e di

queste mende, d'altronde, che il lettore — specialista o profano che sia — dovrà ricercare la ragione del modo e della forma prescelta per la nostra esposizione: che non è quella più consueta in lavori a carattere specialistico ed erudito, ma piuttosto quella di opere volte a suscitare in un più largo pubblico un interesse, o (se si vuole) anche una semplice curiosità scientifica. Pensiamo che, anche per una tale curiosità, vi sia largo e dignitoso luogo in un paese come il nostro, ove ad ogni passo, si può dire, la varietà dei paesaggi agrari, delle loro combinazioni e stratificazioni storiche, suscita la meraviglia, e tutta una serie di interrogativi, nell'uomo di cultura, anche non specialista, italiano o straniero. Ma è anche e soprattuto per una preoccupazione di modestia e di correttezza scientifica che abbiamo prescelto una forma di esposizione, spoglia di ogni pretesa e di ogni apparato erudito. E una ricerca come la nostra, invero, non ha potuto esser condotta — seppur col valido sussidio delle prime elaborazioni, già menzionate, di materiali storici, giuridici, agronomici, geografici, toponomastici, linguistici — senza un largo e diretto ricorso alle fonti epigrafiche, archivistiche, archeologiche, letterarie, iconografiche ed altre. Non sarebbe stato difficile per noi, pertanto (a prescindere da ogni considerazione di carattere editoriale) tradurre e trasferire in un apparato erudito le migliaia di cartelle di appunti, nelle quali siamo venuti raccogliendo i risultati di questo diretto spoglio e di queste nostre personali prime elaborazioni delle fonti. Ma proprio la necessità nella quale — allo stato della nostra letteratura sulla storia del paesaggio agrario — ci siamo trovati, di un così largo e diretto ricorso alle fonti, ci ha trattenuti da ogni concessione a quella che sarebbe restata, in realtà, nulla più che una tentazione o una velleità erudita. E per quanto largo, in realtà, dal punto di vista delle nostre personali possibilità e capacità, sia stato quel diretto ricorso alle fonti, esso ha dovuto inevitabilmente orientarsi su colpi di sonda gettati qua e là (e sia pur con certi criteri selettivi) nella sterminata massa dei materiali disponibili, piut-

tosto che su di una sistematica elaborazione di quei materiali stessi: la quale può naturalmente restar affidata solo ad una ben più larga collaborazione di studiosi. Non era possibile, d'altro canto — senza straripare dai limiti di spazio che ci eravamo imposti — dare alla nostra esposizione un carattere prevalentemente problematico, punteggiandola di interrogativi e infarcendola di proposte di soluzioni alternative; e in queste condizioni, il riferimento ad un apparato erudito avrebbe rischiato di attribuire, in certo qual modo, alle nostre condizioni, un valore di definita (se non di definitiva) certezza, al quale esse son ben lungi dal poter pretendere.

Preoccupazioni sostanzialmente analoghe a quelle or ora accennate ci hanno guidato, anche sotto altri aspetti, nella scelta della forma della nostra esposizione, e nella selezione del materiale destinato all'illustrazione di questo volume. Apparirà forse strano, anche ai nostri più benevoli critici, l'impiego solo eccezionale che, a quest'ultimo fine, abbiam fatto delle mappe catastali: le quali rappresentano, senza dubbio, non solo il materiale illustrativo più pertinente, ma addirittura una delle fondamentali fonti documentarie per una ricerca come la nostra. Va rilevato, tuttavia, che — proprio in questo campo — nonché la pubblicazione e lo studio, persino il reperimento delle fonti disponibili si trova, nel nostro paese, in uno stato di particolare arretratezza. Più che mai, pertanto, in questo settore, le nostre ricerche personali han dovuto assumere — tranne che per le età più recenti — il carattere di limitati sondaggi: dei cui risultati ci sarebbe apparso scorretto sopravvalutare la rappresentatività, là dove questa non fosse suffragata dalla sicura attestazione di altre fonti. Ci è sembrato, per contro, che una rassegna di fonti iconografiche di tutt'altra origine, qual'è quella dell'espressione artistica, potesse — con quella rappresentatività e con quella intuizione del « tipico », che dell'opera d'arte costituisce, appunto, una nota saliente — fornirci un materiale illustrativo non solo più suggestivo per il lettore, ma anche più pertinente al carattere ed ai limiti della nostra in-

dagine. La nostra rassegna di queste fonti iconografiche, condotta su oltre duecentomila riproduzioni di opere d'arte (o di loro dettagli) di ogni età, è stata, crediamo, relativamente esauriente, e si è rivelata per noi, comunque, sotto molti aspetti assai istruttiva. Essa ci ha consentito di selezionare, oltre che abbondanti materiali relativi alla storia degli allevamenti, delle culture, delle tecniche e del lavoro agricolo nel nostro paese, alcune migliaia, almeno, di particolari iconografici relativi al più specifico oggetto di questa nostra indagine: e ci duole soltanto che il desiderio dell'editore, e nostro, di rendere questo volume accessibile ad un più largo pubblico di lettori, non aggravandone eccessivamente il costo, non ci abbia consentito di riprodurre qui che una parte relativamente piccola di questo materiale illustrativo. Sia chiaro, comunque, che delle illustrazioni abbiam fatto uso, qui, non già come di un materiale documentario, bensì solo — là dove la sua rappresentatività fosse garantita da altre fonti — come di un materiale illustrativo, appunto, della nostra esposizione.

Ai fini di questa esposizione stessa, d'altronde, lo specialista si meraviglierà forse di vederci far più sovente ricorso alla citazione di un poemetto, georgico od altro, od alla più o meno casuale testimonianza di un viaggiatore italiano o straniero, piuttosto che a quella di un documento d'archivio. Non si tratta solo, da parte nostra, di uno sforzo volto a rendere la lettura di questo volume meno ostica al lettore non specialista, e neanche soltanto della già accennata preoccupazione, relativa al ricorso ad un apparato erudito, nell'esposizione dei risultati di una ricerca, che presenti i limiti della nostra. Vale anche qui, ci sembra, quanto già abbiam rilevato circa la scelta dei materiali illustrativi. Là dove, per una impossibilità obiettiva o soggettiva, non sia dato ricorrere ad uno spoglio sistematico ed integrale delle fonti, una testimonianza « involontaria », in effetti, e particolarmente una testimonianza letteraria od artistica, quando sia suffragata dalla conferma di altre fonti, può — per la sua capacità di espressione del « tipico » — assumere un carattere di rappresentatività, che resta altrimenti affidata solo alla più scarna probabilità del dato statistico.

Ma v'è, forse, qualcosa di più e di diverso, che non vogliam nascondere al lettore. Per lo studioso di ogni singola disciplina, che abbia viva la coscienza dell'unitarietà del processo storico, è sempre presente il disagio di una pur necessaria specializzazione della ricerca, che rischia, tuttavia, di frammentare quell'unitarietà in tanti distinti filoni: paralleli, certo, ma per ciò stesso solo all'infinito destinati a ricongiungersi in quel processo unitario. Per quanto ci riguarda, ciò che particolarmente — nel corso delle nostre ricerche di storia agraria — ha sollecitato il nostro interesse per i problemi di storia del paesaggio, è stato proprio il fatto che, in questa disciplina, quella frammentarietà tende, almeno parzialmente, a ricomporsi, a ridivenire storia: sicché, ad esempio, non ci si potrebbe in alcun modo dar ragione del paesaggio toscano con un semplice riferimento alla storia delle tecniche e dei rapporti agrari di quella regione, senza riportarci invece a tutto il processo di sviluppo economico e sociale della società comunale, con la sua vita cittadina, con i suoi commerci, con i suoi traffici, con le sue interne contese politiche, e così via. Ma anche col riferimento a questa più ampia realtà, del paesaggio agrario toscano non potremmo darci piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo, diciamo, se considerassimo il processo della sua formazione avulso dalla realtà storica di una *cultura* toscana, nella quale il gusto del contadino per il « bel paesaggio » agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gozzoli per il « bel paesaggio », pittorico, e con quello del Boccaccio per il « bel paesaggio » poetico del *Ninfale fiesolano*: sicché, anche per questa via, ci si è imposta una indagine ed una forma espositiva che rispondesse, nella misura delle nostre capacità, a questa esigenza ed a questa coscienza dell'unità del processo storico.

Solo il lettore potrà giudicare in che misura queste nostre intenzioni siano riuscite a tradursi nelle pagine di questo nostro saggio, e in che misura, pertanto, esso

risponda a quella esigenza unitaria, che nella nostra ricerca più che mai ci si è imposta. Ma per severo che possa essere questo suo giudizio, possiamo assicurarlo che certo più severo è quello di chi, come noi, in questa ricerca è stato e resta direttamente impegnato: sicché quelle, che qui son presentate come prime deduzioni e conclusioni, già da tempo ci si presentano solo come motivi di nuovi dubbi critici e di nuovi interrogativi, come spunti per nuove indagini. E se tale potesse divenire, in un più largo pubblico di lettori, di studiosi, di critici, l'atteggiamento di contro a questo nostro saggio; se questo volume valesse a suscitare, attorno ai problemi di storia del nostro paesaggio agrario, un più vivace interesse critico, un più largo impegno di ricerca, saremmo portati a considerare non inutile questo frutto del nostro personale impegno e della nostra fatica.

E. S.

I

PAESAGGIO NATURALE E PAESAGGIO AGRARIO

Se paesaggio agrario significa, come significa, *quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*, non pare che di paesaggio agrario, nel senso proprio di questa espressione, si possa parlare, per il nostro paese, con riferimento ad età anteriori a quella della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco.

Fin dall'età neo-eneolitica, certo, anche sul suolo della nostra Penisola e delle Isole si possono rilevare le tracce delle prime attività agricole di quelle antichissime popolazioni; e queste tracce vengono assumendo un crescente rilievo, nell'età del bronzo e nella prima età del ferro, col passaggio dai primitivi sistemi dell'agricoltura « a zappa » a quelli dell'agricoltura aratoria. Fin d'allora, invero, queste nuove attività produttive dell'uomo dovettero incidere, ben più profondamente di quel che non fosse avvenuto con le più antiche attività della caccia e dell'economia di raccolta, sul paesaggio naturale del nostro paese: i cui boschi, le cui macchie, le cui praterie cominciarono ad essere chiazzate dal fuoco dei debbi e dalle radure dei dissodamenti. Fino alla vigilia della colonizzazione greca ed etrusca, tuttavia (e per molte parti d'Italia, fino ad età ben più avanzata), i limiti delle aree, sulle quali le nuove attività agricole si esercitavano, restarono relativamente ristretti. E ancor più: pur entro questi limiti, i sistemi agrari dominanti restarono quello « a campi ed erba » e quello (ad esso equivalente nei

terreni boschivi) del « debbio »: nei quali, come è noto, la cultura resta precaria, e vien praticata su terre vergini che, una volta esaurita la loro fertilità naturale nel corso di uno o di pochi cicli produttivi, vengono abbandonate al ripullulare della vegetazione spontanea.

In queste condizioni, di paesaggio agrario, di una forma che le attività agricole dell'uomo coscientemente e sistematicamente imprimano al paesaggio naturale, non si può evidentemente ancora parlare. La saltuarietà stessa delle culture impedisce che questa forma assuma una sua sistematica stabilità e consistenza; sicché quelle forme nuove e precarie del paesaggio, che le prime attività agricole dell'uomo pur vengono elaborando, potranno essere considerate, al più, come elementi di un paesaggio agricolo, i cui più stabili lineamenti solo in età successive si verranno precisando e fissando.

Non è escluso che, già prima della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco, le popolazioni indigene della Penisola e delle Isole avessero cominciato, qua e là, a sviluppare — dal tradizionale sistema agrario a campi ed erba — le forme meno precarie del sistema del maggese: nel quale — importa qui rilevarlo — le terre a cultura, una volta dissodate, vengono ormai permanentemente sottratte alla invadenza della vegetazione spontanea, mentre il rinnovo della loro fertilità è assicurato, dopo ogni ciclo culturale, oltre che da un anno di riposo, dalle regolari lavorazioni del maggese e dall'eventuale apporto di letamazioni o stabbiature più o meno abbondanti.

Non vi è dubbio, comunque, sulla parte decisiva che la colonizzazione greca ed il sinecismo etrusco hanno avuto nella diffusione e nella definitiva prevalenza del sistema del maggese: e solo con questa prevalenza, solo con una stabile segregazione delle terre a cultura da quelle abbandonate alla vegetazione spontanea, un paesaggio agrario italiano comincia a differenziarsi dal paesaggio naturale. Le forme nuove e consistenti, che le attività agricole ormai imprimono a questo paesaggio, appaiono d'altronde, in questa età, tanto più precise, e di

tanto maggior rilievo, in quanto la diffusione del sistema del maggese è strettamente legata, ormai, proprio all'irradiazione tecnica, economica e politica delle città greche ed etrusche: che — di contro a popolazioni indigene, ancora arretrate, per lo più, nei rapporti caratteristici per l'età della « democrazia guerriera » — son venute già elaborando, nella loro terra d'origine o in Italia stessa, le nuove forme della proprietà privata sulla terra, una costituzione territoriale e statale, ed i rapporti di produzione, sociali e politici ad essa inerenti.

Sin d'ora, così, nella forma consistente che il paesaggio agricolo viene assumendo, si esprimono non solo i dati bruti di una realtà geologica o climatica, né solo quello di un rapporto tecnico nuovo fra l'uomo e la natura, qual è quello elaborato nel sistema del maggese: d'un solo getto, per così dire, da questo rapporto nuovo si svolgono nuove forme di rapporti fra gli uomini associati stessi, nuove forme di proprietà, sociali, politiche, religiose, che anch'esse si riflettono e trovano la loro espressione nelle forme del paesaggio agrario.

II

L'ITALIA ANTICA

1.

IL SISTEMA AGRARIO DEL MAGGESE E IL PAESAGGIO DELLA COLONIZZAZIONE GRECA

Diodoro Siculo ci racconta nelle sue *Storie* come, dopo la distruzione di Sibari (510 a. C.), la nuova colonia panellenica di Turi fosse fondata (nel 446 a. C.) secondo un piano regolatore geometrico, e come, secondo lo stesso schema ortogonale, fossero distribuite ai primi coloni le terre vicine alla città. Non pare che, nella fondazione di Turi, questo rigoroso piano geometrico fosse ispirato alle dottrine del razionalismo urbanistico di Ippodamo di Mileto; ben prima di Ippodamo, comunque — se pur non in forme così razionali e rigorose — lo schema ortogonale fu adottato nelle fondazioni coloniali non solo nei piani urbanistici, ma anche nella distribuzione dei lotti di terre coltivabili ai coloni.

Abbiamo già avvertito come questa consistenza e stabilità di forme geometriche, che ora per la prima volta il paesaggio agrario assume, siano strettamente inerenti al sistema agrario del maggese, ai nuovi rapporti di proprietà e di produzione che esso comporta. A differenza di quel che avveniva nell'antico sistema a campi ed erba, le terre a cultura sono ormai stabilmente segregate da quelle incolte o soggette al pascolo sono divise in *campi*, che divengono oggetto di una stabile appropriazione, debbono esser difese sui loro confini contro il pascolo abusivo e contro le usurpazioni. Siepi, muri, fossi, fiumi, strade pubbliche o vicinali disegnano così i lineamenti di un paesaggio agrario, nel quale più frequentemente — almeno in pianura — i campi assumono forme geometriche regolari.

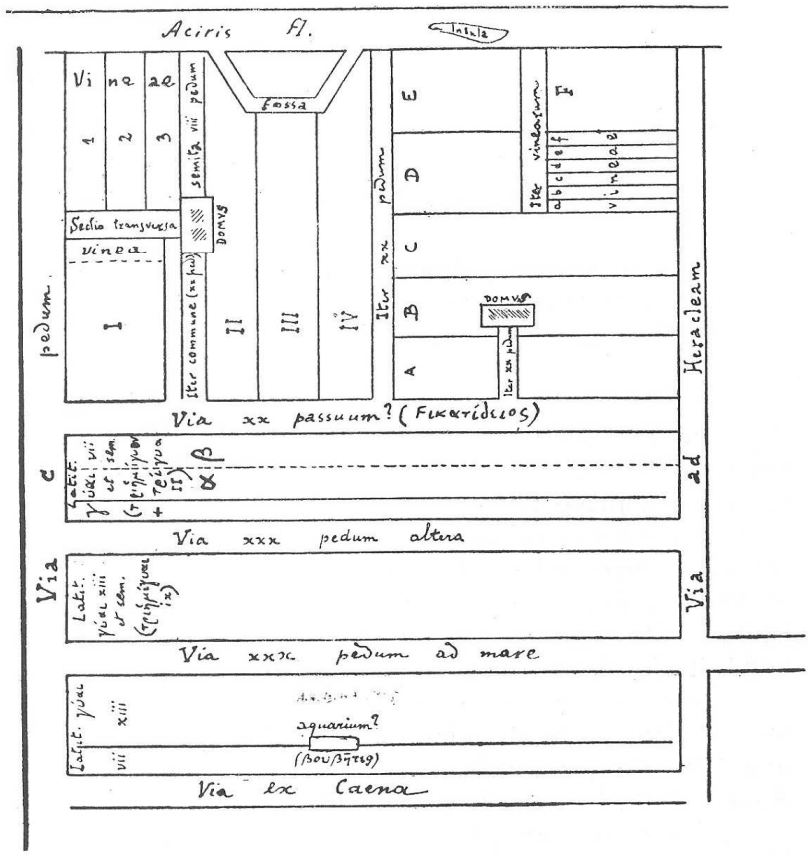


Fig. 1 - Le terre del tempio di Atena Poliade, ad Eraclea di Lucania, nel IV secolo a. C.

Un documento epigrafico di inestimabile valore — la *Tavola di Eraclea* — ci permette di ricostruire con esattezza i lineamenti di questo paesaggio agrario, così come esso si presentava, verso la fine del IV sec. a. C., sulle terre di pertinenza del tempio di Atena Poliade, ad Eraclea di Lucania. Si rilevi particolarmente, nella fig. 1 (ove riproduciamo la pianta, che il Kaibel ha ricavato dai dati epigrafici), la forma geometrica regolare dei campi, serviti da strade pubbliche e vicinali, e dei minori appezzamenti destinati alla cultura della vite.

2.

LA COLONIZZAZIONE GRECA E IL PAESAGGIO AGRARIO DEL « GIARDINO MEDITERRANEO » IN SICILIA

In una fondazione coloniale, come quella di Turi, o nella locazione dei beni di un tempio, come quella attestataci dalla *Tavola di Eraclea*, l'elaborazione di un paesaggio agrario, che si precisa in forme geometriche, non è affidata alla spontaneità di una iniziativa individuale: la distribuzione dei lotti ai coloni o la locazione dei campi di Atena Poliade sono regolate da appositi magistrati, che operano in base ad un *piano*. Là dove, anche in epoche più tarde, ci ritroveremo di fronte ad un piano elaborato di colonizzazione — come all'epoca dei grandi dissodamenti del X-XIII secolo, o nelle moderne bonifiche — ritroveremo anche gli elementi di un paesaggio elaborato secondo regolari forme geometriche, come nella *Tavola di Eraclea*. Ma fin dall'età della colonizzazione greca, come in epoche più tarde, proprio quel regime di approporiazione privata della terra, che è inerente al sistema agrario del maggese, induce nel piano stesso di colonizzazione un elemento di individuale casualità ed arbitrarietà, che si complica con l'intrico delle divisioni ereditarie e dei trapassi di proprietà o di possesso per compravendita o per locazione. La regolarità geometrica del paesaggio agrario si frammenta, si sminuzza, si contorce così nella figurazione arbitraria di appezzamenti, la cui forma sembra sfuggire ad ogni norma, che non sia quella di una individuale iniziativa.

Là dove, come in Sicilia e nella Magna Grecia, specie in vicinanza delle città e sui terreni declivi, la diffusione delle culture arboree ed arbustive viene assumendo un

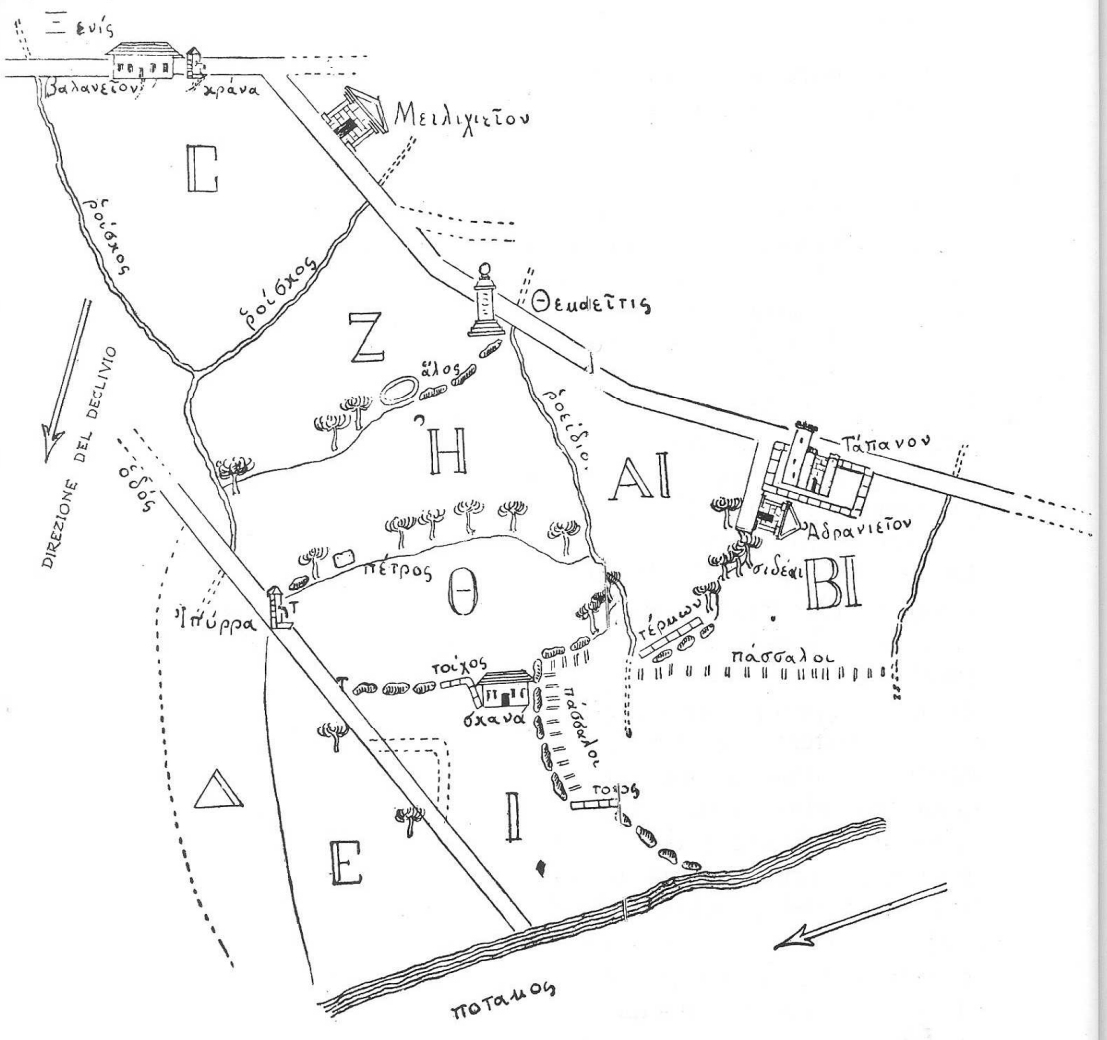


Fig. 2 - Il paesaggio del « giardino mediterraneo » nella *Tavola di Alesa*, in Sicilia, nel I secolo a. C.

crescente rilievo di contro alle culture erbacee del maggese, questo paesaggio agrario sminuzzato e contorto si presenta, fin dall'età greca, con gli aspetti caratteristici, a tutt'oggi, per il paesaggio del cosiddetto « giardino mediterraneo ».

Nella fig. 2, la pianta che il Sicca ha potuto ricavare da un altro prezioso documento epigrafico greco, la *Tavola di Alesa*, ci mostra gli elementi di questo paesaggio, quali — nel I sec. a. C. — essi si presentavano nel suburbio della città di Alesa (presso l'odierna Tusa, in prov. di Messina). Si rilevi, sul declivio irrigato da ruscelletti, la forma irregolare degli appezzamenti, divisi da muriccioli, da fossati ecc. e costellati da edifici di varia natura. Il paesaggio del giardino mediterraneo è un paesaggio ad appezzamenti irregolari *chiusi*, dominato dalla necessità di proteggere le culture arboree ed arbustive dal morso delle greggi, ed i loro frutti dai furti campestri.

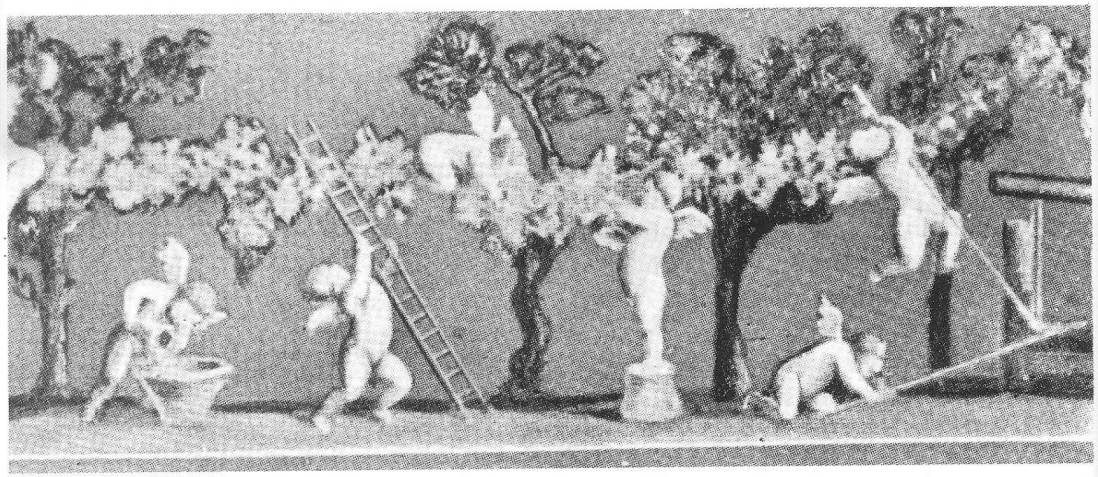
3.

IL SINECISMO ETRUSCO, L'INVASIONE GALLICA E IL PAESAGGIO DELLA PIANTATA NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE

Quello schema geometrico del paesaggio, che abbiam rilevato nel piano urbanistico e nel piano di distribuzione delle terre a cultura nella colonia panellenica di Turi, si ritrova — sia pure con varianti, inerenti ad una diversa tradizione e ad una diversa elaborazione dello schema stesso — nel sinecismo etrusco: così, ad esempio, nel piano della innominata città etrusca, i cui resti son stati scoperti presso l'odierna Marzabotto. Nell'elaborazione del paesaggio agrario dell'Italia centro-settentrionale, tuttavia, già in età etrusca sembra cominci ad assumere un rilievo particolare un elemento paesaggistico, che manca nell'àmbito della colonizzazione greca, e che diverrà invece decisivo nell'area del dominio etrusco, appunto: vogliam dire un sistema di allevamento della vite che — a differenza di quello greco — nelle terre più fresche e più grasse dell'Italia centro-settentrionale, dall'agro di Capua alla Valpadana, lascia più libero sfogo al rigoglio dei tralci, che si lasciano correre in lunghi festoni, alti sul terreno, ed eventualmente appoggiati ad un sostegno vivo. Mentre nell'àmbito della colonizzazione greca, così, la vite ad alberello basso o a « palo secco », in cultura specializzata, dà la sua impronta caratteristica al paesaggio del giardino mediterraneo, nel dominio etrusco, invece, il diverso sistema di allevamento consente la cultura promiscua: nella quale — alla vite allevata alta, ed eventualmente maritata al pioppo, all'acero, all'olmo — si consocia nello stesso campo la cultura dei cereali.

È difficile precisare, allo stato attuale delle ricerche, se questo sistema di allevamento della vite fosse già praticato, in età anteriore a quella della colonizzazione etrusca, dalle popolazioni indigene, paleoliguri ed altre, della Valle padana: che certo, comunque, raccoglievano ed utilizzavano le bacche della *labrusca*, la vite selvatica, i cui lunghi tralci spontaneamente dovevano intrecciarsi, in quell'ambiente climatico, nelle chiome degli olmi, degli aceri, dei pioppi. Sino ai giorni nostri, un nome come quello del *lambrusco* continua questa antichissima tradizione culturale e linguistica. Per quanto riguarda le tecniche stesse dell'allevamento della vite, non si può escludere che la nomenclatura relativa ai sistemi a tralcio lungo risalga ad età anteriore a quella della colonizzazione etrusca: la prima, comunque, alla quale si possa attribuire una normale diffusione della cultura della vite in questo settore. Ad un antico fondo linguistico « mediterraneo », mediato dall'etrusco, e poi dal gallico, si riferiscono oggi così, da parte dei linguisti, termini come *rumpus*, *rumpotinus*, *rumpotinetum*, attestatici dagli scrittori latini di cose agrarie col valore rispettivo di « tralcio lungo », « albero maritato alla vite » e « piantata di alberi vitati », e che a tutt'oggi trovano dei continuatori nelle parlate romanze dell'area in esame (ad esempio nel lombardo *romp*, « festone di vite »); mentre l'area stessa di diffusione di questi continuatori, e quella della vite allevata alta, sembrano confermare la parte preminente che gli Etruschi debbono aver avuto nella propagazione di questo sistema. Ancora ai tempi delle guerre di Pirro, così — secondo che ci attesta Plinio — il sistema di allevamento della vite maritata a tralci lunghi si trova diffuso non solo nella Valpadana, in Toscana e nell'Agro di Capua (ove lo ritroviamo sino ai nostri giorni), ma anche nelle vicinanze di Roma, all'Ariccia, ad esempio, in un settore dapprima soggetto, appunto, ad influenze culturali etrusche, piuttosto che greche.

In età romana più avanzata, comunque, la « piantata » di alberi vitati è comunemente denominata, piuttosto che *rumpotinetum* — che ci si presenta come ter-



Tav. 1 - L'alberatura della vite nel fregio della Casa dei Vettii a Pompei.

mine della nomenclatura tecnica locale — *arbustum gallicum*, cioè « piantata all'uso gallico »: non già perché queste popolazioni avessero avuto una parte di rilievo nella diffusione di questo sistema di allevamento della vite (che esse certo non praticavano nei loro territori d'oltr'alpe), ma per il fatto che proprio la Valpadana, la Gallia cisalpina — ove gl'invasori gallici erano subentrati ai coloni etruschi — era ormai il settore, nel quale il sistema della piantata di alberi vitati cominciava ad improntar più caratteristicamente delle sue forme il paesaggio agrario. Ciò è vero, in particolare, per l'età successiva alla conquista romana della Cisalpina: quando i nuovi coloni, che all'uso alimentare del vino si sono abituati in un ambiente climatico più naturalmente propizio alla cultura della vite, al sistema indigeno dell'*arbustum* debbono più sovente ricorrere, per estendere la cultura stessa in terre basse ed umide, nelle quali il vigneto allevato basso, all'uso greco, darebbe risultati negativi. Che proprio ad una tradizione culturale etrusca, tuttavia, e non solo a particolari condizioni ambientali,

sia da riferire la diffusione dell'*arbustum*, sembra confermato dal fatto che, anche nell'Italia settentrionale, in zone occidentali sottoposte all'irradazione culturale della colonia greca di Marsiglia, il sistema prevalente di allevamento della vite resta quello greco, appunto, ad alberello o a palo secco: nella cui nomenclatura tecnica, in queste zone, fino ad età assai più tarda, si possono ritrovare le tracce linguistiche di questa influenza greca.

Certo è, comunque, che ancora in età imperiale la diffusione dell'*arbustum gallicum* — la cui area coincide, sostanzialmente, con quella di massima estensione del dominio etrusco — appare notevolmente superiore a quella che si può ritrovare in età moderna. Questo non significa, beninteso, che esso arrivasse a coprire superfici paragonabili a quelle che la piantata di alberi vitati occupa in queste età più tarde; e tanto meno che esso presentasse quelle forme regolari ed elaborate, che solo dopo la rinascita comunale cominceranno a precisarsi, particolarmente per quanto riguarda le sistemazioni idrauliche del suolo. Già in età romana, del resto, i sistemi di allevamento della vite a tralcio lungo si presentano in una notevole varietà di tipi; dei quali un'immagine ci è offerta dal famoso fregio dela casa dei Vettii, a Pompei, da noi riprodotto nella nostra tav. 1.

4.

IL PIANO PAESAGGISTICO DELLA CONQUISTA ROMANA

Col piano geometrico dei lotti e dei campi nel sistema del maggese, con la poligonale irregolarità di contorni del giardino mediterraneo, con la squadratura dei filari nelle piantate dell'Italia centro-settentrionale, la colonizzazione greca ed il sinecismo etrusco — l'abbiam visto — son venuti elaborando i più antichi elementi di un paesaggio agrario italiano. Ma solo la conquista e la colonizzazione romana han dato alla forma di questo paesaggio — col definitivo trionfo del sistema del maggese su quello a campi ed erba — una universale validità. Questa validità non è più, d'altronde, come in età greca ed etrusca, affidata all'iniziativa di una singola fondazione urbana o coloniale: è la conquista romana stessa, ormai, che la viene affermando, in un sistematico e generale piano di colonizzazione, nel quale la forma del paesaggio agrario diviene addirittura il segno della condizione giuridica delle popolazioni vinte e delle terre conquistate, nei loro rapporti privatistici come in quelli con la città dominante.

Per *forma* s'intende appunto, nella terminologia degli agrimensori romani, la mappa catastale, nella quale — secondo i princìpi ed i metodi dell'arte gromatica — questo piano di colonizzazione sistematicamente si concreta, per ogni singola fondazione coloniale, o quando comunque il paesaggio di un determinato territorio sia stato riordinato o ridistribuito secondo quei princìpi e quei metodi, per rispondere alle necessità del nuovo sistema agrario e dei nuovi rapporti giuridici che la conquista

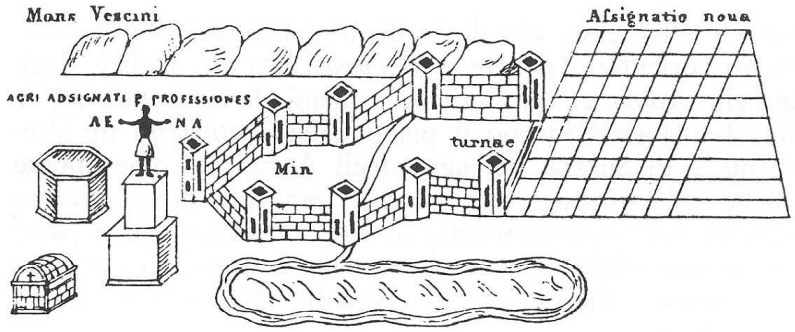


Fig. 3 - Le vecchie e le nuove assegnazioni nella *centuriatio* di Minturno, da un codice degli antichi gromatici.

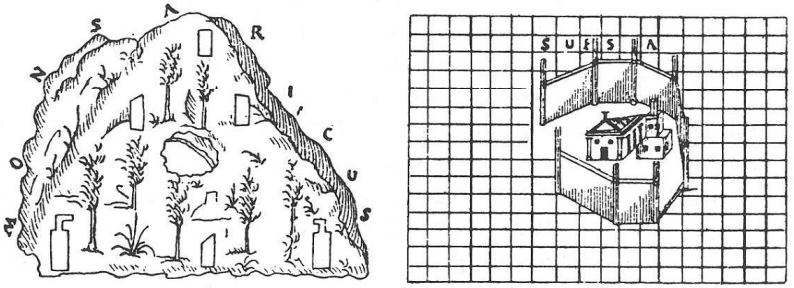


Fig. 4 - Assegnazioni di lotti e terre indivise nella *centuriatio* di Suessa.

romana diffonde ed impone. E di una forma universale effettivamente si tratta, nella romana misurazione e divisione del suolo agrario (*limitatio*): che s'imprime nel paesaggio col tracciato di due linee fondamentali, il *decumanus* (generalmente da est ad ovest) e il *cardo* (generalmente da nord a sud), e di altre ad esse parallele, a distanze fisse. Ne risulta una regolare quadrettatura del suolo agrario, più spesso nella forma di *centuriae* (quadrati con 710 m. di lato, con una superficie cioè di circa 50 ha.), sicché l'operazione si chiama anche *centuriatio*;

ma in altri casi, con lotti di forma rettangolare variamente orientati (*strigae* e *scamna*). Da un codice degli antichi *gromatici* (gli scrittori romani di agrimensura), le fig. 3 e 4 riproducono il piano della *centuriatio* di Minturno, e di Suessa, nell'agro degli Aurunci. Come appare anche dalle mappe, non tutto il territorio di una comunità veniva necessariamente diviso e assegnato: una parte importante delle terre escluse dalla divisione restava generalmente adibita ad uso comune di pascolo, di legnatico, ecc.

5.

STRADA E ACQUEDOTTO NEL PAESAGGIO AGRARIO ROMANO

Goethe rileva giustamente, nel suo *Viaggio in Italia*, come le techiche costruttive assumessero, in Roma antica, dimensioni tali, da dare al paesaggio che da esse risulta il senso « di una seconda Natura, che opera a fini civili ». Ciò vale anche, e in particolare, per il paesaggio della *limitatio* romana, col suo regolare reticolato, che si allarga su tanta parte delle nostre pianure; e può sembrare, a prima vista, che la novità di questo paesaggio, nei confronti di quello greco etrusco, sia proprio — piuttosto che in una diversità di linee e di forme — tutta qui, in questa diversa estensione, nella sua quantità, che ne fa davvero una realtà massiccia, « una seconda Natura, che opera a fini civili ».

Un rilievo assolutamente nuovo, tuttavia, anche dal punto di vista delle forme — e non solo da quello, quantitativo, dell'estensione di quel dato tipo di paesaggio agrario — assumono, nel reticolato della *limitatio* romana, due elementi costitutivi, che ne sottolineano la differenza specifica nei confronti di quello della colonizzazione greca ed etrusca. Il *decumanus* e il *cardo* massimi, in effetti, come quelli minori ad essi paralleli, non son solo delle linee ideali: segnano, col loro tracciato, i rigorosi e stabili confini dei lotti a cultura e, ad un tempo, i percorsi di una viabilità pubblica e vicinale, il cui sviluppo non ha precedenti, nella sua misura, fra i coloni greci ed etruschi. Questi percorsi s'inseriscono organicamente, d'altra parte, nella rete stradale dell'impero di Roma, divengono la via decisiva per la diffusione e per la pene-

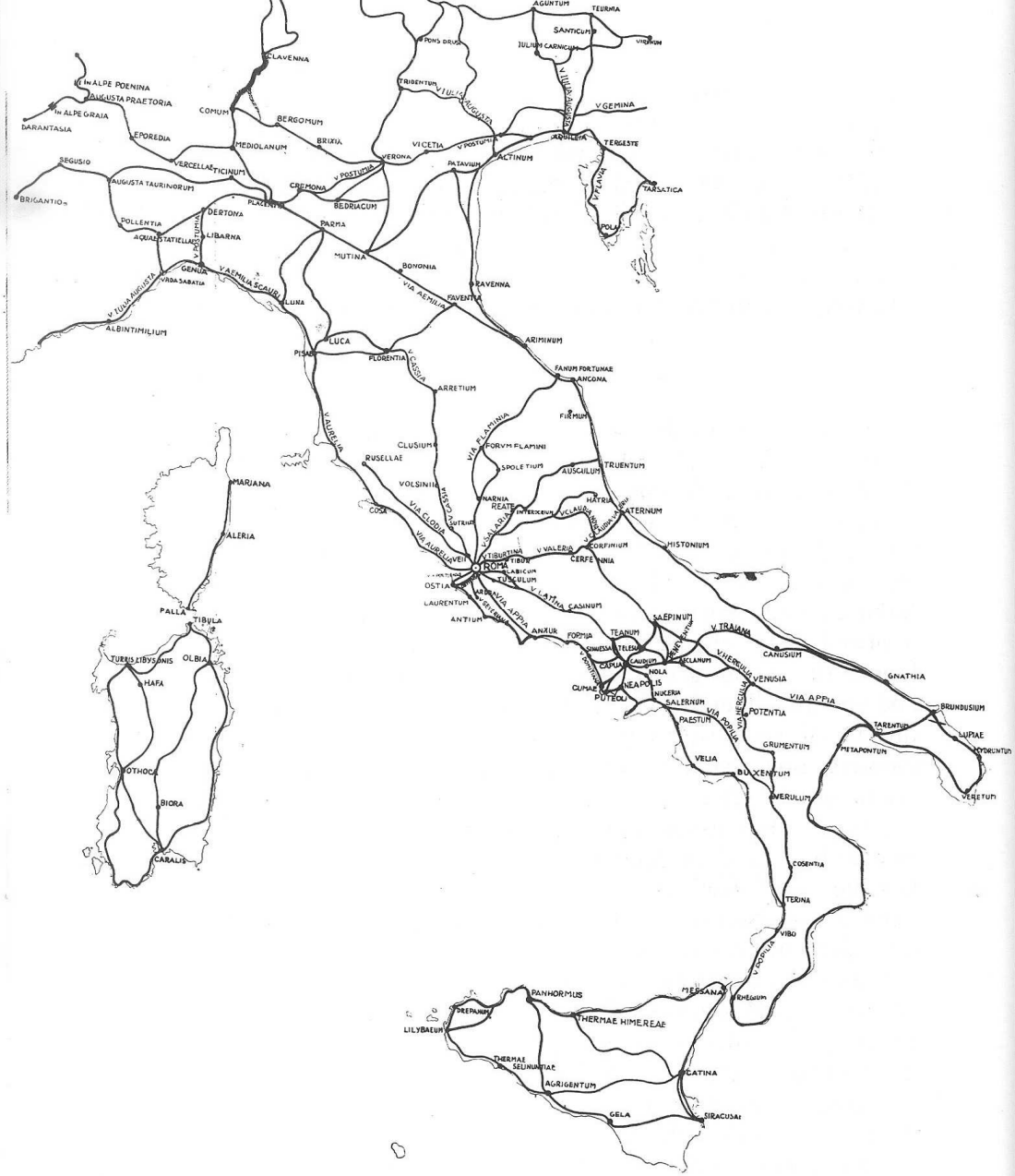


Fig. 5 - La viabilità romana dell'età imperiale nel paesaggio agrario italiano.

trazione capillare del suo sistema agrario, economico, sociale, giuridico, amministrativo, della sua lingua e della sua cultura: sicché l'estensione quantitativa stessa della *limitatio* romana non si può intendere se non s'intende la forma e il senso nuovo che i lineamenti del suo reticolato assumono, come rigorosi confini e come sistematica viabilità.

Sta di fatto, invece, che il sistema agrario e il piano paesaggistico romano non segnano un sostanziale progresso nei confronti di quello greco ed etrusco per quanto riguarda la sistemazione idraulica del suolo agrario: che solo in età assai più tarda, come vedremo, assumerà un consistente rilievo nel paesaggio italiano, quando i regolari tracciati dei fossi di scolo e delle alberature, e le dimensioni nuove dei campi, verranno a dare la sua moderna forma al paesaggio delle sistemazioni di pianura e di collina. Fin dall'età romana, tuttavia, per l'approvvigionamento idrico di una popolazione di coloni ormai più addensata. l'acquedotto diverrà, con la strada, un elemento costitutivo caratteristico del paesaggio agrario italiano. Così, ad esempio — con tutto il rilievo di « una seconda Natura, che opera a fini civili » — ci si presentano, in una stampa del primo Ottocento, da noi riprodotta nella nostra tav. 6, i resti dell'acquedotto romano ad Acqui, in Piemonte; mentre la nostra fig. 5 ci mostra lo sviluppo raggiunto, in età imperiale, dalla rete stradale romana, della quale fino ai giorni nostri, d'altronde, le vie di grande comunicazione ripetono sovente i percorsi.

6.

LA FORMA ROMANA NEL PAESAGGIO AGRICOLO ITALIANO

Nell'Italia antica, con un'ampiezza e con un rigore senza precedenti nella colonizzazione greca ed etrusca, la conquista romana vien liquidando, fra le popolazioni sottomesse, i resti della costituzione gentilizia e di una economia comunitaria, che ancora avevano potuto conciliarsi col vecchio sistema agrario a campi ed erba; sviluppa e porta al suo culmine la potenza delle nuove forze produttive sociali, insite nel sistema del maggese e delle piantagioni arboree, alle quali ora pienamente si adeguano, coi rapporti di produzione, i rapporti di proprietà, giuridici e politici del maggiore fra gli Stati fondati, nell'antichità classica, sull'economia schiavistica.

Solo l'immensa accumulazione di energie umane assicurata, in un grande Stato come quello romano, dallo sfruttamento del lavoro servile, può spiegare quella massiccia e spietata potenza di « una seconda Natura, che opera a fini civili », di cui parlava Goethe. Di qui, anche, il rilievo con cui la forma della *centuriatio* romana ha potuto imprimersi, lungo la rete delle grandi vie di Roma repubblicana e imperiale, col reticolo della sua viabilità vicinale e col rigore dei suoi confini, su buona parte della pianura italiana: nel cui paesaggio essa ha segnato l'impronta che resta forse, a tutt'oggi, la più larga e la più duratura.

Nella fig. 6, tratta dai tipi dell'Istituto geografico militare, mostriamo, a titolo d'esempio, come questa impronta sia ben visibile, sino ai giorni nostri, nell'agro di Cesena, ove le grandi linee del paesaggio agrario segui-

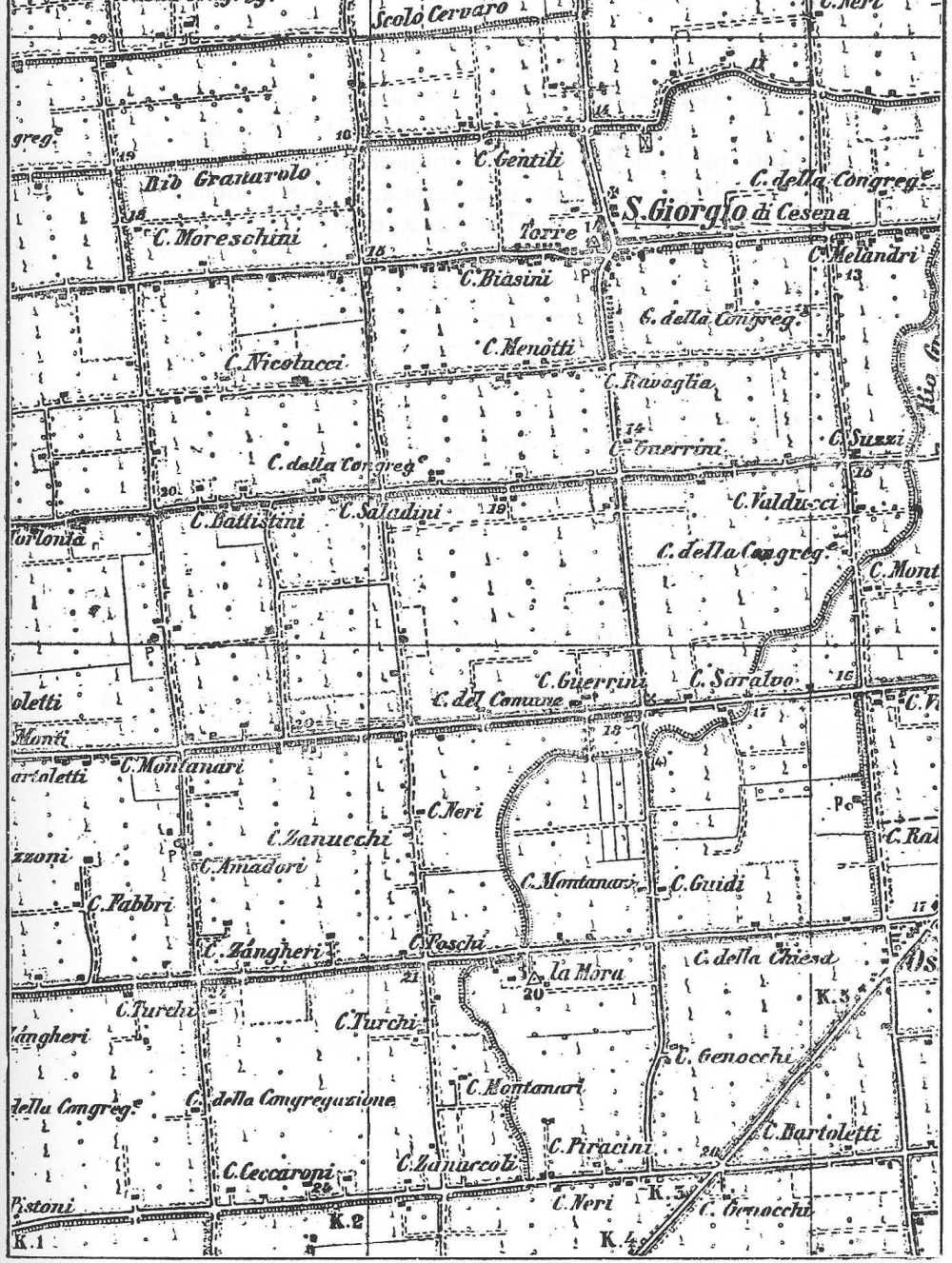


Fig. 6 - L'impronta della *limitatio* romana nell'agro di Cesena.

tano ad esser segnate dal reticolo della *limitatio* romana, i cui lati sono ancora misurati dai 710 m. circa, pari ai 2400 piedi della *centuria* romana. Per tutta la penisola, da Ivrea e da Cuneo a Capua, e specie nella Valle padana — dall'agro di Torino a quello di Novara, di Tortona, di Pavia, di Cremona, di Padova, di Piacenza, di Modena, di Forlì — queste grandi linee della *centuriatio* condizionano sovente, a tutt'oggi, l'orientamento dei campi e dei filari, come il tracciato dei confini e delle vie vicinali: sicché persino le più moderne opere di bonifica o di sistemazione del suolo debbono talora inserirsi in questo quadro prestabilito, e adeguare ad esso le proprie forme.

Ci troviamo qui di fronte a uno dei casi più caratteristici di quella che si potrebbe chiamare la « legge d'inerzia » del paesaggio agrario: che, una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle — anche quando siano scomparsi i rapporti tecnici, produttivi e sociali che ne han condizionato l'origine — finché nuovi e più decisivi sviluppi di tali rapporti non vengano a sconvolgerle.

7.

LE TERRE DEL COMPASCUO E IL PAESAGGIO AGRICOLO PASTORALE IN ROMA ANTICA

Nonostante i progressi decisivi che — quanto alla realizzazione di un ciclo completo della fertilità agraria — il sistema del maggese comporta rispetto a quello a campi ed erba, il limite tecnico allo sviluppo delle forze produttive agricole resta, in questo sistema, la deficienza di un organico nesso fra agricoltura e allevamento: che è invece, come è noto, una condizione essenziale non solo per la piena reintegrazione della fertilità del suolo, ma anche per il massimo rendimento nella trasformazione dell'energia solare accumulata nelle essenze coltivate in energia chimica, utilizzabile dall'uomo sotto forma di alimenti « ricchi » come le carni, i grassi, il latte.

Per tutta Europa, fino all'introduzione della cultura

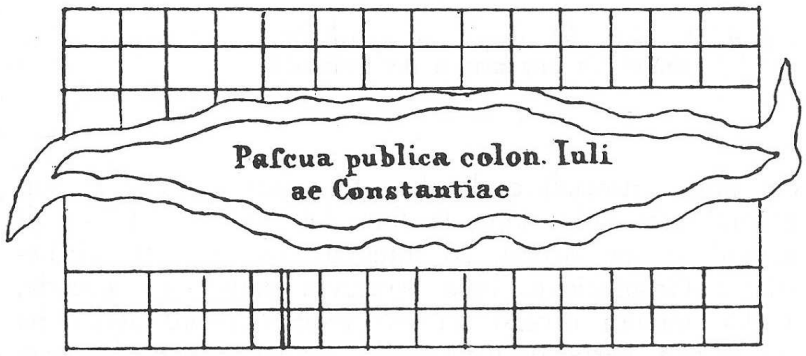


Fig. 7 - Terre assegnate e *pascua publica* nella colonia Iulia Constantia.

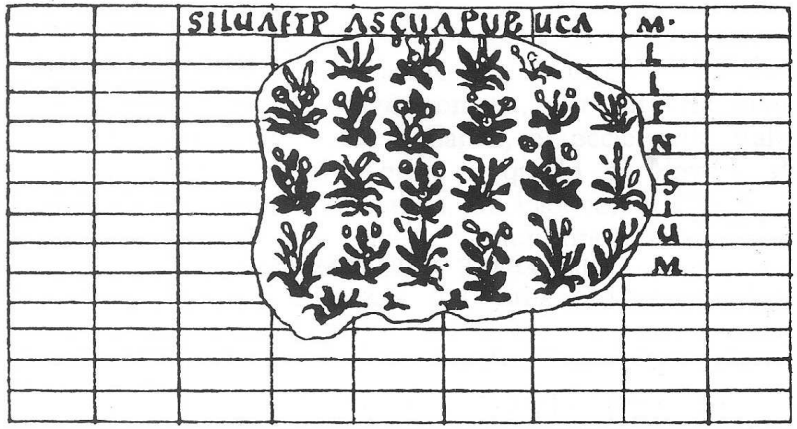


Fig. 8 - La *silva* e i *pascua publica* in una mappa dei gromatici.

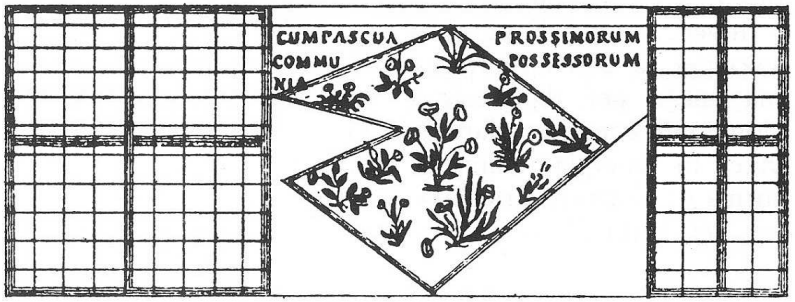


Fig. 9 - Le terre del compascuo, aperte all'uso dei proprietari viciniori, in una mappa dei gromatici.

dei prati artificiali e di altre foraggere — che si son generalizzate solo dopo la fine del sec. XVIII — gli agricoltori son ricorsi, ad integrare col pascolo del bestiame l'insufficiente base foraggera della loro azienda, a due metodi diversi, la cui rispettiva prevalenza ha avuto una parte decisiva nella configurazione del paesaggio agrario. Là dove — come nel sistema a campi ed erba, e poi in quello dei « tre campi », dominante sino

all'età moderna nell'Europa centrale e settentrionale — tutte le terre a cultura della data comunità sono abbandonate dopo il raccolto, e sui maggesi, al pascolo promiscuo del bestiame di tutti i componenti la comunità stessa, prevale un paesaggio di « campi aperti », non interrotto da nessuno stabile rilievo di confini segnati sul suolo da siepi o fosse divisorie o da vie vicinali. Là dove, invece — come più sovente avviene nel sistema mediterraneo dei « due campi », con l'alternanza biennale maggese-cereali — il bestiame degli estranei può essere escluso dal pascolo sui maggesi e sulle stoppie dei privati, quello che tende a prevalere è un paesaggio a « campi chiusi », nel quale i confini restano stabilmente segnati, con un rilievo sconosciuto all'altro sistema. Ma l'integrazione della base foraggera dell'azienda agraria deve essere assicurata, in tal caso, con l'assegnazione di speciali appezzamenti, sottratti alla cultura, al pascolo promiscuo del bestiame di tutti i componenti la comunità, o dei proprietari viciniori.

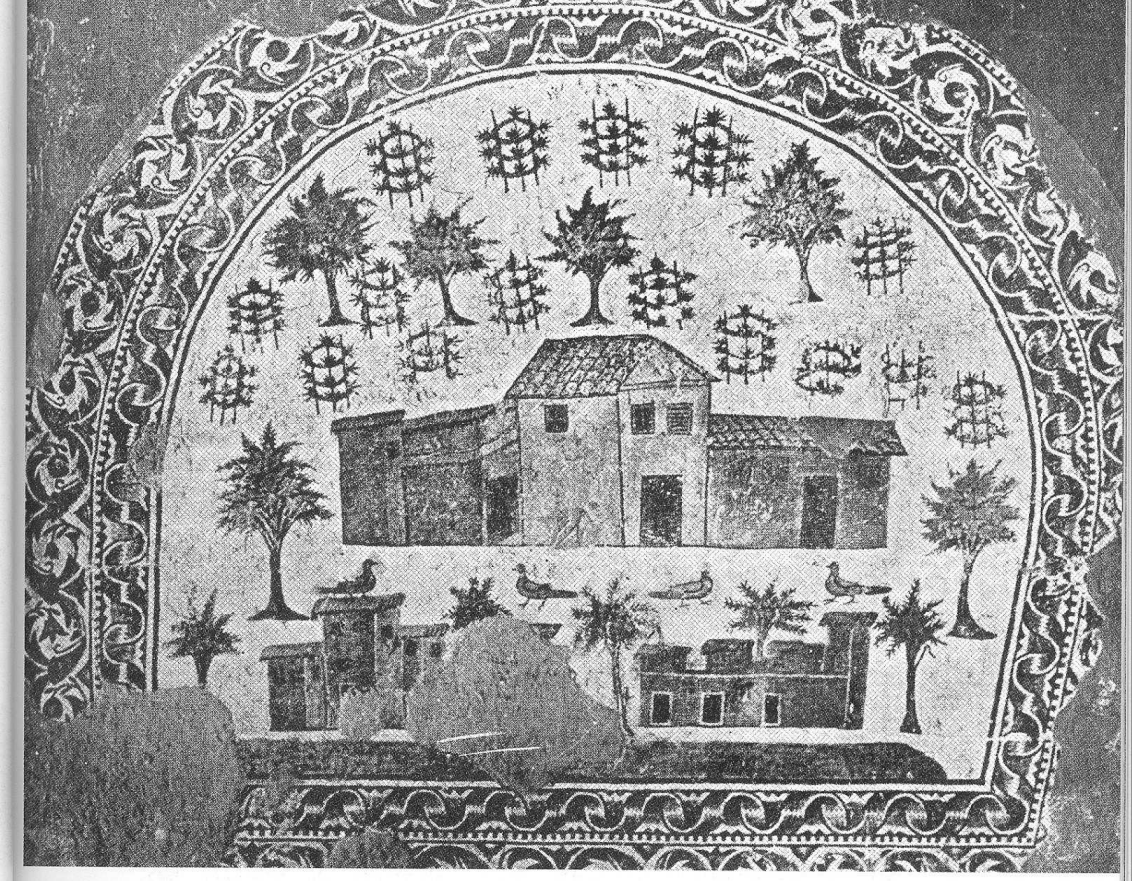
Il paesaggio agrario di Roma antica — come l'abbiamo già rilevato — si presenta appunto come un paesaggio a « campi (o almeno a lotti) chiusi », dai quali il rigore del diritto di proprietà quiritario esclude ogni promiscuità di usi. Ma ciò comporta, come abbiam visto, l'integrazione della base foraggera dell'azienda agraria — oltre che con le frasche, tratte dall'alberatura dei campi, e largamente usate nell'alimentazione del bestiame — con il pascolo promiscuo sulle terre pubbliche, in origine aperte agli usi di tutta la comunità (fig. 7 e 8), o su quelle del compascuo (fig. 9), aperte agli usi delle comunità o dei proprietari viciniori: le quali entrano, così, a far parte integrante del paesaggio agrario romano.

8.

LA VILLA RUSTICA E IL PAESAGGIO DELLA PIANTAGIONE

Nel più antico sistema dell'agricoltura romana, le culture arboree e arbustive si diffondono relativamente tardi, e non prendono ancora quel rilievo che è necessario perché esse possano incidere sensibilmente sulle forme del paesaggio agrario. Quando già, nell'età delle grandi tirannidi, in Sicilia e in Magna Grecia, queste culture si son diffuse, dai piccoli appezzamenti chiusi e irregolari del giardino mediterraneo, in grandi « piantagioni », il cui impianto e la cui coltivazione sono affidati ad una abbondante mano d'opera servile, in Roma esse sono ancora ai primi passi: solo dopo le guerre sannitiche, e nel corso delle guerre puniche — con le profonde trasformazioni tecniche, economiche, sociali che sconvolgono tutto l'antico sistema agrario romano — l'economia della piantagione prende un'importanza crescente, sino ad incidere sulle forme del paesaggio agrario con un rilievo mai raggiunto neanche in età greca ed etrusca. Nella prima metà del II sec. a. C., per il vecchio Catone, il vigneto è ormai, nella graduatoria delle culture, in testa a tutte le altre: e il vigneto come l'uliveto tipo, dei quali egli parla nel suo *De agri cultura* — con una superficie, rispettivamente, di 100 e di 240 jugeri — non sono già più dei piccoli arboreti familiari, con la conformazione del giardino mediterraneo, ma delle vere e proprie piantagioni, che impegnano una sempre più numerosa mano d'opera servile.

A questo sempre più largo impiego della mano d'opera servile, e all'entità sempre maggiore delle anticipazioni



Tav. 2 - *Villa* romana e piantagioni nel mosaico del Museo del Bardo.

richieste da una economia di piantagione, risponde la decadenza delle vecchie forme della piccola proprietà e del piccolo possesso dei coltivatori diretti, e la crescente importanza della grande azienda agraria schiavistica, la *villa rustica*, con i suoi locali adibiti ad uso di abitazione e di lavoro degli schiavi, con i depositi per i prodotti (*villa fructuaria*), ed eventualmente con l'abitazione di piacere padronale (*villa urbana*).

Nella tav. 2, da un mosaico romano conservato al Museo del Bardo, a Tunisi, riproduciamo un dettaglio di questo paesaggio della *villa* e dell'annessa piantagione,

così come esso veniva ritratto da un artista in età imperiale. Si rilevi la distribuzione degli edifici, e la dislocazione delle più ricche culture arboree ed arbustive, disposte in bell'ordine — secondo l'uso, e per evidenti motivi di comodità nel lavoro e di vigilanza sui frutti — attorno al centro aziendale.

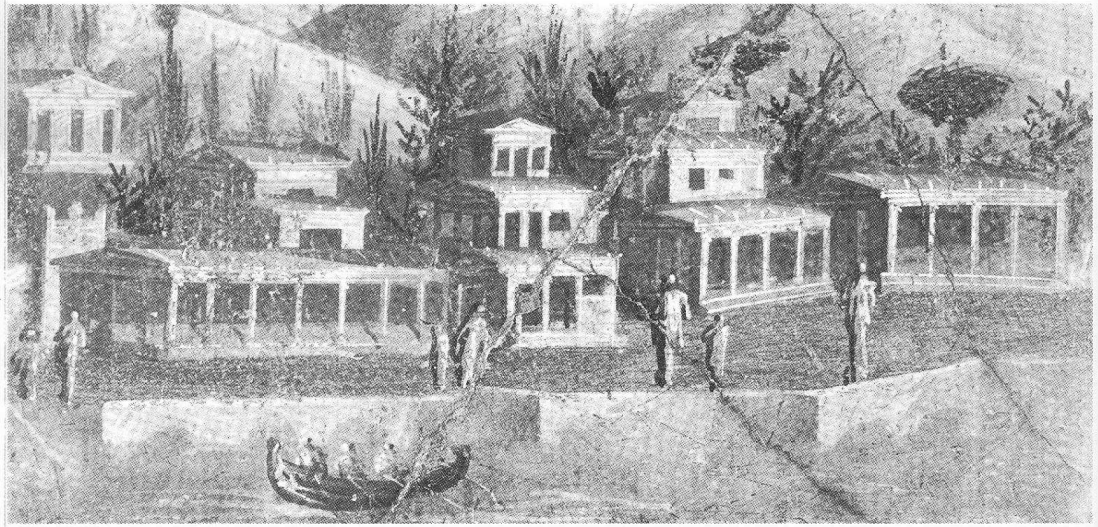
L'ordine delle piantagioni adottato in questa villa sembra essere quello a quinconce che era — con quello a filari — il più diffuso in Roma antica. I sistemi di allevamento della vite erano vari, ma quelli ad alberello basso o a sostegno morto — diffusi dai coloni greci — seguitavano a prevalere nella maggior parte del Mezzogiorno ed in Liguria; quelli a sostegno vivo, per contro, diffusi dai coloni etruschi ed adottati anche dalle popolazioni celtiche della Cisalpina, predominavano già nella Valpadana e nell'agro di Capua.

9.

IL « BEL PAESAGGIO » DELLA VILLA URBANA

Nella prima metà del II sec. a. C., nell'opera *De agri cultura* del vecchio Catone, il senso del paesaggio agrario, la preoccupazione per il dettaglio delle sue forme, appaiono ancora del tutto estranei alla mentalità dell'autore. Siamo in un'epoca di transizione, nella quale le nuove classi dominanti sono tutte impegnate, ancora, a fondare il loro potere economico, politico, militare. Ma già in Varrone — che pubblicava il suo *De re rustica* poco più di un secolo dopo, nel 37 a. C. — è perfettamente chiara la coscienza di una specifica forma del paesaggio agrario, condizionata dalle necessità della cultura (« quam sationes imponunt »): forma ch'egli contrappone a quella del paesaggio naturale, data appunto dalla Natura stessa (« quam natura dat »).

Là dove, con le sue attività agricole, l'uomo comincia ad imprimere, al paesaggio agrario, forme coscientemente elaborate, è aperta la via ad una valutazione di queste forme che non è più solo tecnica ed economica, ma estetica. Già in Varrone, in effetti, è perfettamente chiara la preoccupazione per una forma del paesaggio agrario che non mira esclusivamente alla *utilitas* (come egli scrive), ma anche alla soddisfazione di esigenze estetiche e di diletto (*venustas*, *voluptas*, *delectatio*). Per quanto riguarda le forme e il modo delle piantagioni arboree ed arbustive, in particolare, si comincia ora caratteristicamente a parlare di *arborum et vinearum ratio*. Ma in una *villa* come quella che abbiam visto ritratta nella tav. 2, ad



Tav. 3 - Il « bel paesaggio » della *villa* campana in un dipinto della Casa del Centenario a Pompei.

esempio, l'ordine delle piantagioni, più ancora che *ratio*, più ancora che rapporto geometrico, è *kosmos* — come ormai si dice nella nuova terminologia ellenistica —, l'ordine di un paesaggio che è *bello*, oltre che razionale ed utile. Queste esigenze estetiche, d'altronde, in Varrone s'identificano con quelle della razionalità e dell'utilità: non solo perché il bell'ordine dei campi e delle piantagioni ne accresce la produttività, ma anche perché il « bel paesaggio » è divenuto ormai un'attrattiva per gli acquirenti del fondo, e ne accresce il valore venale (cfr. Varrone, *De r. r.*, I, 4 e 6).

Siamo qui agli inizi di un processo, i cui sviluppi van riferiti, evidentemente, all'avanzata differenziazione di classi possidenti, alle quali le ricchezze accumulate offrono ormai l'agio per interessi e godimenti meno grezzi di quelli puramente economici. Su questa evoluzione dei gusti influisce, senza dubbio, la nuova cultura ellenistica di queste classi dominanti: ma essa risponde, di per se

stessa, a uno sviluppo urbanistico che porta a ricercare nel paesaggio rurale — in quello reale, come in quello fantastico dell'idillio poetico o del paesaggio pittorico — una alternativa alla tensione crescente della vita cittadina ed all'accentuato contrasto fra città e campagne. Se nella piantagione, così, le regolari forme geometriche del « bel paesaggio » sono ancora condizionate da esigenze produttive, nel giardino e nella villa di piacere — *villa urbana*, come caratteristicamente si chiama, anche se è dislocata lungi dalla città — il « bel paesaggio » assume un suo valore autonomo, che si dispiega anche in forme bizzarre, affatto slegate da ogni esigenza produttiva.
Nella tav. 3, da un dipinto pompepiano della *Casa del Centenario*, concepito nel nuovo gusto del paesaggio pittorico, riproduciamo il tipo di una di quelle ville campane, nelle quali questo distacco dalle esigenze produttive assume un particolare rilievo. E già Orazio (*Odi*, II, 15), con un'iperbole poetica, che non è senza fondamento nella realtà, non lamenta forse che le *regiae moles*, gli edifizi principeschi delle ville di piacere, non lascino più terra libera per l'aratro, e che il « celibe platano », ed altre piante ornamentali, prendano il posto dell'olmo, che i più operosi padri utilmente maritavano alla vite?

10.

IL PAESAGGIO SILVO-PASTORALE DEL « SALTUS »

Il « bel paesaggio » della *villa urbana* — anche se si allarga, in età imperiale, su settori relativamente estesi del paesaggio agrario — non è il prodotto di un generale e indifferenziato slancio delle forze produttive sociali, che già consenta al comune dei mortali di goderne i valori; resta, piuttosto, il prodotto di una enorme concentrazione di ricchezza nelle mani di gruppi privilegiati, che vedono affluire al loro erario privato la maggior parte delle risorse di tutta Italia, e poi di tutto l'Impero, e che possono pertanto impegnar queste risorse — nonché in imprese produttive e in opere di bellezza — magari in folli e decadenti dissipazioni. Anche le considerevoli anticipazioni, d'altronde, necessarie all'impianto e alla lavorazione delle piantagioni, hanno per presupposto quella medesima concentrazione di ricchezze: sicché la controparte necessaria degl'investimenti, produttivi o voluttuari che siano, che allargano per settori relativamente estesi della penisola il paesaggio della piantagione e della *villa*, è la distrazione di risorse sempre più cospicue da altri settori del paesaggio agrario. Questi restan ridotti, così, a forme più scarne, quali son quelle che rispondono alle esigenze di una grande, ma magra economia pastorale.

Questa economia pastorale, come è noto, fondata essenzialmente sulla usurpazione delle terre pubbliche, e su di un largo impiego di mano d'opera servile, ha avuto essa stessa, del resto, una parte decisiva nella concentrazione delle ricchezze e nella formazione dei grandi patrimoni delle nuove classi dominanti. Plinio ricorda così,

Tav. 4 - Il paesaggio del *saltus* in un mosaico della Villa Adriana.

fra gli altri, un Claudio Isidoro, che — pur dopo aver perduto molte delle sue ricchezze nelle guerre civili — dispose nel suo testamento di 4111 servi, di 3600 paia di buoi, e di 257 000 capi di bestiame minuto!

Non ci diffonderemo qui sugli agenti che, già sul finire dell'età repubblicana, cominciano a condizionare questa nuova prevalenza di un'economia pastorale, e di un certo decadimento della cultura granaria in molte parti della penisola. Ci basti rilevare che, a questa ripresa dell'economia pastorale, risponde una notevole estensione del paesaggio del *saltus*: che — secondo la definizione del giureconsulto e filologo Elio Gallo — è un paesaggio informe « ubi silvae et pastiones sunt », cioè

di selve e pascoli: solo interrotto, semmai, da qualche piccolo appezzamento a cultura, ad uso dei pastori e dei guardiani.

Di questo paesaggio pastorale e boschivo del *saltus*, che dopo i larghi dissodamenti dell'età repubblicana viene riassumendo un rilievo crescente in età imperiale, una chiara e vivacissima immagine ci è offerta nella tav. 4, che abbiam tratta da un mosaico famoso della Villa Adriana: nel quale, semmai, il nuovo gusto del paesaggio pittorico, di cui abbiamo rilevato le scaturigini, ha soffuso un tono d'idillio (sia pur severo e contenuto), che del rude paesaggio del *saltus* smorza forse i lineamenti più duri.

11.

IL SISTEMA A CAMPI ED ERBA E LA DEGRADAZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO NEL BASSO IMPERO

Non si può dire che sempre, nei primi secoli dell'Impero, alla progressiva estensione del paesaggio silvo-pastorale del *saltus*, corrisponda una degradazione o una disgregazione del paesaggio agrario. Per l'Appennino ligure-emiliano, ad esempio, la Tavola ipotecaria di Veleia ci documenta come, ai tempi di Traiano, i *saltus* si fossero venuti estendendo, in quella regione, non già ai danni di un paesaggio agrario in via di degradazione, bensì a spese di un paesaggio naturale o seminaturale: sul quale, oltre che con un regolare sfruttamento silvo-pastorale, i coloni hanno cominciato a segnare la loro impronta col fuoco dei debbi e con le radure dei primi dissodamenti.

In casi come questo, evidentemente, una qualche forma, seppure ancor precaria e imprecisa, comincia ad essere impressa, in un paesaggio naturale, proprio quando un suo settore resta implicato nel processo di appropriazione di un *saltus*: che è pur sempre, se non altro, un paesaggio delimitato e punteggiato ad opera dell'uomo. Nei secoli del Basso Impero, tuttavia — nonostante una certa ripresa agricola, che qua e là si verifica —, vengono assumendo un rilievo crescente, nel processo di estensione dei *saltus*, quegli agenti della degradazione e della disgregazione di un paesaggio agrario già formato, che già nei primi secoli del Principato avevano largamente operato in vari settori della penisola. Non per caso il termine stesso di *saltus* — usato dapprima, genericamente, a designare un paesaggio silvo-pastorale —

diviene, in pratica, sinonimo di « grande proprietà signorile o imperiale »: e la degradazione del paesaggio agrario, in effetti, si esprime ancora sovente in una restrizione delle terre a cultura, cui fa riscontro una crescente estensione delle terra a pascolo od incolte.

Il predominio di un'economia pastorale sull'economia cerealicola, certo, non è ancora, nei secoli del Basso Impero, decisivo come poi diverrà nell'età delle invasioni barbariche. Ma il mutamento nel rapporto tra terre a cultura e terre a pascolo è, fin d'ora, non solo e non tanto quantitativo, bensì qualitativo. Con la crisi della mano d'opera servile, in effetti, e col conseguente prolungamento del riposo pascolativo, il tradizionale sistema agrario dell'alternanza biennale maggese-grano viene sempre più frequentemente degradando, sulle terre del *saltus*, verso un sistema a campi ed erba: che non è più, certo, quello dell'Italia antichissima — coi suoi saltuari dissodamenti di terre vergini, poi riabbandonate alla vegetazione spontanea — ma vede ormai sempre più spesso seguire, ad un anno di maggese e ad uno di cultura granaria, uno o più anni di riposo a pascolo, come ormai si praticherà nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino, in buona parte del Mezzogiorno e delle Isole.

Non si tratta qui solo, si badi bene, di un processo di degradazione del paesaggio agrario, ma anche di una progressiva disgregazione delle sue forme più precise. Nel nuovo ordinamento interno della grande proprietà, del *saltus* signorile o imperiale, in effetti, con la preminenza che in esso vengono assumendo le attività dell'allevamento, il riconoscimento del diritto di pascolo dei coloni su tutte le terre del *saltus* stesso (*jus pascendi*) diviene un'esigenza produttiva, così come un'esigenza produttiva diviene il riconoscimento del loro diritto di semina sulle terre salde (*jus serendi*): da un regime e da un paesaggio di campi chiusi, così, già si rileva la tendenza al passaggio ad un regime di campi aperti, nel quale tutte le terre del *saltus*, appunto, sono aperte, dopo il raccolto, al pascolo promiscuo delle greggi.

Tav. 5 - Un paesaggio pastorale di bassa età imperiale dal mosaico della navata centrale di S. Maria Maggiore in Roma.

A questa disgregazione e degradazione del paesaggio agrario sembra rispondere, in questa età, una certa degradazione delle forme stesse del paesaggio pittorico, che già si potrà rilevare nella nostra tav. 5. Essa riproduce — da un mosaico della Basilica di Santa Maria Maggiore, di bassa età imperiale — un paesaggio pastorale, del quale non sfuggirà il contrasto di contenuto e di forme con quello riprodotto nella tav. 4. Lo storico dell'arte, certo, riferirà facilmente tale contrasto ad una varietà di maturazione e di tradizione stilistica, che trova d'altronde addentellati ben oltre l'ambiente culturale della nostra penisola. Ma tant'è: qui, come in altri casi, dei quali dovremo occuparci nel seguito della nostra ricerca, una novità nello stile, nel gusto, nei temi del paesaggio pittorico, non potrà esser solo riferita alla varietà delle tradizioni e delle influenze culturali; riflette anche, più spesso, una effettiva novità — positiva o negativa che sia — nella capacità di elaborazione del paesaggio agrario. Non si tratterà mai, beninteso, di un riflesso meccanico (fotografico, per così dire): esso è largamente mediato,

naturalmente, su di un piano artistico e culturale, deve essere di volta in volta storicamente interpretato: ma questo non significa che esso non conservi, anche ai fini della nostra ricerca, un valore documentario che non sarà da sottovalutare.

12.

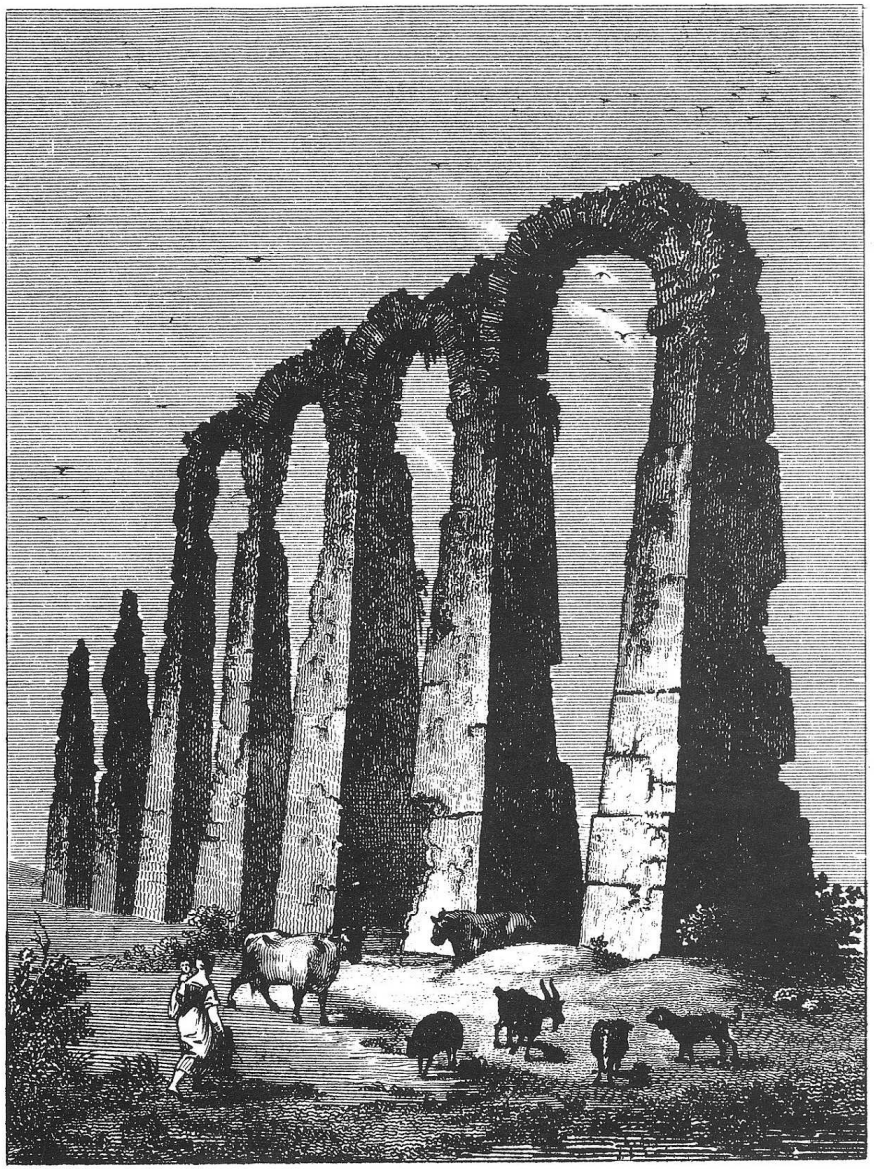
INVASIONI BARBARICHE E RUDERI NEL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO

Dai primi anni del V sec. d. C., con l'invasione dei Goti di Alarico e col sacco di Roma (410 d. C.), e giù per tutto l'Alto Medioevo, fino alle invasioni degli Ungheri e dei Saraceni nei sec. IX e X, gli agenti di una degradazione e di una disgregazione del paesaggio agrario italiano, che già abbiamo trovato operanti fin dall'età del Principato e del Basso Impero, allargano paurosamente la loro efficacia per gran parte della Penisola. Da ondata a ondata, certo, le forme dell'invasione, e le conseguenti devastazioni, sono assai varie: da pure e semplici scorrerie di predoni e di pirati (come quelle, ad esempio, degli Ungheri e dei Saraceni) che nel volger di brevi mesi raggiungono un massimo di efficacia distruttiva, si passa a vere e proprie migrazioni, come quella dei Longobardi, i quali stabilmente finiscono coll'insediarsi sul suolo italiano; o a guerre di conquista, come quelle dei Franchi, le cui bande finiranno col sostituirsi, dopo la vittoria, alle vecchie classi dominanti in Italia.

Nel complesso, comunque, il primo e più appariscente risultato delle invasioni è quello del saccheggio, della devastazione, dell'inesorabile decadimento degli antichi centri di vita urbana. Sarebbe errato certo, riferire questo decadimento — come, in genere, tutti i processi storici di questa età — puramente e semplicemente alla potenza d'urto degl'invasori: questi processi han radici ben più profonde, e intrinseche alla società romana stessa, già ridotta a uno stato di marasma economico, e dilaniata da profondi contrasti sociali. Il successo

stesso delle invasioni resterebbe incomprensibile, se non s'intendesse come esse s'intreccino con l'opposizione e con le rivolte degli schiavi e dei coloni, con l'aggravata insofferenza di larghi strati dei ceti possidenti stessi contro ordinamenti sempre più pesantemente cristallizzati in forme decadenti e oppressive: sicché la robusta barbarie di popoli, ancora impegnati nelle più fresche forme della costituzione gentilizia, sarà sentita sovente come un sollievo per le masse degli oppressi e degli sfruttati, e finirà col recare un apporto storicamente positivo alla rinascita di una civiltà italiana. Ma resta il fatto, comunque, che le prime invasioni barbariche — se precipitano sovente, in realtà, processi già in corso nella società romana del Basso Impero — li coloriscono di quei toni più duri, che un'invasione straniera sempre comporta: quelle città, quelle opere pubbliche che, in Roma antica, avevano ripetuto le forme « di una seconda Natura, che operi a fini civili », sono saccheggiate e devastate, avviate a un inesorabile decadimento. Per lunghi secoli, e fino ai giorni nostri, il rudere e la « città morta » diverranno elementi integranti e caratteristici del paesaggio agrario italiano, che col decadere delle città vede accelerato e aggravato il processo della sua degradazione e della sua disgregazione.

Il rudere e la « città morta », certo, resteranno a testimoniare di un'antica civiltà urbana ed agricola, i cui agenti non cesseranno di operare nel più profondo della società italiana: e non si spiegano — senza questa permanenza di fermenti di vita cittadina — i caratteri originali che la rinascita comunale presenterà nel nostro paese. Fin nei secoli più oscuri dell'Evo medio, d'altronde, proprio all'interno o nella più immediata prossimità delle cadenti mura cittadine si conserveranno, sovente, certe forme più definite e ordinate di un paesaggio agrario, per le quali non v'è più luogo possibile nell'aperta campagna. In quest'àmbito ristretto resterà spesso confinato, così, il paesaggio delle più ricche piantagioni arboree, e in genere quello degli orti e dei campi chiusi: mentre nelle campagne più lontane, con il netto prevalere delle



Tav. 6 - I ruderi nel paesaggio agrario italiano: l'acquedotto romano di Acqui.

attività dell'allevamento e della caccia su quelle dell'agricoltura, e con la rinnovata estensione del sistema agrario a campi ed erba, il regime dei campi aperti (dominante, d'altronde, fra i barbari invasori) tende ovunque a prevalere. Al paesaggio dei ruderi e delle « città morte » risponde, così, un paesaggio pastorale-agricolo, degradato e disgregato, di campi aperti alla caccia e al pascolo, senza forme definite, senza certi confini, senza rilievo di una regolare alberatura: del quale la nostra tav. 6 — che riproduce, da una stampa del primo Ottocento, il paesaggio attorno alle rovine dell'acquedotto romano di Acqui, in Piemonte — ci offre un'immagine suggestiva, che a tutt'oggi resta per noi familiare in certe zone della penisola.

III

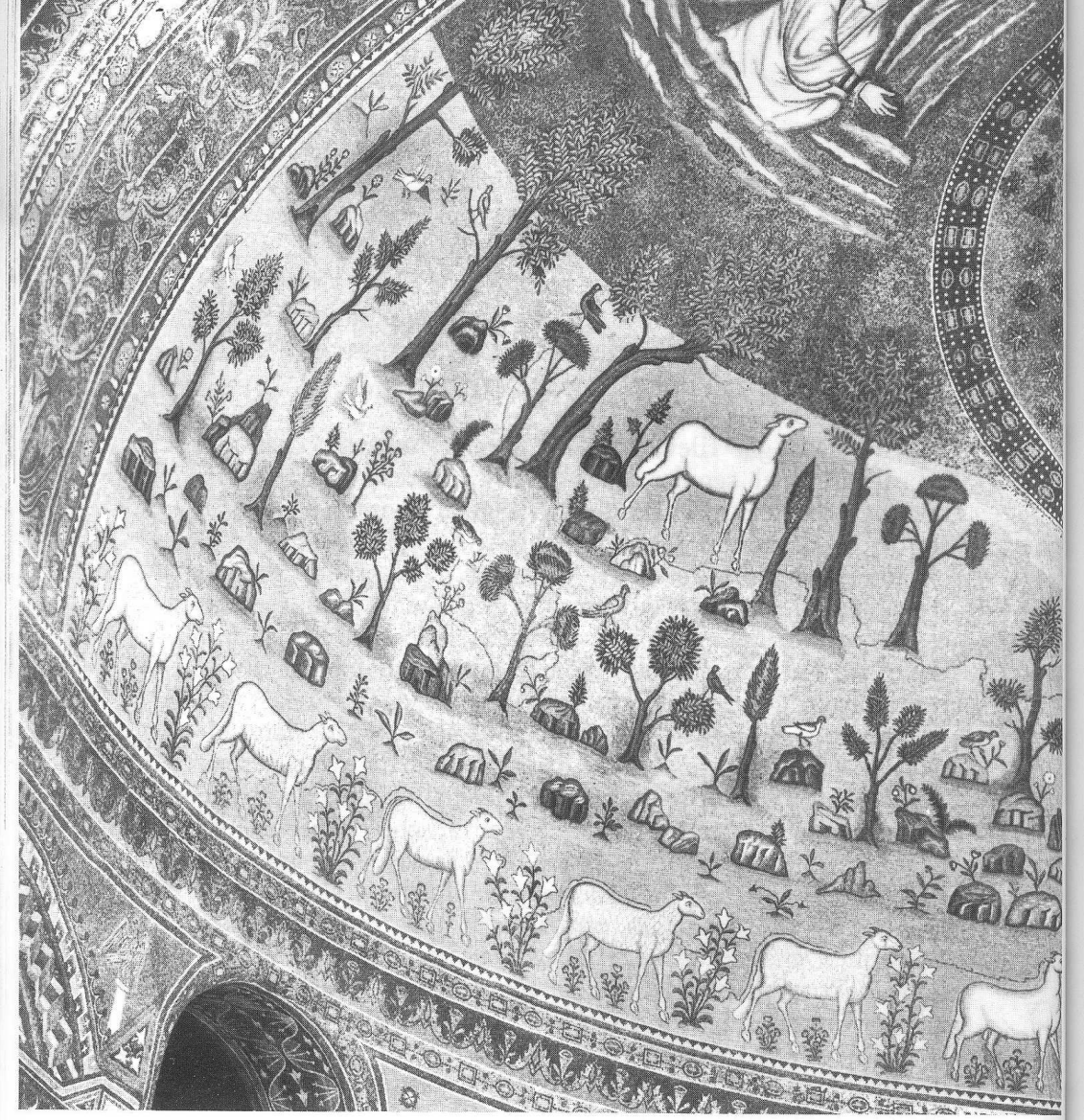
L'ALTO MEDIOEVO E L'ETÀ FEUDALE

13.

LA DISGREGAZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO E LE FORME DEL PAESAGGIO PITTORICO NELL'ITALIA BIZANTINA

Abbiamo già rilevato — e avremo ancora occasione di rilevare, nel seguito della nostra ricerca — come, in una data società, l'interesse ed il gusto per il paesaggio pittorico sorgano e decadano, più spesso, in stretta associazione con l'interesse ed il gusto che quella società stessa manifesta con le forme, più o meno definite, che essa imprime nel paesaggio naturale, nel corso ed ai fini delle sue attività agricole. Non si tratta, beninteso, di un meccanico riflesso, che possa prescindere da tutta la complessità dei rapporti, sociali e culturali, che in determinate forme dell'intuizione e del gusto artistico si esprimono. Ma non può meravigliare che, in un dato ambiente storico, quella stessa sociale genialità, che imprime nel paesaggio naturale forme regolari e precise, adeguate ai suoi fini produttivi, sia educata a dominare e a comporre le linee di un paesaggio pittorico in una coerente unità di forme: che decade e si disgrega, per contro, là dove le forze produttive della società stessa non bastano più ad improntar del proprio rigore le forme ben definite e coerenti di un paesaggio agrario.

Nell'Italia barbarica — ma particolarmente nell'Italia bizantina, ove un più esperto formalismo sociale e culturale gli dà tutto il suo rilievo — questo nesso fra paesaggio reale e paesaggio pittorico si manifesta con particolare evidenza. Per quanto riguarda i contenuti, intanto: alla degradazione del paesaggio agrario, ed al netto prevalere delle attività dell'allevamento su quelle agricole, risponde appieno l'importanza quasi esclusiva che il paesaggio pa-



Tav. 7 - La disgregazione del paesaggio agrario nell'Italia bizantina: paesaggistica e decorativismo nell'abside di S. Maria in Classe a Ravenna.

storale assume nell'arte bizantina. Ma più notevole, ancora, è il modo in cui questo nesso si manifesta quanto alle *forme* del paesaggio pittorico. Così come, nel paesaggio reale, si vien cancellando il regolare reticolo delle vie vicinali e dei confini, si vien disgregando l'unità di forma di un paesaggio agrario organizzato e ben delimitato; così nel paesaggio pittorico, l'unità della composizione si disgrega, non trova più in se stessa il suo limite, si dissolve e si dispiega nella ripetizione dei suoi elementi costitutivi: che, da motivi paesaggistici, si tramutano — perduto ogni diretto riferimento reale — addirittura in motivi decorativi e ornamentali.

Nello splendido mosaico dell'abside di S. Apollinare in Classe, a Ravenna — ritratto nella tav. 7 — un artista del VI sec. ci mostra come questi processi di disgregazione del paesaggio agrario e del paesaggio pittorico si accompagnino, nella società bizantina, con un rigore ed una perfezione formale, che si ritrova nella stilizzazione di queste immagini di rocce di piante e d'animali, come nelle figure dei logici e dei retori, come nelle formule giuridiche e negli ordinamenti sociali di questa età. Ma se, nell'espressione pittorica, il perfetto adeguamento della forma al contenuto basta alla gioia e alla ricchezza dell'intuizione artistica, questa perfezione non può coprire, ma anzi ci discopre, nella realtà contemporanea, la decadenza e la scarna povertà dei contenuti: che son quelli di una società urbana ed agricola degradata a sosocietà pastorale, disgregata e al tempo stesso cristallizzata in ordinamenti che ne mortificano ogni slancio.

14.

« CASTRA », « CURTES », « MASSAE » CENTRI DI RIORGANIZZAZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO NELL'ITALIA LONGOBARDA E BIZANTINA

Nella furia delle invasioni barbariche, e nel processo di disgregazione del paesaggio agrario ch'esse precipitano, i tramiti economici e politici che avevano assicurato, su di un territorio più o meno vasto, l'irradiazione degli antichi centri di organizzazione di quel paesaggio — le *civitates* e le *villae* romane — restano sovente allentati o recisi. Per le città, così, agli effetti dei saccheggi e delle devastazioni si aggiungono quelli di una vera e propria asfissia economica ed amministrativa, conseguente alla perdita dell'egemonia sul territorio circostante. Già Ambrogio da Milano aveva parlato, a proposito dell'Emilia, di « cadaveri di città mezzo diroccate » — « semirutarum urbium cadavera »; ma con più generale riferimento, ora, sulla fine del VI secolo, Gregorio Magno può scrivere che per tutta Italia sono « eversae urbes, castra eruta » — « distrutte le città, diroccate le castella », e deserte di coltivatori le terre.

Non può meravigliare che, in queste condizioni, la vita cittadina langua e decada, e che la città stessa venga sempre più perdendo la capacità di organizzare e di dominare il paesaggio agrario del suo antico territorio, ormai degradato e disgregato. È dalle *villae*, semmai — che già in età imperiale erano venute assumendo una funzione sempre più decisiva come centri di vita economica ed amministrativa del latifondo — è dalle *villae*, dicevamo, che parte sovente, fin d'ora, l'iniziativa di nuove forme di organizzazione dell'economia, dell'amministrazione, della vita nelle campagne. Anche gran parte delle *villae*,

certo, non sfugge alla sorte delle città; anche su di esse si abbatte la furia dei saccheggi e delle devastazioni. Ma dopo il primo impeto distruggitore, le esigenze di una attività produttiva, sia pur degradata, riprendono il sopravvento; ed in una società ridotta ed un'economia seminaturale, l'antico centro di organizzazione del latifondo appare, più sovente, come il luogo designato per questa ripresa. Qui, non di rado, il nuovo signore barbaro s'insedia, accanto o in luogo dell'antico, ed elabora nuove forme e nuovi modi, a spremer da popolazioni diradate e immiserite una rendita in lavoro o in natura, ch'egli può consumar solo sul latifondo stesso; qui egli si fortifica, per la difesa e per l'offesa, e qui fa centro, per l'instaurazione di una sua signoria territoriale.

Questo nuovo centro di organizzazione di vita nelle campagne — prenda o no il luogo di un'antica *villa* romana — assume d'altronde forme e nomi assai vari da una parte all'altra del paese, così come varia è la parte che nell'economia signorile, laica o ecclesiastica, hanno rispettivamente la conduzione diretta e quella indiretta, la rendita in lavoro e la rendita in natura. Né meno diversi appaiono, da una parte all'altra dell'Italia, i progressi della signoria territoriale, che si afferma più largamente nel Nord, mentre incontra più gravi ostacoli al suo sviluppo nell'Italia bizantina. Ma *curtes* o *domuscultae* o *massae* — come variamente si chiamano nelle varie parti d'Italia — per diversa che possa essere la loro struttura e la loro funzione, dalla classica *villa* romana si differenziano, in quanto centri d'organizzazione della vita nelle campagne, per la varietà dei rapporti personali, giuridici, economici, amministrativi, politici, religiosi, militari che in essi s'intrecciano. Qui affluiscono ora prestazioni in natura e prestazioni d'opera, prestazioni militari e fiscali, censi livellari ed enfiteutici come prestazioni personali; qui già sovente si giudica una folla di dipendenti, diversi ciascuno per un vario rapporto personale, ereditario o contrattuale col signore.

Non sempre, ancora, questo nuovo centro di organizzazione della vita nelle campagne è ridivenuto il centro

Tav. 8 - Il *castrum*, casale fortificato, centro di riorganizzazione del paesaggio agrario nell'Italia longobarda e bizantina, in un mosaico della Moschea degli Ommiadi, a Damasco.

di organizzazione di un'economia e di un paesaggio agrario. Ma in questo paesaggio, in questa economia, in questa società disgregata, la necessità comune della difesa introduce un primo elemento di unità e di coesione, sia pur coatta e oppressiva. Nella tav. 8 — che riproduce un mosaico della Moschea degli Ommiadi a Damasco — un artista bizantino dei primi anni dell'VIII secolo ci offre l'immagine suggestiva di uno di quei *castra*, di quei casali fortificati, che a partire dal VI secolo anche per tutta Italia vengon sorgendo, a centro e a difesa delle *curtes*, delle *domuscultae*, delle *massae*. Non è ancora, certo, la riconquistata organica unità di un paesaggio agrario: ma all'ombra di questi *castra*, già maturano quegli elementi di una nuova rude coesione, che la severa unità di questo paesaggio pittorico sembra promettere ed esprimere.

15.

IL PAESAGGIO DELLA SELVA SELVAGGIA E LA CACCIA NELL'ALTO MEDIOEVO

Nei secoli dell'Alto Medioevo, e mentre dura l'impeto delle scorrerie e delle invasioni barbariche, il sorgere dei *castra* a fortificazione delle *domuscultae* e delle *massae* — se assicura, alle popolazioni delle campagne, certe elementari possibilità di difesa, e la costituzione dei primi centri di riorganizzazione di quella società disgregata — non basta, generalmente, a promuovere una duratura ripresa delle attività produttive agricole. Non mancano, certo, fin dai tempi del dominio gotico, i tentativi e gli sforzi per una tale ripresa; né mancano, qua e là, risultati locali e parziali, con il dissodamento di un tratto di bosco, con la bonifica e la riduzione a cultura di un terreno acquitrinoso. Ma una nuova invasione, e più ancora le condizioni generali dell'economia e della società in quei secoli, rendono spesso quei risultati tutt'affatto precari; per tutto l'Alto Medioevo, la menzione di terre a cultura riabbandonate al bosco o alla palude resta prevalente nei cartulari e nei codici diplomatici, dai quali risulta impressionante l'estensione dei territori incolti, boschivi e acquitrinosi.

Col paesaggio pastorale scoperto, così, quello che seguita a prevalere nettamente, in Italia, fino al 1000 ed oltre, e ben addentro nell'età comunale, è un paesaggio di boschi e di foreste: teatro anch'esso, d'altronde — nei suoi settori meno selvaggi — di importanti attività pastorali, e particolarmente (nelle selve di querce e di faggi) del grande allevamento brado dei suini, che assume un

Tav. 9 - Il paesaggio della selva selvaggia e della caccia nell'Italia barbarica in un bassorilievo del Duomo di Civitacastellana.

rilievo preminente in quest'età, e che assicura alle popolazioni quelle essenziali risorse alimentari di grassi, che la decaduta cultura dell'ulivo non può più loro generalmente fornire.

Queste stesse attività pastorali, che già animano di pur rare presenze umane certi settori boschivi, e finiscono col renderli meno selvaggi e inospitali, non incidono tuttavia, per tutto l'Alto Medioevo, se non su di una parte relativamente limitata del paesaggio forestale: che resta dominato, nel suo complesso, dalla selva oscura ed impervia, piena di minacce e d'insidie, pauroso albergo di fiere — l'orso, il cinghiale, e il lupo, soprattutto, resteranno, fino all'invenzione delle armi da fuoco, nemici temibili per l'uomo — riparo di banditi e di predoni. Solo nei settori meno impervii di questa selva selvaggia, d'altronde, gli uomini armati stessi oseranno avventurarsi per le attività della caccia: che non è solo, ancora, svago preferito delle classi dominanti, ma essenziale attività produttiva, che fornisce — insieme con l'allevamento — decisive risorse all'alimentazione delle popolazioni.

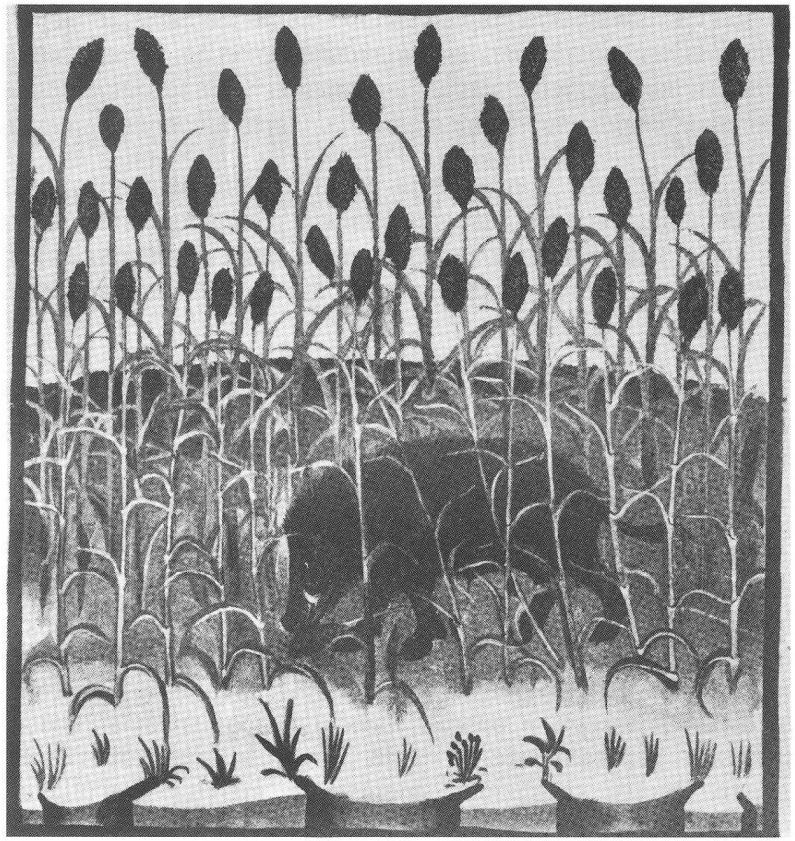
Di questo paesaggio della selva selvaggia, nell'Alto Medioevo, ci offre un'immagine — suggestiva nella barbarica ruvidità delle forme — il bassorilievo oggi infisso nel Duomo di Civitacastellana, e da noi riprodotto nella tav. 9: una scena di caccia al cinghiale, nella quale la stilizzazione delle rare forme arboree non dissipa l'ombra della foresta, e nella quale la fissità degli atteggiamenti modella uomini e animali negli antichissimi gesti della caccia.

16.

LA CULTURA DEI CEREALI INFERIORI E IL PAESAGGIO AGRARIO MEDIEVALE DEI CAMPI APERTI

Per tutto l'Alto Medioevo ed oltre, l'abbiam già rilevato, il paesaggio italiano resta dominato — pur dove è segnato da presenze umane — da attività del tipo silvo-pastorale, come quelle della caccia e dell'allevamento brado. Anche quando si tratta, d'altronde, nelle carte di quest'età, di fondi rustici privatamente appropriati e ridotti a cultura, non manca mai, nella loro descrizione, la formula « cum cultis et incultis »: a parte il loro frequente isolamento tra grandi distese di boschi e di paludi, in effetti, di questi stessi fondi a cultura i terreni incolti — sterpeti e pascoli, boschi e acquitrini — costituiscono generalmente di gran lunga la maggior parte.

In queste condizioni, mentre le attività dell'allevamento brado e della caccia conservano la loro preminenza su quelle più propriamente agricole, non può meravigliare che il processo di rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato si sviluppi lento ed incerto. Anche là dove, d'altronde, un bosco vien dissodato o un acquitrino è ridotto a cultura, quelli che ormai più spesso predominato, tra le selve o nell'aperta campagna, sono i sistemi agrari del debbio e quelli a campi ed erba: o quello, comunque, di un maggese degradato da un forzato prolungamento del periodo di riposo pascolativo. In questi sistemi agrari, il ricorso alla cultura dei cereali inferiori, meno esigenti e più rustici del frumento — come il miglio, il panico, il sorgo (o melica), la spelta, la segale, l'orzo — s'impone come una necessità tecnica. Già nella prima metà del VI secolo, Cassiodoro dà istruzioni, in



Tav. 10 - Il regime dei campi aperti nell'Italia medievale: il cinghiale in un campo di sorgo, da una miniatura del *Theatrum sanitatis*.

una sua lettera, perché dai pubblici granai di Pavia e di Tortona al popolo affamato sia distribuito del panico; e per tutto l'Alto Medioevo ed oltre, almeno nell'Italia centro-settentrionale, i cereali inferiori avranno ormai una parte decisiva nell'agricoltura, come nell'alimentazione delle plebi rustiche, di contro a una decadenza della cultura e del consumo del frumento.

A questa preminenza delle attività dell'allevamento brado e della caccia su quelle dell'agricoltura, alla diffusione — sulle rare terre a cultura — dei sistemi agrari del debbio e a campi ed erba, al crescente ricorso alla cultura dei cereali inferiori, fa necessario riscontro, nella incipiente rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato, la generale preminenza di un regime di campi aperti, che durerà per tutto l'Evo medio, e spesso fino alle soglie dell'età contemporanea. Dopo il raccolto, così, anche sulle rare terre a cultura si esercitano, nell'aperta campagna, i diritti di pascolo promiscuo delle greggi e degli armenti. Di questo regime e di questo paesaggio di campi aperti — con la caratteristica preminenza dei cereali inferiori — ci rende un'immagine concreta e significativa la miniatura riprodotta nella tav. 10, tratta da un codice manoscritto del *Theatrum sanitatis*, della Casanatense di Roma: in un campo di sorgo — o melega, come popolarmente si chiama, con un nome poi passato a designare il granturco — la mancanza di ogni chiusura o difesa lascia la cultura esposta ai danni, nonché del bestiame brado, del cinghiale vorace e devastatore, il gran nemico della cerealicoltura medievale.

17.

IL BORGO INERPICATO NEL PAESAGGIO PASTORALE-AGRICOLO DEL MEDIOEVO ITALIANO

Insieme con i *castra* che, a partire dal VI secolo, cominciano a sorgere per le campagne a difesa delle *curtes*, delle *domuscultae*, delle *massae*, a centri di popolamento e di riorganizzazione di un paesaggio pastorale-agricolo assurgono, fin dai secoli dell'Alto Medioevo, i borghi inerpicati su per le più erte pendici, e appollaiati fin sui cocuzzoli montani.

Questa forma d'insediamento era stata quella prevalente, come è noto, fra molte genti italiche, in età anteriore alla conquista romana; ma proprio i conquistatori romani si erano sistematicamente adoperati a distruggere questi borghi difficilmente espugnabili e a dedurre verso il piano le popolazioni vinte. In questo sistematico indirizzo avevano avuto una parte decisiva, oltre che preoccupazioni di carattere politico-militare — per la necessità di garantirsi contro ritorni offensivi delle popolazioni vinte — le esigenze stesse di una colonizzazione, fondata ormai sul più evoluto sistema agrario del maggese e delle piantagioni, che richiede una meno precaria presenza dei coltivatori sul luogo o in prossimità immediata del luogo di produzione.

Per tutto l'Alto Medioevo, per contro, la necessità di difesa contro le scorrerie e le invasioni barbariche, e la generale mancanza di sicurezza delle campagne, spingono di nuovo queste popolazioni a cercar fra le montagne un territorio di rifugio, e nei borghi inerpicati un habitat meno esposto all'offesa nemica. Con la generale degradazione del paesaggio agrario a paesaggio pastorale,

Tav. 11 - Il borgo inerpicato dell'Italia medievale nel *San Francesco che dona il mantello* di Giotto.

d'altra parte, e con la ripresa del sistema a campi ed erba nei confronti del sistema del maggese e delle piantagioni, le esigenze di un habitat di pianura, eventualmente disperso per piccoli casali e case sparse — quale si era reso necessario nei settori della più intensa colonizzazione romana — vengono evidentemente a cadere. Al contrario: mentre ovunque, non foss'altro che per necessità di difesa, l'habitat accentrato tende a prevalere, nei territori montuosi le esigenze di una nomade pastorizia e di precarie culture, praticate su appezzamenti dispersi e ogni anno rinnovati, più che mai impongono (anche dal punto di vista dell'economia dei percorsi) il concentramento delle popolazioni in borghi inerpicati su per le alture site al centro del territorio sottoposto a questo precario sfruttamento pastorale e agricolo. Se a questo si aggiunga l'impaludamento di molte pianure costiere e vallive, e l'allargarsi dell'infezione malarica, non sarà difficile intendere perché, nell'Alto Medioevo, il borgo inerpicato sia ridivenuto più che mai un elemento integrante del paesaggio pastorale-agricolo italiano.

Anche nei secoli seguenti — e fino ai giorni nostri — là dove, con la prevalenza di un sistema pastorale-agricolo estensivo, la disgregazione del paesaggio agrario in un regime di campi aperti non consente la costituzione di una stabile azienda contadina, l'habitat in borghi inerpicati s'impone, per ragioni analoghe a quelle ora esposte, nei territori di montagna e d'alta collina. Ma anche là dove queste ragioni economiche, come le esigenze di sicurezza, son venute a scomparire, l'insediamento in borghi inerpicati sussiste sovente per tutto il Medioevo, e sino ai giorni nostri come elemento caratteristico del paesaggio italiano, in forza di quella « legge d'inerzia » del paesaggio, della quale abbiam già fatto cenno nel paragrafo 6 del Capitolo I.

Ai tempi in cui Giotto, così, dipingeva per la chiesa di Assisi il suo S. Francesco che dona il mantello — come nel dettaglio qui da noi riprodotto nella tav. 11 — il primo slancio del moto comunale era già venuto svalutando, in regioni come l'Umbria o la Toscana, molti dei

motivi economici e di sicurezza che avevano condizionato, nell'Alto Medioevo, l'universale diffusione dell'habitat in borghi inerpicati. Ma pur ingentilito da nuove sovrastrutture, che ricoprono le antiche e più rozze costruzioni; pur digradante, ormai, verso il piano, che comincia a punteggiarsi di casali e di sparse case coloniche, il borgo resta sempre inerpicato lì, nel suo antico eccelso sito, così come il genio di Giotto ha saputo coglierlo, in quanto elemento ormai organicamente inserito nel paesaggio umbro: e le prime rare piantagioni arboree, confinate sulle terrazze digradanti dal borgo — secondo un uso che dura ben avanti nei secoli del Medioevo — stanno a documentarci come, ancora nel sec. XIII, le più ricche culture non si avventurassero ben oltre i limiti dell'ombra protettrice che su di esse proiettavano le mura cittadine

18.

IL PAESAGGIO AGRARIO A CAMPI CHIUSI DELLA CITTÀ MEDIEVALE IN ITALIA

Anche nei secoli più duri dell'Alto Medioevo, occorre rilevarlo, non solo attorno ai *castra* che vengon sorgendo per le campagne, non solo nei borghi inerpicati su per alti colli e per monti scoscesi le popolazioni rurali cercano una difesa contro le invasioni barbariche. Le mura delle antiche città, pur a metà diroccate, offrono un riparo contro le più fugaci scorrerie; e non di rado — anche se è decaduta l'egemonia economica ed amministrativa degli antichi centri cittadini — essi conservano, in Italia, una importanza sconosciuta in altre parti d'Europa, in quanto centri di una più elaborata produzione artigiana, in quanto depositari di una tradizione culturale o di un'autorità religiosa, in quanto mercati di consumo. Ma ancor più. Al riparo delle paludi che la circondano, una città come Ravenna assume, nell'Italia bizantina, una sua nuova preminenza, in quanto centro di difesa militare, economico ed amministrativo; dai deserti isolotti della laguna, che dal VII secolo i profughi dalle invasioni della terraferma vengon popolando, sorge e comincia ad affermarsi l'autonomia, e poi la potenza nuova di Venezia; nell'Italia longobarda, una città come Pavia assume un'importanza preminente come sede del nuovo regno e come centro di *curtes* regie. Non di rado, d'altronde, in quest'età, non solo le *curtes* regie, ma anche quelle laiche ed ecclesiastiche, hanno in città il loro centro, o almeno un loro centro economico ed amministrativo, e sovente addirittura dei poderi, destinati alle più ricche culture arboree, arbustive, orticole, i cui pro-

Tav. 12 - Il paesaggio agrario dei campi chiusi entro la cerchia delle mura cittadine, da una pianta cinquecentesca di Bologna.

dotti sarebbero esposti a troppi rischi, in aperta campagna, fuor della cerchia delle mura cittadine o lontano dalla loro ombra protettrice.

Molti dei documenti che, nelle carte dell'Alto Medioevo, ci son conservati con la menzione di queste più ricche culture, si riferiscono appunto ad appezzamenti compresi nell'àmbito delle mura cittadine, o in quello del più vicino suburbio. Nella decadenza della vita urbana, insomma, e con la disgregazione di un paesaggio agrario organizzato nell'aperta campagna, è nella città stessa (o attorno ad essa) che gli elementi più preziosi di questo paesaggio organizzato trovano, per così dire, un territorio di rifugio: dal quale poi, nell'età della rinascita comunale, potranno di nuovo irradiarsi e diffondersi per il contado.

In questo processo, così, lo stesso paesaggio cittadino viene profondamente mutando il suo aspetto, prende qua e là i lineamenti di un paesaggio agrario a campi chiusi, di vigneti, di frutteti, di orti, non di rado anche di seminativi e di pascoli: come a Roma stessa, ove — tra le colonne a metà interrate degli antichi Fori — fin quasi ai nostri giorni gli armenti pascoleranno nel « Campo vaccino ».

Più spesso, tuttavia, come già abbiamo avvertito, il paesaggio agrario della città è, nell'Alto Medioevo, un paesaggio a campi chiusi, di vigneti, di orti, di frutteti, del cui sito i moderni nomi delle vie e dei quartieri cittadini ancora sovente conservano la memoria. Con l'addensarsi di una popolazione crescente nella città, certo, questo paesaggio agrario vedrà limitata la sua estensione nei secoli del Basso Medioevo: ma come, ancora alle soglie dell'età moderna, esso avesse un notevole rilievo entro la cinta delle mura di una grande città medievale, e vi ripetesse le forme stesse del paesaggio agrario suburbano, apparirà chiaramente al lettore dalla tav. 12, ove abbiamo riprodotto un settore della pianta cinquecentesca di Bologna.

19.

IL PAESAGGIO AGRARIO MEDIEVALE DEI CAMPI CHIUSI: IL VIGNETO BASSO

Abbiamo già rilevato come, pur nella grave degradazione dell'agricoltura, e nella generale disgregazione di un paesaggio agrario organizzato, la cultura della vite non sia mai del tutto scomparsa in Italia, anche nei secoli più duri delle invasioni barbariche e dell'Alto Medioevo. Di una vera e propria economia di piantagione, certo, non si può più parlare; gli appezzamenti a vigna sono per lo più ridotti a modestissime estensioni, e confinati sovente, se non entro la cinta della *curtis* o della città, nelle sue immediate vicinanze. Nelle condizioni di pubblica sicurezza del tempo, comunque, e di fronte alla necessità di evitare alla vite il morso delle greggi e degli armenti — che hanno libero accesso, per il diritto promiscuo di pascolo, ai campi non difesi da un recinto — gli appezzamenti destinati a vigna debbon generalmente essere, e sono effettivamente, per tutto l'Alto Medioevo, appezzamenti chiusi: nei quali il terreno faticosamente recinto deve essere sfruttato al massimo con una cultura ricca qual è la vite in cultura specializzata, a filari ravvicinati, e perciò allevata bassa, a alberello o a palo secco.

Tutte le fonti letterarie e archivistiche, come quelle iconografiche, ci documentano la netta prevalenza, nell'Alto Medioevo (e spesso ben oltre), di questo modo di allevamento e di cultura della vite, di contro a quello dell'*arboretum* con viti maritate ed allevate alte, in cultura promiscua, che era stato largamente diffuso, in età romana, almeno nell'Italia centro-settentrionale. Nella fig. 10 — che riproduce una miniatura del *Martirologio*

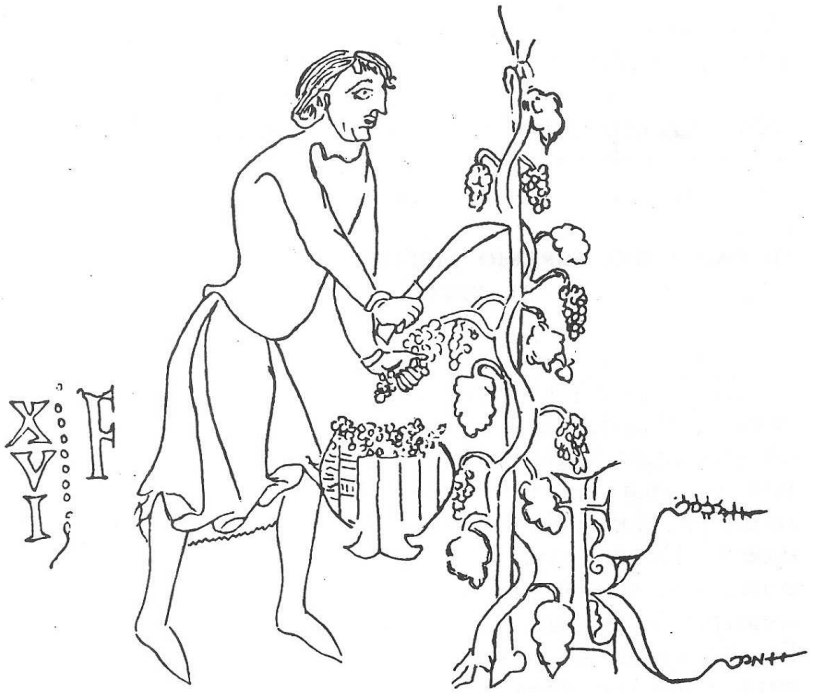


Fig. 10 - La vite allevata bassa nel regime dei campi chiusi della città e del suburbio medievale, da una illustrazione del *Martirologio di Adone* del XII secolo.

di Adone, illustrata nel 1180 da Alberto, prete della Cattedrale di Cremona — il lettore troverà una precisa documentazione iconografica del tipo di allevamento della vite a palo secco: che, insieme con l'altro « ad alberello », è quasi esclusivamente prevalente nella tradizione iconografica delle medievali « allegorie dei mesi », così come era prevalente nella realtà dell'Alto Medioevo.

Il paesaggio del vigneto nell'Alto Medioevo, insomma — anche a prescindere dalle *topiae* o pergolati nei giardini delle città —, coi suoi piccoli appezzamenti cintati, e affollati di filari di viti basse in coltura specializzata, si avvicina piuttosto, nei suoi contorni e nel suo

tipo, a quello del giardino mediterraneo, che non a quello della moderna piantata di viti maritate dell'Italia centro-settentrionale, o anche a quello delle grandi piantagioni di vite allevata bassa in coltura specializzata, che solo in età assai più recente è venuto a prevalere in molte zone collinari, e nelle pianure del nostro Mezzogiorno.

20.

IL PAESAGGIO AGRARIO MEDIEVALE DEI CAMPI CHIUSI: GLI ORTI

Abbiamo già avvertito come, per tutto l'Alto Medioevo, e sovente ben oltre, gli elementi, di un paesaggio agrario organizzato a campi chiusi si possano rintracciare, essenzialmente, nei vigneti, nei frutteti, negli orti, confinati per lo più nella cinta delle città, delle *curtes*, dei borghi inerpicati, o nelle loro più immediate vicinanze. Ciò vale, in particolare, per gli orti: la cui cultura, per tutto il Medioevo, doveva fornire alle popolazioni, oltre che importanti risorse alimentari, l'essenziale apporto delle erbe aromatiche e dei semplici, che tanta parte avevano nella medicina di quell'età.

Ed appunto un breviario di medicina medievale è, in sostanza, quel *Theatrum sanitatis*, il cui codice manoscritto Casanatense ci offre la più ricca documentazione iconografica dei semplici usati nell'Evo medio, e dal quale abbiamo tratto la miniatura riprodotta nella tav. 13.

Il paesaggio dell'orto medievale è animato, in questa miniatura, dalla scena della raccolta degli spinaci, la cui cultura verso la fine dell'Alto Medioevo ha cominciato a diffondersi in Italia in conseguenza dei contatti col mondo arabo. E nella composizione di questo vivace quadretto, non a caso un particolare rilievo è dato al cancello di chiusura: che assume, nel paesaggio a campi chiusi degli orti, un'importanza ancor maggiore di quella ch'esso non possa avere nel paesaggio dei vigneti e dei frutteti.

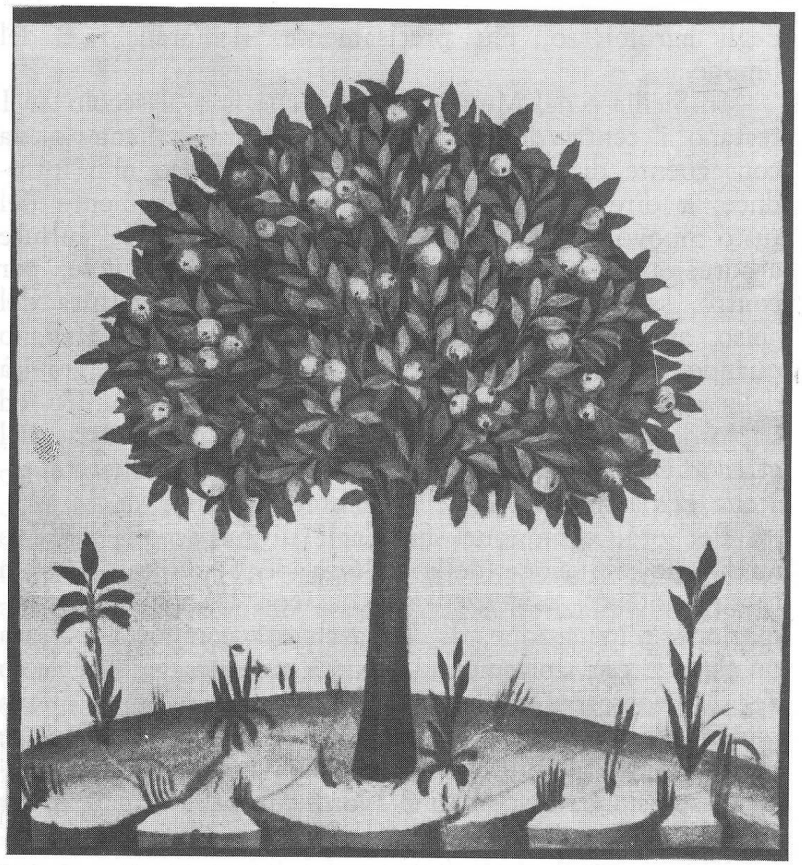
Tav. 13 - Una cultura di recente diffusione, lo spinacio, nell'*hortus conclusus* del medievale *Theatrum sanitatis*.

21.

L'INVASIONE ARABA E IL PAESAGGIO MEDIEVALE DEL « GIARDINO MEDITERRANEO »

L'invasione araba — che tra l'VIII e il IX secolo sommerge la Sicilia, travolgendo il dominio bizantino sull'isola e spingendo ardite puntate fin verso il cuore dell'Italia continentale — è di quelle, senza dubbio, che hanno esercitato un'influenza più notevole sull'ulteriore sviluppo dell'agricoltura del nostro paese, e che hanno impresso lineamenti e forme più durature nel suo paesaggio agrario. A quest'influenza araba — oltre che ad una più precisa continuità di tradizione delle tecniche culturali ellenistiche — la Sicilia ed il Mezzogiorno dovranno, per una gran parte, quella certa preminenza agricola che (specie per quanto riguarda le tecniche dell'arboricultura e dell'orticultura) esse conserveranno fino al XIV, e in certi settori fino al XVI secolo. Basti ricordare, per quanto riguarda l'apporto arabo all'agricoltura di queste regioni (e poi dell'Italia tutta), la diffusione di nuove culture, come quella del riso, del cotone, della canna da zucchero — che fino al XVI secolo ed oltre assumeranno una grande importanza nell'economia agraria della Sicilia e di altre regioni del Mezzogiorno — del carrubbo, del pistacchio, delle melanzane, degli spinaci e di parecchie altre essenze orticole.

Per quanto riguarda più specificamente le forme del paesaggio agrario, tuttavia, l'apporto più durevole della conquista araba è quello recato con la diffusione della sericultura e con l'introduzione in Italia della cultura



Tav. 14 - L'espansione araba e le nuove culture: gli agrumi nel paesaggio medievale del « giardino mediterraneo », da una miniatura del *Theatrum sanitatis*.

degli agrumi: o, più precisamente, dell'arancio e del limone.

In Sicilia e nel Mezzogiorno — che fino al secolo XVI restano i centri decisivi della sericultura italiana — la conseguente diffusione della cultura del gelso non introduce, a dire il vero, un elemento qualitativamente del tutto nuovo in un paesaggio, nel quale già le culture arboree avevano un rilievo notevole. Più notevole, per contro, sarà la parte che la diffusione della cultura del gelso avrà nella trasformazione del paesaggio italiano quando, a partire dal secolo XVI, il centro di gravità della sericultura si andrà spostando verso il Centro ed il Nord della penisola, ove le caratteristiche capitozze del gelso diverranno un elemento integrante dell'alberata toscana e marchigiana e della piantata padana.

Per ora, comunque, fin dagli ultimi secoli dell'Evo medio, la diffusione della cultura degli agrumi — con le sue notevoli esigenze tecniche, con le opere di sistemazione, d'irrigazione, di difesa ch'essa comporta — sarà quella che più tipicamente inciderà sul paesaggio agricolo del Mezzogiorno e della Sicilia, prestando una nuova ragion d'essere e un nuovo fascino alle antiche forme del giardino mediterraneo, condizionandone la progressiva estensione. Per tutto il Nord europeo, ormai, e per il Nord dell'Italia stessa, la Sicilia ed il Mezzogiorno diverranno i paesi ove « fioriscono i limoni »: con le sue rigorose chiusure, con le sue lucenti foglie sempreverdi, con i suoi squisiti frutti d'oro e di fiamma, il giardino mediterraneo d'aranci e limoni assumerà un fascino di paradiso, avrà una parte importante nella rinascita del gusto per il « bel paesaggio » agrario: che già trova una nitida espressione nella bella miniatura del *Theatrum sanitatis*, da noi qui riprodotta nella tav. 14.

22.

IL CASTELLO NEL PAESAGGIO AGRARIO DELL'ITALIA FEUDALE

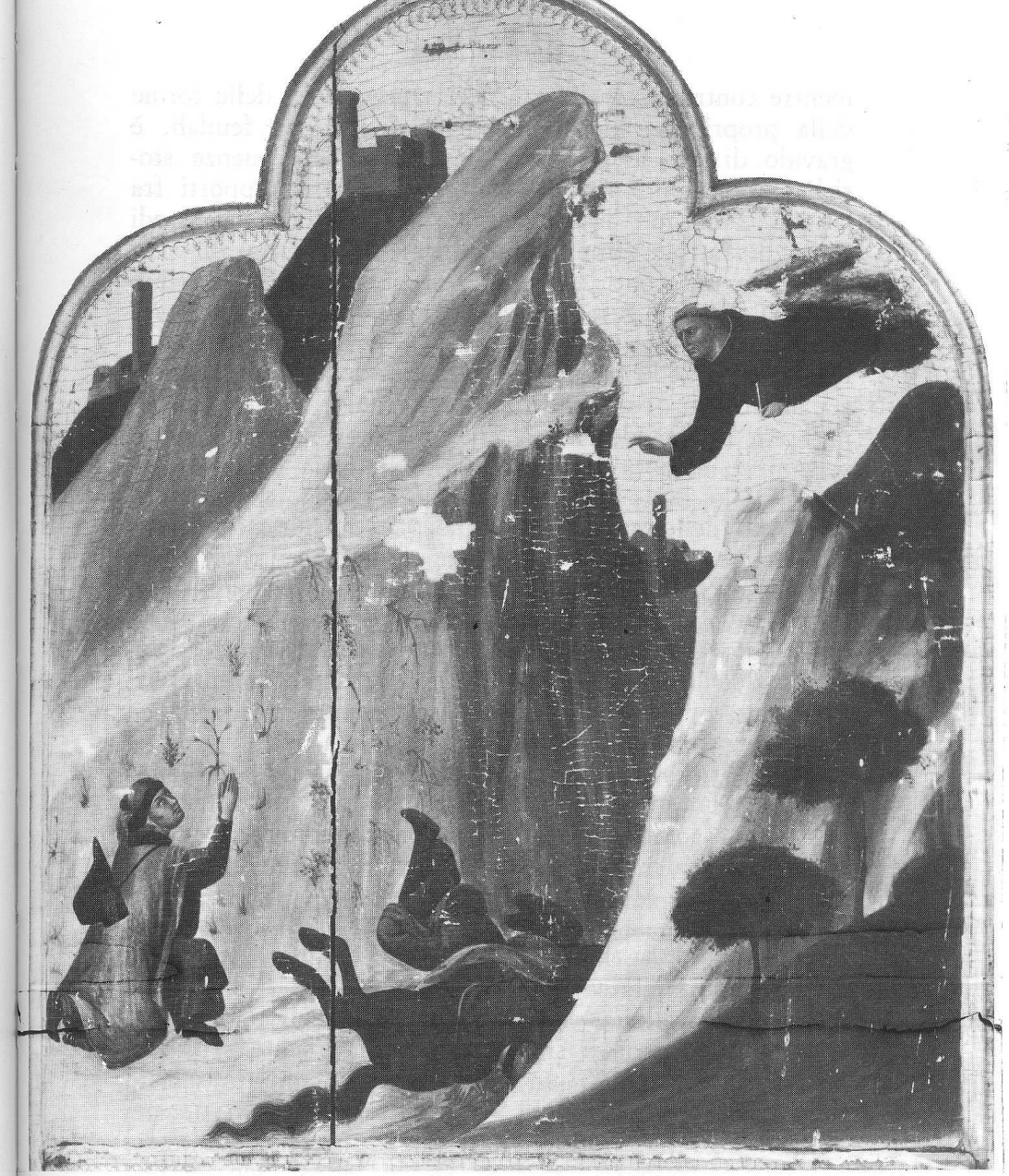
Tra l'VIII e il X secolo, i processi di disgregazione del paesaggio agrario e di separazione della città dalla campagna, che con alterne vicende e non senza tendenze contrastanti abbiamo visto svilupparsi per l'Alto Medioevo, raggiungono il loro punto culminante. Già nell'VIII secolo, nella maggior parte delle città italiane, le antiche mura romane erano andate in completa rovina, senza che più bastassero le forze a ripararle; il moltiplicarsi, nelle campagne, dei *castra* e dei borghi fortificati, che tendevano a divenire centri economicamente e politicamente autonomi, allenta sempre più gravemente i rapporti fra le campagne e le città: molte delle quali, attorno al IX secolo, assumono d'altronde esse stesse un aspetto di tipo rurale.

Le nuove e tremende incursioni degli Ungheri e dei Saraceni vengono, nei secoli IX e X, a precipitare questi processi, mentre la conquista carolingia, a sua volta, crea le condizioni per una più compiuta elaborazione del sistema politico feudale. Base dell'obbligo militare — che assume, in quest'epoca turbolenta, un particolare rilievo — resta, anche sotto i Carolingi, il possesso fondiario; e i funzionari regi — i conti e i marchesi di nazione franca, che in buona parte d'Italia prendono il luogo dei duchi e dei gastaldi longobardi — come questi ultimi in nome del re proclamano l'*eribanno*, convocano cioè e conducono al luogo assegnato gli uomini d'arme di un dato distretto, e come questi hanno giurisdizione su tutto un dato territorio. Ma il « beneficio » (come si

chiama) — cioè la concessione di terre regie in rimunerazione del loro servigio — di cui conti e marchesi ormai generalmente godono, li rende praticamente indipendenti dal potere regio, al quale essi restano vincolati solo da un obbligo di vassallaggio e dalla revocabilità del beneficio stesso; mentre l'immunità — cioè l'esenzione di un dato individuo o di un dato territorio dagli interventi del potere centrale — sempre più largamente concessa a conti e a marchesi, oltre che ad abbazie ed a chiese vescovili, viene ad integrare la configurazione del feudo: che è, appunto, un beneficio vassallatico immune, un territorio sul quale è caratteristica la fusione e confusione tra proprietà privata e sovranità pubblica, e sul quale il feudatario esercita in più o meno larga misura i diritti pubblici che erano stati prerogativa del potere regio. Quando, nell'anno 877, col Capitolare di Quiercy, Carlo il Calvo riconosce, di fatto, l'ereditarietà dei feudi maggiori, l'edificio politico del feudalesimo può considerarsi formalmente compiuto.

Già molto prima, a dire il vero — con la crisi dell'economia schiavistica, a partire almeno dal V secolo — forme di proprietà e rapporti di produzione del tipo feudale si erano venuti affermando e diffondendo in Italia. Come è noto, il nuovo modo di produzione, che ora più largamente si afferma e si diffonde, è fondato, appunto, sulla proprietà feudale della terra, e su di una condizione di dipendenza personale dei diretti produttori: i quali tuttavia — a differenza di quel che avveniva nel modo di produzione schiavistico — non sono più in piena proprietà del signore. Nell'economia feudale, questi diretti produttori sono d'altronde possessori di un dato appezzamento, ch'essi coltivano con i propri mezzi di produzione, corrispondendo al grande proprietario feudale una rendita in lavoro, in natura o in denaro: ed un'evoluzione in questo senso si ritrova già nel colonato romano del Basso Impero, e ancor più nei rapporti di produzione dell'età delle invasioni barbariche.

Il coronamento giuridico e politico degli istituti feudali in età longobarda, e più ancora in età franca, tuttavia,



Tav. 15 - La posizione dominante del castello nel paesaggio dell'Italia feudale, dalla *Storia del Beato Agostino* di Simone Martini.

mentre contribuisce alla più decisa prevalenza delle forme della proprietà e dei rapporti di produzione feudali, è gravido di per se stesso di importanti conseguenze storiche. Per quanto riguarda, in particolare, i rapporti fra città e campagne, la concessione dell'immunità alle sedi vescovili sottrae sempre più largamente le città alla giurisdizione dei conti, ai quali resterà affidato il dominio su quello che a tutt'oggi, dal loro nome, si chiama « il contado ». È un nuovo e decisivo passo sulla via dell'isolamento delle campagne dalle città decadute; e a mano a mano che — con l'ereditarietà dei feudi maggiori e minori — il contado stesso andrà frazionandosi in giurisdizioni e signorie indipendenti, l'anarchia feudale farà del castello la forma che, per tutta Italia, dominerà il paesaggio delle nostre campagne.

In questo sistema, la campagna — accentrata ormai attorno al forte castello che dall'alto la domina — afferma sulla città, economicamente decaduta, e retta da un incerto potere vescovile, la sua decisa prevalenza politica. Una prevalenza, d'altronde, che sarà tra noi relativamente più breve e meno assoluta che in altri paesi d'Europa. Quando Simone Martini, nella sua *Storia del Beato Agostino* — dalla quale è tratta la nostra tav. 15 — ci offrirà queste dominanti immagini di castelli feudali, la rinascita comunale della città ha già cominciato a scuotere, nella realtà storica, le fondamenta di un loro esclusivo dominio. Ma nella prima fase di questa rinascita, come vedremo, la piccola nobiltà feudale avrà una parte non secondaria, e la vita stessa del Comune resta largamente improntata dalle influenze e delle forme della medievale cavalleria, che dalle rocche feudali promanano. E Simone Martini ci si mostra profondamente sensibile, ancora, al fascino di un'antica potenza: che in questo dipinto del grande senese, se è sottolineata con un potente effetto di proiezione verso l'alto del monte e dei castelli, è collocata in uno spazio ormai lontano ed astratto, come di leggenda.

23.

LA RIPRESA DELLE PIANTAGIONI NEL PAESAGGIO AGRARIO DELL'ITALIA FEUDALE

A partire dal secolo XI, e prima ancora, sovente, che il moto comunale venga a rinnovare l'iniziativa cittadina nell'elaborazione di un paesaggio agrario organizzato, in varie parti della penisola un fervore nuovo di opere agricole affiora nelle aperte campagne dominate dalle torri feudali. Anche nei secoli più oscuri dell'Alto Medioevo, certo, non erano mai mancate, in Italia, le concessioni di terre *ad runcandum*, *ad pastinandum* — con patto di dissodamento, o di piantagione; ma ora, allontanata la minaccia degli Ungheri, al riparo dei castelli feudali, in signorie terriere ormai organizzate e consolidate, a queste concessioni si aprono prospettive nuove e meno precarie. Sono feudatari laici che, per procurarsi fedeli ed armati nelle rivalità con le signorie vicine, son larghi di franchigie a chi accorra al riparo del loro castello; sono abbazie e chiese che, per valorizzare economicamente e politicamente i tesori accumulati e gli enormi possedimenti di terre prevalentemente incolte, impegnano servi e conversi in opere di dissodamento e di bonifica, o moltiplicano le concessioni a terzi; sono popolazioni, meno gravemente decimate da incursioni devastatrici, che con minor incertezza guardano all'avvenire, e più insistentemente premono per una ripresa produttiva. Là dove le enormi accumulazioni di ricchezza di abbazie o di chiese non permettono opere collettive di bonifica o di dissodamento, l'iniziativa individuale nella ripresa agricola si esercita più sovente nelle piantagioni arboree e arbustive su terre già a cultura, o nel dissodamento di più scoperte

Tav. 16 - La ripresa delle piantagioni e la persistente disgregazione del paesaggio agrario dell'Italia feudale e comunale, nel *Giardino degli ulivi* della navata di S. Marco.

terre in pendio, piuttosto che sulle troppo difficili estensioni boschive e acquitrinose della pianura, la cui messa a cultura richiede eccessive anticipazioni; e tra le piantagioni, quelle più rustiche del castagno e dell'ulivo — meno esposte ai danni del bestiame ed ai furti nei campi ancora aperti — sono spesso dapprima ancora preferite a quella della vite, che seguita invece a prevalere nei minori appezzamenti chiusi.

È questa l'età nella quale, d'altronde, oltre che sulle terre dei castelli, anche attorno alle città, e sugli antichi compascui delle *civitates*, cominciano ad allargarsi le piantagioni di viti, di ulivi, di castagni. Ma non ci traggano in inganno, nelle carte del tempo, i nomi che frequentemente ricorrono di *olivetum* o di *terra vitata*: si tratta per lo più, ancora, di poche piante, disordinatamente disperse su distese anche larghe di terre, che non riescono a imprimere nel paesaggio agrario dei campi aperti una nuova e più organica forma. E in questa persistente disgregazione del paesaggio agrario seguita a vedere il « giardino degli ulivi » dei Vangeli, attorno al sec. XII, l'autore del mosaico della navata destra di

S. Marco, che noi abbiamo qui riprodotto nella tav. 16: ove il lettore rileverà, nel paesaggio delle piante, quella stessa dolorosa drammaticità delle figure umane, che si riflette fin sulle rocce distorte. Ma la drammaticità e l'unità della composizione rimangono tutte, appunto, nell'intimità dell'uomo: un paesaggio pittorico tradizionale, e in parte convenzionale, sul quale — come su quello storicamente reale — lo sforzo doloroso dell'uomo già si riflette, senza riuscire ancora ad improntarlo delle sue forme attive e creatrici.

24

L'ETÀ DELLE BONIFICHE E DEI GRANDI DISSODAMENTI E LA RIORGANIZZAZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO NEI SECOLI XI-XIII

Tra l'XI e il XIII secolo, lo sviluppo delle forze produttive sociali non basta ancora, generalmente — l'abbiam visto — ad assicurare all'iniziativa individuale successi decisivi nella rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato. Il progresso del popolamento della penisola ha ripreso, certo, ma è dapprima relativamente lento ed incerto; rivoluzioni tecniche come quella nel sistema della trazione animale — che permette di moltiplicarne di molte volte il rendimento — si diffondono anch'esse, nelle condizioni culturali di quell'età, solo lentamente; i progressi stessi di un'economia mercantile e monetaria — « le genti nove e i sùbiti guadagni » — che avranno una parte decisiva nella rinascita comunale, hanno dapprima un'efficacia disgregatrice delle vecchie forme, piuttosto che creatrice di nuove.

Ciò nonostante, i secoli tra l'XI e il XIII restano decisivi per la rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato in Italia, grazie alle grandi opere collettive di bonifica, di irrigazione, di dissodamento che ora si intraprendono, con nuove forme di organizzazione sociale, che divengono esse stesse una potente forza produttiva, di un'efficacia sconosciuta e irraggiungibile, in quell'età, con uno sforzo individuale. Non che siano sostanzialmente mutati, dapprima, i mezzi tecnici e le forme di organizzazione del lavoro, che raramente vanno al di là di quella che Marx ha qualificato come « cooperazione semplice ». Ma non son solo i singoli, ormai, che sempre più frequentemente s'impegnano nell'opera di bonifica o

di dissodamento. Già l'Alto Medioevo aveva conosciuto forme assai varie di associazioni familiari, gentilizie, tra vicini, tra servi o coloni dello stesso signore. Ma sempre più spesso, ora, queste *condomae*, queste *viciniae*, questi *colliberti*, questi *consortes* — come variamente si chiamano, secondo l'origine e il tipo della loro associazione — e infine il Comune stesso, o addirittura consorzi di genti avventizie e raccogliticce, appaiono come soggetti non solo di diritti d'uso su terre comuni, ma di impegni per la difesa idraulica di un dato territorio con la costruzione e la manutenzione di arginature, di fossati e di canali, o di concessioni di terre per la loro bonifica e il loro dissodamento: come in quei contratti di « abitanza » o di « castellanza », così caratteristici per questa età.

Neanche queste forme associative, tuttavia, basterebbero — a questo livello di sviluppo delle forze produttive sociali — a incidere sensibilmente sulla rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato, senza l'impegno dei gruppi sociali dominanti, che detengono — con la grande proprietà terriera feudale, con la tesaurizzazione della scarsa ricchezza mobiliare di questà età, o con il potere di comando di cui essi dispongono — la maggior parte dei mezzi di produzione e delle anticipazioni necessarie per ogni grande opera di bonifica. Sono signori feudali, dapprima, che a valorizzare vasti territori disabitati, per essi economicamente politicamente e militarmente improduttivi, favoriscono in ogni modo l'impianto di abbazie cistercensi: le quali conservano quanto, della tradizione delle più evolute tecniche dell'età classica, non è andato intieramente perduto, dispongono di ingenti tesori mobiliari, e son divenute vere e proprie imprese di trasformazione fondiaria, anche per conto di terzi, specializzate nelle opere di bonifica dei terreni acquitrinosi e vallivi, cui attendono masse di conversi e di servi. Più avanti, con i primi accenni a una ripresa dell'iniziativa cittadina, son le chiese vescovili, e infine i Comuni stessi, che assumono una funzione di primo piano nello sviluppo delle opere collettive di bonifica, di dissodamento, di colonizzazione interna, che nel giro di tre se-

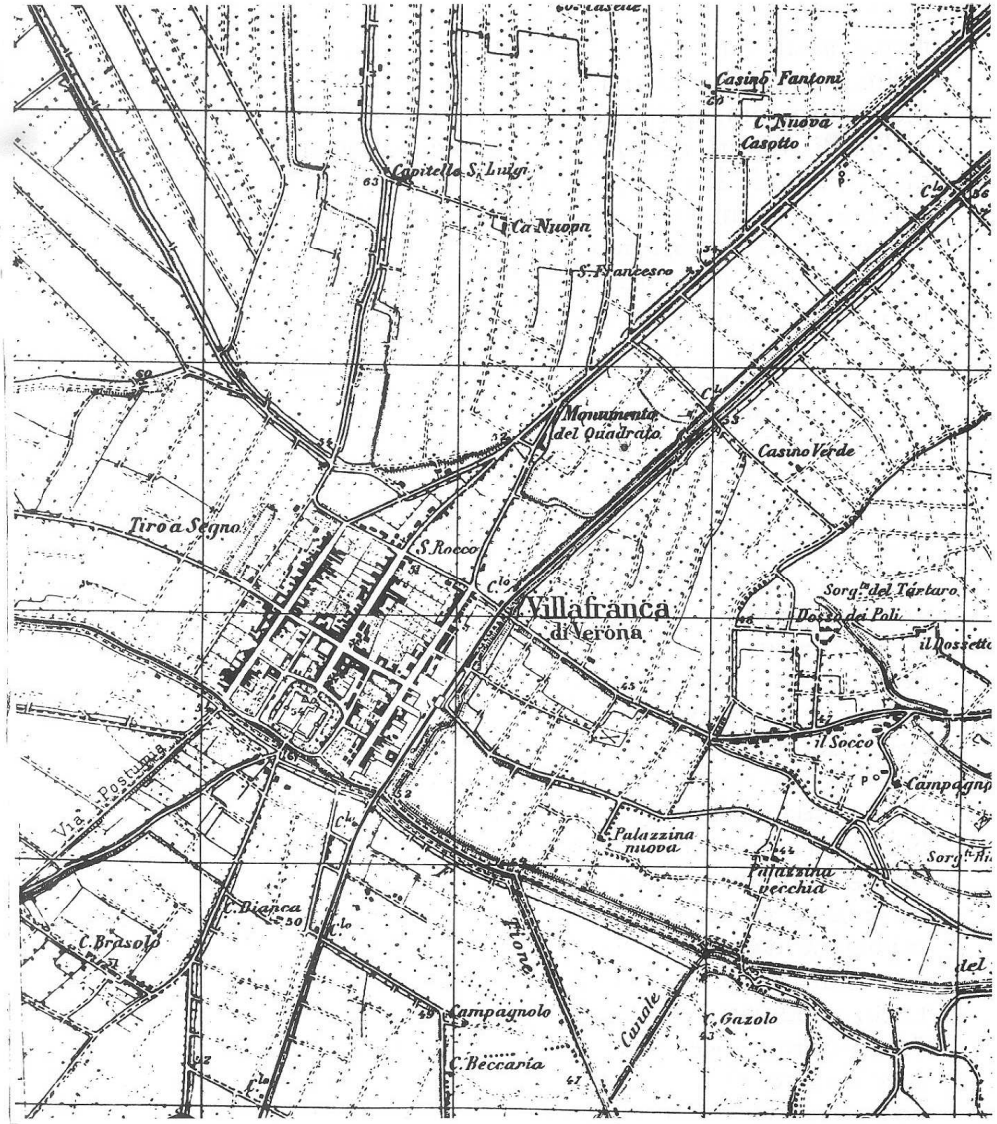


Fig. 11 - Le tracce di un piano di colonizzazione del XII secolo nel paesaggio agrario contemporaneo di Villafranca Veronese.

coli in molte parti d'Italia vengono rielaborando le forme di un paesaggio agrario organizzato.

Basti considerare che è questa l'età in cui vengono gettate le basi del sistema di arginatura del Po e dei suoi affluenti, del sistema dei canali di navigazione ed irrigui della Valle padana, del sistema di canali collettori che, nella Valpadana stessa, condizionerà la sistemazione idraulica del suolo agrario. Queste grandi opere incidono già in misura decisiva, di per se stesse, sulle nuove forme del paesaggio italiano; e condizionano, a loro volta, queste forme, con le vie nuove che esse aprono alla colonizzazione interna, realizzata sovente, ormai, secondo un preciso piano economico, politico, paesaggistico.

Come questo piano abbia lasciato, a tutt'oggi, delle tracce profonde nel paesaggio italiano, ci appare dalla fig. 11, che abbiam tratta dalla carta al 25 000 dell'Istituto geografico militare. Nella prima metà del sec. XII, il vasto territorio ghiaioso e sassoso — la cosiddetta « Campagna di Verona » — che da tre lati circondava la città, era ancora per la maggior parte incolto, e soggetto solo agli usi precari della popolazione. Ma il 9 marzo 1185, su proposta di Viviano degli Avvocati e di altri procuratori del Comune, il Consiglio delibera — a « far gente » per il Comune stesso, e a difesa contro i Mantovani — l'escavo di un fossato e la fondazione di una villa all'estremo limite della Campagna. Il 25 e 26 marzo 1186, un console e un procuratore consegnarono, agli uomini accorsi a popolare questa « Villafranca » (esentati da ogni onere e fazione del Comune), i terreni ad essi assegnati, fissandone sul luogo i confini prestabiliti. Ad ogni colono fu assegnato un *manso* — un'unità culturale, secondo la nomenclatura già di uso universale dall'età carolingia — nella misura di 33 « campi » veronesi, di cui 1 per la casa e 32 « pro laborare ». Seicentocinquantasei campi vennero inoltre concessi a Villafranca Veronese in bosco e pascolo: complessivamente, 2088 campi di terra, assegnati a 179 *mansi*. Come l'esecuzione di questo sistematico piano di colonizzazione a tutt'oggi si rifletta nel paesaggio, appare chiaramente — qui come altrove,

e nonostante le successive trasformazioni — dalla regolarità della pianta che Villafranca Veneta (resa famosa come luogo dell'armistizio concluso fra Napoleone III e l'Austria nel 1859) ha conservato attraverso i secoli: da quando, secondo un piano paesaggistico prestabilito, su ogni *manso* fu costruita una casa, prospiciente ai lotti regolari di 32 campi di terre incolte, concessi ad ogni colono « pro laborare ».

25.

IL PAESAGGIO DELLA GRANDE PASTORIZIA NELL'ETÀ FEUDALE

Tra l'XI e il XIII secolo, le grandi abbazie cistercensi non divengono solo, secondo che già abbiamo visto, imprenditrici di opere di trasformazione fondiaria e di colonizzazione interna. Secondo la varietà delle condizioni ambientali, mentre alcune di queste abbazie — come quella di Chiaravalle Milanese — si specializzano nelle opere di bonifica dei terreni paludosi e in quelle d'irrigazione, che ora cominciano a diffondersi per tutta la pianura lombarda, altre si orientano verso lo sfruttamento dei loro immensi patrimoni di terre incolte con le tecniche di una grande pastorizia, più spesso transumante. Anche in questo caso, d'altronde, come per quello delle bonifiche, le abbazie cistercensi non si limitano ad operare su terre che siano già di loro pertinenza: esse sollecitano ed ottengono sovente, da imperatori, re e grandi feudatari, anche a questi fini di uno sfruttamento pastorale, importanti concessioni di nuove grandi distese di terre incolte, o franchigie per l'uso di pascolo su di esse. Particolarmente larghi di concessioni in questo senso sono i feudatari della Savoia e del Monferrato: in Lombardia come in Piemonte, d'altronde, l'alpeggio — nel quale gli ovini hanno, in quest'età, una parte prevalente, di contro alla prevalenza dei bovini che vi ha luogo in età più recente — l'alpeggio, dicevamo, diviene sovente quasi un privilegio esclusivo di queste abbazie, e di altre minori. Altri signori laici ed ecclesiastici, in effetti, ed i re stessi, non tardano a seguire le grandi abbazie cistercensi per la via di una riorganizzazione

Tav. 17 - Il paesaggio della grande pastorizia nell'Italia feudale, nel *Ritorno di san Gioacchino* (scuola di Cimabue) del Museo Civico di Pisa.

della grande pastorizia. In Puglia, così, già sotto Ruggiero Normanno, le antiche vie di transumanza degli ovini vengono riprese e riorganizzate, dal punto di vista fiscale, in quella che ormai si chiamerà la « Dogana » di Puglia. Ovunque, l'allevamento brado dei suini, che era stato caratteristico per l'Alto Medioevo, conserva tutta la sua importanza: ma una nuova importanza assumono ora le grandi greggi di ovini transumanti, e il grande allevamento degli equini, il cui sviluppo è anche condizionato dalla funzione preminente che il cavallo acquista come mezzo di combattimento e come segno di distinzione sociale. Sotto gli Svevi, così, le grandi « razze » (ossia allevamenti) di cavalli si diffondono in Calabria, ove Federico II stabilisce le « razze » reali: e — per dare un'idea dell'importanza di questo allevamento — basti ricordare che, in una sola volta, questo stesso re preleva 600 stalloni dalle sue razze calabresi, per crearne un nuovo deposito in Capitanata. Né meno importante è lo sviluppo del grande allevamento equino e ovino in regioni come quelle dell'Agro romano, delle Maremme, della Sardegna: dove, al suo impianto, un'abbazia riceve in dotazione 10 000 pecore, 1000 capre, 2000 suini, 500 giumente, 100 cavalli.

Siamo a cifre di un'ordine di grandezza che ci riporta a quello toccato dai grandi allevamenti di età romana imperiale. Diverse, certo, le condizioni storiche ed i rapporti sociali, nel cui quadro questa ripresa del grande allevamento ora ha luogo: ma nel paesaggio come nel modo di vita pastorale, la ripresa della grande pastorizia non manca di dar nuovo rilievo a lineamenti i quali sembravano cancellati in terre che solo ora si ripopolano di sia pur rare presenze di pastori e di greggi, in volti di uomini che solo ora riprendono le vie antiche della transumanza. E questi lineamenti romani sembra di riconoscere nella scena pastorale, da noi riprodotta nella tav. 17, e tratta da un dipinto di scuola pisana del sec. XIII: nel quale il paesaggio montano inquadra e dà tutto il loro rilievo ai volti ed agli atteggiamenti dei pastori, che spingono innanzi a sé il gregge per il lungo cammino. Il dipinto fissa, di questo paesaggio e di questi atteggiamenti, un tipo: che — se ha certo, nella figurazione pittorica, i suoi precedenti romani, e magari ellenistici e bizantini — noi potremo ritrovare, nella realtà, e fin quasi ai giorni nostri, là dove quelle stesse forme della pastorizia transumante impongono alle cose e agli uomini quello stesso volto atteggiato a una stessa severa discrezione.

IV

L'ETÀ DEI COMUNI

26.

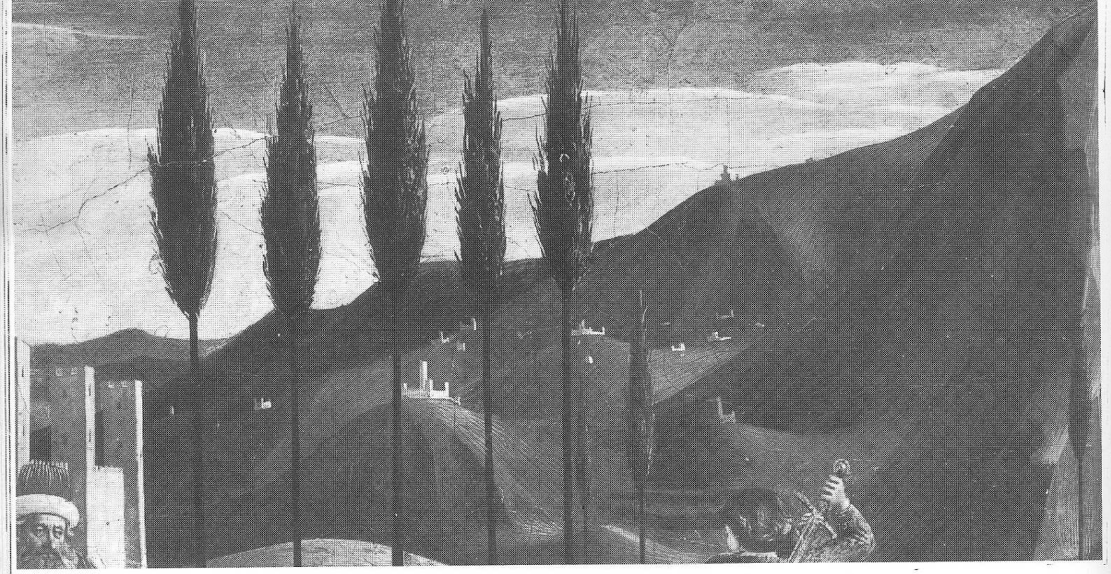
ROCCHE FEUDALI E VILLE NEL PAESAGGIO DELLA PRIMA ETÀ COMUNALE

« Di giugno » cantava, alla fine del sec. XIII, illustrando, nei *Sonetti dei mesi*, il suo ideale paesaggio estivo, Folgòre da San Gimignano,

> di giugno dovvi una montagnetta
> coverta di bellissimi arboscelli,
> con trenta ville e dodici castelli,
> che sian intorno ad una cittadetta
> . . . . . .
> e palafreni da montare 'n sella,
> e cavalcar la sera e la mattina:
> e l'una terra e l'altra sia vicina,
> ch'un miglio sia la vostra giornatella...

Questo paesaggio di Folgòre da San Gimignano — che, nel nuovo gusto del paesaggio pittorico riacceso dalle scuole toscane, sembra riflesso nel particolare del *San Cosmo e San Damiano* del Beato Angelico, da noi ritratto nella tav. 18 — non è solo, in questa età di transizione, un paesaggio ideale: trova riscontro in una realtà, nella quale i nuovi elementi paesaggistici della società comunale (la « cittadetta », le « trenta ville ») già si mescolano con quelli della società feudale (i « dodici castelli »).

Ma non a caso — nella poesia di Folgòre, come nel dipinto dell'Angelico — i castelli e le rocche feudali non restano più lontani nel loro minaccioso isolamento, ma son ravvicinati, sicché « l'una terra all'altra sia vicina, ch'un miglio sia la vostra giornatella »; non a caso essi



Tav. 18 - Le « trenta ville » e i « dodici castelli » intorno alla « cittadetta » della prima età comunale, nel *San Cosmo e san Damiano* del Beato Angelico.

han perduto, sembra, molto della loro jattanza, e son divenuti, con la villa del nuovo borghese, elementi di quel « bel paesaggio » pittorico e poetico, di cui rinasce il gusto in Toscana, mentre le genti nuove dei Comuni e del contado tornano a imprimere forme belle e congrue ai loro campi e alle loro dimore campestri. Dall'XI al XIV secolo — mentre si vien riaffermando, con la rinascita comunale, la preminenza della città sulla campagna — vien rapidamente crescendo, come è noto, l'importanza numerica della piccola nobiltà, che avrà d'altronde una parte di primo piano, accanto al popolo grasso, nella politica della prima età comunale. Le rocche feudali, così, che nel sec. XI erano 52 nel territorio fra Firenze e Fiesole, ad esempio, salgono a 130 nel sec. XII, a 205 nel XIII: e non può meravigliare che, in queste condizioni, e con questa densità di dimore, questa piccola aristocrazia rurale si vada riavvicinando, nel suo modo di vita come nei suoi interessi economici e politici, al popolo grasso delle città (che già allarga il suo dominio e le sue proprietà nel contado), piuttosto che

ai maggiori feudatari, ancora minacciosi dai più lontani castelli.

Questa evoluzione nei rapporti fra le classi sociali e fra gli elementi del paesaggio nella prima età comunale, d'altronde, trova il suo più lontano fondamento in processi che da secoli si vengon sviluppando nei rapporti di produzione feudali, e che ora giungono a conclusioni decisive. Fin dall'età carolingia, invero, il sistema dei *mansi* — che abbiam visto usati come unità di colonizzazione nella fondazione di Villafranca — era venuto ovunque prevalendo nella cultura delle grandi signorie terriere: nelle quali era venuta sempre più perdendo d'importanza la longobarda *sala*, la parte cioè condotta in economia diretta dal signore, mentre tutte le terre a cultura tendono a distribuirsi in unità poderali, i *mansi*, adeguati alla capacità lavorativa di una famiglia colonica e di una coppia di buoi all'aratro.

Frammentata così l'unità produttiva della grande signoria terriera, è aperta la via anche alla sua frammentazione e alla sua decadenza politica. Col moltiplicarsi delle subconcessioni feudali, anche di singoli o di pochi *mansi*, si moltiplicano i quadri di una piccola nobiltà fiera e turbolenta, che perseguendo i propri fini economici e politici finirà col fornir armi e capi non solo al moto comunale, ma alla resistenza e alla rivolta antifeudale dei servi stessi. Ancor più: man mano che i Comuni cittadini verranno allargando il loro dominio politico sul contado, servendosi dell'affrancazione collettiva dei servi come di un'arma efficace di lotta contro i grandi feudatari e contro gli ordinamenti feudali stessi, la frammentazione produttiva dell'antica signoria terriera favorirà la sua rapida erosione, attraverso le vendite più o meno forzose di singoli poderi da parte dei feudatari, e con il loro acquisto da parte di esponenti delle nuove classi dominanti cittadine.

La parte decisiva, in questa crisi della proprietà, dei rapporti di produzione, della società e del paesaggio feudale, beninteso, l'avranno da un lato la resistenza e le lotte delle masse rurali, dall'altro le lotte delle nuove

classi cittadine. Ma in questa età di transizione, mentre incerto appare ancora l'esito finale di queste lotte, il compromesso fra le « trenta ville » del popolo grasso ed i « dodici castelli » della piccola e media aristocrazia rurale è quello che sembra dominare il paesaggio agrario della prima fase comunale, così come ne domina la scena politica.

27.

DISSODAMENTI INDIVIDUALI, PIANTAGIONI E SISTEMAZIONI NEL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PRIMA ETÀ COMUNALE

Già attorno alla metà del sec. XIII, l'elaborazione di quel paesaggio agrario dal quale Pietro de' Crescenzi — il rinnovatore della scienza agronomica nell'Italia comunale — trarrà la somma delle sue esperienze, si vien compiendo in condizioni nuove, nelle quali l'iniziativa individuale assume un peso e un'efficacia che solo sporadicamente essa aveva potuto ottenere nei secoli precedenti.

Questa nuova efficacia risulta certo, in primo luogo, dall'aumento stesso della densità della popolazione: che già di per sé, e quasi automaticamente, per così dire, moltiplica l'effetto delle iniziative individuali di trasformazione agraria, ed accresce la possibilità di una loro visibile incidenza sulle forme del paesaggio. Ma questo aumento della popolazione non è, a sua volta, che un elemento del generale slancio delle forze produttive sociali, che ora più chiaramente si manifesta nell'invenzione di nuove tecniche e nella diffusione di nuove esperienze di lavoro: sicché anche per questo verso — con l'accresciuto rendimento del lavoro — resta accresciuta e moltiplicata la capacità degli sforzi individuali di incidere più sensibilmente, nel loro complesso, sulle forme del paesaggio agrario.

Questi sforzi individuali possono ormai esercitarsi, d'altronde, su di un terreno che già il lavoro dei secoli scorsi è venuto largamente dissodando, nel senso letterale come in quello figurato della parola. Su di un terreno che un'iniziativa collettiva o pubblica ha già diboscato e dissodato, in effetti, più facilmente anche il sin-

golo colono potrà procedere, ormai, non solo alle normali culture erbacee, ma all'impianto di quelle culture arboree ed arbustive, la cui estensione diverrà uno dei tratti più caratteristici del paesaggio agrario italiano nell'età dei Comuni; e sulle terre di un antico acquitrino, del pari, che un'abbazia cistercense ha prosciugato, e che la pubblica iniziativa di un vescovo o di un Comune ha solcato di una rete di *dugali* — di fossi collettori consorziali — anche il singolo proprietario potrà ormai procedere alla sistemazione idraulica del suo fondo, senza dover temere che, alla prima pioggia, le sue scoline e i suoi fossati trabocchino per mancanza di sfogo.

Opere di sistemazione del suolo agrario, in effetti, e piantagioni arboree e arbustive — che già comportano, d'altronde, una sia pur elementare sistemazione del terreno — diverranno, come vedremo nel seguito della nostra ricerca, due degli agenti a mezzo dei quali l'iniziativa individuale più profondamente inciderà, ormai, sulle forme del paesaggio agrario. Nei *Sonetti dei mesi*, l'abbiam già visto, l'ideale paesaggistico di Folgòre da San Gimignano non è fatto solo di ville e di castelli, ma di una montagnetta « coverta di bellissimi arboscelli »; e quando (nei primi del sec. XIV) Duccio di Buoninsegna ci dipingerà il suo *Giardino degli ulivi* (qui riprodotto nella tav. 19), la sua maturata sensibilità paesaggistica già ci dà la misura del passo che — nell'arte come nella realtà — si è compiuto nel senso di questo ideale, da quando l'autore del mosaico di San Marco componeva l'immagine di quel giardino stesso da noi riprodotta nella tav. 16.

Nulla si è perduto, nel dipinto di Duccio, di quella umana intimità, che anche qui si riflette sin sul paesaggio delle rocce e degli alberi, seppure in forme più contenute e meno contorte. Ma il paesaggio assume ora un'unità che gli è propria, un autonomo rilievo: e gli alberi son divenuti gli elementi di un arboreto reale, nel quale essi non si confondono più con gli arbusti selvatici, ma son regolarmente potati, e sistemati secondo l'ordine che l'asperità del terreno roccioso consente.

Tav. 19 - Le piantagioni dell'età comunale nel *Giardino degli ulivi* di Duccio di Buoninsegna.

L'opera agronomica di Pietro de' Crescenzi — contemporanea a quella d'arte di Duccio — ci permette di assicurarci che non ci troviamo qui, ancora una volta, di fronte ad un'evoluzione che sia quella, soltanto, delle forme e degli stili del paesaggio pittorico. Dai tempi del mosaico di San Marco, nella Toscana di Duccio, come in Umbria, come in Emilia, una nuova classe, la borghesia comunale, ha preso la testa del progresso agrario; e i coloni che han piantato e che curano quegli ulivi, non son più servi della gleba. La loro libertà — conquistata o concessa nella lotta dei Comuni contro i feudatari — è per ora iscritta in carte come quella del bolognese *Liber Paradisi* del 1256, che non ai servi, certo, aprono le porte di un paradiso in terra. Ma già, in quella libertà, coloni ed artisti imparano che non basta riflettere, sulla realtà del paesaggio, la propria intimità e il proprio sforzo doloroso: bisogna — e si può — improntarla di forme attive e creatrici.

28.

LE SISTEMAZIONI DI PIANURA E LA PIANTATA DI ALBERI VITATI

Nel testo illustrativo della tav. 19, il lettore l'avrà già rilevato, abbiamo usato un termine come « sistemazione » nel senso tutto moderno e tecnico della parola. Per sistemazione s'intende oggi, come è noto, nella terminologia agronomica, « quel complesso coordinato di opere complementari che servono a perfezionare il regime idrico del suolo agrario (già avviato con le opere principali di bonifica e di dissodamento), al fine di assicurare la difesa idraulica del suolo stesso, e di renderlo atto ad una produzione meno incerta, più varia e più intensa ». Secondo la varietà del suolo e del suo rilievo di pianura, di collina, di montagna, le opere di sistemazione possono concretarsi in scoline, in cavedagne, in fossi, in ciglioni, in terrazze ecc.: ma quale che sia la forma che queste opere assumono, esse rispondono in generale ad un concetto comune, quello di assicurare la migliore difesa idraulica, una più equilibrata economia dell'acqua e una più efficace lavorazione del suolo coltivabile, con la sua riduzione in campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza.

In questa sua moderna e complessa accezione, certo, un termine come « sistemazione » sarebbe riuscito incomprensibile ai tempi del de' Crescenzi; ma lo studio della sua opera agronomica, come quello delle carte del suo tempo, basta a mostrare come proprio l'idea e la pratica delle sistemazioni — sia pure ancora delle meno complesse e intensive — è quella che più precisamente caratterizza il rinnovamento agrario dell'età comunale:

non solo nei confronti dell'età feudale, ma persino nei confronti dell'età romana classica.

Questa nuova possibilità di elementari sistemazioni, certo, è condizionata ora dalla vasta opera di dissodamento e di bonifica dell'età precedente, e dalla stessa frammentazione della signoria terriera in meno precarie unità poderali. Ma nelle condizioni climatiche ed agrogeologiche che dominano gran parte del nostro paese — col suo largo rilievo collinare e montano, con terre di pianura sovente impermeabili, con un eccesso di piogge nella stagione autunno-invernale, cui fa riscontro l'aridità primaverile-estiva — in queste condizioni climatiche ed agrogeologiche, dicevamo, la stesse opere di dissodamento e di bonifica avrebbero assicurato raccolti solo scarsi ed incerti, senza un congruo sviluppo delle opere di sistemazione: che assumono così, fin da questa età, nell'elaborazione del paesaggio agrario italiano, un rilievo sconosciuto in altri paesi.

Tra queste opere di sistemazione, quelle che dapprima con rilievo più cospicuo, nelle terre di pianura, incidono sulle forme del paesaggio agrario, sono quelle che generalmente accompagnano la piantata di alberi vitati: della quale, ancora una volta, una bella miniatura, tratta dal già citato codice del *Theatrum sanitatis*, e dai noi riprodotta nella tav. 20, ci offre un'immagine concreta, animata da una scena di pigiatura dell'uva. Pietro de' Crescenzi, per parte sua, ci dà nella sua opera agronomica una descrizione tecnicamente precisa di questo paesaggio nuovo della piantata: nel quale ora la vite, in coltura promiscua, si viene allargando ben oltre i limiti dei piccoli appezzamenti chiusi, con filari ravvicinati, nei quali finora la sua cultura specializzata (a alberello o a palo secco) era stata più sovente costretta. Il de' Crescenzi ci parla, così, a proposito dei vari tipi locali della piantata, specie per la Pianura padana, di viti allevate su « grandi arbori, distinte in squadre », e precisa ch'esse « si piantano nelle ripe de' fossati, o sopra le ripe, o per i campi, appresso grandi arbori ». Ancor più: egli ci mostra come fin dalla sua età, in Lombardia e in Ro-

Tav. 20 - La piantata di alberi vitati e la pigiatura dell'uva in una miniatura del *Theatrum sanitatis*.

magna, venisse normalizzandosi — per questi campi alberati e di forma regolare — una lunghezza di duecento piedi e più.

Quanto all'estensione, che questo paesaggio della piantata viene assumendo nell'età comunale, un'interessante ricerca condotta dal Torelli per il Mantovano ce ne dà una misura meno imprecisa. Le carte consultate dal Torelli interessano complessivamente, per il sec. XIII, una superficie di 3400 ettari circa di terre a cultura: e di questi, 2200 ettari son costituiti da seminativi nudi e da prati, poco meno di 1000 da seminativi vitati (piantate), 200 da vigneti specializzati. Ma mentre, nella zona suburbana di Mantova, il vigneto specializzato occupa ben il 35% della superficie (di contro al 31% di seminativi nudi e al 25% di seminativi a piantata), nei territori più distanti dalla città, più tipicamente rurali, come quelli in sinistra del Mincio, i seminativi nudi continuano nettamente a prevalere, col 59% della superficie a cultura; ma il paesaggio della piantata — col 22% della superficie — predomina già su quello del vigneto specializzato, che si riduce al 2% delle terre a cultura.

29.

I DISSODAMENTI INDIVIDUALI E LE SISTEMAZIONI ESTENSIVE DI COLLINA

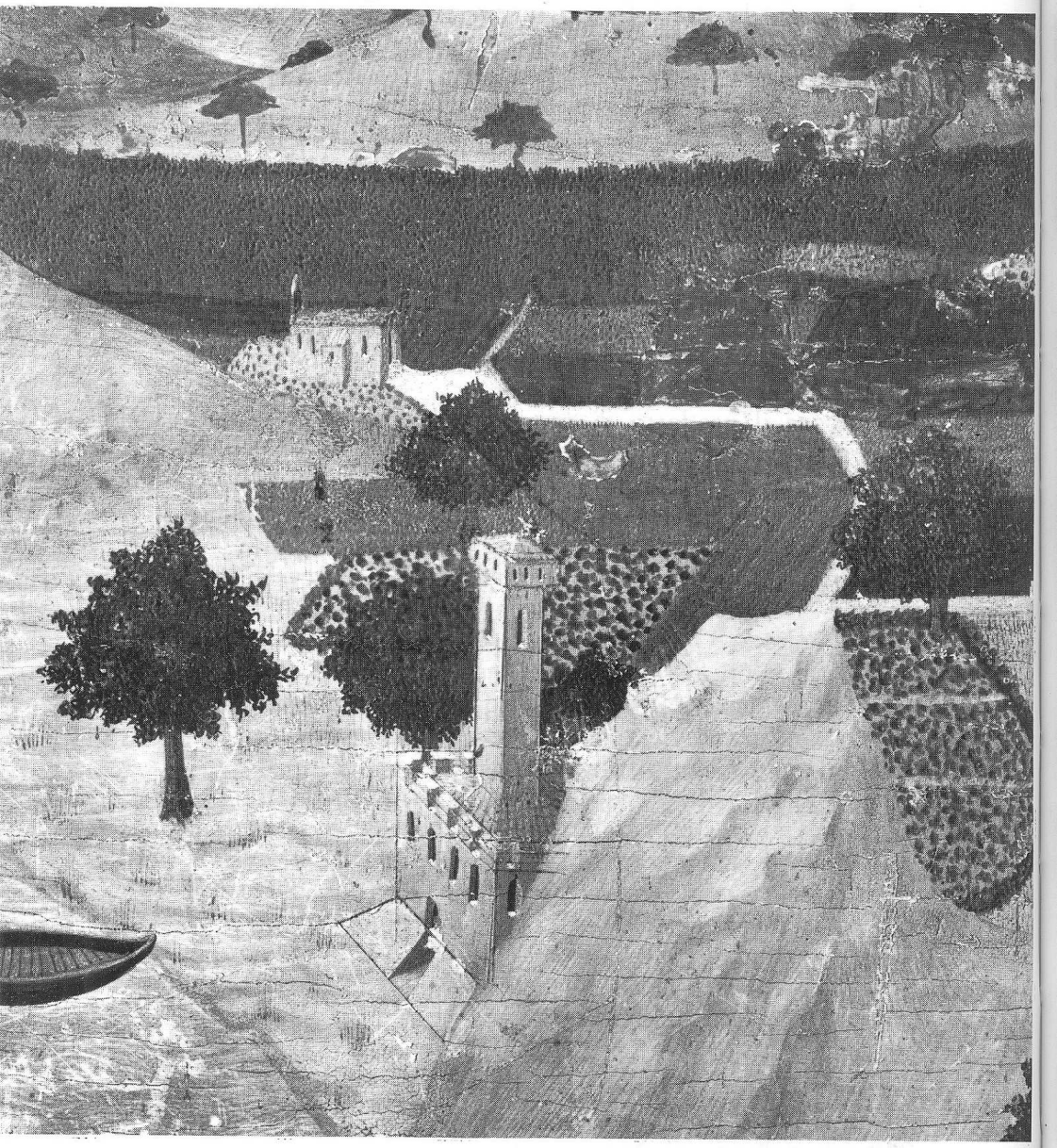
In collina come in pianura, l'abbiam già avvertito, l'iniziativa individuale viene assumendo ormai, nell'età comunale, una parte decisiva nello sviluppo dei dissodamenti e delle piantagioni. L'accresciuto bisogno di combustibile e di legname da costruzione per una popolazione urbana più addensata, intanto, fa del diboscamento stesso un'impresa lucrosa, e le pendici collinari più vicine alle città ed ai grossi borghi si vanno denudando del loro mantello boschivo. Ma proprio su queste pendici ormai scoperte, appunto, cominciano ad allargarsi le proprietà delle nuove classi possidenti borghesi, che qui più sovente, dapprima, acquistano i loro poderi e costruiscono le loro ville. A queste genti nove, i sùbiti guadagni consentono già investimenti monetari e anticipazioni culturali, di un'entità che sarebbe stata inconcepibile, per dei privati, nell'età feudale. Questi poderi collinari suburbani — sui cui coloni il proprietario cittadino può esercitare una più facile sorveglianza — divengono così il luogo d'elezione delle più ricche culture, e particolarmente di quelle arboree e arbustive. Molti statuti comunali, d'altronde, fanno in questa età un obbligo a tutti i proprietari di piantare, ogni anno, almeno un certo numero di alberi o di piedi di vite; e se, sulle pianure, più adatte ad una produzione vinicola di massa, si allarga così il paesaggio della piantata, coi filari di viti alberate, è in collina che più sovente si concentra la produzione di frutta e di vini di qualità. Non si dimentichi che è questa l'età, appunto, in cui si

introducono da paesi lontani, si selezionano o si diffondono in Italia molte razze più pregiate di vitigni. « E non vorria », canterà già nel secolo XIII Cecco Angiolieri,

> ... e non vorria se non greco e vernaccia,
> che mi fa maggior noia il vin latino,
> che la mia donna, quand'ella mi caccia.

Mentre il consumo dei vini meno pregiati torna a diffondersi fra le masse, come si vede, i buongustai delle nuove classi dominanti non vogliono più saperne di « vin latino », di quello prodotto, cioè, dai vitigni di cultura tradizionale: con la vernaccia, col vin greco, si ricerca ora il prodotto di vitigni importati da terre lontane, come il moscatello, come la malvasia, come la « vite schiava », la cui cultura si va rapidamente diffondendo proprio e particolarmente nelle esposizioni più soleggiate della collina: ove il vigneto basso in cultura specializzata continua ora ad allargarsi, mentre prevale sempre più nettamente in pianura la cultura promiscua delle viti alberate.

Già ai tempi di Pietro de' Crescenzi, questo estendersi dei diboscamenti e delle culture in collina comincia a proporre concretamente, agli agricoltori dell'Italia comunale, i problemi della difesa idrica e delle sistemazioni collinari, oltre che quelli delle sistemazioni di pianura. E qui anche, ormai, deve esercitarsi e si esercita l'iniziativa e l'inventiva dei singoli. Piantagioni arboree ed arbustive, come quelle degli ulivi e, più particolarmente, come quelle delle viti, comportano di per se stesse — non foss'altro che per lo scasso profondo e per le elementari opere di fognatura ch'esse esigono all'impianto — una qualche sistemazione, del tipo che oggi gli agronomi qualificano di « estensivo », contrapponendolo al tipo « intensivo », che richiede un ben maggior impegno ed una maggior complessità di opere. Sui terreni più scoscesi, in Sicilia, sulle riviere del Mezzogiorno, in Toscana, sulla Riviera ligure, per le culture più ricche degli agrumi, e talora per quella della vite, già si ricorre



Tav. 21 - Dissodamenti individuali e sistemazioni estensive di collina nella *Marina* del Lorenzetti.

qua e là ad una sistemazione del suolo collinare in « cunzarri », in « lenze », in « fascie », in « ripiani », in « terrazze », come variamente si chiamano; e il de' Crescenzi già parla, nella sua opera agronomica, della pratica volta a difendere i terreni più declivi dall'erosione delle acque a mezzo di sostegni e di ripari.

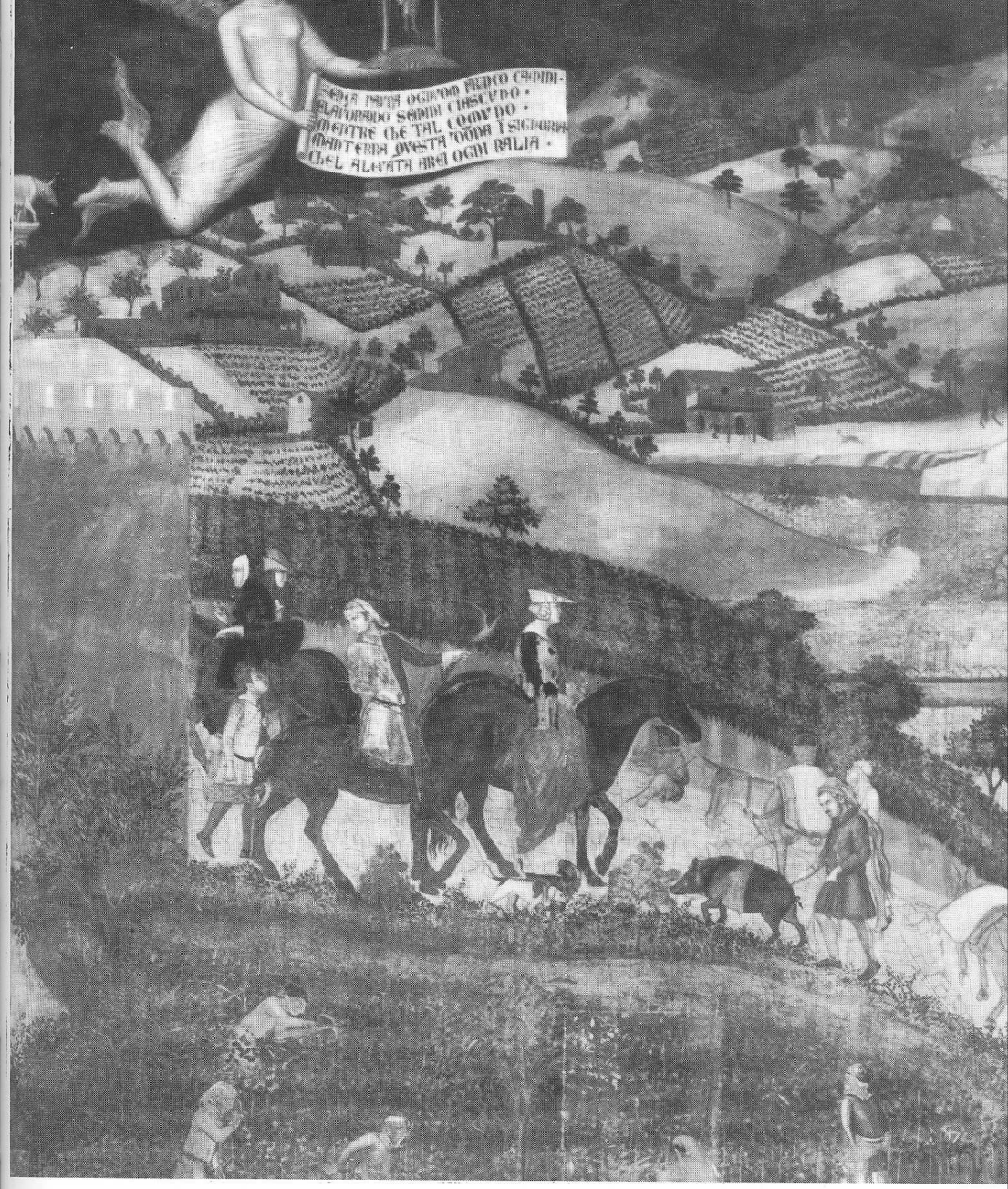
Si tratta per ora, certo, di pratiche la cui diffusione resta assai limitata, in poche zone di culture più pregiate e di più denso popolamento. Più frequenti restano, nei terreni collinari, le sistemazioni del tipo più estensivo, come quelle che ogni piantagione arborea o arbustiva di per se stessa comporta, o come quella che appare nella tav. 21, nella quale abbiamo riprodotto una marina del Lorenzetti, il maestro della scuola senese, rinnovatrice della pittura di paesaggio in Europa nell'età comunale. Da un borgo sito in riva al mare, la distesa delle terre a cultura si allarga per la pianura, verso l'interno. Ma anche sulla pendice scoscesa della collina denudata, ormai, le culture erbacee ed arboree sono arrivate ad inerpicarsi, per l'iniziativa ardita di un singolo. Per quanto lo consente il difficile rilievo collinare, l'appezzamento dissodato è stato sistemato in forme regolari, che all'erosione delle acque oppongono non solo una difesa sul loro perimetro, ma quella di due fossi acquaioli o scoline trasversali (o si tratta già di una riduzione dell'appezzamento in ciglioni?).

30.

IL PAESAGGIO AGRARIO SUBURBANO

Nel dipinto del Lorenzetti, da noi riprodotto nella tav. 21, abbiam visto il nuovo gusto del paesaggio pittorico spingersi fino al rilievo delle più minute e realistiche particolarità tecniche delle sistemazioni e del paesaggio agrario. Quella stessa attività creatrice invero, quello stesso genio individuale che, nel paesaggio agrario dell'età comunale, induce la meraviglia dei campi squadrati, dei filari ben allineati, delle sapienti sistemazioni di pianura e di collina, si esprime in un rinnovamento rivoluzionario del paesaggio pittorico, di cui il *Buon Governo* del Lorenzetti — del quale nella tav. 22 riproduciamo un particolare — può considerarsi un documento insigne: che ci dà d'altronde, con il suo preciso realismo, un vero e proprio panorama agrario dell'Italia comunale.

I limiti che una riproduzione di particolari pittorici inevitabilmente comporta impediscono beninteso di apprezzare, nella nostra tav. 22, i discussi valori della composizione: che nel dipinto del Lorenzetti, comunque, dà ormai al paesaggio tutto il suo autonomo rilievo. Ma in questo particolare del dipinto — che coglie gli aspetti salienti del paesaggio agrario suburbano — ci limiteremo a rilevare, col lettore, come l'iniziativa dei singoli, ormai moltiplicata dalla *securitas*, dalla sicurezza che il Buon Governo del Comune le garantisce, sia arrivata ad improntare di nuove forme regolari il paesaggio collinare dominato dalla città. Queste nuove forme non sono, certo, quelle della romana *centuriatio*, o quelle che abbiam potuto rilevare nella fondazione di Villafranca Ve-



Tav. 22 - Il paesaggio agrario suburbano dell'Italia comunale in un particolare del *Buon Governo* del Lorenzetti.

ronese, preordinate e prefigurate da una pubblica iniziativa. Secondo una iniziativa *individuale*, qui, si son moltiplicati i dissodamenti, si son allineati i filari delle vigne. Un piano paesaggistico c'è, per ogni podere, per ogni vigna: di un rigore e di una precisione, anzi, che nessuna epoca precedente aveva conosciuto. Ma nel suo complesso, nel suo panorama, l'elaborazione del paesaggio agrario resta affidata alla casuale combinazione di queste iniziative individuali: e solo attraverso questa spontanea casualità arrivano ad affermarsi quelle leggi obiettive — rispondenti al nuovo grado di sviluppo delle forze produttive e al nuovo tipo di rapporti sociali — alle quali la configurazione di questo paesaggio pure ubbidisce.

In questo contrasto fra la perfezione di un piano individuale e la deficienza di un piano collettivo si esprime l'interna dialettica e, al tempo stesso, il limite nell'elaborazione di questo paesaggio, come di tutte le forme della società comunale: che non riuscirà mai, come giustamente ha rilevato Gramsci, a superare una sua fase di sviluppo individualistico o, al più, corporativo. E qui neanche il Buon Governo, invero, riuscirà a far rispettare una elementare norma di disciplina urbanistica, che pure è precettivamente inclusa in ogni statuto comunale: noncurante di questa disciplina, il bravo cittadino che, nel primo piano del dipinto, sale verso la porta della città, si appresta tranquillamente a lasciar scorrazzare per le vie della città stessa, in cerca di nutrimento fra le immondizie, il maiale che egli spinge dinnanzi a sé.

Se anche il Lorenzetti, per questo verso, non si mostra troppo rispettoso delle norme di una disciplina *collettiva*, per tutto quanto riguarda, invece, il rispetto delle buone norme della tecnica del suo tempo nell'elaborazione *individuale* del paesaggio agrario, questo suo dipinto del *Buon Governo* assume un valore paradigmatico, anzi addirittura didascalico. Difficilmente, così, nel paesaggio reale della sua Siena, tutti i filari delle vigne, in collina, saranno stati, ai suoi tempi, così sapientemente allineati trasversalmente alle linee di massimo pendio, come invece sono nel dipinto: nel quale — anticipando le moderne sistemazioni collinari a « girapoggio » e a « tagliapoggio », sulle quali avremo occasione d'intrattenerci più avanti — questa sistemazione trasversale alle linee di massimo pendio è rispettata anche quando la collina presenti un doppio declivio. Al contrario: i documenti archivistici del tempo, e gli stessi documenti iconografici, ci mostrano come — nonostante le deprecazioni del de' Crescenzi, e di tutti i migliori scrittori di cose agrarie — fino ad età assai più tarda seguitasse invece a prevalere la piantagione e la lavorazione « a rittochino », cioè proprio quella che segue le linee del massimo pendio, e che favorisce pertanto la degradazione e l'erosione del suolo agrario ad opera delle acque di scorrimento.

Ma tant'è: nel « Buon Governo » dell'Italia comunale, l'elaborazione individuale del paesaggio agrario dev'essere appunto paradigmatica e didascalica. La *securitas* di questo « Buon Governo », d'altronde, garantisce effettivamente, con un vero corpo di polizia campestre, la difesa dei campi chiusi contro i danni del bestiame e dei ladruncoli, consente un habitat che non è più solo ristretto nell'àmbito delle mura cittadine, ma può impunemente dispedersi per fattorie e case sparse: le piantagioni arboree, con quelle arbustive, una viabilità vicinale, e addirittura poderale, completano questo tipico e significativo panorama suburbano dell'Italia comunale.

31.

IL PAESAGGIO DEL CONTADO

Le forme complesse ma ben definite del paesaggio agrario, che l'iniziativa individuale dei dissodamenti, delle piantagioni, delle chiusure è venuta elaborando a partire dalla città, non si allargano, ai tempi del Lorenzetti, ben oltre i limiti del territorio suburbano. Il particolare del suo stesso dipinto del *Buon Governo*, che ora qui riproduciamo nella tav. 23, ci mostra come — già ai piedi del colle sul quale la città è costruita — le forme del paesaggio agrario si vadano sfumando: alle culture arboree ed arbustive, costrette qui in un unico appezzamento chiuso ed a forma regolare, subentrano ora i campi informi dei seminativi nudi, appena delimitati da una via vicinale o da una roggia, aperti, ovvero solo chiusi da una bassa siepe di pruni. Sulle stoppie, comunque, due cacciatori a cavallo, coi loro cani, impunemente possono darsi ai piaceri della caccia; e sulla via stessa, che costeggia al suo piede la collina prospiciente alla città, solo la vigilanza del pastore, sembra, potrà impedire al piccolo gregge di invadere qualche campo vicino, superando il facile ostacolo di una rudimentale siepe di pruni. Ma forse il pastore avvierà il suo gregge, piuttosto, verso il pascolo cespuglioso, che digrada verso il piano dalle più alte colline, lontane, alte e nude, boscose solo in due valloni riposti.

Ma anche in questo più informe paesaggio del contado non mancano, col Buon Governo, i segni dei tempi nuovi. Anche qui, ormai, una comoda strada s'inerpica su, verso le più alte colline e verso il vallone boscoso:

Tav. 23 - I lineamenti paesaggistici del contado nell'Italia comunale, in un particolare del *Buon Governo* del Lorenzetti.

anche qui, una grossa fattoria segna la presenza dei coloni sul luogo stesso del loro lavoro; ed anche ai piedi della collina prospiciente alla città, proprio alla svolta della strada, una casa isolata ci documenta il mutamento delle condizioni della sicurezza pubblica. E si considerino le tecniche: alla trebbiatura con i bovi od i cavalli, caratteristica per le zone a più raro popolamento ed a cultura estensiva, si è ormai sostituita la trebbiatura col correggiato, che solo dopo il 1000 si è venuta più rapidamente diffondendo. Ma ancor più: dall'aia, a dorso d'asino, il grano si avvia per la molitura al mulino ad acqua: che, conosciuto già dai romani ai tempi del Basso Impero, solo nell'età comunale assumerà un'importanza decisiva nelle tecniche della macinazione, grazie alla rivoluzione delle tecniche della trazione animale e dei trasporti, che rende ormai economico lo sfruttamento dell'energia idraulica a mezzo di costosi impianti, ai quali la materia prima può affluire da un più ampio raggio territoriale.

Anche nel paesaggio del contado, così, il nuovo grado di sviluppo delle forze produttive e il nuovo tipo di rapporti di produzione cominciano a segnare la loro impronta: ma, man mano che ci si allontana dalla città, dalla quale le forme di questa impronta promanano, esse appaiono — nella realtà storica, come nel panorama del Lorenzetti — con minor rilievo, meno precise, più sfumate.

32.

IL PAESAGGIO PASTORALE NELL'ETÀ DEI COMUNI

Fin sul paesaggio pastorale, l'abbiam già avvertito, le influenze che promanano dalle città s'irradiano, nell'età dei Comuni, con un'efficacia nuova, che anche nel paesaggio pittorico — da Giotto ai Senesi — si riflette con la novità dei contenuti e delle forme. In un dipinto come quello della Pinacoteca Vaticana che raffigura *S. Gioacchino e i pastori*, attribuito a Bartolo di Fredi o ad Andrea di Bartolo, e da noi riprodotto nella tav. 24, così, la sensibilità e lo stile son ben diversi, certo, da quelli del giottesco *S. Gioacchino* della Cappella degli Scrovegni: nel quale la sintesi geometrica degli spazi si contrappone, nella sua conquistata semplicità, alle forme più inviluppate del paesaggio pastorale di Andrea. Ma attraverso la diversità delle scuole, degli stili, delle sensibilità, non può sfuggire al lettore quel che pure accomuna questi paesaggi pittorici dell'età comunale, di contro a quelli dell'arte romanica, o bizantina, o tardo-romana. Non si tratta solo di un paesaggio che, anche in queste scene pastorali — come nel panorama agrario del Lorenzetti — riacquista un suo autonomo rilievo e una sua unità: sulle sue forme e sul suo contenuto, sugli uomini e sulle cose stesse, si riflette ormai qui chiaramente l'irradiazione civile ed organizzatrice della città, che trasporta questi paesaggi in un tono tutto nuovo, e profondamente diverso da ogni tono antico. E sarà, nel dipinto giottesco, la nuova se pur severa urbanità del volto e del costume dei pastori, e il nitido ovile dal quale si muovono pecorelle e cani da pastore, anch'essi ingentiliti

Tav. 24 - Il paesaggio pastorale dell'Italia comunale nel *San Gioacchino e i pastori* della Pinacoteca Vaticana (attribuito a Bartolo di Fredi o ad Andrea di Bartolo).

come gli alberi e le rocce stesse, non più minacciose e contorte. Nel paesaggio pastorale di Bartolo o di Andrea, la curva delle rocce diviene addirittura sensuale, e quasi leziosa: il racconto pittorico trapassa in idillio, ma quanto diverso dall'antico, che abbiam visto affacciarsi in un mosaico come quello riprodotto nella nostra tav. 4!

Siamo ormai alle soglie del Rinascimento: e i pastori di Bartolo o di Andrea, come le « vaghe montanine pastorelle » del Sacchetti, alla fantasia poetica dei cittadini appaiono come trasfigurati nella lontananza di un idillio, talora non scevro d'ironia. Ma la città ora è vicina: più vicina di quel che mai non siano state l'Urbe e le *civitates* antiche. I pastori di Bartolo o di Andrea, le pastorelle del Sacchetti, saliranno, sì, ancora al monte, con le greggi e gli armenti che fuggono la calura estiva; ma passano per i borghi, per le ville che la città ha ormai irradiato per il contado, e forse con poche pecore son solo al mat-

tino partiti da una casa colonica che — come nel dipinto del Lorenzetti alla tav. 23 — potremo trovare alla prima svolta del cammino che corre al piede della collina prospiciente alla città.

Sono pastori, questi, di un tipo ben diverso da quelli che abbiamo imparato a conoscere nelle figurazioni del Basso Impero, di età bizantina e feudale, e ancora in quelle della scuola pisana. Lì prevaleva, col grande allevamento brado, un tipo di pastore inselvatichito, che neanche alla più accesa fantasia cittadina sarebbe potuto apparire in una luce d'idillio; ma qui, nell'Italia comunale, nelle sue ville, nelle sue sparse case coloniche, già appare un piccolo e medio allevamento domestico o semibrado, ai cui fini il pastore — pur dilungandosi dalle mura del borgo o della villa — non perde ogni contatto con la vita civile.

Anche nell'Italia comunale, comunque, un paesaggio pastorale, sia pure ingentilito, conserva la sua prevalenza sul paesaggio agrario: su gran parte degli stessi campi a cultura, d'altronde, dopo il raccolto, seguita ad esercitarsi il diritto promiscuo di pascolo. Né ci tragga in inganno, poi, un esclusivo riferimento alla documentazione iconografica, alla quale non dobbiamo chiedere quel che solo una documentazione archivistica può darci. L'arte dell'Italia comunale ci esprime mirabilmente quel che nel paesaggio pastorale di quell'età e di quel settore vi è di tipico, può darci il senso del moto storico, può dirci come sia mutata la sensibilità degli uomini che in quel gran moto storico sono stati impegnati. Ma non può dirci come ampi settori della Penisola e delle Isole — dalla Sicilia al Friuli, dal Regno di Napoli al Lazio alla Sardegna — siano restati quasi estranei a quel moto, e alle irradiazioni della rinascita comunale, o l'abbiano vista stroncata ai suoi inizi; non può dirci come in questi settori — e sovente in vasti territori di quelle regioni stesse che, come la Toscana, del moto comunale sono state l'epicentro — si siano perpetuate, anche in questa età, le antiche forme di un modo di vita e di un pae-

saggio pastorale, che più da vicino continuano quelli dell'età feudale. Per questo, si dovrà ricorrere a documenti di altra natura e di altra fonte: che — se meno chiaramente ci esprimeranno il senso del moto storico — ci precisano i limiti geografici e storici della rinascita comunale.

33.

IL PAESAGGIO DEI BOSCHI E DELLE CACCE

Per i mutamenti intervenuti, nell'età comunale, nel paesaggio dei boschi e delle selve, possono valere in parte, quelle stesse considerazioni che — nel paragrafo precedente di questo capitolo — abbiamo svolto a proposito del paesaggio pastorale. Il processo dei diboscamenti, che si era venuto allargando per iniziativa pubblica nei secoli tra l'XI e il XII, continua anche nei due secoli seguenti, ma non ha ora più il carattere di un moto generale, appare più localizzato in determinati settori, dove particolari situazioni ne condizionano l'ulteriore sviluppo. Così a Venezia, ad esempio, dove il largo ricorso al diboscamento della terraferma ai fini delle costruzioni navali già nel XIV secolo induce i pubblici poteri a sviluppare una politica di difesa forestale; così attorno a Siena (e ad altri fra i maggiori Comuni della Toscana), ove pure nel 1358 si istituisce una speciale magistratura per le foreste. Ma in questi e in simili casi, l'iniziativa pubblica è rivolta alla tutela di un patrimonio forestale ormai in via di degradazione, piuttosto che allo sviluppo ulteriore del diboscamento; mentre è proprio l'iniziativa privata, semmai, che attorno ai centri di più vivaci attività marinare, edilizie, manifatturiere, agricole, procede a inconsulti diboscamenti: che minacciano, con l'esaurimento del patrimonio forestale locale, una grave degradazione delle pendici collinari e montane stesse, e il più pericoloso disordine idraulico a valle.

Là dove, per contro, queste particolari condizioni, che interessano l'iniziativa privata ai diboscamenti, ven-

Tav. 25 - La selva e la caccia nell'Italia comunale, da una miniatura del *Theatrum sanitatis*.

gono a mancare, come nei territori più distanti dai centri cittadini, il moto dei diboscamenti tende (in assenza ormai, generalmente, di un'iniziativa pubblica) ad arrestarsi, e qualche volta addirittura a retrocedere nell'età comunale avanzata: nel corso della quale, pertanto, i diboscamenti appaiono sovente concentrati, per così dire, nelle più immediate vicinanze dei centri cittadini, mentre tra una città e l'altra si allargano ancora spesso vaste distese di selve, delle quali fanno frequente menzione le fonti letterarie e archivistiche del tempo. In confronto alle età precedenti, certo, i territori di queste selve selvagge cominciano a diradarsi, almeno nel settore del più rigoglioso sviluppo comunale: ma anche a poche miglia da una città come Firenze, i boschi seguitano ad esser ripari di fiere, come di quei lupi dei quali è spesso menzione negli statuti comunali, nelle fonti archivistiche e nella novellistica del '300, a proposito di attacchi a greggi, a pastori, e sino a cittadini imprudentemente avventuratisi nella notte fuor delle vie più battute.

Ancora ai tempi del *Decameron*, del resto, e persino nel « bel paesaggio » delle sue ville suburbane, il bosco ove abbonda la grossa selvaggina confina coi parchi e coi giardini. La caccia resta così, nell'età comunale, una risorsa importante per l'alimentazione carnea delle popolazioni, anche se viene sempre più assumendo il carattere di un privilegio e di uno svago preferito per le classi dominanti. La miniatura del *Theatrum sanitatis* — che dedica largo spazio all'illustrazione della caccia e delle qualità di selvaggina — da noi riprodotta nella tav. 25, ci offre, ancora una volta, un'immagine concreta di questo paesaggio del bosco e della caccia, così come esso si presenta, alle soglie del Rinascimento, in uno di quei territori ove la selva selvaggia appare già ingentilita da vicinanze cittadine, che hanno cominciato ad aprirvi strade e radure: mentre le fonti letterarie e archivistiche ci dicono tutta l'importanza che, anche in questi settori, il bosco dell'età comunale conserva ai fini delle attività pastorali.

34.

LA RIPRESA DELLA CULTURA GRANARIA E IL PAESAGGIO DEI CAMPI CHIUSI DALL'ETÀ COMUNALE AL RINASCIMENTO

Con lo sviluppo delle piantagioni arboree ed arbustive, e col diffondersi della pratica delle prime sistemazioni estensive di pianura e di collina, i fatti agronomici salienti sono senza dubbio costituiti, nell'Italia comunale, dalla netta ripresa del sistema del maggese di contro a quello a campi ed erba, e dalla rinnovata importanza della cultura del frumento di contro a quella dei cereali inferiori.

Questi due ultimi processi sono, evidentemente, in stretta connessione fra di loro, così come son legati ai progressi delle sistemazioni di pianura e di collina. Raramente converrà di praticare una cultura saltuaria ed estensiva, come quella del sistema a campi ed erba — sia pure regolato da un ritmo quadriennale o quinquennale — su di un terreno nel quale importanti anticipazioni sono state impegnate con qualche opera di sistemazione; mentre, per converso, un terreno sia pur estensivamente sistemato, e ricondotto alla regolare alternanza maggese-cereali, potrà essere utilmente sfruttato con la cultura del frumento, più esigente, piuttosto che con quella dei più rustici, ma ben più poveri cereali inferiori.

La polemica col sistema a campi ed erba è già vivace nell'opera agronomica del de' Crescenzi, che chiaramente si pronuncia per il maggese, integrato dalle letamazioni e dal sovescio. A partire dal Duecento, d'altronde, il consumo di frumento vien riprendendo un netto sopravvento su quello dei cereali inferiori, anche nelle città dell'Italia centro-settentrionale, dove esso aveva subìto

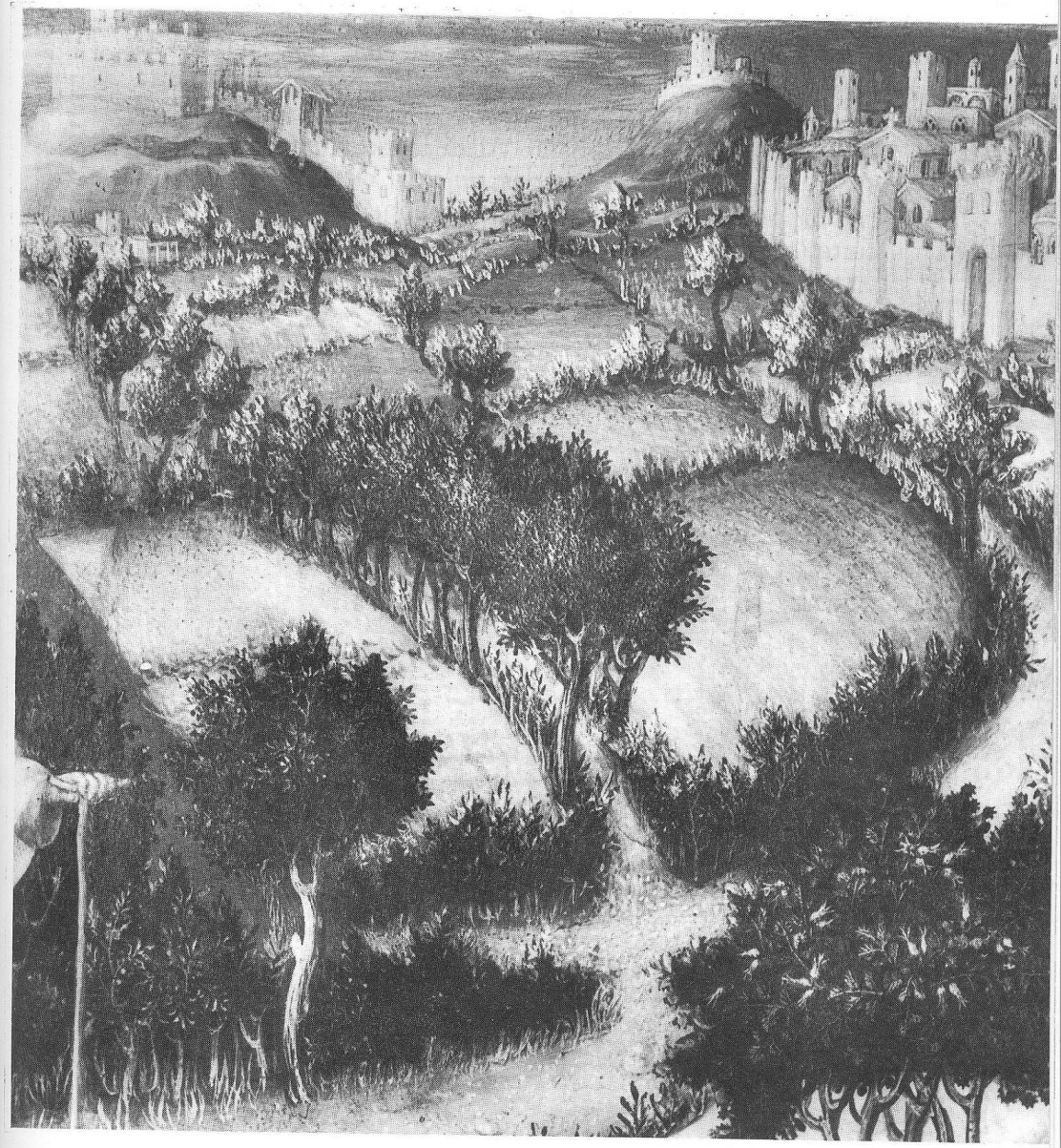
la più grave contrazione nel corso dell'Alto Medioevo. Nel consumo delle popolazioni rurali, tuttavia, i cereali inferiori conservano la preminenza, o comunque un'importanza decisiva, per tutta l'età comunale e, sovente, fino ad epoca assai più tarda.

Questa stessa evoluzione dei consumi — che prende le mosse dal rinnovato slancio produttivo dell'economia cittadina, e dall'aumentata capacità di acquisto delle popolazioni urbane — attira la nostra attenzione sui limiti che il grado di sviluppo tecnico e le condizioni sociali impongono al progresso delle culture erbacee, assai più che a quello delle culture arboree e arbustive. Tutti i documenti disponibili ci confermano che, nonostante la ripresa del sistema del maggese e l'incipiente diffusione delle sistemazioni di pianura e di collina, l'aumento dei rendimenti unitari medi resta, nell'età comunale, piuttosto limitato per i cereali. Si potrà rilevare al più, in generale — oltre alla migliorata capacità di far fronte alle maggiori esigenze culturali del frumento — una minore incertezza dei raccolti in dipendenza delle vicende stagionali: ed è questo fattore, semmai, che più contribuisce ad un certo aumento del rendimento unitario medio.

Il limite decisivo a un più rapido aumento dei rendimenti è senza dubbio costituito, per la cerealicultura dell'età comunale, dall'ancora scarsissima diffusione di una rotazione agraria in cui abbiano parte le foraggere, e dalla conseguente scarsità di letame. Con il progresso dei dissodamenti, e con la progressiva diminuzione delle superfici a bosco ed a pascolo nei territori più vicini ai centri abitati, d'altra parte, il problema della base foraggera per un allevamento domestico e semidomestico, che pure tende ad assumere una crescente importanza, viene inevitabilmente ad aggravarsi: tanto più che, proprio in questi territori, l'estensione progressiva di un paesaggio a campi chiusi anche sui seminativi, priva il bestiame delle risorse che prima gli erano assicurate, in un regime di campi aperti, dal diritto promiscuo di pascolo sulle stoppie e sui maggesi. Sin per il bestiame da lavoro, indi-

spensabile per la lavorazione del terreno e per la produzione del minimo di letame necessario alla sua concimazione, manca ora sovente il pascolo e il fieno, e si deve ricorrere alla raccolta delle frasche di alberi e arbusti per assicurargli una meno sparuta base foraggera. Questa ricerca delle frasche per il bestiame diviene così una occupazione ed una preoccupazione non tra le meno gravi del contadino. Quando, nel Trecento, un poeta realista umbro, ser Cecco Nuccoli, vorrà rivolgere una scherzosa rampogna a un suo amico, che di cittadino si è fatto contadino « e mane e sere mange coi bevolche », lo accuserà con le parole: « e frasche vai mozzando col falcino », il che è divenuto operazione caratteristica per il contadino, non meno che lo zappare o l'arare.

Già Piero de' Crescenzi, d'altronde, ci mostra quale importanza, per l'allargarsi del paesaggio della piantata di viti alberate, abbia questa esigenza di conservare, nell'alberatura del podere, una fonte indispensabile non solo di legna per gli usi domestici e agricoli, ma anche e particolarmente di foraggio per il bestiame; e più tardi — quando altrove si sarà già largamente diffusa la cultura dei prati artificiali — trapasserà in proverbio il motto che « i Toscani tengono i loro prati sugli alberi ». Per intanto, non solo nel paesaggio della piantata ad alberi vitati, ma anche nei seminativi nudi (che più frequentemente si cominciano a chiudere, almeno in vicinanza dei centri abitati), questa esigenza della frasca per il bestiame induce gli agricoltori a ricorrere sempre più largamente a « chiusure vive », che offrono d'altronde una maggior sicurezza contro i furti e i danneggiamenti, di cui sono invece spesso oggetto gli stecconati e le palizzate. Un particolare della *Fuga in Egitto* di Gentile da Fabriano — da noi riprodotto nella tav. 26 — ci mostra con luminosa evidenza come apparisse, alle soglie del Rinascimento, questo paesaggio di campi a chiusura viva, che arieggia a quello del *bocage* francese. Questo paesaggio viene esprimendo certo, ormai, forme nuove ed organiche, che dal margine delle mura cittadine si allargano verso il contado. Ma il particolare da noi ripro-



Tav. 26 - I campi a chiusura viva nel paesaggio rinascimentale, da un particolare della *Fuga in Egitto* di Gentile da Fabriano.

dotto non ci permette di scorgere quanto esso sia ancora limitato: nella più ampia composizione di Gentile da Fabriano, il monte, contro le cui ultime pendici si proietta la figura di S. Giuseppe, segna già l'estremo limite di questo paesaggio suburbano. Al di là, sono ancora i campi aperti e gl'incolti, fin sotto a un'altra città lontana, dalle cui vicinanze digradano pure al piano, per un breve circuito, vigneti e campi chiusi.

V

L'ETÀ DEL RINASCIMENTO

35.

LE ORIGINI DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO: CHIUSURE, SISTEMAZIONI COLLINARI A RITTOCHINO E PAESAGGIO DEI CAMPI A PÌGOLA NEL PRIMO RINASCIMENTO

Nelle tavv. 21 e 22, due dipinti del Lorenzetti ci hanno permesso di seguire le trasformazioni che, nell'età comunale, l'iniziativa individuale dei dissodamenti e delle piantagioni viene inducendo nel paesaggio collinare italiano, nei settori meno lontani dai centri abitati. Da un paesaggio naturale appena segnato dall'iniziativa di un singolo o di pochi, così, si passa, nel dipinto della tav. 22, a un quadro più complesso, nel quale il moltiplicarsi delle iniziative dei singoli già le porta ad incontrarsi ed a scontrarsi, intrecciando sulle pendici collinari il reticolo irregolare dei campi e dei vigneti, segnato dai confini e dalle siepi che dividono gli appezzamenti.

Nell'età comunale, tuttavia — come ci appare, d'altronde, anche dal dipinto del Lorenzetti alla tav. 22 — è raro, ancora, che il confluire delle iniziative individuali per i dissodamenti e per le piantagioni giunga a coprire tutta la superficie collinare, ed a chiudere completamente, così, questo reticolo dei « campi a pìgola » (cioè « a spigolo », a lati rettilinei ma non paralleli), come efficacemente si chiamano nel Volterrano. Solo in età comunale avanzata, e nel primo Rinascimento, questo più elaborato paesaggio collinare dei campi a pìgola — del quale un particolare dell'*Adorazione dei Magi* di Gentile da Fabriano da noi riprodotto nella tav. 27, ci dà un'immagine chiara e precisa — tende ad affermarsi definitivamente, sulle alture digradanti dalle città e dai borghi

Tav. 27 - Sistemazioni collinari e campi a pìgola nell'Italia rinascimentale, da un particolare dell'*Adorazione dei Magi* di Gentile da Fabriano.

più popolosi, o su quelle, comunque, site in prossimità immediata dei centri abitati.

Questo paesaggio collinare dei campi a pìgola arieggia, a prima vista, a quello dei campi irregolari aperti, diffuso in varie parti della Francia, e particolarmente a quello del *marrelo* provenzale. Come questo, in effetti, esso nasce dal confluire di dissodamenti e di piantagioni allargatesi senza un piano, secondo impulsi e per iniziative individuali; come questo, esso risponde all'uso prevalente del lavoro a zappa o con l'aratro semplice (l'*araire* dei Francesi), mentre un paesaggio di campi regolari e allungati risponde più sovente all'impiego dell'aratro con versoio (la *charrue* dei Francesi). Ma dal paesaggio francese dei campi irregolari, quello italiano dei campi a pìgola si distingue per il prevalere di un regime di campi chiusi; mentre, di contro al paesaggio del giardino

mediterraneo — nel quale le culture più ricche son difese per lo più da cinte murate, o almeno da macère — in quello dei campi a pìgola prevalgono le chiusure meno cospicue di siepi vive o morte, o addirittura quelle semplicemente rappresentate da fosse o scoline.

Da un capo all'altro d'Italia, con l'aumento della popolazione e col sempre più largo ricorso ai dissodamenti e alle piantagioni individuali nei territori collinari, il paesaggio dei campi a pìgola è divenuto — e resta sino ai giorni nostri — uno dei tipi dominanti e caratteristici per il paesaggio agrario del nostro paese; si è sovente allargato, d'altronde, anche per le pianure e sui seminativi nudi. Ma nel primo Rinascimento, il suo affermarsi è particolarmente legato all'impulso che l'estendersi della proprietà borghese e il prevalere del sistema mezzadrile daranno alle piantagioni individuali in collina. « Or tempo pare », canterà, nella Firenze del Magnifico Lorenzo, Michelangiolo Tanaglia, un agricoltore umanista, autore di un trattato in versi *De Agricultura*,

> ... or tempo pare a l'openion mia
> ne' monti aperti mai mostrarsi stracco
> di piantar viti, e del miglior qual sia
> or frequentar della pianta di Bacco:
> non s'usa far più utile postùme:
> chi l'arte sa, non serri a questa el sacco,
> che se di nulla intendo o veggo lume,
> questo piantare o diboscar terreni
> di dar più util hanno per costume.

E per tutto il Quattrocento ed oltre, in effetti, la borghesia comunale non ha « serrato el sacco », non ha risparmiato le anticipazioni necessarie a « diboscare ed a piantar terreni » in collina, specie a viti: non più solo secondo le esigenze del proprio consumo familiare, ma secondo un calcolo di profitto: perché quello della vite è il « più utile postùme », cioè la piantagione più proficua, e perché i terreni così vitati « di far più util hanno per costume ».

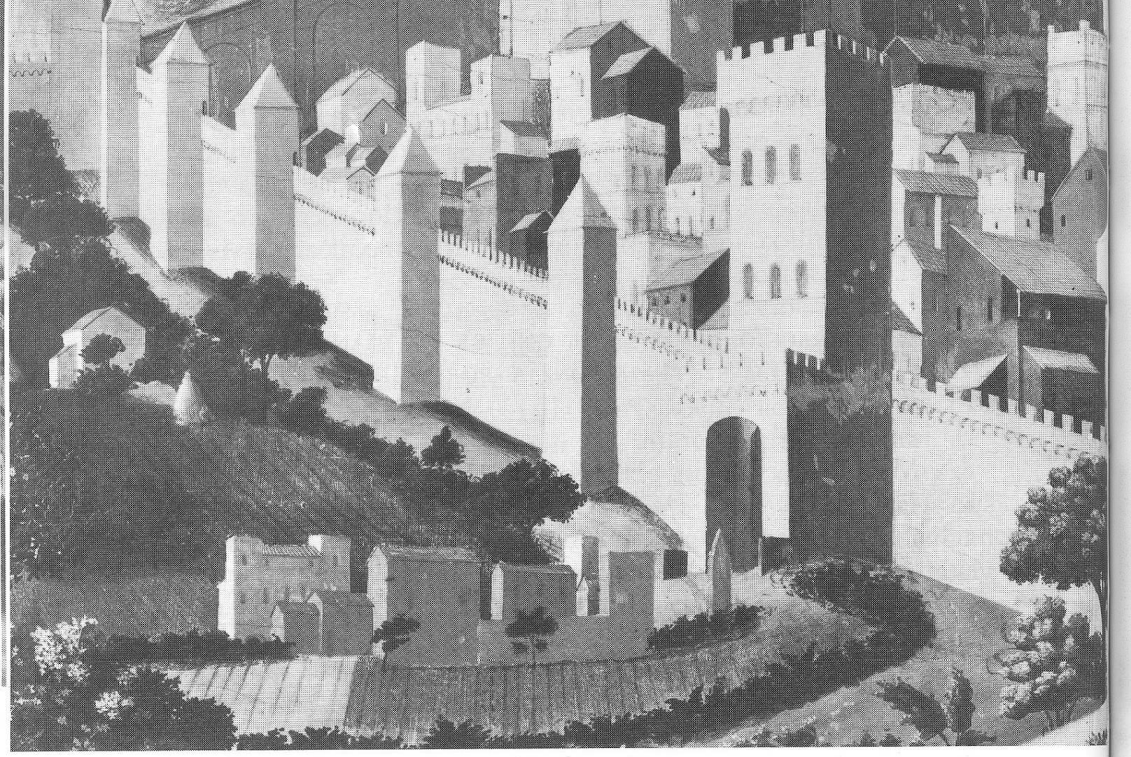
In questo calcolo esclusivo di un immediato profitto individuale, e nella dialettica che ad esso è propria, va forse ricercata una delle ragioni per le quali, nonostante la deprecazioni del de' Crescenzi, e poi degli agronomi del Rinascimento, in queste sistemazioni collinari sèguita a prevalere — come appare anche dalla nostra tav. 27 — la lavorazione del terreno a rittochino, cioè secondo la linea del massimo pendio, invece di quella per traverso, che sola può assicurare un minimo di difesa contro l'erosione del terreno stesso da parte delle acque di scorrimento. Fin d'ora, così, nelle sue nuove forme borghesi, la proprietà privata della terra, congiunta alla ricerca di un profitto capitalistico — se ammanta l'Italia di una splendida veste di vigne e di frutteti — prepara alle generazioni future pericoli, che minacciano l'integrità stessa del suolo agrario.

36.

IL PAESAGGIO DEI CAMPI CHIUSI IN PIANURA E LE SISTEMAZIONI A PORCHE

« Maggior ricolta in piano ha magolato », canterà, nel suo trattato in versi *De Agricultura*, Michelangiolo Tanaglia, l'agricoltore umanista fiorentino, che già abbiam visto farsi paladino delle piantagioni in collina. In età comunale e nel primo Rinascimento, in effetti, se le piantagioni rappresentano la forma più diffusa di elementare sistemazione dei terreni in collina, il « magolato » — cioè la sistemazione a porche — si afferma, nelle regioni dell'Italia centrale, dalla Toscana all'Umbria alle Marche, e resterà, fino ai giorni nostri, come la più diffusa sistemazione estensiva del suolo agrario in pianura.

La nostra tav. 28 — che riproduce un particolare della *Deposizione* del Beato Angelico — ci mostra come, nell'età e nell'ambiente in esame, il magolato già incidesse, con le sue righe rigorosamente parallele, che delimitano aiuole piuttosto strette, su quel paesaggio agrario suburbano a campi chiusi. Questa sistemazione a porche — che lascia delle strisce di terreno, della larghezza di 60-80 cm., e variamente baulate, interposte fra due « solchi acquai » (come son detti in Toscana) — è una sistemazione temporanea, o più esattamente periodica, ed estensiva: richiede cioè un impegno di lavoro relativamente limitato, ma deve esser ripetuta ogni volta all'atto della semina. Coi suoi acquai ravvicinati, essa tende ad assicurare lo sgrondo delle acque piovane dal terreno, ove esse rischierebbero altrimenti di soffocare le giovani piantine. Il sistema è caratteristico, oggi, per ambienti agronomicamente arretrati, e può trovare giu-



Tav. 28 - Il regime dei campi chiusi e le sistemazioni a magolato in un particolare della *Deposizione* del Beato Angelico.

stificazione solo là dove non è stato ancora possibile passare a sistemazioni intensive e permanenti: gli acquai così ravvicinati, in effetti, se assicurano alla meno peggio lo sgrondo delle acque in eccesso nella stagione delle piogge, finiscono con l'inaridire il suolo nella stagione secca, proprio quando le piante avrebbero maggior bisogno di disponibilità idriche.

Per questo ed altri motivi, dal Ridolfi e dagli altri maggiori agronomi dall'Ottocento in poi, la sistemazione a porche è stata fatta giustamente oggetto di critiche severe. Ma di contro all'antica carenza di ogni sistemazione idrica del suolo, naturalmente, la diffusione del magolato — così caldamente raccomandata dal Tanaglia — rappresenta senza dubbio, nell'età comunale e nel primo Rinascimento, un progresso importante per le regioni

dell'Italia centrale: e la stessa nostra tav. 28 ci mostra come, sin nei particolari più minuti del paesaggio agrario, questa sistemazione a porche inducesse un elemento di regolarità geometrica che — a parte ogni altra considerazione — già di per sé diviene un fattore di progresso agricolo. Questa stessa regolarità, che il dipinto del Beato Angelico ci documenta nella più intima e minuta tessitura interna dei campi, è quella che il Tanaglia preconizza per l'alberatura, quando canta:

> Se per tramite retto e pari sesti
> fien compartiti, più grati saranno,
> e par che me' la terra omor vi presti;

o per la forma esterna dei campi medesimi, ch'egli vuole ben squadrati e orientati:

> Agli orti come ai prati squadra e lista:
> a medesime plaghe è ben sien volti:
> per l'uggia a l'altre men frutto s'acquista.

È tutto il paesaggio agrario, insomma, nel suo più generale rilievo come nella sua tessitura più minuta, che vede rielaborate le sue forme: e già è maturato, con queste forme nuove, un nuovo gusto per il « bel paesaggio », più raffinato e più preciso di quello che Roma antica stessa non avesse mai conosciuto.

Per intanto, bisogna rilevarlo, la diffusione del magolato è connessa — come già nel secolo scorso notava il Ridolfi — non solo a queste esigenze di sistemazioni idriche o di regolarizzazione delle più minute forme del paesaggio agrario, ma anche ad agenti assai più prosaici, quali son quelli della deficienza di letame, caratteristica e particolarmente grave nelle regioni dell'Italia centrale in conseguenza della già rilevata deficienza della produzione di foraggi. Con la sistemazione a porche, infatti, il contadino toscano realizza (o almeno crede di realizzare) una economia nell'impiego del letame, in quanto il concime vien sparso solo sulla porca — cioè in quella

parte del suolo che viene effettivamente seminata — e non sul resto del terreno, occupato per il 20-30% della sua superficie degli acquai.

Anche per questo verso, così, lo studio delle forme del paesaggio agrario caratteristiche per l'età comunale e per il primo Rinascimento — dalla piantata di viti alberate alle chiusure vive per i campi alla sistemazione a porche — ci riconduce alla considerazione del limite decisivo che lo sviluppo delle forze produttive agricole incontra in questa età, dal punto di vista tecnico, nella deficienza della base foraggera dell'azienda agraria: un limite del quale i nuovi rapporti di produzione e sociali vengono ora ad aggravare gli effetti, con la progrediente diffusione di un regime di campi chiusi e con la conseguente esclusione di più larghe superfici dal diritto promiscuo di pascolo.

37.

VERSO UN NUOVO EQUILIBRIO FORAGGERO: IL PAESAGGIO DEI PASCOLI E PRATI CHIUSI

Già nel secolo XV, l'abbiam visto, alla riduzione delle superfici disponibili per il pascolo negl'incolti, sui maggesi, sulle stoppie, fa contrasto l'accresciuta necessità di bestiame per una più accurata lavorazione del terreno e per una più abbondante produzione di letame. In queste condizioni, il problema della ricerca di un nuovo equilibrio foreggero per l'azienda agraria comincia ad imporsi ai trattatisti dell'agronomia rinascimentale, così come ogni giorno con urgenza si impone ai pratici. Già il Tanaglia, pertanto, non si fa solo paladino delle sistemazioni di pianura e di collina: nel proporre la scelta del sito per un podere, egli raccomanda che

> ... con assai acqua v'abondi di prata
> che me' si possan mantener gli armenti
> per a' debiti tempi bifolcare
> e tirar rastri con ispessi denti
> o carra, o quando accade trainare;
> però di fieno e pasture provisti,
> che' la bocca le gambe dee portare.

Senza fieno dai prati, ormai, e con la riduzione delle possibilità di pascolo, nonché il letame, al podere manca persino la forza del bestiame da lavoro, che non può dare il necessario rendimento se non è ben nutrito: « che' la bocca le gambe dee portare », come dicono i contadini toscani.

Per tutto il Medioevo, la base foraggera per il be-

stiame da lavoro nell'azienda agricola era stata assicurata — sia pure senza esclusione di un apporto di fieno dai prati naturali falciabili — in primo luogo dal pascolo. Anche nel Basso Medioevo, nonostante il progressivo allargarsi dei dissodamenti, una maggiore estensione della superficie a prato aveva trovato un serio ostacolo in due dati di natura tecnica e sociale. Da un lato, infatti, i signori feudali si opponevano tenacemente alla riduzione a prato dei terreni a cultura, per non essere privati dei terraggi e delle altre corresponsioni percentuali sul raccolto, che gli usi feudali prevedevano generalmente per le terre adibite alla cultura dei cereali, delle leguminose, delle ortaglie e della frutta, ma non per quelle adibite alla produzione di fieno. D'altro canto, anche là dove era già riconosciuto il diritto ai privati di chiudere le terre a cultura, non solo i feudatari stessi, ma sovente la grande maggioranza della popolazione rurale, interessata all'esercizio del diritto promiscuo di pascolo, si opponevano non meno tenacemente alla chiusura dei prati da parte dei singoli: sicché, dopo il primo taglio di fieno, riservato eventualmente al proprietario, i prati dovevano in generale restare aperti agli usi di pascolo a favore di tutta la comunità.

È facile intendere come, in queste condizioni, l'interesse e la possibilità di un'estensione delle terre adibite a prato restassero assai limitate. Già nel primo Rinascimento, tuttavia, a mutar queste condizioni sfavorevoli alla chiusura dei pascoli e dei prati, intervengono degli agenti nuovi. In varie parti d'Italia, intanto, e particolarmente nel Regno di Napoli, sono ora proprio i feudatari, più spesso, che — spinti da un'accresciuta richiesta di lana sui mercati internazionali — tendono ad estendere nel feudo l'allevamento ovino, sottraendo abusivamente agli usi promiscui di pascolo delle popolazioni una parte delle terre feudali, che essi chiudono riducendole a « difese » — come si chiamano — riservate alle proprie greggi o a quelle di grandi imprenditori dell'industria armentizia cui essi le « fidano ». Fin dal 1443 Ferdinando d'Aragona, con la prammatica *De salario*,

deve reagire alla gravità dell'abuso, sottoponendo all'autorizzazione regia la costituzione di difese, ed ordinando la riapertura di tutte quelle che, senza tale autorizzazione, i feudatari hanno costituito ai danni delle popolazioni. Ma questa prammatica — come l'altra *De Baronibus*, del 1536 — non riesce ad arrestare la pratica delle difese. Il moto verso la chiusura dei pascoli — cui risponde, in Inghilterra quello delle *enclosures*, così vivacemente descritto da Marx nel I volume del *Capitale* — è d'altronde, come è noto, in questa età, di ampiezza e di portata europea: ed anche nel nostro Mezzogiorno, così, esso incide sulle forme del paesaggio agrario, nel quale s'inseriscono ormai come elemento caratteristico — oltre che le chiusure dei campi a cultura — quelle delle difese di pascoli e di prati, prima aperti agli usi promiscui delle popolazioni.

Là dove lo sviluppo comunale ha più profondamente eroso le forme della proprietà feudale, come in buona parte dell'Italia centro-settentrionale, il processo assume sovente aspetti diversi. L'iniziativa della chiusura di pascoli e di prati parte spesso, qui, dai nuovi proprietari borghesi, ma incontra ancora gravi ostacoli nella diffusione degli usi tradizionali di pascolo promiscuo, che solo gradualmente vengon ridotti nella loro estensione e nella loro portata: in primo luogo sui prati falciabili, cui ora si prestano cure culturali più impegnative. « Or », scrive già il Tanaglia verso la fine del sec. XV,

> or si deen provedere e' macri prati
> di sterquilin, misto di fien con seme...

Siamo già non solo alla regolare letamazione dei prati, ma al loro rinnovamento con sementi di erbe da fieno, che si spargono miste al letame. Solo un passo manca per il passaggio alla cultura dei prati artificiali, ed anche questo si compie con la crescente diffusione del prato di trifoglio e di erba medica. Ma per il prato artificiale, ormai, la chiusura è d'obbligo; ed a proposito del prato di erba medica, appunto, il Tanaglia avverte

Tav. 29 - La chiusura viva dei prati e dei pascoli nel paesaggio rinascimentale, da un particolare della *Meditazione sulla Passione* del Carpaccio.

...con siepi e fosse e' pòstumi difendi
dagli avversari, che son tutti armenti,
che so naturalmente tel comprendi...

Quando si pensi che i « pòstumi » (cioè i secondi tagli) della medica sono almeno quattro, vien « naturalmente » fatto di comprendere che la cultura di questa foraggera non potrebbe riuscir proficua, senza una chiusura permanente che escluda i terzi dal godimento dei pòstumi. E nell'Italia centro-settentrionale, in effetti, è particolarmente la progrediente diffusione dei prati naturali e artificiali che dà luogo a forme nuove di un paesaggio agrario, come quello che ci appare nella tav. 29, nella quale è riprodotto un particolare della *Meditazione sulla Passione* del Carpaccio: ai pascoli aperti, ed alle chiusure temporanee dei prati, caratteristiche per il Medioevo sino all'età comunale, subentrano ora sempre più spesso, seppur ancora con una lenta gradualità, le chiusure permanenti di prati e pascoli, a mezzo di siepi, di alberi, di stecconati, di fossi: secondo linee che (più sovente di quel che non accada per i campi a cultura di cereali o arbustiva) assumono qui un andamento irregolare e sinuoso, per adattarsi — specie nel caso dei prati naturali — alle curve del rilievo collinare.

38.

BONIFICHE E IRRIGAZIONE NEL PAESAGGIO AGRARIO DEL RINASCIMENTO

Per tutto il secolo XV ed oltre, l'abbiam già avvertito, il processo di diffusione delle culture pratensi resta difficile, e si sviluppa solo con lenta gradualità. Il Tanaglia stesso, che ne propugna un maggiore slancio, ha piena coscienza dei limiti che ad esso le condizioni obiettive impongono, e sèguita ad accettare come un dato di fatto l'insufficienza del fieno nel podere toscano, e la conseguente tradizionale necessità del ricorso alle frasche degli alberi cui son maritate le viti per integrare la base foraggera dell'azienda, sicché

> ... olmi ancor con la foglia nutriranno
> gli armenti in parte...

Per quanto riguarda più specificamente, poi, la chiusura permanente dei prati, cinquant'anni dopo il Tanaglia, nella sua *Coltivazione*, il più importante poema agronomico del '500, Luigi Alamanni raccomanda all'agricoltore, a proposito dei lavori di primavera:

> Indi volga il pensier con l'opra insieme
> intorno ai prati, che il passato verno
> aperti, in abbandon negletti furo,
> agli armenti, ad ogni uom pastura e preda.
> Quei con fossi talor, talor circondi
> con pali e siepi, e se n'avesse il luogo,
> può di sassi compor muraglie e schermi:
> tal che il rozzo pastor, la greggia ingorda

> e col morso e col pie' non taglie, e prema
> la novella virtù, che all'erba infonde
> con soave liquor la terra, e 'l cielo.

È facile misurare, dal confronto di questi nitidi versi dell'Alamanni con quelli di tanto più rozzi del Tanaglia, quali e quanti siano ormai i raffinamenti che quei cinquant'anni fra la fine del '400 e il principio del '500 hanno indotto in tutte le forme della cultura, della società, del paesaggio rinascimentale. Resta il fatto, tuttavia, che — ancora nella prima metà del '500, come appare dai versi stessi dell'Alamanni — quello della chiusura permanente dei prati rimane un problema, che è lungi dall'esser completamente risolto. Ma ancor più: nelle condizioni climatiche ed agrogeologiche di buona parte d'Italia, il « soave liquor » che a primavera, secondo l'umanista fiorentino, dal cielo dovrebbe infondere « novella virtù » all'erba dei prati, non basta di per se stesso — per la cattiva distribuzione delle precipitazioni atmosferiche nel corso dell'anno e, nel Mezzogiorno, anche per la loro assoluta insufficienza — ad assicurare il rigoglio del prato di foraggere. Ed anche nei secoli seguenti, in effetti, la cultura del prato artificiale assumerà un rilievo decisivo solo là dove un nuovo largo sviluppo delle opere di bonifica e di irrigazione le avrà preparato il terreno più adatto.

Per intanto, tra la fine del sec. XV e la prima metà del XVI, proprio ai fini di questa preparazione — oltre che a quelli della sistemazione dei corsi dei fiumi — queste opere si vengono rapidamente sviluppando, per un impulso che parte ora, generalmente, dai maggiori Comuni e dalle nuove Signorie. Basti ricordare, per lo Stato di Milano, opere come quelle intraprese dagli Sforza con l'escavo del canale di Binasco, per condurre le acque del Naviglio da Milano a Pavia (anno 1457), del canale della Martesana, per condurre le acque dell'Adda da Trezzo a Milano (anno 1464), per l'irrigazione del contado di Vigevano, come per quella del Novarese, che ora co-

Tav. 30 - Il paesaggio geometrico delle bonifiche e delle irrigazioni in un disegno di Leonardo alla Galleria degli Uffizi.

mincia ad estendersi con l'escavo della Roggia Mora, del Naviglio sforzesco (1482) ecc. « Vilis gleba fui », suonerà superba l'iscrizione di Ludovico Sforza alla Sforzesca:

> Vilis gleba fui, nunc sum ditissima tellus:
> Cur? quia Sfortiadum me pia dextra colit.
> Mutata est facies, mutataque nomina...

E davvero le « vili glebe », qui, si tramutano ora in « ricchissime terre », e muta il volto, mutano sino i nomi di queste contrade. Ma l'asserita preminenza degli Sforza in quest'opera è loro contesa da Venezia, che tra il XV e il XVI secolo vien rimaneggiando e sistemando il corso di tutti i fiumi del suo dominio di terraferma; dalla Toscana, che nel 1469 costruisce il primo bacino artificiale, e vien tentando la bonifica dei suoi paduli, e fin dal Piemonte e dai papi, che vengono moltiplicando anch'essi i loro sforzi per le bonifiche e le irrigazioni.

Per tutta l'Italia, è di nuovo un fervore di opere pubbliche, che riprendono e sviluppano, con accresciuta

efficacia, i piani già avviati nei sec. XI-XIII con le prime grandi opere nella Valle padana. I maggiori scienziati e tecnici del tempo collaborano ora alla progettazione ed all'esecuzione delle opere, sempre più solidamente fondate sull'applicazione dei princìpi della scienza e della tecnica idraulica, che proprio sulla base di questa larga esperienza ora essi cominciano ad elaborare in Italia: primo fra tutti Leonardo da Vinci, che ci lascerà numerosissimi ed elaborati studi, progetti, disegni, calcoli, piante topografiche per opere di bonifica, d'irrigazione, di navigazione interna, dalle Paludi pontine al bacino dell'Arno a quello dell'Adda, e ad altri della Valpadana. Secondo un piano organico, di nuovo — come quello che, anche in uno studio di paesaggio pittorico, s'impone a Leonardo in un suo disegno, oggi consevato alla Galleria degli Uffizi a Firenze, e da noi riprodotto nella nostra tav. 30 — queste grandi opere dell'uomo associato si iscrivono con le loro linee razionali nel paesaggio italiano, incidono in esso solchi nuovi e fecondi.

39.

I PRATI IRRIGUI IN LOMBARDIA E NELLA PADANA NELL'ETÀ DEL RINASCIMENTO

Lo sforzo di trasformazione del paesaggio agrario con le bonifiche e le grandi opere d'irrigazione si sviluppa, nel Rinascimento, in condizioni ambientali assai varie da una parte all'altra d'Italia. Nel Mezzogiorno e nel dominio dei papi esso s'infrange, per lo più, non solo contro ostacoli tecnici, che i tempi non bastano ancora a superare, ma contro la persistenza di un'anarchia amministrativa, che seguita a dominare quelle terre, ove gli ordinamenti feudali mortificano d'altronde lo slancio produttivo di una borghesia che non ha conosciuto uno sviluppo comunale. Nella Toscana stessa, l'insistenza in una politica di colonizzazione interna, che pretende di far precedere il popolamento alle opere di bonifica idraulica e sanitaria, condannerà sovente all'insuccesso, fino al '700 avanzato, molte di queste opere, che dovranno essere abbandonate sotto i colpi dell'infezione malarica. Nei terreni pianeggianti dell'Italia padana, per contro, il successo delle grandi opere di bonifica e d'irrigazione sarà più sovente assicurato non solo da condizioni ambientali più adeguate alle possibilità tecniche di quell'età, ma dalla costituzione di due grandi dominî unitari e relativamente centralizzati, come quello veneto e quello milanese, che realizzeranno quella potente concentrazione di forze e di mezzi, che è necessaria all'esecuzione di grandiose opere pubbliche.

Nella Pianura padana, d'altronde, e particolarmente in Lombardia, la progettazione e l'esecuzione delle opere irrigue, e la sistemazione dei terreni necessaria per il

Tav. 31 - Il prato irriguo nel Rinascimento lombardo, da una miniatura del *De Sphaera* della Biblioteca Estense di Modena.

loro razionale sfruttamento, potevano appoggiarsi su di un'esperienza e su di una tradizione ininterrotta — se non dai tempi del virgiliano « claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt » — almeno dall'XI secolo. È già del XIII secolo la menzione, in carte lombarde, del perfezionato sistema irriguo della « marcita »: che, con lo scorrimento sul prato di un leggero velo d'acqua durante l'inverno, impedisce il congelamento e l'arresto di ogni attività vegetativa, favorendo così tagli d'erba supplementari nella stagione del più difficile equilibrio foraggero.

Nel Rinascimento, più che mai, grazie alle nuove grandi opere di bonifica e d'irrigazione, la Padana, e particolarmente la Lombardia, divengono in Italia le terre d'elezione del prato irriguo, che ora coi suoi canali, coi suoi campi regolari — i cui limiti sono frequentemente segnati dalle piantate di gelsi, di recente diffusione in queste regioni — comincia a improntarne caratteristicamente il paesaggio. La nostra tav. 31 — che riproduce una miniatura di scuola lombarda del secolo XV, da un manoscritto del *De Sphaera* conservato alla Biblioteca estense di Modena — ci offre un quadro preciso

e vivace di questo paesaggio del prato irriguo, che ora si allarga su superfici sempre più vaste in queste regioni: ove la fienagione — della quale la miniatura ci descrive le varie operazioni — assume già un'importanza decisiva per l'equilibrio foraggero di un nuovo tipo di azienda agraria, nel quale l'allevamento dei bovini, l'industria casearia e un'abbondante produzione di letame possono esser fondati ormai sulla stabulazione permanente del bestiame, cui il prato naturale o artificiale, più spesso irriguo, fornisce una sufficiente base foraggera.

L'importanza di questi sviluppi è enorme per l'elaborazione di nuove forme del paesaggio agrario, e per l'avvenire stesso di tutta l'agricoltura italiana: per la quale il centro di diffusione del progresso agricolo tende a spostarsi — dalla Sicilia, dal Mezzogiorno, dalle regioni dell'Italia centrale — verso la regione padana, ove la diffusione crescente delle culture pratensi permetterà ben presto di elaborare, nella pratica e nella teoria, un sistema agrario moderno, nel quale una regolare rotazione con foraggere permette di liquidare l'antico sistema del maggese e di integrare organicamente le tecniche dell'allevamento in quelle dell'agricoltura. Non a caso, mentre ancora, nella prima metà del '500, è dal Mezzogiorno che s'irradiano verso il Nord culture come quella del gelso, del riso ed altre; mentre abbiam visto, dal '200 al '500, la scienza agronomica rappresentata, nella sua rinascita, da un bolognese, il de' Crescenzi, e da toscani, come il Tanaglia, l'Alamanni, il Vettori, il Soderini, il Davanzati; non a caso, dicevamo, nella seconda metà del secolo XVI, alla testa del progresso della scienza agronomica italiana, che fonda la teoria moderna delle rotazioni, troveremo il Gallo e il Tarello, bresciani, e un Africo Clemente, padovano.

40.

LE ORIGINI DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO: LA PIANTATA PADANA

« A nos costés — scriveva il Montaigne, annotando nel *Journal de voyage* del 1580-81 le sue impressioni sul paesaggio della pianura veneta, da Verona a Padova ed oltre — à nos costés des plaines très fertiles, aïant, suivant l'usage du païs, parmy leurs champs de bleds, force arbres rangés par ordre, d'où pendent leurs vignes ». Già trent'anni prima, d'altronde, a mezzo il '500, Leandro Alberti ci assicura, nella sua *Descrittione di tutta Italia*, che « scendendo alla via Emilia, e caminando per mezo dell'amena e bella campagna », questa appare ornata « di vaghi ordini di alberi dalle viti accompagnate », come del resto per tutta la pianura emiliana, fino alla Padusa, « si veggono artificiosi ordini di alberi, sopra i quali sono le viti, che da ogni lato pendono ».

Gli scritti degli agronomi cinquecenteschi, messi a confronto con quelli dei viaggiatori e dei geografi, ci permettono d'integrare e di precisare il quadro di questo paesaggio della piantata padana: che — mentre dal Veneto e dall'Emilia viene allargandosi anche verso la Lombardia — tende a differenziarsi, ormai, da quello dell'« alberata » toscana ed umbro-marchigiana, anche se con esso ha in comune l'associazione della cultura granaria con quella della vite, e l'alberatura della vite stessa.

Ancora una volta, l'elemento differenziale è dato, per la piantata della Valle padana, dall'importanza ben maggiore che in essa già assumono le sistemazioni a carattere permanente ed intensivo, di contro a quelle spesso solo

temporanee e periodiche (magolato), e comunque meno intensive, che restano caratteristiche per la piantata toscana e umbro-marchigiana. Già nella seconda metà del '500, così, uno scrittore di cose agrarie come il Gallo, che nelle sue *Giornate dell'agricoltura* riflette appunto le nuove esperienze dell'agricoltura padana, potrà precisare la successione delle opere che, a tutt'oggi, restano caratteristiche per le bonifiche di questo settore: bonifica idraulica, alla quale succede la prima fase della sistemazione (caratterizzata dalla divisione nei grandi quadri della cosiddetta « larga », segnati e solcati da stradoni, viottoli e scoline, e adibiti alla cultura dei cereali e del prato), e poi la seconda ed ultima fase, caratterizzata dalla divisione in campi regolari, dalla sistemazione idraulica intensiva e dall'impianto delle culture aboree ed arbustive (piantata). E già vivace è nel Gallo — come nel padovano Africo Clemente — la polemica contro la sistemazione a porche, cui gli scrittori di esperienza padana contrappongono quella, a carattere assai più intensivo e razionale, a « prese » o a « prace », cioè a porche di larghezza 3 o 4 volte maggiore che per le ordinarie, e collegate con organi scolanti del tipo delle scoline e delle capezzagne o cavedagne: strade carreggiabili, queste ultime, che ancor oggi, nella piantata emiliana, poste alla testata dei campi, servono altresì a raccogliere le acque delle scoline.

Che queste non restassero, nell'ambiente in esame, solo elucubrazioni confinate nella precettistica degli autori di cose agrarie, ce lo testimonia, fra gli altri, con il suo giocoso realismo, già nella prima metà del sec. XVI, il Folengo, che riflette nei suoi scritti soprattutto l'ambiente agrario del Mantovano e del Bresciano. Quando egli, nel suo poema maccaronico, porrà in bocca a Tognazzo, console di Cipada, il vanto dei suoi meriti di agricoltore, gli farà dire così, non a caso:

> Herbida prata scio cum falce taiare seganti,
> scavedagnare agros, fossatis cingere campos.

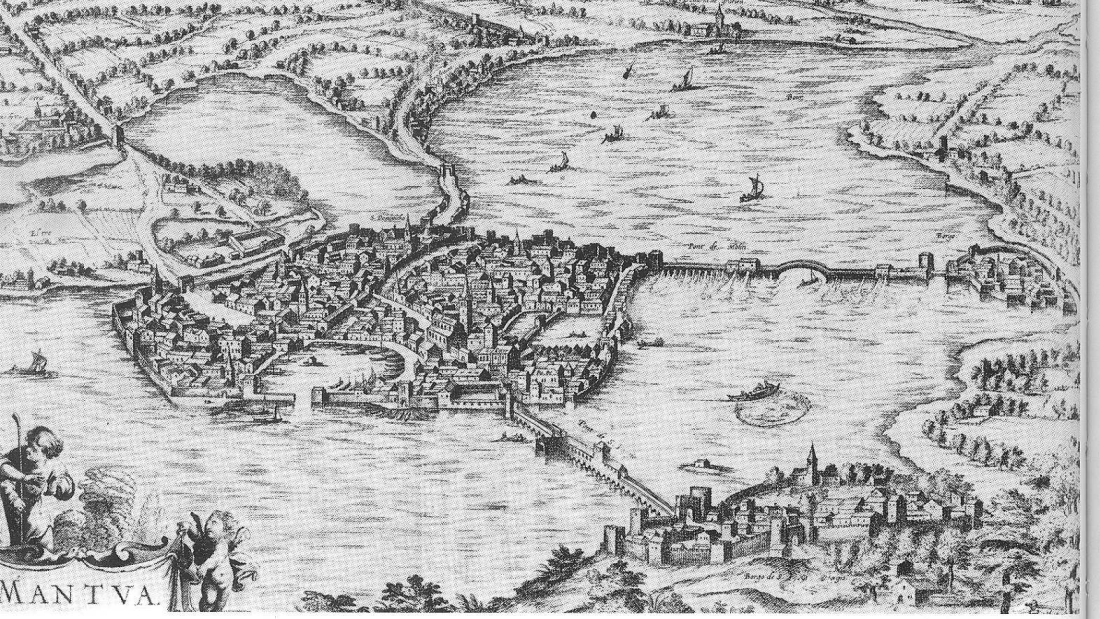
Con la diffusione crescente del prato, in effetti, la falciatura del fieno è divenuta, nel Mantovano e nel Bresciano, una delle principali operazioni agricole correnti, così come il far cavedagne e cinger di fossati i campi son divenute opere essenziali per la sistemazione dei fondi: sicché, quando il Folengo stesso vuol descrivere un fondo che va in malora per l'incuria del colono, malato d'amore, rileverà che

> vadunt ad sguazzum campi, lagus arva covertat,
> namque cavedagnis nunquam fossata cavantur.

che i campi sono a sguazzo, cioè, e coperti come da un lago, perché nessuno si cura della necessaria manutenzione di fossati e cavadegne.

Gli elementi costitutivi della moderna piantata padana, insomma, sono già nel '500 in via di avanzata elaborazione, con la divisione della superficie in campi di forma regolare, con limiti segnati da cavedagne e da fossati, lungo le cui ripe corrono i filari di alberi vitati. Questa sistemazione permanente, e relativamente intensiva, è integrata da quella periodica del terreno, diviso ormai più sovente non in porche ordinarie di 3-4 solchi, come nell'Italia centrale, ma in prese, prace o « colle » (come anche si chiamano), alla cui ampia misura corrisponde anche una larghezza dei campi, assai maggiore fin d'ora di quel che non avvenga nell'alberata toscana o umbro-marchigiana.

Non ci si lasci tuttavia indurre, da un errore di prospettiva, ad esagerare il grado di elaborazione di questi elementi costitutivi della moderna piantata padana, e soprattutto l'estensione territoriale del paesaggio che, nel '500, essi improntano delle loro forme. Le osservazioni di viaggiatori come il Montaigne o l'Alberti si riferiscono, essenzialmente, al paesaggio visibile dalle vie di grande comunicazione e dalle maggiori vie vicinali: e lungo queste, proprio — ce lo attestano esplicitamente gli scrittori di cose agrarie — s'infittiscono per ora più



Tav. 32 - Il paesaggio della piantata padana in una mappa cinquecentesca dei dintorni di Mantova.

sovente, e talora esclusivamente, le alberature. Il Gallo, tra gli altri, ci parla ad esempio, per il Bresciano, della « gran quantità di mori piantati nelle ripe delle strade per non occupar i campi »; e le piante e carte topografiche del tempo ci confermano che, nei primi decenni del sec. XVI, questa alberatura quasi esclusivamente limitata alle ripe dei campi lungo le vie maestre e vicinali restava assai frequente. Verso la fine di questo stesso secolo, una pianta come quella dei dintorni di Mantova — della quale abbiamo riprodotto un settore nella nostra tav. 32 — ci mostra che la sistemazione dei campi ha già fatto notevoli progressi, ma che l'alberatura è ancora lungi dall'essere completa, fuor che lungo il perimetro esterno dei poderi. Anche in vicinanza delle città, d'altronde, larghe superfici restano incolte, o comunque non sistemate; e fino a tutto il '700, invero, il paesaggio della piantata padana resterà interrotto per lunghi tratti, tra una città e l'altra, da vaste distese di brughiere, di terre sortumose, d'incolti, per non parlare dei boschi e degli acquitrini.

41.

IL « BEL PAESAGGIO » AGRARIO NEL RINASCIMENTO ITALIANO

Nella seconda metà del sec. XV, e nei primi decenni del sec. XVI, l'evoluzione da noi accennata nei paragrafi precedenti, che finirà col porre le regioni dell'Italia padana all'avanguardia del progresso agrario del nostro paese, non è ancora sempre e tutta percepibile nei suoi effetti. « Giardini d'Italia » restano, per gli osservatori di questa età, in primo luogo le terre privilegiate del Mezzogiorno, della Toscana, di certi settori collinari della Venezia, con il ricamo sottile delle loro culture arboree e arbustive: le terre basse e grige della Padana, ove ora si allargano le brumose distese dei prati irrigui, non sempre ancora attirano l'attenzione sull'eccellenza tutta tecnica del loro nuovo sistema agrario. Al nuovo gusto del « bel paesaggio » rinascimentale non resta estraneo, tuttavia, per il genio di Leonardo — che trascende il quadro delle scuole fiorentine e toscane — il senso per la regolarità dei campi, dei canali, dei filari allineati per le pianure padane. Nel fervore di opere tutte umane e profane, che muove gli uomini di quell'età a improntare di nuove forme creatrici il paesaggio agrario, anche il paesaggio pittorico comincia per lui — come poi per la scuola veneziana ed emiliana — a conquistare una piena autonomia dei suoi valori. « Quello no' fia universale — sentenzierà severamente Leonardo, nella sua polemica col Botticelli e coi toscani, che affettavano disprezzo per questo autonomo valore del paesaggio pittorico — quello no' fia universale che non ama equalmente tutte le cose che si contengono nella pittura; come se uno no' li piace

li paesi »: e un geniale studio leonardesco di paesaggio — come quello da noi riprodotto nella tav. 30 — ci rivela, col reticolo lontano ma preciso che si allarga sulla pianura, un ideale paesaggistico che non è solo quello immaginoso, e quasi romantico, del primo piano, ma si concreta in opere razionali di campi regolarmente sistemati e ordinati per la cultura.

Si potrà osservare che, in questa sua particolare sensibilità e in questo suo particolare ideale di paesaggio pittorico, Leonardo resta, dapprima — fino ai veneziani e agli emiliani — quasi isolato, e semmai precursore di ancor più lontane innovazioni; mentre prevale, per ora, il gusto di un « bel paesaggio » più fastoso, più ricamato, e quasi decorativo, qual è quello del quale Benozzo Gozzoli è l'esponente più caratteristico. In realtà, le due correnti del gusto paesaggistico si sviluppano parallelamente, non senza talora confonder le loro acque, per tutto il Rinascimento ed oltre: riflettono, nell'elaborazione del paesaggio pittorico come di quello storicamente reale, tecniche, pratiche, realtà sociali e culturali diverse, che abbiamo già cominciato a sfiorare nel raffronto fra gli elementi costitutivi del paesaggio agrario toscano e di quello padano. Si potrà rilevare, così, come proprio alla sensibilità di Leonardo sembrino accostarsi, sovente, quei pratici e quegli scrittori di cose agrarie, che del nuovo paesaggio della Padana sono i più attivi artefici. E sarà il Gallo, ad esempio, che ci parlerà de « le possessioni belle da vedere, comode nel coltivare » e — con uno stile tutto leonardesco — di campi « che si quadrino di pezzo in pezzo, non più lunghi di quaranta cavezzi l'uno, ne manco di trenta, o di venticinque, facendo i fossi attorno, e piantando da ogni lato gli arbori ». « Drizzare vie, quadrare campi, scavezzare tornature, carrettare cavedagne, uguagliare prati, fare ponti, argini, canali e chiaviche per adacquare » sono le opere che, per il Gallo, han fatto della sua pianura bresciana « tutto un bel giardino ». Opere, certo, non ignote anche ai pratici dell'agricoltura toscana: ma che diversità di tono quando un toscano, l'Alamanni, ci dice la sua concezione della

tecnica e del « bel paesaggio » agrario! Non è più quel geometrico « quadrar campi », non è più quella violenza fatta alla Natura ostile per strapparle i suoi tesori, ma anzi un secondarne le forme

> e 'n quella parte, ove natura inchina
> drizzar il passo, perché l'arte umana
> altro non è da dir ch'un dolce sprone,
> un corregger soave, un pio sostegno
> un esperto imitar, comporre accorto,
> un sollecito atar con studio e n'gegno
> la cagion natural, l'effetto e l'opra:
> e chi vuol contro andar del tutto a loro
> schernito dal vicin s'affanna indarno.

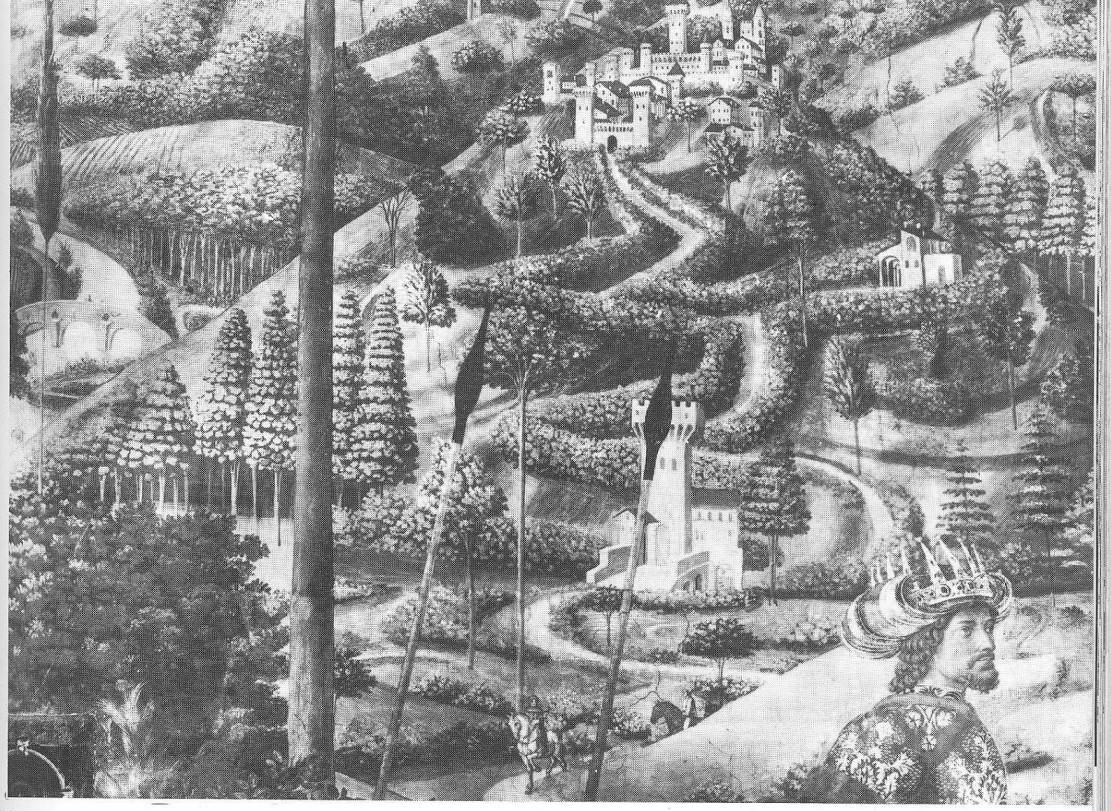
E per ora, certo, sarà questa più facile maniera toscana di elaborare il paesaggio pittorico, come quello agrario, che prevarrà, e darà i suoi splendidi frutti; ma è l'altra, quella più difficile e faticosa di Leonardo, che già segna le vie dell'avvenire.

42.

IL « BEL PAESAGGIO » IN TOSCANA

Quale che sia la diversità delle correnti culturali e dei gusti, cui l'elaborazione del « bel paesaggio » s'ispira nel Rinascimento, non sfuggirà al lettore ciò che accomuna questi paesaggi rinascimentali di contro a quelli (ed anche ai più elaborati) dell'età classica. Questa cura geniale, questa libera invenzione dei più minuti particolari, della più intima tessitura del « bel paesaggio » agrario, non può esser l'opera di un lavoro servile: presuppone, certo, uno sviluppo delle forze produttive sociali già di molto superiore a quello dell'antichità classica, ma rivela anche e soprattutto nuovi rapporti tra gli uomini, un apporto creativo che non può essere quello di un proprietario di schiavi e dei suoi servi alla catena, ma ha da essere quello di ogni livellario, di ogni colono, di ogni mezzadro.

Nel particolare del *Viaggio dei Magi* di Benozzo Gozzoli — da noi riprodotto nella tav. 33 — questo apporto individuale al quadro del « bel paesaggio » agrario toscano del Rinascimento risulta con tanto maggior rilievo, proprio per la sua apparente casualità: per inserirsi organicamente in una composizione così fastosa e sovrabbondante, ogni singolo elemento del paesaggio deve essere elaborato dal contadino e dall'architetto, dal boscaiolo e dal giardiniere secondo un gusto individuale sicuro, già educato alla spontanea congruenza di iniziative disperse e contrastanti. Questa spontanea congruenza dà il suo fascino non solo alla fiabesca composizione di Benozzo, ma al paesaggio agrario stesso del Rinascimento toscano; ha improntato, e sovente a tutt'oggi impronta di sé, tutte



Tav. 33 - Il « bel paesaggio » del Rinascimento toscano in un particolare del *Viaggio dei Magi* di Benozzo Gozzoli.

le forme della vita di quella regione, e nel gusto delle sue popolazioni ha lasciato una traccia duratura. Ma in quella squisita spontaneità è anche il limite storico del bel paesaggio rinascimentale toscano: che già nel fasto della composizione di Benozzo, d'altronde, tende a dissolversi in motivi puramente decorativi.

Può darsi, così che ai fini della composizione del « bel paesaggio » agrario, come di quello pittorico, le ripide pendici verso l'alto, a destra nella figura, dovessero essere liberate dal bosco che le copriva e le difendeva dall'erosione delle acque. Può darsi, anche, che — a parte ogni considerazione estetica — quel colono non trovasse, al piano, tra la foresta e i giardini del castello, un podere

per impiegare la sua opera e per avere di che sfamarsi. Ma quelle ripide pendici, intanto, egli le ha dissodate e ridotte a cultura: e ora i solchi a rittochino preparano, in questo bel paesaggio, una rapida degradazione che può divenirgli fatale.

Della bella, intricata, fastosa complessità del paesaggio toscano, per intanto, quest'opera di bellezza sembra darci già l'espressione culminante. Siamo al limite — estetico e storico — della individuale spontaneità (per educata e scaltrita ch'essa sia) nell'elaborazione del paesaggio. Oltre questo limite, del suo ormai complesso intrico la individuale spontaneità non basterà più a dominare e ad ordinare le forme: sicché si vedranno degradate, o disgregate queste forme stesse ch'essa aveva genialmente elaborate, e decaduta la sua prima rivoluzionaria efficacia.

43.

IL « BEL PAESAGGIO » VENETO

Non sarà da ricercare, nell'*Adorazione dei Magi* di Domenico Veneziano — da noi riprodotta nella tav. 34 — quella densità di motivi decorativi e fastosi, che abbiam rilevata nei *Magi* del Gozzoli, e che riflette (sia pur esaltandola sino ai limiti dell'arte) la più minuta elaborazione del paesaggio agrario toscano nel Rinascimento. In questo dipinto del Veneziano — anche se l'artista non resterà alieno da contatti e da influenze toscane — quello che domina è un tono di signorile sobrietà, al quale pienamente si adegua l'ambientamento veronese del paesaggio. Nulla di fiabesco nel racconto pittorico e nel paesaggio stesso, che ci si presenta come un pacato panorama agricolo e pastorale della Venezia nel primo Rinascimento.

In questo panorama, che ci colpisce per la sua modernità, ritroviamo facilmente tratti che a tutt'oggi si possono sovente riconoscere nel paesaggio agrario delle vallate veronesi. L'evoluzione dei rapporti agrari è stata qui, sotto molti aspetti, diversa da quella caratteristica per la Toscana, e particolarmente per il contado fiorentino. Meno frequenti, ma sovente più cospicui per la loro singola entità, fin dall'età dei Comuni, gli acquisti di terre da parte dei nuovi ceti possidenti cittadini; meno larga e vivace, ma anche meno frammentaria e disordinata, l'iniziativa individuale nella trasformazione dell'agricoltura e del paesaggio agrario. Come nella pianura padana, così anche nelle vallate e nella collina veneta queste trasformazioni si verranno ora compiendo

Tav. 34 - Il « bel paesaggio » del Rinascimento veneto nell'*Adorazione dei Magi* di Domenico Veneziano.

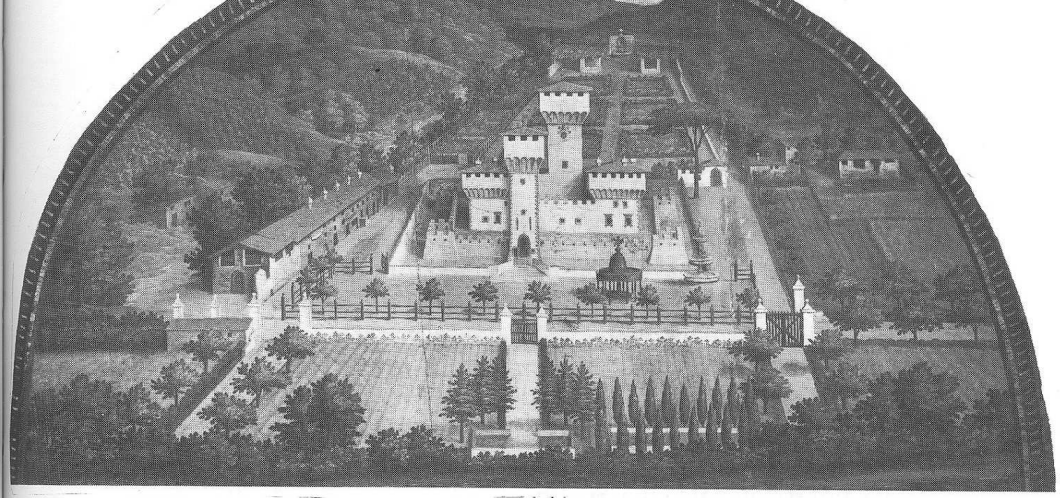
— piuttosto che da parte di proprietari di singoli o di pochi poderi, come sovente accade nel contado fiorentino — per iniziativa di grossi proprietari, borghesi o antichi feudatari che siano.

Ne risulta, per il paesaggio agrario, una trama meno minutamente elaborata, certo, di quella che appare nel ricamo dei poderi, dei giardini, delle ville toscane; per l'intensità stessa delle culture, ancora, risulta un'evoluzione meno avanzata di quella che già si può ritrovare attorno a Firenze. Ma per converso, il sistema ed il paesaggio agrario rivelano qui più coerenti elementi di organizzazione. L'ordine dei vigneti, razionalmente sistemati in filari che seguono le linee di livello del declivio collinare, non è solo nel dipinto del Veneziano, ma — secondo che ce lo attestano le fonti agronomiche — nella realtà storica di quell'ambiente e di quell'età: e già prima del '400, i vini delle vallate veronesi hanno riacquistato una fama che essi non avevano del tutto perduta neppure nei secoli più oscuri del Medioevo. Tra il monte e la valle, d'altronde, non è qui ancora rotto l'antico equilibrio dei pascoli e delle culture: e le greggi di ovini — che nel dipinto del Veneziano si vedon pascolare non lungi dai campi e dai vigneti — sul solido fondamento di questo equilibrio alimentano una importante produzione ed una fiorente manifattura laniera.

44.

IL « BEL PAESAGGIO » DELLA VILLA ALL'ITALIANA

Là dove, con le sue attività agricole — l'abbiam visto a proposito dell'antica villa romana — l'uomo comincia ad imprimere, al paesaggio agrario, forme più coscientemente elaborate, la via è aperta ad una valutazione di queste forme che non è più solo tecnica ed economica, ma estetica. Dopo i paesaggi pastorali ed agricoli informi dell'Alto Medioevo e dell'età feudale, non v'è dubbio, anche nell'età comunale, e poi nel Rinascimento, il gusto per il « bel paesaggio » rinasce e si riafferma in uno stretto nesso con quel processo storico — tecnico, economico, sociale, culturale — che rende agli uomini associati la loro capacità di indurre nel paesaggio forme nuove e precise, organicamente adeguate al nuovo grado di sviluppo che le forze produttive sociali hanno raggiunto nell'agricoltura. Abbiamo già rilevato, anzi, come — superati i limiti che gli antichi rapporti di produzione schiavistici o feudali imponevano — questa elaborazione e questo gusto del bel paesaggio interessino, ora, una sfera sociale ben più ampia di quel che non fosse mai avvenuto anche nel periodo culminante della civiltà romana. Ma in una società divisa in classi antagonistiche — e quale che sia la sfera alla quale la sua « democrazia » si allarga — è questa divisione stessa che tende a riservare in definitiva, alle classi dominanti, anche il privilegio della bellezza, se così si può dire. Il contadino o l'artigiano toscano del Rinascimento, così, potrà mettere nella cura di quel filare di viti o di quel viale di cipressi, nella rifinitura di quella cancellata o di quella balaustra,



Tav. 35 - La villa medicea di Cafaggiolo in un pannello decorativo d'ignoto a Palazzo Riccardi a Firenze.

tutto il gusto e tutta la capacità di creazione artistica che ormai in lui è maturata: ma il « bel paesaggio » ch'egli attivamente contribuisce ad elaborare resta essenzialmente un bel paesaggio *per gli altri*, per le classi privilegiate, per i *loro* riposi, per le *loro* feste, per i *loro* amori; un paesaggio dal quale egli è escluso, e ch'egli può ammirare, solo da *fuori* il cancello della villa.

La villa italiana del Rinascimento è dapprima, sia pure in questo privilegiato esclusivismo delle classi dominanti, quello stesso bel paesaggio agrario, del quale abbiamo seguito l'elaborazione a partire dall'età dei Comuni. Nonché nelle più banali ville rustiche, persino in una splendida dimora, qual è la villa medicea di Cafaggiolo — della quale, da un dipinto d'ignoto, offriamo al lettore l'immagine nella tav. 35 — per tutta la prima metà del Quattrocento la perfezione stessa delle sue forme resta ancora visibilmente legata a quelle esigenze che nascono dall'evoluzione delle nuove tecniche e dei nuovi rapporti agrari. Si veda, così, nella nostra tavola, la parte importante che, nel paesaggio della villa di Cafaggiolo, ancora spetta al bosco, ai poderi, alle costruzioni rustiche, di contro al rilievo relativamente modesto della

costruzione signorile e dei giardini; si rilevi, nei campi a cultura, quella stessa sistemazione a porche, che abbiamo già notata come caratteristica per il paesaggio agrario della Toscana, e che sembra imprimere a tutte le forme della villa medicea il suo ritmo di simmetrica semplicità. Ma già, a Cafaggiolo, la dimora signorile continua a ripetere, come in un simbolo, le forme dell'antico castello feudale; già si prepara quell'evoluzione che, dalla famiglia dei banchieri fiorentini, trarrà i nuovi principi di Toscana.

Nella seconda metà del sec. XV, e poi per tutto il sec. XVI, il « bel paesaggio » della villa rinascimentale andrà allargandosi, dalla Toscana, per tutta Italia. Esso assumerà un rilievo quantitativo e sociale, ormai, oltre che artistico, in stretto legame con l'evoluzione economica e politica che avvia le antiche repubbliche comunali ad aggregarsi in più vasti principati, fondati sul potere di una nuova nobiltà di antichi mercanti e banchieri, di nipoti di papi e di condottieri. Nella Toscana stessa, la massima fioritura della villa medicea cade sotto il regno di Ferdinando I, quando, negli ultimi decenni del sec. XVI, il decadimento delle manifatture già comincia a far rifluire importanti capitali dagli investimenti cittadini verso le campagne. Nella Venezia, su 1411 ville di interesse artistico oggi esistenti, solo 15 risalgono al sec. XIV, 84 al sec. XV, ma ben 257, già, al sec. XVI. « Li nobili et citadini veneti inrichiti — scriverà Girolamo Priuli — volevano triunfare et vivere et atender a darse piacere et dilectatione et verdure in la terraferma et facevano palazzi et espendevano denari assai ». Nel dominio veneto, la fioritura delle ville signorili toccherà il suo culmine nei due secoli seguenti; ma nel dominio papale, già nel sec. XVI l'enorme concentrazione di ricchezze nelle mani di papi e cardinali, che appartengono d'altronde alle maggiori famiglie della nuova nobiltà italiana, condiziona l'affermarsi di un nuovo tipo di villa principesca, del quale villa d'Este a Tivoli è il modello più famoso, che verrà ripreso per tutta Italia sulla fine del Cinquecento e nel Seicento. Sono ormai, nelle maggiori ville, le grandiose costruzioni, le rigide ma fastose simmetrie del « giardino all'italiana »: delle sue origini agrarie ed utilitarie, questo « bel paesaggio » non conserva che gli appezzamenti e le aiuole ben squadrate, i regolari allineamenti delle alberature, il digradare delle terrazze a giardino. Il fasto e la mole delle costruzioni di questi nuovi feudatari, che « facevano palazzi et spendevano denari assai », già preoccupano chi ha in vista quell'equilibrio, nella villa, fra l'utile e il dilettevole, che i primi umanisti toscani e veneti, a cominciare da Leon Battista Alberti, avevano raccomandato e praticato. « Io non vo' », dovrà avvertire il Tansillo nel suo poemetto *Il podere*, rivolgendo i suoi consigli al maggiordomo del Marchese del Vasto,

> Io non vo', che le ville sien palazzi,
> che ingombrin molto; e chi vi vien, che veda
> terren, dove men s'ari, che si spazzi.

E già riecheggia, in questi versi, la oraziana preoccupazione per le *regiae moles* delle ville romane, che minacciavano di non lasciar più terre libere per l'aratro.

45.

PANORAMA AGRARIO DEL RINASCIMENTO: I PAESAGGI PASTORALI

Tra il XV e il XVI secolo si vengono elaborando e cristallizzando, nelle varie parti d'Italia, i sistemi ed i paesaggi pastorali che, fin quasi ai nostri giorni, resteranno dominanti, quanto al loro tipo, nella Penisola e nelle Isole, anche se subiranno, fra il XVI e il XIX secolo, importanti oscillazioni quanto alla loro estensione geografica.

Nella Pianura padana, l'abbiamo visto, la progressiva estensione dei prati irrigui e del prato artificiale in genere permette un ricorso sempre più largo alla stabulazione permanente o semipermanente del bestiame bovino, e induce delle profonde trasformazioni nel sistema e nel paesaggio pastorale, oltre che nel sistema e nel paesaggio agrario di quel settore. Tognazzo, così, il console di Cipada nella *Maccaronea* del Folengo, potrà vantarsi non solo — secondo che già abbiamo ricordato — maestro nell'arte di scavedagnare e di cinger di fossati i suoi campi, ma anche

> doctor et a stalla grassum portare ledamum,
> omnibus in seris plenas scio mungere vaccas,
> inque rotam tondam teneros calcare casettos.
> Non plasentinis malghesibus atque vacaris
> invideo lactis frescum menare botirum.

Dottore, dunque, Tognazzo, nell'arte di asportar dalle stalle il grasso letame, maestro nella mungitura e nel caseificio, da non dover invidiare i vaccari e malghesi piacentini, famosi già — come quelli di Parma e di

Tav. 36 - L'integrazione del paesaggio pastorale nel paesaggio agricolo rinascimentale nella *Vergine col Bambino* di Giovanni Bellini.

Lodi — per le grosse forme dei loro squisiti prodotti caseari. Le tecniche dell'allevamento hanno ormai cominciato, qui, ad integrarsi organicamente in quelle dell'agricoltura, in sussidio delle quali esse vengon a chiudere razionalmente il ciclo della fertilità del suolo con l'apporto del letame, ed il ciclo produttivo con la proficua trasformazione dei prodotti dei campi in latte e carne.

Di questo nuovo ambiente e paesaggio pastorale dell'Italia padana, ci offre una evidente immagine la nostra tav. 36, nella quale abbiamo riprodotto la *Vergine col Bambino* di Giovanni Bellini, oggi conservata alla National Gallery di Londra. In un recinto chiuso da uno stecconato, alcuni bovini e due pecore fanno la siesta all'aperto o brucano l'erba; il pozzo — munito di una

stabile apparecchiatura per il sollevamento dell'acqua — e la vicinanza stessa del borgo, oltre che la chiusura del recinto, ci indicano chiaramente che ci troviamo, qui, nell'ambiente di un allevamento già fondato sulla stabulazione permanente o semipermanente dei bovini, ed organicamente connesso con l'agricoltura.

Come i versi citati dal Folengo ci ricordano, tuttavia, in questa rivoluzione dei sistemi dell'agricoltura e dell'allevamento — che, integrandoli l'uno nell'altro, precisa le forme di un'agricoltura moderna — in questa rivoluzione, dicevamo, il paesaggio pastorale non perde il suo rilievo, nella zona alpina e subalpina, sulle malghe e nelle bergamine, stazioni della monticazione estiva del bestiame, che ora anzi assume forme più ordinate e regolari: nelle quali, ben più di quel che non avvenisse nell'età comunale, l'economia e la vita pastorale della montagna vengono a intrecciarsi con quelle della pianura.

All'altro estremo della penisola, nel Mezzogiorno e nelle Isole, l'età del Rinascimento segna le vie di una evoluzione tutta diversa delle tecniche, dell'economia e del paesaggio pastorale. Le tecniche del tempo non consentono, in queste condizioni climatiche e ambientali, lo sviluppo della cultura del prato artificiale, cui si oppongono d'altronde le consuetudini feudali. Di contro allo sviluppo dell'allevamento bovino, fondato sulla stabulazione, che ora assume un crescente rilievo nel Nord, l'età del Rinascimento segna, per il Mezzogiorno, l'inizio di una netta prevalenza dell'allevamento ovino, fondato sulla transumanza, grazie alla quale i pascoli montani integrano, durante l'estate, quelli forniti nei mesi invernali da un sistema agrario « a campi ed erba »: che ora più che mai si allarga e si consolida, dai latifondi siciliani ai « corsi » calabresi al Tavoliere di Puglia all'Agro di Roma.

Sono questi gli anni, appunto, nei quali questo paesaggio della pastorizia transumante assume il suo decisivo rilievo, con la più precisa organizzazione della « Dogana delle pecore » nell'Agro (anno 1402) e della « Dogana di Puglia » per il Tavoliere (anno 1443). Ma chi di questo paesaggio volesse trovare i documenti iconografici

realistici, dovrà cercarli in età più tarda — o magari nella permanenza di figurazioni come quella da noi riprodotta nella tav. 18! — piuttosto che nell'arte rinascimentale, orientata nei suoi interessi culturali verso soggetti meno ruvidi, e meno lontani dalla sfera d'irradiazione della vita cittadina.

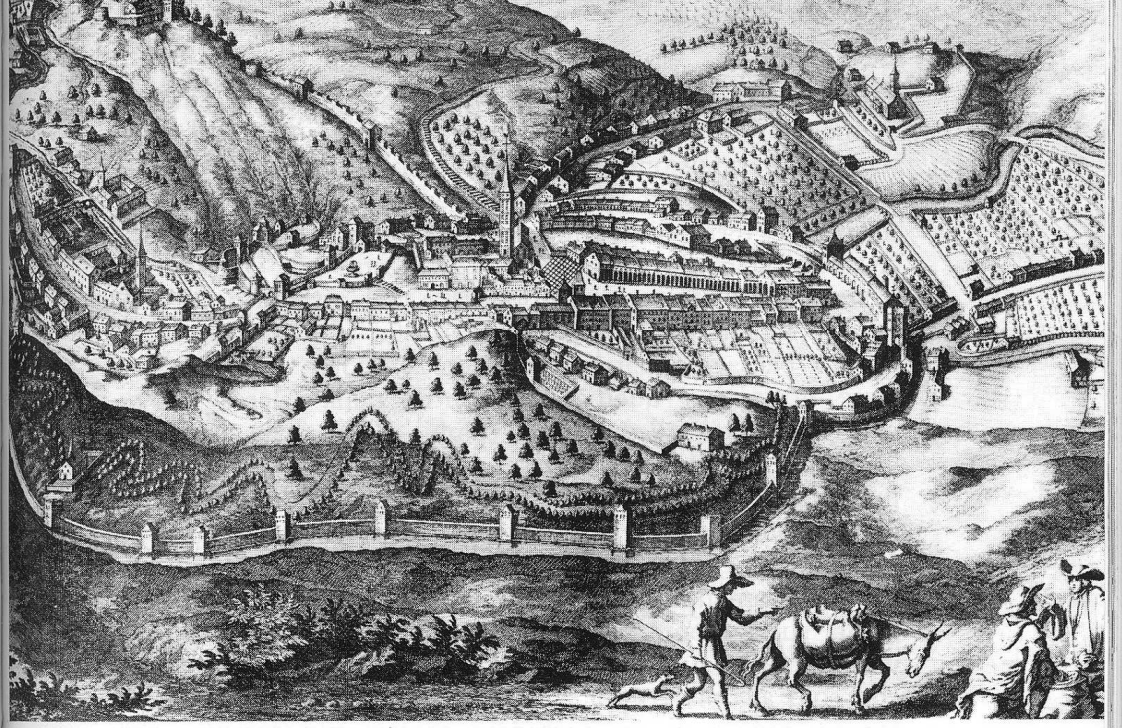
Con un ingentilito paesaggio agricolo-pastorale del Settentrione, così, quello che seguita a fornire all'arte del Rinascimento i suoi soggetti d'elezione resta il paesaggio pastorale toscano ed umbro-marchigiano, che si svolge — nella realtà agraria come nell'elaborazione pittorica — per le vie già aperte e segnate nell'età comunale. Nelle scuole toscane ed umbre, più spesso di quel che non avvenga in quelle emiliane o venete, la figurazione dell'ambiente pastorale trapassa ora in idillio, e talora in una maniera che manca di sincerità. Ma son numerosi, anche qui, gli splendidi documenti iconografici che, del paesaggio pastorale della Toscana, dell'Umbria, delle Marche nell'età del Rinascimento, ci offrono un'immagine non di maniera, bensì realistica e differenziata: vogliamo ricordare, fra i tanti, solo la bellissima miniatura del codice di Virgilio della Riccardiana di Firenze, che raffigura una scena pastorale in un bosco. Nell'Italia centrale, ricordiamolo, l'allargarsi dei dissodamenti, i progressi del sistema del maggese e di quello della cultura continua rispetto a quello a campi ed erba, la più frequente chiusura dei campi, hanno continuato a ridurre progressivamente, dopo l'età comunale, le superfici disponibili per il pascolo; mentre la diffusione del prato artificiale — e la cultura delle foraggere in genere — sono lungi dall'aver compiuto qui i progressi realizzati nella Pianura padana. In queste condizioni, assume un crescente rilievo, nel piccolo e medio allevamento dell'Italia centrale — con l'uso delle frasche nell'alimentazione del bestiame — il ricorso al pascolo nel bosco: e di questo paesaggio pastorale delle selve, appunto, il lettore potrà ricercare un'immagine più concreta nella già citata miniatura del codice di Virgilio, che la tirannia dello spazio ci vieta qui di riprodurre.

46.

IL PAESAGGIO DEI DISSODAMENTI COLLINARI E MONTANI

Nel corso del sec. XVI, il processo di estensione dei dissodamenti nei terreni collinari, che abbiamo già visto avviato nell'età comunale, si sviluppa ulteriormente, interessando nuovi settori più lontani dai centri abitati, ed allargandosi sempre più sovente anche a terreni montani, sinora mai solcati dall'aratro. A determinare questa estensione del paesaggio agrario collinare e montano concorrono condizioni ed agenti di varia natura. In primo luogo, naturalmente, il rilievo geologico stesso del nostro paese, nel quale i terreni di collina e di montagna occupano rispettivamente il 41% e il 37%, insieme dunque ben il 78% della superficie agraria e forestale: sicché, per il necessario adeguamento delle risorse alimentari e delle superfici a cultura all'accrescimento della popolazione, si rende quasi inevitabile — al grado di sviluppo delle forze produttive sociali raggiunto in quell'età — il ricorso al dissodamento di terreni collinari e montani. Non si dimentichi, inoltre, che vaste distese di pianura sono ancora, nel Rinascimento, occupate dalla palude e infestate dalla malaria; mentre in intiere province — nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino, nel Tavoliere ecc. — la già accennata tendenza allo sviluppo del grande allevamento ovino riallarga, nella seconda metà del sec. XVI, le superfici destinate al pascolo, e solo saltuariamente destinate alla cultura in un sistema a campi ed erba regolato da un ciclo tri-settennale.

Questi decenni del sec. XVI sono d'altronde, in molte parti d'Italia, quelli di un già largo riflusso di uomini



Tav. 37 - I dissodamenti e le piantagioni collinari e montane in una mappa cinquecentesca di Serravalle Veneta.

e di capitali dalla città, ove vengono decadendo attività manifatturiere e mercantili prima fiorenti, verso le campagne. Così, già sulla fine del secolo, non solo attorno alle maggiori città toscane, ma attorno a Genova, ad esempio: dove una popolazione, prima quasi esclusivamente occupata in attività marinare, deve ora in misura crescente dedicarsi all'agricoltura, procedendo al diboscamento, al dissodamento, alla sistemazione di difficili terre montane. In altri casi, infine, nell'estensione dei dissodamenti montani, in questa età, hanno già una parte importante le vendite e le quotizzazioni di antichi demani comunali, prima goduti in comune dalle popolazioni con gli usi di pascolo e di legnatico, o con saltuari dissodamenti nelle cosiddette « prese », ed ora sempre più frequentemente divisi ed appropriati a privati.

Certo è che, già sulla fine del sec. XVI, il paesaggio

agrario della collina — ma soprattutto, ciò che costituisce la maggior novità, quello della montagna — viene assumendo un'estensione ed un rilievo ch'esso non aveva mai raggiunto nelle età precedenti, quando in ben maggior misura le terre di montagna erano quasi esclusivamente riservate al bosco e al pascolo. La nostra tav. 37 — ove è riprodotta una precisa topografia del territorio di Serravalle Veneta alla fine del sec. XVI — ci mostra come questo paesaggio agrario collinare e montano si presentasse attorno a quell'antico centro della Marca Trevigiana. Si potrà rilevare, nei campi chiusi della zona suburbana, lo sviluppo già assai elaborato delle forme della piantata veneta, coi suoi filari di alberi vitati e coi suoi appezzamenti stretti e allungati. Ma quello che qui più c'interessa, è l'estensione già raggiunta, a quell'epoca, dai dissodamenti e dalle piantagioni nella più alta collina, e sin sulle montagne che appaiono nel secondo piano. Qui prevale, a quanto pare, un regime di campi aperti, con solo alcuni accenni a chiusure non precarie: si tratta evidentemente di un paesaggio agrario più recente, che comincia tuttavia ad elaborare ed a precisare le sue forme, a differenziarle da quelle del paesaggio naturale, non solo con i segni della lavorazione a rittochino sui seminativi nudi, ma anche con gli allineamenti trasversali di qualche piantagione.

47.

LA DEGRADAZIONE DEL PAESAGGIO COLLINARE E MONTANO NELL'ETÀ DEL RINASCIMENTO

Nel sec. XVI, le voci che denunziano i pericoli di una degradazione del paesaggio collinare e montano, già in atto in vari settori della penisola, si fanno più numerose e insistenti. « Li monti — aveva avvertito Leonardo da Vinci — sono disfacti dalle piogge e dalli fiumi »; e già, nell'età dei Comuni, Pietro de' Crescenzi aveva raccomandato la lavorazione di traverso dei terreni collinari, ed altre misure di difesa, perché (citiamo nella traduzione del Sansovino) altrimenti la terra « sarebbe tutta portata via dalla pioggia alla valle quand'ella discende con empito dalla pendice del monte ».

Abbiamo visto, tuttavia, come — nonostante gli avvertimenti del de' Crescenzi — la lavorazione a rittochino seguitasse generalmente a prevalere nei terreni collinari sui seminativi nudi, e restasse frequente persino nelle piantagioni: sicché: anche l'elementare difesa che queste, di per se stesse, avrebbero potuto assicurare contro l'erosione delle acque di scorrimento, viene in gran parte ad essere resa vana. Così avviene, ad esempio, nel paesaggio delle piantate suburbane di Serravalle, già illustrato dalla nostra tav. 37: dalla quale appare come i campi stretti ed allungati delle piantate stesse siano orientati, appunto, lungo la linea del massimo pendio, sicché la lavorazione del terreno deve essere obbligatoriamente eseguita a rittocchino.

Non sempre si riescono a precisare, con lo studio della struttura dell'aratro e con quello delle tecniche aratorie di quell'età, i motivi di questa prevalente diffusione del-

l'aratura a rittochino. Ma è certo che questo sistema ha avuto, fin dall'età comunale, una parte importante nella degradazione del paesaggio collinare del nostro paese; e le sue conseguenze sono divenute addirittura disastrose, naturalmente, quando — con l'allargarsi dei diboscamenti e dei dissodamenti in età comunale avanzata e nel Rinascimento — le culture hanno cominciato ad inerpicarsi sin sulle più erte pendici collinari e montane.

Già di per se stesso, d'altronde, il diboscamento inconsulto diviene, come è noto, un agente decisivo di degradazione del paesaggio montano, ed una minaccia gravissima per i terreni a valle, non meno esposti alle conseguenze del disordine idrico dominante in bacini fluviali ormai denudati del loro mantello vegetale. Ed il diboscamento si sviluppa anch'esso, in effetti, in età comunale avanzata, e poi nel Rinascimento, in maniera disordinata e ineguale, per iniziative di singoli, che lasceranno — secondo il vario profitto che dal diboscamento si può ritrarre — qui sussistere larghe distese di selve, là invece solo una roccia spogliata, ormai, nonché del bosco, anche di ogni traccia di suolo agrario.

A mezzo il secolo XVI, Leandro Alberti, nella sua *Descrittione di tutta l'Italia*, mostra di aver già piena coscienza della gravità di questi processi, quando ci dice come « essendo tanto moltiplicati gli huomini nell'Italia, et non essendo sofficienti i luoghi piani, et consueti di coltivare per produr le cose necessarie per il vivere, è stato necessario altresì di coltivare gli alti ed incolti monti »; mentre per il passato, così, dai monti coperti di boschi, « scendevano l'acque chiare fra selve et herbette, et scendeano con minor impeto et minor abbondanza », ora invece « la pioggia... non fermandosi, incontinente scendendo, et seco conducendo la terra mossa oltre il consueto grossa » dei monti ridotti a cultura, « entra ne' torrenti, canali et fiumi », con un impeto e con una capacità distruttiva senza precedenti, « il che così non occorreva ne' tempi antichi ». Non a caso, daltronde, fin dalla prima metà del Cinquecento, già nei primi versi della sua *Coltivazione*, l'Alamanni sente il

Tav. 38 - La degradazione del paesaggio collinare e montano in *Gavinana attaccata dalle milizie dell'Orange* del Vasari.

bisogno di mettere in guardia l'agricoltore contro la minaccia de

> l'erboso ruscello, il picciol rio,
> il pietroso torrente, il fiume altero

che sempre più sovente ormai

> dispregiando ogni legge, ardito cerca
> di tor dal corso suo l'antico freno

e straripando « depreda i campi ».

Sul disordine idrico, che i diboscamenti e i dissodamenti inconsulti di questa età vengono aggravando anche a valle, avremo occasione di ritornare nel corso della nostra ricerca. Ma fin d'ora, nella nostra tav. 38, un dipinto del Vasari — che raffigura l'assalto dato a Gavinana nel 1530 dalle milizie dell'Orange e del Maramaldo — ci offre un'immagine concreta delle forme che

la degradazione del paesaggio montano assumeva nel Cinquecento nell'Appennino pistoiese. Si rilevi, nella tavola, l'evidente nesso fra i più cospicui fatti di erosione superficiale e la distribuzione dei diboscamenti a monte. Qui, come altrove nel settore appenninico, appare già gravemente avviata, nel Rinascimento, una prima fase di rapida degradazione del paesaggio montano, che sarà seguita da altre ancor più gravi sulla fine del sec. XVIII e nel sec. XIX; ma che, comunque, fin d'ora lascerà non poche delle nostre montagne spoglie del loro mantello boscoso, e ridotte a nudi scheletri di pietra o d'argilla.

48.

LE SISTEMAZIONI COLLINARI E MONTANE NEL RINASCIMENTO ITALIANO

Nell'età del Rinascimento, un regime agrario fondato sull'appropriazione privata della terra, sulla rendita e sul profitto individuale, si viene sempre più largamente affermando in Italia, se pure in misura ed in forme assai diverse da una parte all'altra del paese. Ma con l'incipiente degradazione del paesaggio collinare e montano, e con le conseguenze che questa comporta per le pianure sottostanti, lo storico contrasto fra un tale regime e le esigenze della difesa e della conservazione del suolo agrario viene assumendo, a sua volta, un rilievo sempre più visibile e minaccioso.

Agli agenti della degradazione del paesaggio collinare e montano — che son quelli, l'abbiamo visto, di un'iniziativa individuale anarchica e inconsulta — quelli che dapprima cercano di opporsi sono essi stessi (e non potrebb'essere altrimenti, in quel dato regime) degli agenti individuali, che operano nell'àmbito del singolo podere, della singola azienda agraria. L'età del Rinascimento, pertanto — se è quella dell'incipiente degradazione del paesaggio collinare e montano — è anche quella in cui si vengono elaborando e diffondendo nuovi tipi di sistemazioni, che per questo ambiente erano stati appena abbozzati in età comunale.

Si vedano così le nostre tavv. 16, 19, 21, 22, 23, 27, 29, 33, 37, 38, che tutte raffigurano paesaggi collinari o montani, e si pongano a raffronto con la tav. 39, che ora qui stiamo per illustrare. Non sarà sfuggito al lettore — a partire dall'informe *Giardino degli ulivi* della

Tav. 39 - Le sistemazioni e le piantagioni collinari nell'*Orazione nel giardino degli ulivi* di Barna Senese.

tav. 16 — il progresso che si è venuto compiendo con gli alberi già curati e ordinati nel « giardino degli ulivi » di Duccio, con l'allineamenti dei filari di viti nei paesaggi del Lorenzetti, coi campi a pìgola di Gentile da Fabriano. È un'elaborazione di forme del paesaggio collinare che — ce lo attestano le fonti letterarie e archivistiche — si viene compiendo non solo nel paesaggio pittorico, ma anzi in esso riflette, con un certo ritardo nel tempo, processi che effettivamente si vengono sviluppando nella realtà agraria di quelle età.

In tutti questi documenti iconografici, tuttavia — come nella maggior parte di quelli che risalgono ad età anteriore al sec. XV — l'elaborazione del paesaggio agrario non comporta, generalmente, altro che alcuni primi elementi di una vera e propria sistemazione collinare: il cui oggetto, secondo quanto già abbiamo ricordato, è — come per ogni sistemazione — quello di « assicurare la difesa del suolo agrario, una sua più equilibrata economia idrica ed una sua più efficace lavorazione con la sua riduzione in campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza ».

Nei paesaggi agrari collinari da noi finora presi in esame, per contro — ed anche in quelli fra di essi che appaiono già più elaborati — se le culture arboree ed arbustive si vengono, a mano a mano, meno disordinatamente disponendo lungo le pendici collinari, se le piantagioni stesse (o una scolina, come nella *Marina* del Lorenzetti) assicurano una primitiva difesa del suolo agrario contro le acque di scorrimento, manca, in generale, ogni accenno alla riduzione del suolo agrario stesso in campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza, che già invece più facilmente prevale nelle sistemazioni di pianura. Ancor più: anche là dove — secondo una maniera pittorica che già prima di Giotto si è venuta diffondendo in Italia — monti e colline vengono raffigurati con terrazze naturali digradanti dalla cima, gli alberi e le culture in genere ci appaiono distribuiti non tanto e non solo sugli appezzamenti più o meno regolari, e tendenzialmente orizzontali, che risultano dai ripiani delle ter-

razze stesse, ma anzi più sovente in maniera del tutto casuale, o addirittura sui ripidi declivi che separano una terrazza dall'altra.

Il dipinto di Barna Senese, della metà del sec. XIV, da noi riprodotto nella tav. 39, che raffigura ancora una volta *L'orazione nel giardino degli ulivi*, segna una tappa nuova nell'elaborazione del paesaggio pittorico collinare: ed un raffronto coi documenti archivistici e letterari ci conferma che questa novità del paesaggio pittorico riflette, con un certo ritardo, un'effettiva novità del paesaggio agrario che si viene elaborando alle soglie del Rinascimento. Certo è che questo dipinto è uno dei documenti iconografici più antichi nei quali, rompendo con la precedente tradizione pittorica, e con quella stessa dei maestri della sua scuola, come Simone Martini e Duccio di Buoninsegna, Barna Senese ci presenta un paesaggio collinare nel quale i regolari ripiani non sono più una semplice maniera pittorica, ma divengono i « campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza » sui quali ormai regolarmente si impiantano gli alberi e si distribuiscono le culture. E non a caso, certo, un documento come questo affiora, dapprima, proprio in un ambiente come quello senese e toscano: nel quale, come vedremo, le sistemazioni collinari già acquistano, e più acquisteranno nel corso del Rinascimento, un particolare rilievo.

49.

LE ORIGINI DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO: LE SISTEMAZIONI COLLINARI A CIGLIONI NELL'ETÀ DEL RINASCIMENTO

Come il dipinto di Barna Senese, riprodotto nella nostra tav. 39, quello sui *Fatti della vita di S. Silvestro papa* attribuito a Battista da Vicenza, e riprodotto nella tav. 41, è tra i primi che, agl'inizi del sec. XV, ci documentino le forme più definite che le sistemazioni collinari e montane cominciano ad assumere nel Rinascimento.

A prima vista, a dire il vero, può apparire che il paesaggio collinare pittorico dei *Fatti di S. Silvestro* ripeta semplicemente la maniera tradizionale di raffigurare monti e colline secondo uno schema di terrazze digradanti dalla cima. Non sarebbe difficile, in effetti, citare almeno qualche decina di dipinti bizantini, e poi delle scuole italiane dal Due al Quattrocento, nei quali la maniera di questa figurazione è, nel suo schema, identica a quella che possiamo ritrovare nell'opera attribuita a Battista da Vicenza. Ma come nel dipinto di Barna Senese, la novità sta nel fatto che le terrazze (o, più esattamente, i ciglioni) digradanti dalla cima non appaiono più semplicemente, nel dipinto di Battista da Vicenza, come una maniera pittorica, ma divengono « campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza » sui quali ormai regolarmente s'impiantano gli alberi, non più casualmente dislocati (come altrove appariva) anche sui ripidi declivi che separano un ripiano dall'altro.

« Le piagge delle quali montagnette — aveva scritto il Boccaccio dipingendo, nella sesta giornata del *Decameron*, le sei montagnette che circondano la sua bellis-

sima Valle delle donne — le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati... Et erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, di ulivi, di mandorli, di ciliegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene... ».

La novità non è solo, come si vede, nel paesaggio pittorico di Battista da Vicenza, ma anche in quello letterario del Boccaccio: e che di novità si tratti, ce lo conferma l'ammirato stupore dei tre giovani del *Decameron* che, alla vista di questo elaborato paesaggio collinare della Valle delle donne, « quella per una delle belle cose del mondo lodarono ».

Alcuni dei più antichi commentatori del *Decameron* hanno creduto di identificare nel Fiesolano il paesaggio collinare della Valle delle donne, e non è comunque improbabile che il Boccaccio si sia potuto riferire, nella descrizione dei ciglioni o delle terrazze digradanti, e piantate di alberi fruttiferi, ad esempi ancora non frequenti ch'egli poteva aver avuto dinnanzi agli occhi in Toscana. Ma vale la pena di rilevare che, a designare questa sistemazione collinare, il Boccaccio si serve di un termine come « piagge », che nell'uso toscano del tempo designava semplicemente un declivio naturale dolcemente digradante al piano. Come nella Valle delle donne del Boccaccio, come nelle montagnette di Battista da Vicenza, è probabile che anche nel paesaggio agrario del primo Rinascimento la novità di queste sistemazioni a ciglioni o a terrazze stesse dapprima non tanto nell'importanza di opere che, con imponenti movimenti di terra, spezzassero una più ripida linea del declivio collinare, quanto in una più larga e intelligente utilizzazione, ai fini della sistemazione delle culture arboree ed erbacee, di quei ripiani o di quei più lenti declivi che sovente il rilievo collinare spontaneamente offre all'agricoltore. Qualche accorgimento nella normale lavorazione del terreno, una scelta oculata nella disposizione delle alberature, il rassodamento della terra o delle piote erbose sugli argini dei ripiani digradanti, basta in tali casi ad avviare una sistemazione a ciglioni che è a tutt'oggi — vale la pena di rilevarlo, a proposito del suo precoce apparire nella figurazione di Barna della tav. 39 — caratteristica per il Senese.

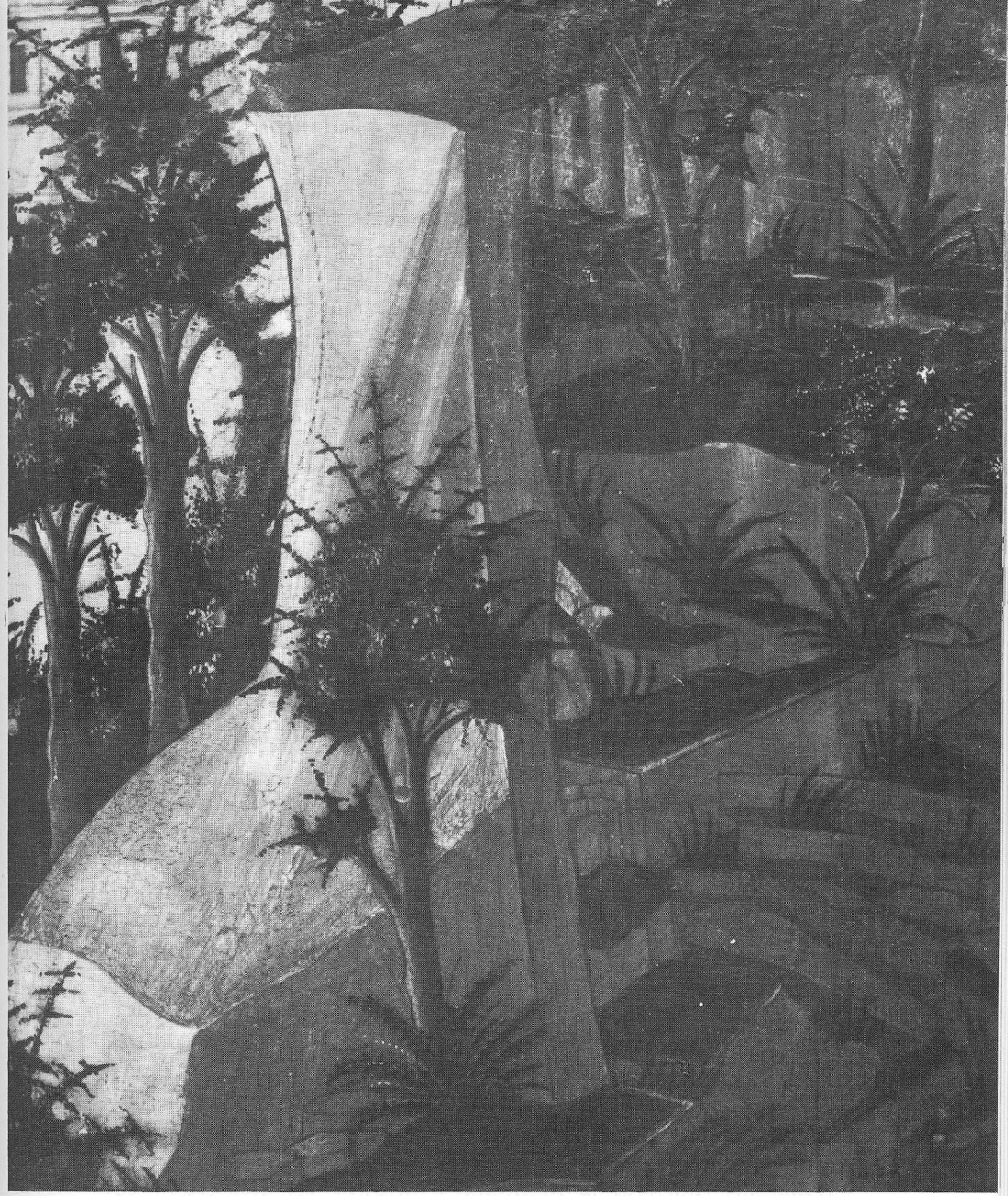
Nella più elaborata sistemazione a ciglioni, come è noto, anche con movimenti di terra più importanti, se se ne presenta la necessità, si realizza la ripartizione del declivio collinare in ripiani tendenzialmente orizzontali, e più o meno larghi, i cui argini vengono rassodati con piote erbose, o anche semplicemente battendo la terra sugli argini stessi. Come vedremo nel corso ulteriore della nostra ricerca, il ciglionamento avrà una larghissima diffusione nel nostro paese, e diverrà una delle sistemazioni collinari che imprimono al paesaggio agrario italiano uno dei suoi tratti più caratteristici. Questa larghissima diffusione va riferita a età più tarde; ma già nel Rinascimento, il ciglionamento ha dato la sua impronta caratteristica, ad esempio, a un paesaggio collinare come quello della Lucchesia. « On ne peut trop louer — scriveva in proposito il Montaigne, nel suo già citato *Journal de voyage* del 1580-81 — la beauté et l'utilité de la méthode qu'ils ont de cultiver les montagnes jusqu'à la cime, en y faisant, en forme d'escaliers, de grands degrés circulaires tout autour, et fortifiant le haut de ces degrés tantôt avec des pierres, tantôt avec d'autres revêtemens, lorsque la terre n'est pas assez ferme par elle-même. Le terre-plein de cet escalier... est rempli de grain; et son extremité vers le vallon, c'est à dire, la circonférence ou le tour, est entourée de vignes ».

50.

LE ORIGINI DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO: LE SISTEMAZIONI MONTANE A LUNETTE E A GRADONI

La sistemazione a ciglioni — che già nel Rinascimento comincia ad improntare delle sue forme caratteristiche certi settori del paesaggio collinare italiano — viene classificata dai moderni agronomi fra le sistemazioni intensive, per il notevole impegno di opere che essa comporta: impegno che si esplica, tuttavia, in cospicui movimenti di terra, piuttosto che in un elaborato regolamento del regime idrico. Di qui le critiche rivolte a questo tipo di sistemazione, nel quale manca, invero, ogni forma di governo delle acque sotterranee, e resta deficiente il governo stesso delle acque superficiali. Ma la sua diffusione rappresenta beninteso, nell'età in esame, un grande progresso agronomico, di contro alla precedente mancanza di ogni sistemazione permanente del suolo in collina: là dove una sufficiente piovosità estiva consente la formazione e il consolidamento della cotica erbosa sugli argini, in effetti, i ciglioni possono avere una durata di 60-80 anni ed oltre.

L'ambiente di elezione della sistemazione a ciglioni è quello della collina tipica e di accumulo a elementi silicei o tufacei, e particolarmente quello delle sabbie gialle e dei tufi pliocenici. Ma fin dall'età comunale, e più nell'età del Rinascimento, coll'allargarsi dei dissodamenti e delle piantagioni nell'alta collina strutturale e in montagna, si era fatta sentire l'esigenza di altri tipi di sistemazioni estensive permanenti, adatte ad un ambiente geologico e climatico più ostile, nel quale il ciglionamento sarebbe d'impossibile applicazione. Tra queste



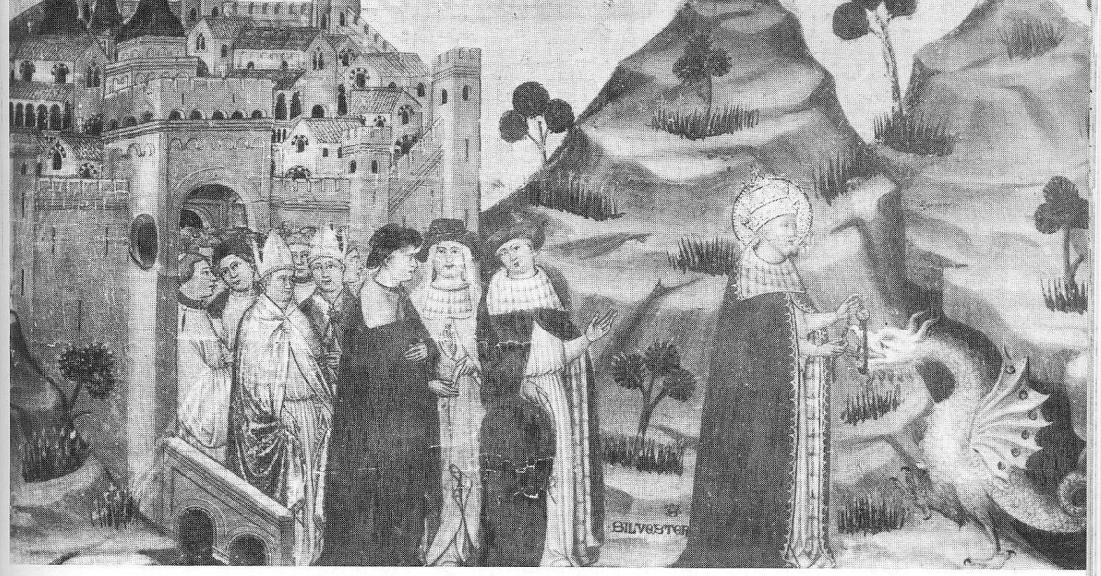
Tav. 40 - Piantagione su gradoni in un particolare del *San Girolamo penitente* dello pseudo Pier Francesco Fiorentino.

sistemazioni, la più ovvia, per le piantagioni arboree, nei terreni rocciosi o sassosi con un pendio superiore al 100%, è quella a « lunette »: attorno ad ogni singolo albero, ci si sforza di trattenere un po' di terriccio e di umidità con un rudimentale riparo o con un muretto di sostegno semicircolare, fatto di sassi o di sterpi. Fin dall'età dei Comuni, questa elementare sistemazione è stata praticata per la piantagione degli ulivi, in ispecie, in Sicilia, sulla Costiera d'Amalfi, in Liguria ecc.; e ce ne parla, con gli agronomi del Cinque e Seicento, l'Alamanni, quando consiglia all'agricoltore ch'egli

... circonde in giro
a guisa di castel di sterpi e sassi
l'arbor che sovr'un colle o 'n piaggia assiede.

Là dove il rilievo del terreno montano lo consente, la lunetta, invece che attorno ad un solo albero, può essere costruita attorno a due o tre piante, le cui radici evitano così il rischio di restar denudate (per l'asportazione del poco terriccio che le ricopre) ad opera delle acque di scorrimento. Si passa di qui, per gradi quasi insensibili, alla sistemazione a « gradoni », ripiani di forma irregolare, ricavati in corrispondenza dei tratti meno rocciosi delle pendici, là dove lo spessore del terreno può consentire la cultura agraria. Secondo la natura del suolo, questi ripiani irregolari possono essere sostenuti a valle dal loro stesso ciglione erboso, da ripari, o da muriccioli a secco costruiti coi sassi ottenuti dallo spietramento del terreno.

La nostra tav. 40 — che riproduce un dettaglio del *S. Girolamo penitente*, dello pseudo Pier Francesco Fiorentino — ci mostra come questa elementare sistemazione a gradoni (della quale sovente ci parlano gli agronomi del Cinque e Seicento) si presentasse nella figurazione pittorica, verso la metà del sec. XV, coi suoi ripiani irregolari, ma con le piantagioni arboree ed arbustive già più regolarmente distribuite sui ripiani stessi, invece che casualmente dislocate anche sui più ripidi declivi. È pro-



Tav. 41 - Maniera pittorica e sistemazione a ciglioni nei *Fatti di san Silvestro papa* di Battista da Vicenza.

babile d'altronde che ad una sistemazione a gradoni, piuttosto che ad un vero e proprio terrazzamento, siano da riferire termini come quelli di « fascia », « lenza », ed altri consimili, che sin dall'XI o XII secolo fan la loro comparsa in documenti liguri, toscani, amalfitani, calabresi e siciliani.

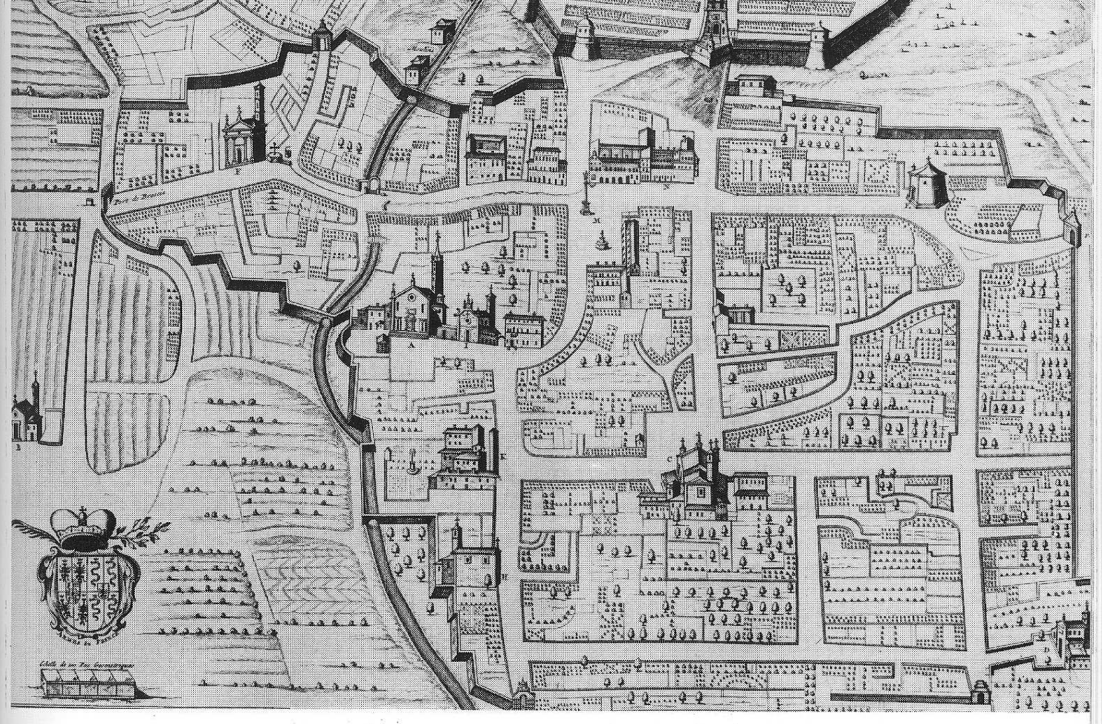
Coi loro muriccioli di sostegno, comunque — più frequentemente che coi loro ciglioni erbosi, quali appaiono nel dipinto dello pseudo Pier Francesco — i gradoni si verranno inerpicando, fin dall'età del Rinascimento, su per i più alti colli e per i monti della penisola; diverranno, ai tempi nostri, uno degli elementi più caratteristici per il paesaggio agrario montano dell'Appennino centro-meridionale.

51.

LE SISTEMAZIONI COLLINARI A TERRAZZE E LE « COSTRUZIONI » NELL'ETÀ DEL RINASCIMENTO

Fra le sistemazioni collinari intensive, che a tutt'oggi danno la loro impronta caratteristica al paesaggio italiano, insieme con quella a ciglioni comincia a diffondersi, nell'età del Rinascimento, la sistemazione a « terrazze ». Come per il ciglionamento, si tratta qui di una sistemazione a superficie divisa: terrazze e ciglioni, in effetti, sostituiscono al declivio continuo della pendice, così come esso più comunemente si presenta in natura, una successione di ripiani digradanti. Mentre nella sistemazione a ciglioni, tuttavia, la funzione di sostegno di tali ripiani resta affidata alla coesione della terra battuta, o a quella della cotica erbosa dei ciglioni stessi, nella sistemazione a terrazze i ripiani sono sostenuti (come sovente avviene in quella a gradoni) da muri a secco, costruiti con sassi ricavati sul luogo dallo spietramento del terreno. Ma mentre, sulle più erte pendici, i muriccioli che sostengono i gradoni debbono adattarsi alle accidentalità del terreno, sicché i gradoni risultano come ripiani irregolari e di piccola estensione, sovente interrotti dal naturale e ripido declivio del monte; le terrazze, per contro — in terreni meno declivi, con pendenza inferiore al 50% — digradano regolarmente a valle, in una successione di ripiani che modellano in una serie di anelli concentrici tutto il rilievo collinare.

Se il ciglionamento, come abbiam visto, è la sistemazione intensiva caratteristica per la collina tipica e di accumulo, il terrazzamento ha il suo ambiente di elezione nella collina strutturale, a sottosuolo roccioso e pietroso.



Tav. 42 - Costruzioni a terrazze in una topografia rinascimentale della villa dei Gonzaga a Castiglione dello Stiviere.

Qui esso comincia ad esser largamente praticato fin dall'età del Rinascimento, come ce ne fanno fede i maggiori scrittori di cose agrarie dell'epoca — tra gli altri il Gallo e l'Africo Clemente — che parlano della sistemazione ad « argini » o a « banche » (così essi la chiamano) come di una pratica già corrente.

Là dove, in una più elaborata sistemazione, destinata a culture particolarmente pregiate, come quelle degli agrumi, i muri di sostegno delle terrazze vengono costruiti anche con materiali di apporto esterno (mattoni, impalcature ecc.), la sistemazione a terrazze si sviluppa in vere e proprie « costruzioni » (come appunto si chiamano), che sin dall'età del Rinascimento divengono un elemento costitutivo caratteristico del paesaggio agrario italiano in settori come quello della Riviera di Amalfi e come quello della Riviera di Salò, dove le costruzioni

sono adibite alla cultura degli aranci e dei limoni. Queste costruzioni a terrazze, d'altronde, divengono un elemento integrante del paesaggio della villa all'italiana, così come esso si viene elaborando e complicando (secondo che abbiamo già rilevato nel paragrafo 44 di questo Capitolo) a partire dal sec. XI.

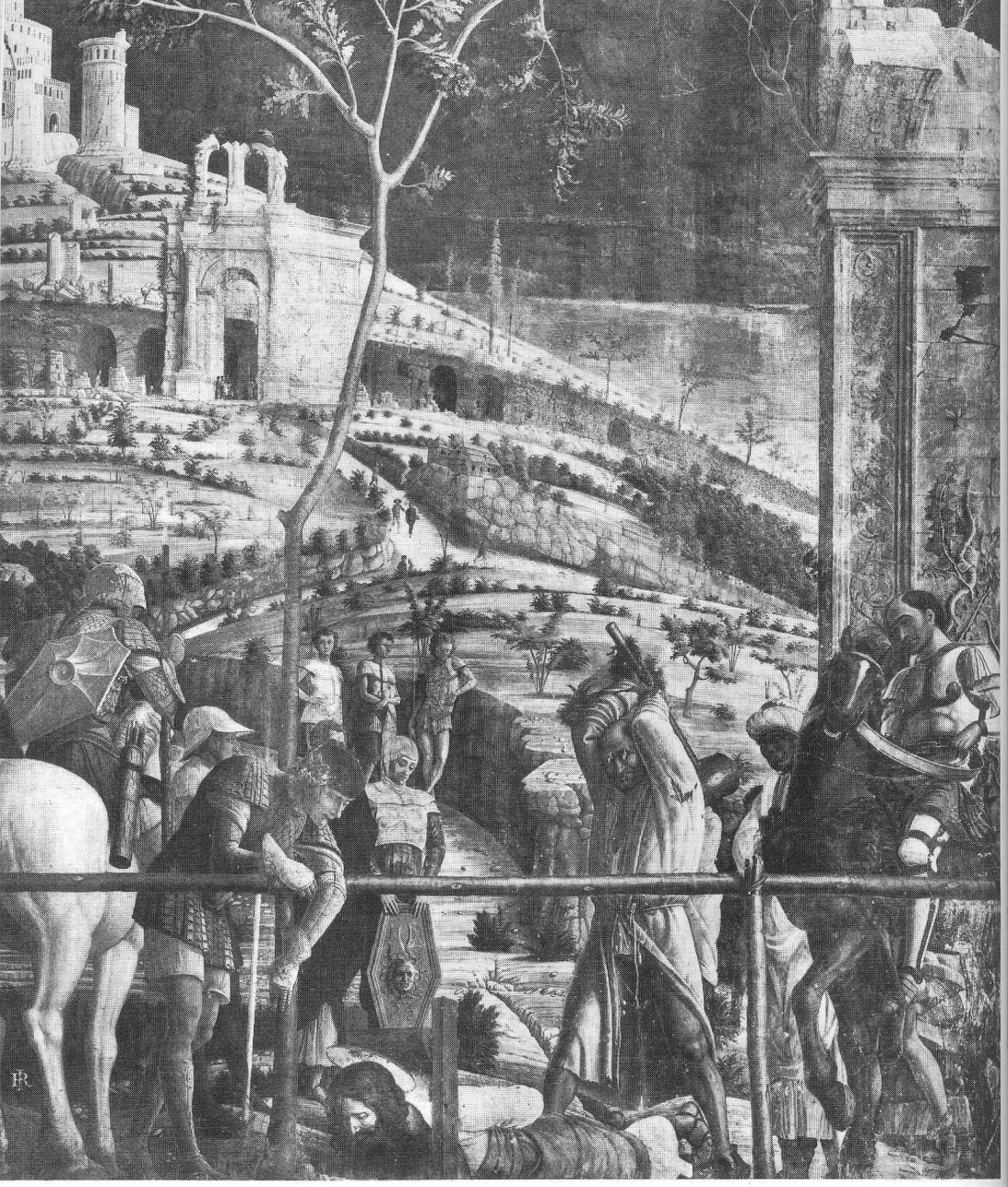
La nostra tav. 42 — che riproduce una bella topografia di Castiglione delle Stiviere, nell'antico Ducato di Mantova — ci mostra come questo elemento delle costruzioni a terrazze si inserisse nell'elaborato paesaggio della magnifica residenza dei Gonzaga, distrutta nel 1707; mentre nella seguente tav. 43 il lettore potrà rilevare che aspetto assumessero i muri di sostegno delle terrazze e delle costruzioni in un paesaggio suburbano.

52.

LE ORIGINI DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO: VIABILITÀ E SISTEMAZIONI COLLINARI A CAVALCAPOGGIO E A GIRAPOGGIO

A cominciare dall'età dei Comuni, ma assai più nell'età del Rinascimento, con l'estendersi dei dissodamenti e delle piantagioni, lo sviluppo della viabilità collinare viene assumendo un crescente rilievo nell'elaborazione delle nuove forme del paesaggio agrario: e di questo sviluppo, di questa funzione nuova della viabilità collinare, a partire dalla seconda metà del '400, i dipinti delle scuole toscane e venete ci offrono una documentazione iconografica sempre più larga.

Si veda, ad esempio, la nostra tav. 43, ove abbiamo riprodotto, dal dipinto della Chiesa degli Eremitani in Padova, il *Martirio di S. Giacomo* del Mantegna. Abbiamo già attirato l'attenzione del lettore sull'interesse che questo dipinto presenta, ai fini della nostra ricerca, per la realistica rappresentazione delle più minute strutture dei muri a secco, già largamente usati in quell'età a sostegno delle ripe e dei ciglioni nelle sistemazioni collinari. Ma non meno importante è per noi questo dipinto del Mantegna come documento iconografico, appunto, della funzione nuova che la viabilità assume in queste sistemazioni. Son proprio le vie di accesso al borgo, infatti, che — snodandosi su per le pendici — interrompono a varie altezze la continuità del declivio, e delimitano nel rilievo collinare ampi settori; ed è proprio ad impedire lo smottamento del terreno lungo queste vie che, sul loro percorso, sono stati innalzati i muriccioli a secco, con materiali ricavati dallo spietramento del terreno stesso.



Tav. 43 - Viabilità e sistemazioni collinari in un particolare del *Martirio di san Giacomo* del Mantegna.

A differenza di quel che avviene nelle sistemazioni a terrazze ed a ciglioni, tuttavia, il rilievo collinare non resta qui sistemato in ripiani di forma rettangolare e tendenzialmente orizzontali, disposti in gradinate. La forma dei ripiani, come il percorso delle vie di accesso ai borghi, alle piantagioni, ai singoli campi inerpicati su per le pendici, si adatta invece all'andamento del suolo, senza movimenti di terra più cospicui: sicché il ripiano presenta, di regola, non solo una pendenza a valle, ma anche due pendenze laterali in senso opposto.

Nel dipinto del Mantegna — il cui paesaggio è ispirato, come molti altri di quel maestro, ai modelli che gli si offrivano nelle campagne dei Colli Euganei — questo passivo adattamento del rilievo collinare è d'altronde segnato, ancor più che dal percorso delle vie d'accesso o dei muri a secco, da quello dei filari delle piantagioni, disposti a cavaliere della pendice. Ci troviamo già di fronte, insomma, ai primi elementi di quella sistemazione collinare che, nella moderna terminologia tecnica, si designa appunto come sistemazione a « cavalcapoggio »: che comporta certo, di contro al terrazzamento o al ciglionamento, un impegno di opere ben minore, e viene pertanto classificata dai mderni tecnici tra le sistemazioni collinari estensive.

Particolarmente deficiente resta, nella sistemazione a cavalcapoggio, il governo delle acque superficiali, mentre manca ogni governo delle acque profonde. Ma quando, pur senza grandi movimenti di terra, le vie di accesso ai campi, le fosse di scolo ed i filari — invece di seguire un percorso a cavaliere della pendice — ricalcano le linee di livello della pendice stessa, il governo delle acque resta sensibilmente migliorato, ed i più gravi fenomeni di erosione del suolo agrario vengono ad essere evitati, grazie all'azione di frenamento che il giro per i fossi tortuosi esercita sulle acque piovane in quest'altra sistemazione, detta « a girapoggio ».

Questa più intelligente sistemazione a girapoggio — che a tutt'oggi potrebbe essere utilmente applicata, senza grande impegno di mezzi, su oltre due milioni di

ettari di terreni collinari nel nostro paese — non era ignota agli agricoltori dell'età del Rinascimento, ai quali l'Alamanni già raccomandava, trattando del fosso di scolo in collina,

> ch'ei non rovini in giù rapido, e dritto;
> ma traversando il dorso umile e piano
> con soave dolcezza in basso scenda.

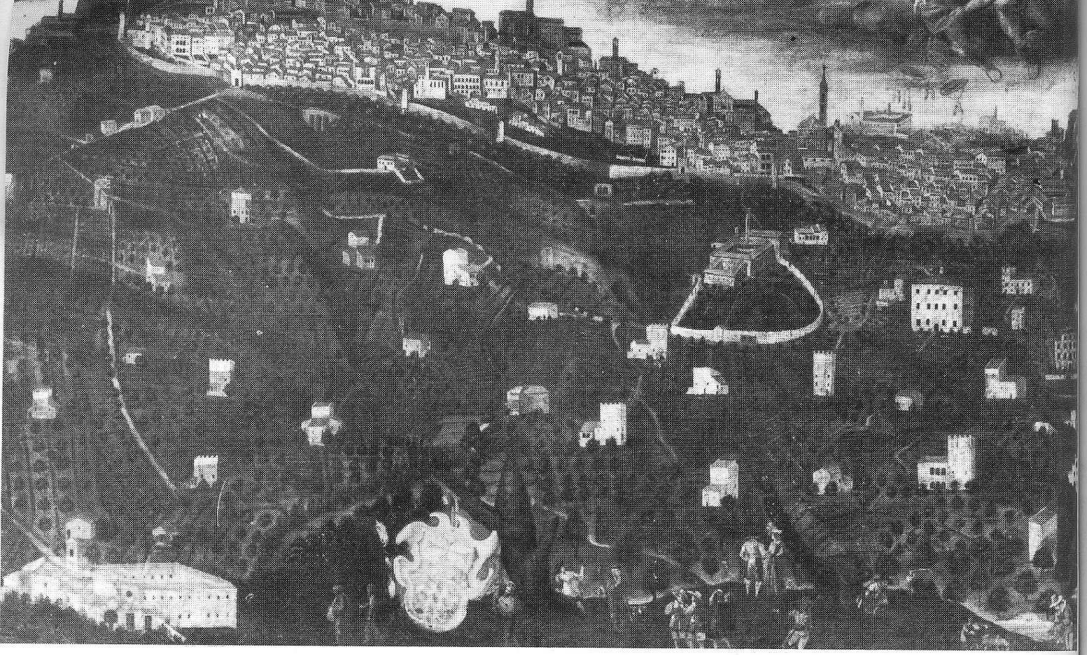
Ma fino ad età più tarda, anche là dove non manchi — come più sovente per ora avviene — ogni sorta di sistemazione collinare, le sistemazioni più estensive e più ovvie, come quella a cavalcapoggio, seguiteranno generalmente a prevalere: mentre girapoggio, terrazzamento, ciglionamento si vengono solo gradualmente diffondendo, restando per ora caratteristici di settori geografici ben definiti e relativamente ristretti.

53.

LE PIANTAGIONI COLLINARI NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE E IL PAESAGGIO DEI CAMPI A PÌGOLA NEL TARDO RINASCIMENTO

« Monte Pulciano — scriveva Leandro Alberti, nella sua già citata *Descrittione di tutta l'Italia* — nobil castello, et copioso di popolo, posto sopra l'ameno colle, et producevole d'ogni maniera di buoni frutti, et massimamente di nobili vini bianchi et vermigli, che sono molto nominati per la loro soavità da i vicini popoli ». Il dipinto (di autore ignoto) conservatoci nel Palazzo Ricci a Montepulciano stesso, e da noi riprodotto nella tav. 44, ci offre, del paesaggio agrario dell'« ameno colle », un preciso panorama, per un'età non lontana da quella alla quale si riferisce la descrizione dell'Alberti. Siamo in uno di quei numerosi centri, sparsi per ogni regione d'Italia, dai quali — per tutta l'età del Rinascimento, ed oltre — la fama dell'agricoltura italiana e dei suoi prodotti più pregiati s'irradia per l'Europa. Tra questi centri, certo, Montepulciano è dei più rinomati: e, per bocca del Redi, Bacco proclamerà che « Montepulciano d'ogni vino è il re ». Ma anche quando si tratti di centri agricoli meno famosi di questo, stupisce i viaggiatori e gli osservatori stranieri, in questi nostri paesaggi collinari del Rinascimento avanzato, la varietà, la densità, il bell'ordine delle culture arboree ed arbustive: le quali — spettacolo inconsueto in quell'età, anche nelle più ridenti terre dell'Europa mediterranea, per non parlare di quelle del freddo Settentrione — ammantano sovente di un delicato ricamo l'intiero rilievo collinare.

La stasi, e poi il generale decadimento economico dell'Italia a partire dal sec. XVI, non sembra arrestino,



Tav. 44 - Il paesaggio cinquecentesco dei campi a pìgola a Montepulciano in un dipinto di anonimo del Palazzo Ricci.

dapprima, ma anzi promuovono l'ulteriore diffusione di questo tipo di paesaggio agrario, del quale il panorama cinquecentesco di Montepulciano ci offre un'immagine così caratteristica. La chiusura dei mercati, la crisi della produzione artigiana e manifatturiera, i disastri delle grandi compagnie bancarie, favoriscono quel « ritorno alla terra », che fa rifluire verso le campagne importanti energie umane e cospicui investimenti di mezzi finanziari. Una borghesia cittadina, che rifugge ormai dai rischi delle imprese manifatturiere e dei commerci lontani, allarga più che mai i suoi acquisti di poderi nel contado. Attorno ai centri maggiori e minori, seguita ad estendersi l'area delle piantagioni arboree, si moltiplicano le cascine, i casini e le ville sparse per la campagne; e con gli stabili investimenti nell'acquisto di terre, nelle costruzioni, nelle piantagioni arboree ed arbustive, classi possidenti impigrite, e sempre più evidentemente parassitarie, cercano di associare la sicurezza economica al proprio comodo ed alla possibilità di svago.

Se poniamo a raffronto il panorama cinquecentesco dell'« ameno colle » di Montepulciano con quello delle nostre tavv. 22 e 27, non sfuggirà al lettore come l'elaborazione del paesaggio dei campi a pìgola, già avviata nell'età comunale e nel primo Rinascimento, si sviluppi ulteriormente nel Rinascimento avanzato, senza sostanziali mutamenti d'indirizzo, ma solo allargando ancora la sua incidenza sul complesso del rilievo collinare suburbano. È sempre un'iniziativa individuale (e di per se stessa casuale) che finisce per confluire con altre non meno casuali iniziative individuali, fino a delineare l'irregolare reticolo dei campi e dei giardini. I diretti produttori, gli artisti di questi campi a pìgola, son sempre quei contadini, liberati e scaltriti nello slancio rivoluzionario dell'età comunale: i quali anche nella nuova età, mentre si avvia la decadenza politica e culturale dell'età della Controriforma, seguitano a profondere per i campi e per le piantagioni tesori di lavoro, di perizia, di gusto, che ancora meravigliano il mondo. Ma nella nuova congiuntura storica, i limiti di un progresso agricolo fondato sulla casuale spontaneità delle iniziative individuali risultano sempre più evidenti: l'estensione stessa del paesaggio delle piantagioni collinari, nelle forme dei campi a pìgola come in quelle del giardino mediterraneo, resta ormai tutta quantitativa, senza che si possa parlare di suoi sostanziali progressi qualitativi. Anche da questo punto di vista quantitativo ed estensivo, d'altronde, un ulteriore allargamento delle culture arboree ed arbustive specializzate si scontra sempre più sovente in ostacoli tecnici ed economici, oltre che geologici e climatici. Le difficoltà dei trasporti, l'impoverimento dei mercati cittadini pongono dei limiti ben definiti ad una estensione di queste culture oltre l'àmbito delle colline suburbane; né meno precisi sono i limiti che ad un indefinito allargarsi delle piantagioni oppone — in questo paesaggio collinare di culture arboree ed arbustive specializzate — la deficiente base foraggera per l'allevamento, e la conseguente

mancanza di letame, che permetta di reintegrare la fertilità del suolo.

Nel Rinascimento più tardo, così, il paesaggio collinare dei campi a pìgola (come quello del giardino mediterraneo, che ha continuato ad allargarsi nel Mezzogiorno, nelle Isole e nelle riviere) raggiunge, sì, un culmine della sua estensione; ammalia, ancora, gli osservatori paesani e forestieri, ma già non segna più, in Italia e in Europa, la punta di un effettivo progresso agrario. Basta scorrere un'opera come la *Descrittione* dell'Alberti, d'altronde, per rendersi conto del fatto che, anche nel momento della sua culminante espansione rinascimentale, il paesaggio delle culture arboree ed arbustive specializzate, nelle forme del giardino mediterraneo come in quelle dei campi a pìgola, è restato ristretto a territori suburbani o rivieraschi frequenti, sì, ma pur sempre isolati tra vaste distese di incolti o di campi aperti: una storica conferma del limite che un unilaterale progresso agricolo, sia pur fondato sulle culture più pregiate, ritrova in se stesso.

54.

IL PAESAGGIO MERIDIONALE DELLE STARZE E DEL « GIARDINO MEDITERRANEO »

Nardò in Terra d'Otranto — scriveva l'Alberti nella sua *Descrittione* — « tiene un bello, vago et abbondante territorio, ornato d'aranci, limoni et di gran selve d'olivi, et di belle vigne ». Espressioni del genere ricorrono, nell'opera del geografo bolognese, a proposito di tutti quei centri abitati (e son numerosi per tutta la penisola) attorno ai quali si allargano, nel Rinascimento avanzato, le piantagioni arboree ed arbustive. Uno sguardo alla nostra tav. 45 — ove abbiamo riprodotto una pianta di Nardò e dei suoi dintorni, riferibile ad una epoca non molto più tarda di quella per cui vale la descrizione dell'Alberti — uno sguardo alla nostra tavola, dicevamo, aiuterà visivamente il lettore a ridurre alle sue giuste proporzioni il valore di certe entusiastiche affermazioni, come quella del Guicciardini, che dell'Italia del suo tempo parlava come fosse ridotta tutta un giardino.

Secondo che già abbiam rilevato nel paragrafo precedente, in realtà, a Nardò come quasi ovunque, anche nel Rinascimento avanzato, la cintura dei giardini e delle piantagioni arboree e arbustive specializzate si allarga solo per un breve tratto di territorio suburbano: più in là, ricadiamo nel più vasto dominio degl'incolti, dei pascoli, dei campi aperti: o, semmai, del seminativo arborato, della piantata, come già avviene nella Campania felice, in Toscana e nella Padana.

Quel che ora ci interessa di rilevare, tuttavia, a proposito di questa pianta di Nardò, non è tanto il rapido trapasso dalle piantagioni ai seminativi nudi, non ap-

Tav. 45 - Le starze e il giardino mediterraneo in una mappa rinascimentale di Nardò.

pena ci si allontana dalla città, ma piuttosto la forma che il paesaggio delle piantagioni stesse assume. Anche nel Mezzogiorno, certo, come nell'Italia centro-settentrionale, ove più vivace era stato il movimento comunale, si possono rilevare nel paesaggio gli effetti di una iniziativa individuale, grazie alla quale contadini più agiati o esponenti di ceti medi cittadini vengono moltiplicando gli acquisti di terre, i dissodamenti e le piantagioni nel territorio suburbano. Persino in Terra d'Otranto, ove pure prevaleva la dottrina dell'universale feudalità, la colonìa perpetua consente certi sviluppi di tale iniziativa; e in certi settori della nostra pianta, si può rilevare come il confluire delle piantagioni individuali abbia indotto nel paesaggio le forme caratteristiche del giardino mediterraneo, coi suoi piccoli appezzamenti irregolari, con le sue fitte piantagioni arboree e arbustive, coi suoi muretti di divisione. Altrove, ove meno pesante che in terra d'Otranto è il giogo della feudalità,

una più tenace persistenza o una riviviscenza della proprietà allodiale ha consentito a queste iniziative individuali di svilupparsi più largamente, ed il paesaggio del giardino mediterraneo domina nettamente l'àmbito dei territori suburbani e rivieraschi. Quasi ovunque, tuttavia, nel Mezzogiorno — ed in altri settori della penisola, là dove la proprietà feudale è riuscita a conservare una sua preminenza — l'iniziativa delle piantagioni non è solo quella individuale di coloni o di esponenti dei ceti medi urbani, ma anche quella, più massiccia, dei signori feudali ed ecclesiastici: nei cui possedimenti raramente mancano giardini e « starze », piantagioni chiuse e ben difese, per il diletto dei padroni e per l'accrescimento delle loro rendite.

Queste starze di viti, di ulivi, di agrumi — la cui menzione è così frequente negl'inventari feudali del XVI e del XVII secolo — ripetono sostanzialmente, certo, le forme caratteristiche del giardino mediterraneo: ma le ripetono, per così dire, in una scala ben maggiore, che risponde alla persistente preminenza economica e politica dei signori feudali ed ecclesiastici. Non si tratta più, come nelle forme più antiche del giardino mediterarneo, di un intrico di piccoli appezzamenti arborati divisi da muriccioli o da siepi. In starze, in difese, in giardini come quello dei Padri Agostiniani, che vediamo in basso della pianta di Nardò, o come quelli del Vescovo e del Duca, che scorgiamo a destra nella pianta stessa, si tratta di piantagioni ben più estese, che fanno corpo a sé, e segnano nel paesaggio un'impronta caratteristica, che è quella di un ancor persistente dominio feudale e clericale. E non è solo sui seminativi e sui pascoli, ormai, che signori feudali ed ecclesiastici moltiplicano le loro chiusure e difese, a danno delle popolazioni: non meno frequenti sono i casi — secondo che ci attestano gli atti della Commissione feudale — in cui l'abusiva chiusura dei terreni demaniali ha per scopo proprio l'impianto di più vaste piantagioni, o addirittura l'usurpazione di piantagioni già fiorenti, i cui frutti spetterebbero ai coltivatori per diritto di colonia perpetua.

55.

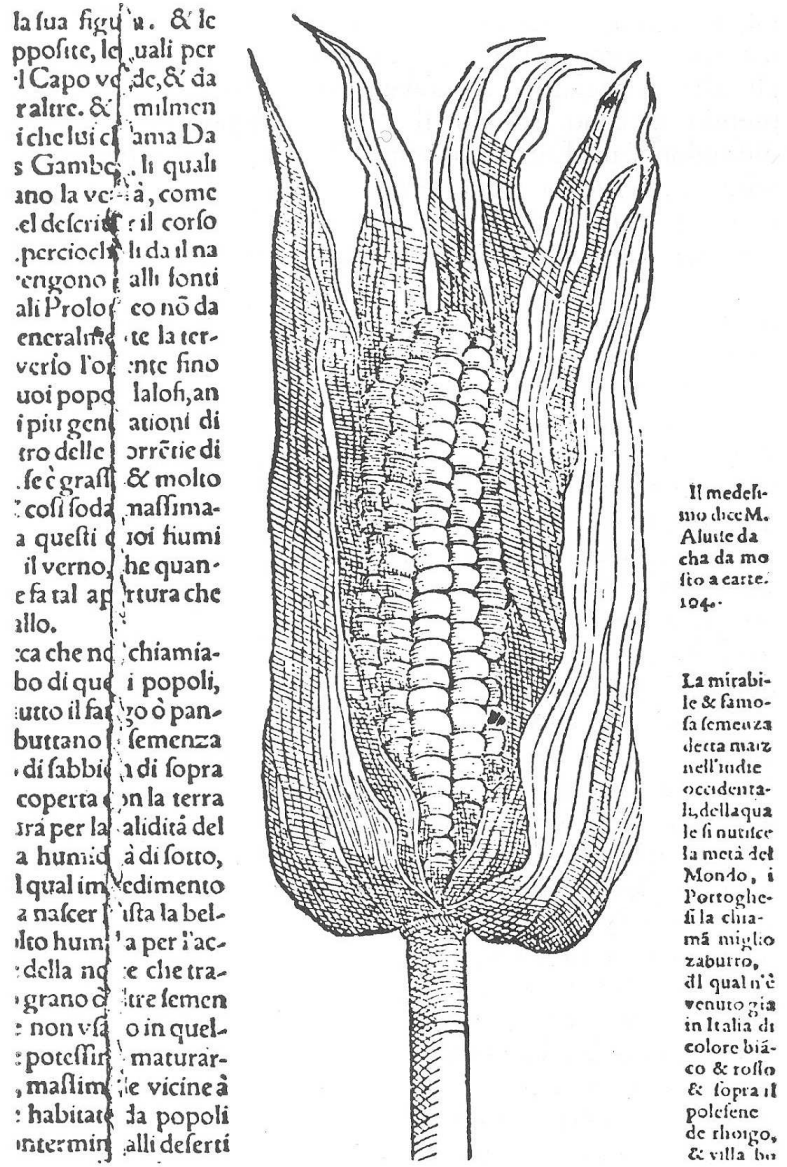
L'ETÀ DELLE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE: LA DIFFUSIONE DEL MAIS E IL PAESAGGIO DEI SISTEMI AGRARI A ROTAZIONE CONTINUA

A partire dalla fine del sec. XV, le grandi scoperte geografiche dislocano tutto il quadro tradizionale dell'economia e dei traffici europei, ed anche nell'economia e nel paesaggio agrario italiano, in vario senso e per vari tramiti, inducono indirettamente profonde trasformazioni. Il limite prefisso alla nostra esposizione ci vieta di approfondire il complesso di questi problemi. Ma abbiamo già avuto occasione di rilevare, ad esempio, la parte che nello sviluppo di nuove forme del paesaggio agrario nel nostro paese ha avuto, in questa età, il riflusso di importanti energie umane e di cospicui mezzi finanziari dalle città verso le campagne: riflusso che non è certo senza rapporto — oltre che con condizioni ed agenti storici intrinsechi all'economia ed alla società italiana stessa — con l'apertura di nuove grandi vie di traffici internazionali, dai quali l'Italia resta ora esclusa. Così pure, nel seguito della nostra ricerca, avremo occasione di rilevare certe influenze che la « rivoluzione dei prezzi », conseguente all'afflusso in Europa dell'oro americano, ha senza dubbio avuto sulla nuova estensione delle attività e del paesaggio pastorale, e sulla ripresa del sistema agrario a campi ed erba in Italia.

Anche in un senso più diretto ed immediato, tuttavia — e non solo per il tramite dell'influenza che esse esercitano sul generale sviluppo economico e sociale — anche in un senso più diretto ed immediato, dicevamo, le grandi scoperte geografiche inducono, nell'economia e nel paesaggio agrario italiano, importanti trasformazioni. Già dai loro primi viaggi, Colombo e i suoi compagni, poi gli altri viaggiatori ed avventurieri che vengono discoprendo e conquistando il Nuovo Mondo, riportano e diffondono in Europa i semi di essenze vegetali sconosciute al Vecchio Continente: fra queste, ad una particolare fortuna son destinati il mais, la patata, il pomodoro, il tabacco, il fagiolo comune (il Vecchio Mondo non aveva conosciuto che il fagiolo dell'occhio, del genere *Dolichos*), senza parlare di essenze minori, come la grossa fragola da orto ecc.

Tra queste culture, quella che più rapidamente si vien diffondendo nel nostro paese, determinando profonde trasformazioni nel sistema e nel paesaggio agrario, nonché nel regime alimentare delle popolazioni, è senza dubbio il granturco o mais. Nella seconda metà del sec. XVI, e più nella prima metà del XVII, la cultura del granturco comincia già ad essere largamente praticata nelle province venete: dove il grande cosmografo Giambattista Ramusio, nella seconda edizione della sua opera, pubblicata a Venezia nel 1554, già ce ne dà un'attestazione iconografica, da noi riprodotta nella tav. 46. Dalla Venezia, nel sec. XVII, la cultura del mais si diffonde rapidamente nelle province lombarde ed emiliane, comincia ad affermarsi anche nelle province meridionali, mentre maggiori resistenze sembra ancora incontrare in Toscana. Ma verso la fine del sec. XVIII — mentre ancora la patata e il pomodoro son quasi completamente ignoti agli agricoltori italiani — in quasi tutta Italia la cultura del granturco è subentrata a quella tradizionale di altri cereali minori, come il sorgo, il miglio, il panico; per le popolazioni rurali di una gran parte dell'Italia centro-settentrionale, ed anche in alcune province meridionali, la polenta di mais è divenuta l'alimento fondamentale e quasi esclusivo.

Questa marcia trionfale del mais — che tra noi, a differenza di quel che avviene in altri paesi, è destinato al diretto consumo, e non all'alimentazione del bestiame — non si compie senza resistenza e senza con-



Il medeſimo dice M. Alute da cha da mo ſto a carte. 104.

La mirabile & famoſa ſemenza detta marz nell'indie occidentali, della quale ſi nutriſce la metà del Mondo, i Portogheſi la chiamã miglio zaburro, di qual n'è venuto gia in Italia di colore biãco & roſſo & ſopra il poleſene de rhongo, & villa bu

Tav. 46 - La diffusione delle nuove culture: una delle prime attestazioni iconografiche del mais nella seconda edizione dell'opera cosmografica del Ramusio.

trasti da parte dei lavoratori agricoli, il cui sfruttamento e le cui condizioni alimentari restano fortemente aggravate dalla diffusione del granturco. La cultura ed il consumo del mais, in effetti, subentrano sovente non solo a quello dei cereali minori tradizionali, ma persino a quello del frumento; e già il Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*, poteva rilevare le conseguenze nefaste di una esclusiva nutrizione a base di mais per le popolazioni rurali delle nostre province settentrionali: tra le quali la marcia trionfale del mais sarà accompagnata, in effetti, fin quasi ai tempi nostri, da quella di un terribile morbo, quale è la pellagra.

In intere province, comunque, fin dal secolo XVII, e più nel secolo XVIII e XIX, i campi di mais verranno allargandosi: per le sue esigenze culturali, il granturco avrà una parte di primo piano nel passaggio di molte province centro-settentrionali, da sistemi agricoli fondati sulla tradizionale alternanza biennale maggese-grano, al sistema di una rotazione continua (per quanto ancora assai deficiente dal punto di vista agronomico), nella quale il mais ha funzione di pianta da rinnovo.

È facile intendere quali conseguenze la crescente diffusione della rotazione continua granturco-grano (o di altre, da essa derivate) abbia per l'elaborazione delle moderne forme di un paesaggio agrario, nel quale il reticolo dei campi a cultura non è più interrotto dalle chiazze del maggese. È un processo lento, questo, anche in quelle province centro-settentrionali ove, fin dal Cinquecento, geniali agronomi, come il Tarello, divengono per l'Italia e per l'Europa tutta i pionieri del nuovo sistema agrario, che pur compie qui i suoi maggiori progressi con l'ingresso in rotazione delle foraggere, del granturco e di altre sarchiate. Un processo che per tutta questa età, ed oltre, si vien compiendo non senza contraddizioni e contrasti, che appaiono con particolare evidenza nella diffusione della cultura maidica, e son caratteristici per i nuovi rapporti capitalistici che cominciano ad affermarsi nell'agricoltura di certe province italiane. La storia dei contrasti che accompagnano la « marcia del mais » po-

trebbe servire da tipica illustrazione, invero, alle pagine geniali che, nel primo volume del *Capitale*, Marx ha dedicato all'analisi del plusvalore relativo: siamo già alle soglie di un'età nella quale il progresso agronomico avrà per unica molla l'accrescimento del profitto, ed è inevitabilmente accompagnato da un aggravato sfruttamento dei diretti produttori, dalla loro cronica sottoalimentazione, da un'economia di rapina, che prepara gravi pericoli alla sanità della stirpe ed alla integrità stessa del suolo agrario.

VI

L'ETÀ DELLA CONTRORIFORMA E DEL PREDOMINIO STRANIERO

56.

IMPALUDAMENTI E BONIFICHE DAL RINASCIMENTO ALLA CONTRORIFORMA: I PAESAGGI DELLE PALUDI, DELLE MAREMME E DELLE RISAIE STABILI

Dall'età del Rinascimento a quella della Controriforma, le ricerche dei grandi italiani che, da Leonardo al Galilei al Torricelli, vengono fondando la moderna scienza idraulica, illuminano e rendono più esperta l'iniziativa per grandi opere di sistemazione fluviale e di bonifica, alla quale neanche le guerre, la decadenza economica e politica, il predominio straniero, riescono del tutto a tarpare le ali. Non si sfugge all'impressione, tuttavia, che — già verso la metà del Cinquecento — questa iniziativa non basti più a far fronte agli agenti della degradazione del paesaggio montano e del conseguente disordine idraulico: sempre più frequente si fa, nelle cronache e nelle carte degli archivi, la menzione di terre già bonificate, che tornano ad impaludarsi, e quella di fiumi che travolgono argini e sponde, dilagando nelle campagne circostanti e devastandole, sicché (come già cantava l'Ariosto)

> guizzano i pesci agli olmi in su la cima
> ove solean volar gli augelli in prima.

Il fenomeno assume caratteri di particolare gravità in alcuni settori della media e bassa Valle padana, nelle basse valli del Serchio e dell'Arno, nella Maremma toscana e romana, nell'Agro pontino e in altre plaghe costiere del Mezzogiorno, ove centri agricoli già fiorenti nell'età dei Comuni e nel primo Rinascimento vengono rapidamente decadendo. Paesaggi di palude o vallivi tornano ad allargarsi su più ampi settori della penisola e

Tav. 47 - Il paesaggio degli acquitrini in un dipinto di Giulio Romano.

delle isole: e quando non restano del tutto deserti per la malaria, divengon sovente teatro, piuttosto che di attività agricole, di quelle della caccia e della pesca, delle quali il dipinto di Giulio Romano — da noi riprodotto nella tav. 47 — ci dà un quadro movimentato. Nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino (per il cui paesaggio di acquitrini si potrà veder riprodotto, nella seguente tav. 48, un dipinto del Poussin), come sulle pianure costiere del Mezzogiorno, restano più importanti le attività di un allevamento brado, integrato dalla cultura granaria praticata in un sistema di campi ed erba o sul debbio; mentre una particolare considerazione merita, per questa età, la rapida diffusione nelle province centro-settentrionali di una cultura, come quella del riso, che era restata fino al sec. XVI quasi esclusivamente limitata alla Sicilia ed al Mezzogiorno continentale.

Non a caso di questo processo — che a partire dal sec. XVI finirà col trasferire definitivamente al Nord il centro di gravità della produzione risicola italiana — non a caso, dicevamo, di questo processo facciamo cenno qui, a proposito del paesaggio della palude e degli acquitrini. Dal '500 al '700, in effetti, la diffusione della cultura del riso nelle province settentrionali avviene esclusivamente nelle forme della risaia stabile, impiantata nei terreni acquitrinosi. Sulla fine del '400, questo tipo di cultura risicola è già praticato in Lombardia; nella prima metà del sec. XVI, il consumo di questo cereale è diffuso nel Mantovano, sicché il Folengo può cantare, nel suo latino maccheronico, di quei contadini sghignazzanti alle spalle del vecchio Tognazzo, che « omnes parebant risi mangiasse menestram ». A quei tempi, il riso è già divenuto per il Piemonte un importante oggetto di esportazione, e la cultura si diffonde anche nella Venezia ed in Emilia: non solo nelle terre naturalmente acquitrinose, ma anche in terre artificialmente allagate. E già si levano le prime proteste contro i miasmi che emanano da queste risaie stabili, che allargano il dominio del paesaggio di palude su sempre nuove estensioni; né si tarderà ad invocare e ad emanare — senza grande efficacia, a dire

il vero — una legislazione proibitiva, tendente ad allontanare almeno dai maggiori centri abitati questa cintura miasmatica.

All'estensione del paesaggio delle paludi e degli acquitrini, comunque, tra il sec. XVI e il XVIII, la diffusione della risaia stabile darà un contributo non indifferente; e la « marcia del riso » — che diverrà anch'essa una forza di propulsione decisiva per lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura — sarà, nelle province settentrionali, non meno trionfale di quella del mais, e segnata come quella, nelle sue tappe, di lacrime e sangue.

57.

I SISTEMI AGRARI A CAMPI ED ERBA E LA NUOVA ESTENSIONE DEL PAESAGGIO PASTORALE DAL XV AL XVIII SECOLO

Dal XV al XVIII secolo, l'abbiam già visto, ad una relativa continuità di iniziative per la difesa e per la bonifica idraulica del suolo agrario fa contrasto, per molte parti della penisola, un nuovo aggravamento del disordine idraulico e, in definitiva, una nuova estensione dell'acquitrino e delle paludi su terre già bonificate nell'età comunale o nel primo Rinascimento. Un analogo contrasto si può rilevare, in varie regioni d'Italia, per quanto riguarda l'evoluzione dei paesaggi agricoli e pastorali, e la loro rispettiva estensione. Attorno ai maggiori ed ai minori centri urbani, certo, il riflusso di energie umane e di mezzi finanziari verso le campagne consente nuovi dissodamenti e nuove piantagioni; induce, in questi territori, le forme più minutamente elaborate del paesaggio agrario, come quelle dei campi a pìgola e del giardino mediterraneo, riducendo di altrettanto il dominio del paesaggio pastorale o di quello agrario meno elaborato, caratteristico per i sistemi a campi ed erba ed a maggese. Anche là dove, in questa età — come più sovente avviene nella Pianura padana — il paesaggio dei campi a pìgola e del giardino mediterraneo non si viene sensibilmente allargando, un'ulteriore ed ancor più rilevante estensione ed elaborazione delle forme del paesaggio agrario si viene compiendo con la trasformazione di seminativi nudi in seminativi alberati, e con la conseguente progressiva estensione del paesaggio della piantata padana, coi progressi del prato artificiale asciutto ed irriguo (che imprime al paesaggio agrario

le sue forme caratteristiche) e con quelle dei sistemi agrari a rotazione continua, che anche essi contribuiscono alla più moderna estensione ed elaborazione del paesaggio agrario. Né si dimentichi, infine, la parte che, in questa età, nell'estensione delle forme più elaborate di tale paesaggio, assumono le ville signorili: che, come meglio vedremo più avanti, sorgono particolarmente numerose, in regioni come la Toscana e la Venezia, a partire dalla seconda metà del sec. XVI e sino a tutto il sec. XVIII.

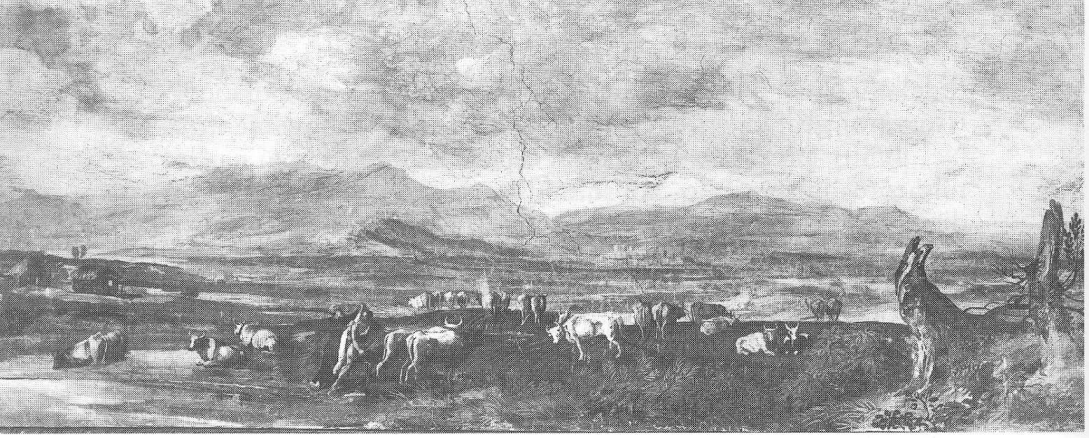
Per questo verso, come già per l'iniziativa nelle opere di difesa e di bonifica idraulica, si potrebbe essere portati a considerare che — dalla seconda metà del sec. XVI alla prima metà del sec. XVIII — il processo di estensione e di elaborazione delle forme del paesaggio agrario, avviato nell'età comunale e nel primo Rinascimento, non abbia subìto un periodo di arresto, ma sia anzi continuato senza sensibili interruzioni. Ed in territori come quello bresciano, ed altri della Lombardia, in effetti, nonostante l'efficacia di certi agenti regressivi, quelli progressivi, già mossi da un incipiente sviluppo capitalistico dell'agricoltura, finiscono anche in questa età col prevalere, preparando lo slancio produttivo agricolo che in queste terre si può rilevare nella seconda metà del sec. XVIII. Anche in Piemonte, nella Venezia, in Emilia — seppure in varie forme ed in varia misura — l'estensione e l'elaborazione delle forme del paesaggio agrario non subisce troppo notevoli regressi, qua e là addirittura progredisce. Ma già nelle regioni dell'Italia centrale, e particolarmente, in Toscana, alla rilevata ulteriore estensione del paesaggio dei campi a pìgola attorno ai centri abitati fa riscontro una ben più decisiva degradazione del paesaggio agrario in territori assai più vasti; e questo contrasto appare ancora più evidente nel Mezzogiorno e nelle Isole, ove ad un limitato ulteriore progresso nella estensione del paesaggio del giardino mediterraneo e delle starze fa riscontro una decisiva ripresa del paesaggio pastorale e di quello a campi ed erba.

Di questa diversità di evoluzione — che già vien spostando i centri del progresso agrario dal Mezzogiorno,

e dalla Toscana stessa, verso l'Italia padana — si possono ritrovare gli addentellati fin dall'età del Rinascimento. Nei limiti prefissi alla nostra esposizione, sarebbe naturalmente impossibile approfondire lo studio delle condizioni storiche (tecniche, economiche, politiche, sociali) che segnano ormai, per l'agricoltura meridionale, per quella tosco-umbra-marchigiana e per quella padana, vie di sviluppo così diverse. Vogliamo rilevare soltanto, fra queste condizioni, una tra le più importanti, sulle quali non sembra si sia sufficientemente fermata l'attenzione degli studiosi.

Per tutta Italia, ormai — nonostante il persistente predominio delle forme della proprietà feudale — la produzione agricola, a partire dal sec. XVI, comincia ad essere condizionata dall'andamento dei mercati e dei prezzi, profondamente sconvolti in questa età dall'apertura di nuove lontane vie ai traffici europei, dalla rivoluzione monetaria conseguente all'afflusso dell'oro americano e dal rapido sviluppo delle manifatture fiamminghe ed inglesi: senza parlare delle conseguenze dei dissodamenti, che si vengono allargando su terre nuove come quelle dell'Ucraina, e che cominciano ad alimentare importanti correnti di esportazione granaria verso il Nord e l'Occidente europeo.

Nel complesso, questo sconvolgimento dei mercati, dei prezzi e dei costi di produzione opera nel senso di un'accresciuta convenienza di attività produttive come quelle dell'allevamento (particolarmente per la produzione della lana) nei confronti della cultura granaria. Lo sviluppo dell'allevamento, particolarmente ovino — come già abbiamo accennato —, l'estensione dei pascoli e dei prati, anche a scapito della cultura dei cereali, sono in questa età fenomeni non solo italiani, ma di portata europea: raggiungono il loro acme in Inghilterra, ove vaste estensioni di terre a cultura vengono ridotte a pascolo dai signori, che ne escludono i coltivatori con le *enclosures*, sicché (secondo la famosa espressione di Thomas More nella sua *Utopia*) « le pecore divorano gli uomini ».



Tav. 48 - *Campagna romana* del Poussin.

La medesima espressione potrebbe essere applicata alle difese che, come in Inghilterra le *enclosures*, i baroni del Mezzogiorno vengono abusivamente moltiplicando sui demani comunali e feudali, per adibire al pascolo le terre così sottratte agli usi di semina delle popolazioni. Fin dagli inizi del sec. XVI, a Roma come a Napoli si levano voci che denunziano con preoccupazione crescente i pericoli che per l'annona cittadina derivano dalla accresciuta estensione dei pascoli e dalla riduzione delle terre a cultura; né mancano per l'Agro romano, ad esempio, misure legislative con le quali si pretende d'imporre la semina di almeno un terzo della superficie di ogni proprietà. Ma il ripetersi stesso di questi provvedimenti ci dimostra come essi restassero inefficaci: sulle terre dell'Agro come in quelle della Maremma, nel Tavoliere di Puglia come nei « corsi » calabresi — tradizionalmente soggetti ad uno sfruttamento agricolo-pastorale in un sistema a campi ed erba regolato da un ritmo tri-ottennale — il ritorno della cultura granaria si fa sempre più raro, sicché lo sfruttamento (ed il paesaggio) pastorale finisce col prevalere nettamente di contro a quello agricolo.

Il dipinto del Poussin, conservatoci a Roma a S. Martino ai Monti, e da noi qui riprodotto nella tav. 48, ci offre un'immagine di questo paesaggio dell'Agro, come

esso si presentava nella prima metà del sec. XVII. È un paesaggio di pascoli, di macchie, di acquitrini, di rari campi a cultura aperti, che esprime le forme di un sistema agrario a campi ed erba, nel quale ora le attività dell'allevamento nettamente prevalgono su quelle agricole. E questo tipo di paesaggio si allarga, in questa età, non solo nell'Agro, nei corsi calabresi, nel Tavoliere di Puglia, nelle Maremme, ma anche su vasti feudi siciliani, napoletani e sardi, ove l'antichissimo sistema a campi ed erba torna a prevalere sovente sul sistema del maggese ad alternanza biennale.

A farci un'idea più precisa della portata del fenomeno in uno di questi settori, varrà la tabella seguente, che ci dà, per alcuni anni tra il 1463 e il 1789, il numero delle

Pecore iscritte alla Dogana del Tavoliere di Puglia

Anno	n. pecore
1463	600 000
1536	1 048 000
1553	1 450 000
1604	5 500 000
1697	1 792 000
1789	1 200 000

Come si vede, l'incremento è rapidissimo dal XV al XVI secolo, raggiunge il suo culmine nel XVII, per poi dar luogo ad un decremento: nonostante il quale, tuttavia, la consistenza dell'allevamento ovino si mantiene, ancora verso la fine del sec. XVIII, sul doppio di quella iniziale.

Là dove non soccorra l'estensione dei prati artificiali, naturalmente, l'incremento del numero degli ovini al pascolo comporta un'estensione maggiore dei pascoli stessi e, pertanto, una riduzione delle superfici a cultura. Nell'Agro romano, così, già nel 1524 la superficie seminata a grano è ridotta alla metà rispetto al secolo pre-

cedente, e verso la fine del sec. XVII non più di un decimo della superficie complessiva viene seminato, mentre i restanti nove decimi sono ridotti a pascolo. Lo stesso si dica per la Maremma senese: ove (solo nel periodo fra il 1630 ed il 1692, per il quale ci sono conservati dati precisi) la superficie seminata diminuisce del 33%.

Per tutto il Mezzogiorno, insomma, e per vasti territori dell'Italia centrale, la rinnovata diffusione del sistema agrario a campi ed erba, e l'allargamento delle superfici a pascolo, divengono gli agenti di una impressionante degradazione e disgregazione del paesaggio agrario, aggravata sovente dagli impaludamenti e dall'estensione dell'endemia malarica. Questi medesimi agenti operano, nello stesso senso, anche in altre parti d'Italia, ma con una meno grave efficacia negativa, là dove alla necessità di incrementare l'allevamento si fa fronte anzitutto (come nei settori più progrediti della Padana) con l'aumento delle superfici destinate ai prati artificiali, asciutti o irrigui che siano, e con l'introduzione delle foraggere nel nuovo sistema agrario a rotazione continua: fattori di un progresso tecnico che, lungi dal contribuire alla degradazione ed alla disgregazione del paesaggio agrario, ne elabora forme nuove e superiori.

Questi cenni, necessariamente sommari, varranno tuttavia, ce lo auguriamo, ad orientare il lettore sul carattere contraddittorio dei processi che in questa età si svolgono, e sulla varietà d'indirizzo che lo sviluppo dei sistemi e dei paesaggi agrari viene assumendo da un capo all'altro della penisola. Già si vengono precisando, così, certi elementi di un'inferiorità agraria del Mezzogiorno, che si verrà aggravando nel corso ed in conseguenza dello sviluppo capitalistico: e di quella che sarà, nell'Italia unita, la « questione meridionale », questa inferiorità agraria, condizionata dai processi già avviati in questa età, e che qui abbiamo sommariamente tratteggiati, diverrà un fattore che resterà decisivo, nel quadro e nei limiti di una società capitalistica.

58.

LA NUOVA FEUDALITÀ E IL PAESAGGIO DELLA VILLA ALL'ITALIANA DAL RINASCIMENTO ALL'ETÀ DELLA CONTRORIFORMA

Nella seconda metà del sec. XVI, i processi regressivi che, per buona parte d'Italia, siamo venuti rapidamente tratteggiando nei paragrafi precedenti, cominciano a manifestare chiaramente la loro negativa efficacia, per quanto riguarda l'involuzione dei sistemi agrari come per quel che concerne una già visibile degradazione delle forme del paesaggio. Con la nuova estensione del sistema a campi ed erba e dei pascoli, in particolare, un paesaggio di campi aperti torna sovente a prevalere anche là dove, nell'età dei Comuni, e poi nel Rinascimento, un regime di campi chiusi era venuto allargando il suo dominio oltre la cerchia più ristretta dell'agro suburbano.

Questo regresso dei sistemi e dei paesaggi agrari non è che un aspetto — lo abbiamo già rilevato — di un più generale processo di degradazione della nostra economia: cui fa riscontro, sul piano dei rapporti di produzione e degli istituti politici, quello che è stato qualificato come un processo di « rifeudalizzazione » della società italiana, e sul piano culturale, il prevalere nel nostro paese delle correnti controriformistiche.

Per un effetto di contrasto, il processo di « rifeudalizzazione » appare con particolare rilievo, come è naturale, in quei settori della penisola nei quali più vivace era stato lo slancio del moto comunale. Altrove, e particolarmente nel Regno di Napoli, il moto comunale non era riuscito, come è noto, ad intaccare in maniera decisiva il potere economico e politico dei baroni, ed a trasformare la struttura feudale dello Stato: nella Congiura

dei baroni del 1484, e ancora in quella del Lautrec nel 1529, vediamo le maggiori famiglie baronali, asserragliate nei loro feudi, armare eserciti e trattare da pari a pari col re. Il fallimento delle due rivolte baronali segnò però — con la liquidazione fisica di molte delle più potenti dinastie feudali, e con la rovina di altre — il tramonto della feudalità politica nel Napoletano. L'edificio giuridico del feudo ed i rapporti di produzione feudali sembrano ancora intatti nella seconda metà del '500: ma di mano alle vecchie dinastie militari, i feudi sono ormai sovente passati in mano di banchieri e di arrendatari, che nell'esercizio degli antichi privilegi feudali portano minori ambizioni politiche, forse, ma certo un più esoso puntiglio mercantile.

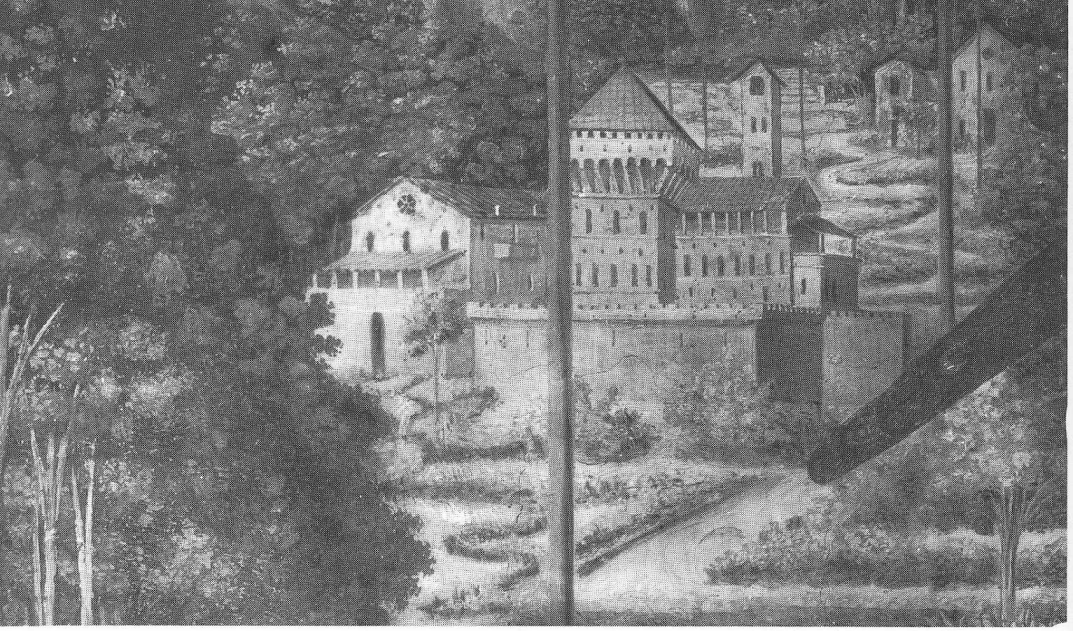
La guerra contadina, che nel 1647-48 — prendendo lo spunto dalla rivoluzione di Masaniello — divampa nelle campagne del Mezzogiorno, è la risposta delle popolazioni rurali ad un'oppressione e ad uno sfruttamento feudale, ormai aggravati dall'avidità mercantile dei nuovi baroni: sicché, piuttosto che di « rifeudalizzazione », si potrebbe qui più propriamente parlare di commercializzazione del feudo.

È in Toscana, per contro, che un termine come quello di « rifeudalizzazione » trova effettivamente il suo uso più appropriato. Qui, come è noto, il moto comunale aveva non solo seriamente intaccato i rapporti di proprietà e di produzione feudali, ma anche sconvolto la struttura feudale dello Stato stesso. Caduta, ora, con la Repubblica, l'antica aristocrazia formatasi con la mercatura, le esigenze stesse di un consolidamento del principato inducono i Medici a largheggiare di favori nei confronti dei loro fedeli, a cercare una più sicura base sociale per il loro potere. Ma è caratteristica, per un clima storico nel quale già potentemente operano gli agenti di una regressione economica e sociale, la forma nella quale questa politica si sviluppa: già Cosimo I risuscita, in effetti, l'istituzione dei feudi, che la Repubblica aveva combattuti e dispersi. La Toscana torna ad esser tappezzata di cinquanta e più Signorie, ove i vassalli son sog-

getti ad ogni angheria del feudatario, e dove l'attività amministrativa stessa del potere centrale resta dispersa e inceppata. Un terzo della proprietà terriera del paese torna ad essere immobilizzata nella manomorta ecclesiastica, mentre il rifiorire dei fidecommessi e del maggiorasco, e poi l'istituzione dell'ordine di S. Stefano, sottraggono altre immense proprietà alla libera circolazione: nel XVII secolo, si calcola che la proprietà vincolata comprendesse non meno di tre quarti dei beni territoriali della Toscana!

La nuova feudalità, beninteso — in Toscana come in altri settori della penisola, ove più vivace era stato lo slancio del moto comunale, e come nel Regno di Napoli stesso — non potrebbe essere confusa, quanto alla sua costituzione e quanto alla sua funzione, con l'antica. Praticamente scomparsa è la sua funzione militare, e di molto ridotta la sua funzione politica ed amministrativa: nella sua struttura economica stessa, il peso crescente del capitale commerciale e dei rapporti mercantili, monetari e capitalistici ha indotto trasformazioni profonde, nei confronti di quella che era stata la feudalità medievale. Ma anche in regioni come la Toscana, ove l'antica struttura economica feudale era stata profondamente intaccata dallo slancio del moto comunale, il ripristino di sovrastrutture politiche ed amministrative del tipo feudale non resta, naturalmente, senza conseguenze negative sulla struttura economica stessa. In un clima storico di stagnazione o di regresso economico, sociale e politico, nelle campagne della Toscana — come in quelle di buona parte dell'Italia centro-settentrionale — i rapporti di produzione ed i contratti agrari riprendono anch'essi tono e colorito feudale; la mezzadria, che nell'età dei Comuni aveva segnato il primo passo di una evoluzione progressiva dal servaggio a un più moderno tipo di rapporti agrari, si cristallizza ora nelle sue forme più retrive, diviene un fattore di stasi e di regresso agronomico e sociale.

Nelle pagine che seguono, torneremo ancora sull'efficacia negativa, che questi processi involutivi avranno quanto alla degradazione ed alla disgregazione del pae-



Tav. 49 - La villa toscana, in un particolare del *Paradiso* di Benozzo Gozzoli.

saggio agrario. Ma — come già abbiamo rilevato per altre età — l'enorme concentrazione di ricchezze in mano di nuovi ceti privilegiati non resta, a sua volta, senza influenza sulle forme di tale paesaggio. Se quella degradazione e quella disgregazione esprimono il generale regresso economico e sociale della società italiana, nelle forme del paesaggio agrario il processo di « rifeudalizzazione » di tale società trova una più specifica espressione nel pullulare delle « ville all'italiana », la cui diffusione assume d'ora in poi, e per tutto il sec. XVII, quel rilievo quantitativo e sociale, oltre che artistico, al quale abbiamo già accennato nel paragrafo 44 del Capitolo precedente.

Dal Rinascimento all'età della Controriforma, in effetti, il pullulare delle ville all'italiana risponde al dilagare della nuova feudalità così come, verso la fine dell'Alto Medioevo, il moltiplicarsi dei castelli aveva risposto all'affermarsi dell'antica: ma la diversità delle

forme del paesaggio, come quella degli stili architettonici, esprime tutta la diversità dei tempi e delle funzioni storiche dei due sistemi. Rozza e severa, nella sua funzionalità militare, l'architettura degli antichi castelli, e informe, ancora, il paesaggio ch'essi dominano, e nel quale essi si inseriscono proprio come primo elemento di riorganizzazione. Ma si veda, per contrasto, nella nostra tav. 49, un paesaggio come quello della villa medicea, ritratta nel *Paradiso* di Benozzo Gozzoli, o — ancor più — come quello della dimora principesca dei Gonzaga a Castiglione delle Stiviere, da noi già riprodotto nella tav. 42. Scomparsa ogni funzionalità militare nelle strutture architettoniche, così come essa è scomparsa nei nuovi istituti feudali, lo stile della dimora signorile è già tutto moderno e civile nel suo fasto. Nell'àmbito della villa, d'altra parte, sembrano ora concentrarsi — rifugiarsi, vorremmo dire — ed esaltarsi fino all'esasperazione quegli elementi di organizzazione del paesaggio agrario, che son venuti maturando nell'Italia comunale e rinascimentale, ma che ora, nelle campagne inselvatichite, debbono sempre più sovente cedere di nuovo il passo ai campi aperti ed informi del sistema a campi ed erba o di una nomade pastorizia.

Nelle ville del primo Rinascimento — come in quella di Cafaggiolo, da noi illustrata alla tav. 34 — la sobria perfezione di queste forme del paesaggio della villa resta ancora legata, secondo che già abbiam visto, a quelle esigenze che nascono dall'evoluzione delle nuove tecniche e dei nuovi rapporti agrari. Per questo verso, il paesaggio della villa conserva, dapprima, una sua capacità espansiva e paradigmatica, che ne fa un elemento di organizzazione di tutto il paesaggio circostante, ove persino il contadino nel suo podere ne ripete i più semplici allineamenti. Ma nel più tardo Rinascimento, e nell'età della Controriforma, questo nesso con le sue origini utilitarie e con le esigenze produttive si fa sempre più lento nel paesaggio della villa, destinata ormai quasi esclusivamente agli ozi e agli svaghi di classi possidenti parassitarie. Le sue forme, anzi, si fanno tanto più complesse ed ela-

borate quanto più, nelle campagne circostanti, esse si vanno disgregando e sfumando, in un'economia agricolo-pastorale stremata anche e proprio da quel fasto signorile. In questo senso, pertanto, la villa non può conservare, nel tardo Rinascimento e nell'età della Controriforma, quella funzione paradigmatica e quella capacità espansiva, che essa aveva avuto nell'età comunale e nel primo Rinascimento; né tanto meno essa può operare — secondo che era avvenuto per i severi castelli degli antichi signori feudali — come elemento di riorganizzazione del paesaggio agrario. Al contrario. come le *regiae moles* di oraziana memoria, semmai, che sottraevano terre all'aratro, queste ville sottraggono, col loro fasto, linfe vitali alle campagne circostanti; contribuiscono, con l'esasperata elaborazione delle loro forme, all'ulteriore disgregazione di un paesaggio agrario degradato, immiserito, inselvatichito, dal quale esse emergono come splendide ma sterili isole.

È in Toscana e nello Stato romano che, già nella seconda metà del '500, il fenomeno assume proporzioni più vaste. Nella Venezia, come abbiamo già visto, su 1411 ville di interesse artistico oggi esistenti, non più di 22 risalgono ai secoli tra l'XI e il XIV, 84 al XV, già 257 al XVI, e ben 332 al XVII, 403 al XVIII. Ma già, nel secolo XVIII, il fenomeno assumerà, qui come altrove, un significato nuovo, sul quale dovremo ritornare nel seguito della nostra ricerca.

59.

PAESAGGIO CLASSICO E PAESAGGIO ROMANTICO NELLA REALTÀ E NELL'ARTE ITALIANA DEL SEICENTO

Abbiamo già rilevato, a varie riprese, il carattere contraddittorio dei processi che, dall'età del Rinascimento a quella della Controriforma, inducono nel paesaggio agrario italiano gli elementi di una progressiva degradazione e disgregazione. Non ci troviamo, qui — come invece era avvenuto nell'età delle invasioni barbariche, ad esempio — di fronte ad una crisi violenta, che provochi addirittura una soluzione di continuità nella tradizione culturale e in quella delle tecniche produttive. Pur nel generale processo di decadenza economica e di regresso sociale e politico, condizioni storiche nuove e diverse — basti pensare alla diffusione della stampa — assicurano in questa età non solo la conservazione, ma sovente anche un notevole progresso nell'invenzione di nuove tecniche culturali e produttive. Nel paesaggio agrario, così, secondo che abbiamo già rilevato, quel che colpisce è proprio questo contrasto tra forme esasperatamente elaborate, ma limitate nella loro diffusione, e forme degradate e disgregate, che vengono invece improntando di sé gran parte del territorio della penisola e delle Isole: contrasto che è in stretto rapporto, l'abbiam visto, col processo di « rifeudalizzazione » della società italiana, e con l'accentramento del potere economico e politico nelle mani di una nuova nobiltà di corte, retriva e parassitaria.

Non che manchi in quell'età, insomma, la capacità tecnica d'imprimere nel paesaggio naturale le forme più elaborate del paesaggio agrario: quel che impedisce la

diffusione di tali forme, semmai, è proprio l'inadeguatezza dei rapporti di produzione e delle sovrastrutture sociali e politiche retrive a un grado di sviluppo delle forze produttive che le nuove tecniche già consentirebbero.

Alla degradazione ed alla disgregazione delle forme del paesaggio agrario, così, non risponde nel Seicento — come invece era avvenuto in altre età — una decadenza nelle tecniche e nel gusto del paesaggio pittorico, ma anzi una loro esaltazione ed esasperazione, cui fa riscontro quell'esaltazione e quell'esasperazione delle forme che è il secentismo nelle lettere e il barocco in architettura. Ma nell'ambientamento del paesaggio pittorico stesso, beninteso, neanche l'arte secentesca può sfuggire alla efficacia della reale degradazione intervenuta nelle forme del paesaggio agrario. Siamo lontani, ormai, dall'interesse e dalla cura minuziosa, con la quale i Toscani, dal Trecento al primo Cinquecento, eran venuti ritraendo i più precisi dettagli della sistemazione o della chiusura di un campo a cultura; lontani dal paesaggio scientifico di un Leonardo, e dalle campagne incivilite dei cinquecentisti veneti. Già nelle scuole del Seicento che, come quella dell'Albani, più direttamente vorrebbero continuare questa tradizione della paesaggistica cinquecentesca, la convenzionale compostezza del gusto classico, che diviene maniera e decorazione, non risponde più alla realtà dei contenuti: disimparata l'osservazione minuziosa e l'interesse artistico per le campagne improntate dall'opera dell'uomo e per i campi a cultura, le aperte campagne, ove ora sapientemente s'inquadrano scene mitologiche, non riescono a commuoverci.

La sua più attuale vocazione e la sua più elevata ispirazione, la paesaggistica secentesca la ritroverà quando, adeguando deliberatamente il suo stile, le sue forme, il suo colore alla realtà ed ai contenuti nuovi, essa si libererà da una classica compostezza, ormai convenzionale, per esprimere realisticamente, con romantica commozione, le forme di quel paesaggio degradato e sconvolto, che è il paesaggio italiano del Seicento. Un paesaggio che non è più dominato e incivilito dall'uomo, ma che anzi

Tav. 50 - Il paesaggio sconvolto dell'Italia secentesca nella *Marina* di Salvator Rosa.

lo domina e lo imbarbarisce; un paesaggio in cui più non si muovono ninfe od eroi o madonne gentili, ma fratacchioni e pezzenti, contadini e briganti, cavallanti e soldati di ventura, perduti per mulattiere scoscese, tra alberi fronzuti e recessi misteriosi, come in questa *Marina* di Salvator Rosa, conservata alla Galleria degli Uffizi, che qui riproduciamo nella nostra tav. 50.

In questa sua ispirazione profonda, in questa sua espressione quasi dolorosa del paesaggio degradato e sconvolto dell'Italia secentesca, la paesaggistica italiana assurgerà, coi suoi maggiori rappresentanti — da Salvator Rosa al Magnasco — ai valori di una critica esplicita, di una aperta polemica: che, contro le nuove feudalità, contro il nuovo oscurantismo, a tutt'oggi non è conclusa.

60.

CAMPI APERTI, PODERI E « PRESE » NEL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO DAL XVII AL XVIII SECOLO

A degradare e a sconvolgere il paesaggio dell'Italia secentesca concorrono in maniera decisiva, con la ripresa del sistema agrario a campi ed erba, con la nuova estensione delle selve, dei terreni sodi, delle macchie, degli acquitrini, gli usi di pascolo che le popolazioni esercitano sui maggesi e sulle stesse terre a cultura, una volta concluse le operazioni della raccolta. Il processo di « rifeudalizzazione » della società italiana favorisce, in generale, il regresso verso un regime di campi aperti, anche là dove, nell'età comunale e nel Rinascimento, un regime di campi chiusi era venuto allargandosi, dalle immediate vicinanze dei centri abitati, ad una più ampia cerchia suburbana.

In questa degradazione dei sistemi e del paesaggio agrario, d'altra parte, nell'economia rurale italiana — e particolarmente in quella delle più povere popolazioni contadine — tornano ad assumere un crescente rilievo (almeno relativo) le terre comuni, e quelle, più in generale, sulle quali si esercitano gli usi civici di semina, di pascolo, di legnatico ecc. La situazione è qui assai diversa da una parte all'altra d'Italia, secondo la varietà delle vicende storiche che la costituzione fondiaria e gli istituti agrari hanno subìto: ma ovunque, tra il XVII e il XVIII secolo, gli usi delle popolazioni sulle terre comuni, sui demani comunali e feudali, come quelli che si esercitano sui campi aperti dei privati dopo il raccolto, costituiscono un elemento integrante dell'economia agricolo-

pastorale di ogni azienda contadina, un fattore essenziale del suo equilibrio interno. Mentre ancora la cultura delle foraggere è appena all'inizio della sua diffusione, tale equilibrio non potrebbe evidentemente essere raggiunto, nell'azienda contadina, senza il ricorso al pascolo delle greggi e degli armenti sulle terre comuni, sulle terre dei demani comunali e feudali, o sui maggesi e sulle ristoppie delle terre a cultura. È comprensibile, pertanto, come proprio attorno all'esercizio di questi usi si combattano, in quest'età, da parte delle popolazioni contadine, le più vivaci lotte di classi: in primo luogo contro i feudatari, che sovente usurpano le terre comuni, o pretendono di escludere le loro terre demaniali dagli usi civici di pascolo, chiudendole a difesa.

Ma non è solo con l'esercizio dei diritti di pascolo e di legnatico che le terre comuni e gli usi civici assumono in quest'età un rilievo particolare nell'economia agraria di molte parti d'Italia. Nell'Agro romano, nel Napoletano, in Sicilia, intanto — dove gl'istituti fondiari ed agrari dell'antica feudalità han conservato tutto il loro vigore — sono generalmente scarse le libere proprietà allodiali: lo *jus serendi* (il diritto di semina, dietro corresponsione di una quota relativamente modesta del raccolto) e lo *jus coloniae* (il diritto di colonia perpetua) sui demani feudali, più ancora che offrire un fattore integrante all'economia dell'azienda contadina, ne costituiscono qui per lo più il fondamento stesso.

Se lo *jus coloniae* (il cui esercizio è generalmente associato all'impianto di culture arboree ed arbustive, e perciò condizionato e limitato nella sua estensione da determinate esigenze ambientali) se lo *jus coloniae*, dicevamo, dà più spesso luogo alla costituzione di una stabile azienda agraria, contadina o borghese che sia, l'esercizio dello *jus serendi*, per contro, per la sua stessa natura, è legato ad un sistema agrario a campi ed erba o, al più, a maggese, esclude una rotazione continua. Tra il XVII e il XVIII secolo, così, più che mai, il paesaggio agrario di gran parte del Mezzogiorno è caratterizzato da quel-

l'assoluta precarietà dell'azienda contadina e da quel regime di campi aperti che, sino ai giorni nostri, hanno improntato di sé il latifondo meridionale.

Nell'Italia centro-settentrionale, per contro, l'azienda contadina ha generalmente assunto, già nell'età comunale e nel Rinascimento, una sua maggiore stabilità. Sono gli stessi nuovi proprietari borghesi che, liberati i servi della gleba ai fini della loro lotta contro i feudatari nemici del Comune, han sentito il bisogno di mantenerli legati alla terra con contratti del tipo mezzadrile: che comportano, di per se stessi, la costituzione di una stabile azienda padronale-contadina. Pur cristallizzata nelle sue forme più retrive, per tutto il secolo XVII, e almeno nella prima metà del secolo XVIII, la mezzadria continua a diffondersi per gran parte dell'Italia centro-settentrionale. Anche là dove, di contro alla mezzadria, prevalgono rapporti diversi, come quello livellario o quello dell'affitto al coltivatore, il podere resta più sovente una stabile unità culturale, dotata di una sia pur miserabile casa colonica, che di quella stabilità è come il simbolo: sconosciuto generalmente nel Mezzogiorno, ove i precari coltivatori di mutevoli spezzoni del latifondo feudale seguitano a vivere aggregati in grossi borghi.

Come già nell'età comunale e nel Rinascimento, così — pur nella generale degradazione del paesaggio agrario — anche nel XVII e nel XVIII secolo, il podere e la casa colonica vengono nell'Italia centro-settentrionale (più spesso di quel che non accada nel Mezzogiorno) ad interrompere la disordinata monotonia dei campi aperti, imprimono nel paesaggio stesso forme meno precarie, seppur di nuovo incerte e sfumate. Ma anche qui, non lo si dimentichi, si tratta ancora — non appena ci si allontani dalla più immediata vicinanza dei centri abitati — di isole sparse nel gran mare delle selve e dei pascoli, degl'incolti e degli acquitrini, che son venuti riallargando il loro dominio su più vaste distese.

Anche nella maggior parte dell'Italia centro-settentrionale, comunque, per l'equilibrio interno del podere resta essenziale, nel secolo XVII e nella prima metà

almeno del seguente, il ricorso agli usi di pascolo sulle ristoppie, sui maggesi e sulle terre comuni. Non vige qui generalmente, invece, lo *jus serendi* su terre demaniali del feudo; ma conserva o riacquista una notevole im-

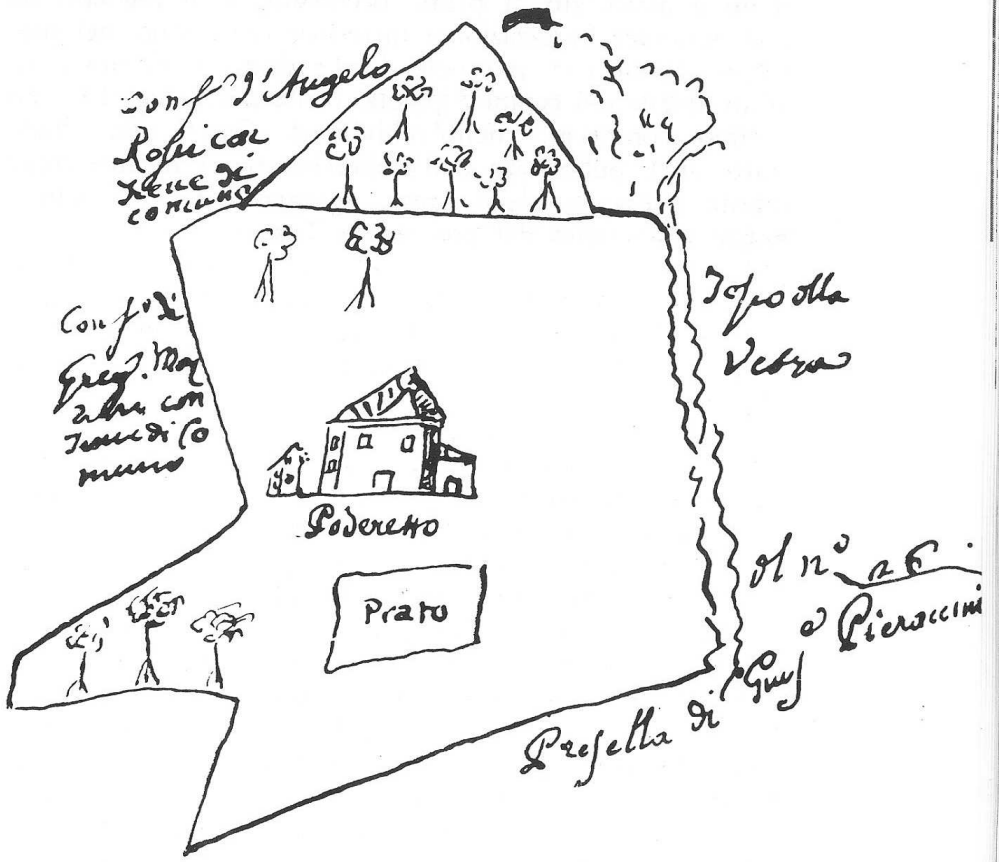


Fig. 12 - Il podere e le « prese » nel paesaggio settecentesco toscano, da uno schizzo conservato nell'Archivio di Castel del Piano (Grosseto).

portanza — specie nei territori d'alta collina e di montagna — il diritto di « far presa » sui demani comunali, cioè di dissodarne un appezzamento e di metterlo a cultura, sovente col sistema del debbio, fino ad esaurimento

della sua fertilità: dopodiché esso viene riabbandonato agli usi comuni del pascolo, del macchiatico o del legnatico.

Secondo le consuetudini, e secondo la varia densità della popolazione, il diritto di far prese sulle terre comuni è assicurato al primo occupante, o è regolato da una periodica lottizzazione; introduce comunque, nel paesaggio, forme che, pur nella loro precarietà, ripetono sovente quelle dei campi a pìgola. Nella nostra fig. 12, uno schizzo conservato nell'Archivio di Castel del Piano (Grosseto), pubblicato dall'Imberciadori, ci mostra come questo paesaggio delle prese, agl'inizi del '700, s'integrasse con quello del podere, in Toscana.

61.

IL PAESAGGIO DELLE CULTURE INDUSTRIALI E DEI SISTEMI AGRARI A ROTAZIONE CONTINUA DAL XVII AL XVIII SECOLO

Abbiamo rilevato il carattere contraddittorio dei processi che, già a partire dall'età del tardo Rinascimento, vengono inducendo nel paesaggio italiano gli elementi di una progrediente degradazione, con la riduzione della superficie delle terre a cultura, e con la nuova estensione dei pascoli, degli incolti, delle selve e degli acquitrini.

Questa degradazione, e la disgregazione delle forme del paesaggio agrario, raggiungono il loro culmine nella seconda metà del Seicento: ma esse non risultano, appunto, da un processo univoco che ovunque segni un arretramento delle tecniche e dei sistemi agrari, come era avvenuto in altre età. Il generale marasma economico e finanziario, la « rifeudalizzazione » e le sovrastrutture reazionarie, il malgoverno straniero, non bastano sempre ad invertire il senso dei processi evolutivi, che anche di contro a questi ostacoli riescono ad affermarsi con uno slancio elementare: animato da quegli agenti storici che già preparano, anche in Italia, l'avvento dei nuovi rapporti di produzione capitalistici.

Si consideri, ad esempio, quella stessa ripresa del sistema a campi ed erba e della pastorizia, che tanto contribuisce, come abbiam visto, alla degradazione ed alla disgregazione del paesaggio agrario in questa età. Considerata dal punto di vista di questa sua più appariscente incidenza, certo, tale ripresa rappresenta un agente essenzialmente regressivo, che riconduce interi settori dell'economia agricola italiana a sistemi che lo sviluppo storico aveva superato da secoli, e talora da millenni.

Ma quanto al suo significato storico, evidentemente, nessuno vorrà identificare il sistema a campi ed erba dominante in questa età nella Maremma toscana, putacaso, con quello che già il sinecismo etrusco aveva superato in quelle terre. E non si tratta tanto, si badi bene, della pur evidente superiorità delle pratiche agrarie e dei mezzi tecnici, che nel Seicento si mettono in opera in questo ritorno al sistema a campi ed erba; ma anzitutto della profonda diversità nei rapporti di produzione (e di scambio) che ora condizionano questa sua ripresa. Se in età preromana, infatti, o nell'Alto Medioevo, la diffusione del sistema a campi ed erba era stata connessa al prevalere di un'economia naturale o seminaturale, nella quale gli scambi avevano una parte solo marginale, dal XV al XVIII secolo, per contro, la ripresa del sistema stesso è in stretta dipendenza, come abbiam visto, dall'andamento dei prezzi relativi dei grani e della lana non solo sui mercati locali, ma addirittura sui mercati europei: e questo nuovo nesso dell'agricoltura in una economia mercantile, lungi dal rappresentare un elemento di regresso, è destinato anzi a divenire l'agente decisivo del suo progresso storico. Il moltiplicarsi di quelle difese, d'altra parte, che escludono intiere popolazioni dall'esercizio di secolari diritti di semina; l'ingrossarsi di quelle greggi che « divorano gli uomini », sicché resta spopolata, in questa età, tanta parte delle nostre campagne, sono i crudeli episodi di quel processo dell'accumulazione primitiva, che Marx ha genialmente illustrato come il prologo necessario a quel dramma del capitalismo moderno, che è destinato a rivoluzionare, anche nelle nostre campagne, coi rapporti di produzione, le tecniche e le forme stesse del paesaggio agrario.

Per quanto riguarda l'influenza della ripresa del sistema a campi ed erba su queste forme del paesaggio agrario, comunque, l'efficacia degli agenti storici qui sopra accennati resta per ora essenzialmente negativa. Ma in altri settori, già nel XVII e nel XVIII secolo, lo sviluppo mercantile dell'agricoltura, e le prime conseguenze del-

Tav. 51 - Le culture industriali e i sistemi agrari a rotazione continua: il raccolto e la macerazione della canapa in un dipinto del Guercino.

l'accumulazione primitiva, cominciano a far sentire una loro positiva efficacia nell'elaborazione delle forme del paesaggio agrario.

Si consideri, ad esempio, quel che avviene per la diffusione di alcune culture industriali, come quella della canapa, del cui paesaggio secentesco in Emilia una bella immagine ci è offerta dal dipinto del Guercino, conservato nella Pinacoteca di Cento, e da noi riprodotto nella tav. 51. Fin dai secoli dell'Alto Medioevo, come è noto, la cultura della canapa era venuta diffondendosi per tutta Italia, integrando negli usi tessili ed industriali quella ben più antica del lino. Ancora nell'età dei Comuni, del resto, le due culture si trovano sovente associate, non solo negli stessi settori geografici, ma addirittura nella stessa azienda, la cui produzione ha ancora in gran parte per oggetto il diretto soddisfacimento dei bisogni familiari o locali. Ma già nel Rinascimento, e ancor più nell'età in esame, uno sviluppo mercantile dell'agricoltura, che il marasma economico non è bastato ad interrompere, condiziona una crescente specializzazione regionale della cultura della canapa, come di altre culture industriali:

la produzione di questa fibra tessile, se resta diffusa un po' per tutta Italia nelle aziende contadine al fine del soddisfacimento dei bisogni familiari, tende a concentrarsi in alcuni settori geografici, come appunto in quello emiliano, ove essa assume un deciso carattere mercantile, fornendo una voce fondamentale alle correnti d'esportazione interregionali ed internazionali. Lo stesso avviene, d'altronde, per la cultura del lino, che anch'essa si vien concentrando in determinati settori geografici, per quella delle piante coloranti, ed altre.

Questo processo di incipiente specializzazione regionale delle culture comporta, generalmente, importanti trasformazioni nell'ordinamento interno stesso delle singole aziende, e nel sistema agrario prevalente in quel dato settore geografico. Nel Bolognese, così, fin dall'età dei Comuni, la cultura della canapa è praticata in un sistema agrario a rotazione continua, che allarga la sfera del suo dominio con lo sviluppo della produzione canapifera, conseguente al già accennato processo di specializzazione regionale della cultura. In altri settori della Valle padana, come ad esempio nel Lodigiano e nel Parmense — che fin dall'età dei Comuni erano famosi per una produzione casearia particolarmente pregiata — questo stesso processo di incipiente specializzazione regionale delle culture condiziona, nell'età in esame, gli ulteriori progressi della cultura delle foraggere e del sistema agrario a rotazione continua: alla cui diffusione contribuisce d'altra parte, come abbiam già visto, la rapida marcia del mais.

Quello stesso sviluppo mercantile dell'agricoltura, insomma, che per un verso condiziona, in questa età, la ripresa della pastorizia in un sistema a campi ed erba, la degradazione e la disgregazione del paesaggio agrario; quello stesso sviluppo mercantile, dicevamo, suscita per un altro verso, fin d'ora, altri processi, che nel paesaggio inducono nuovi e superiori elementi di organizzazione, quali son quelli caratteristici per i sistemi agrari a rotazione continua. E questo sviluppo contraddittorio ha un rilievo tanto maggiore, in quanto questi processi contrastanti si affermano con efficacia diversa nelle varie parti della penisola e delle Isole: sicché — pur nella complessiva prevalenza dei fenomeni regressivi — non mancano settori nei quali, fin da questa età, gli elementi di una riorganizzazione del paesaggio agrario cominciano ad assumere un certo rilievo di contro a quelli di una sua disgregazione.

62.

LE ORIGINI DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO: IL PAESAGGIO MERIDIONALE DEL « GIARDINO MEDITERRANEO »

È nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino, in Sardegna, nel Napoletano e in Sicilia che, dal Sei al Settecento, come abbiamo già rilevato, gli agenti di degradazione e di disgregazione del paesaggio agrario più nettamente prevalgono, in generale, su quelli che operano nel senso di una sua riorganizzazione. Non si tratta solo della particolare gravità che qui assume la ripresa dei sistemi agrari a campi ed erba, in conseguenza della nuova estensione della pastorizia. Quello stesso processo di sviluppo mercantile dell'agricoltura, che condiziona una progrediente specializzazione regionale delle culture, determina infatti in questa età nel Mezzogiorno, oltre che una restrizione della cultura granaria, una crisi sempre più grave di alcune culture particolarmente ricche, che a queste regioni avevano assicurato in passato una relativa preminenza agricola. Basti pensare che son questi i secoli in cui, sotto i colpi della concorrenza straniera, comincia a decadere la cultura del cotone, e quasi scompare quella della canna da zucchero, che avevano avuto una parte non secondaria nella prosperità dell'agricoltura siciliana e calabrese; mentre la produzione del riso e quella della seta, che fino al Cinquecento erano state in Italia quasi un monopolio della Sicilia e del Napoletano, vedono ora trasferito il loro centro di gravità verso le province dell'Italia superiore, ove esse trovano d'altronde condizioni ambientali più favorevoli, e dove finiranno coll'assumere un'importanza che neanche nell'età della sua massima fioritura il Mezzogiorno aveva conosciuto.

Tav. 52 - L'estensione delle piantagioni arboree attorno a Palermo in una topografia della città agli inizi del Settecento.

Ci troviamo qui, di nuovo, di fronte al maturare di quegli elementi di una inferiorità agraria del Mezzogiorno che — come già abbiamo accennato — verranno aggravando la loro efficacia nel corso e nel quadro dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana. Ma che non si tratti, come taluno ha voluto affermare, di una sorta di inferiorità naturale, ma solo di un'inferiorità relativa, legata ad un determinato grado di sviluppo della tecnica e condizionata da un determinato sistema dei rapporti di produzione, ce lo conferma non solo la precedente fioritura e preminenza dell'agricoltura meridionale, ma anche lo slancio col quale, pur nelle condizioni più difficili, tra il Sei e il Settecento continua ad estendersi in queste terre il paesaggio del giardino mediterraneo, con le sue culture arboree ed arbustive particolarmente ricche e pregiate.

La nostra tav. 52 — nella quale abbiamo riprodotto una bella topografia di Palermo e dei suoi dintorni — ci mostra come questo paesaggio del giardino mediter-

raneo, al principio del sec. XVIII, si fosse già venuto elaborando nelle sue forme moderne per una larga cerchia di territorio, in vicinanza di uno dei maggiori centri della Sicilia. In varie parti del Mezzogiorno, in effetti, anche nel XVII e nel XVIII secolo, le piantagioni arboree ed arbustive continuano ad allargarsi per più ampie distese di terre, e dan luogo a correnti di traffici che assumono un crescente rilievo nel commercio estero di queste province. Lungi dal provocare una degradazione ed una disgregazione del paesaggio agrario, qui, lo sviluppo mercantile e la specializzazione regionale di culture come quelle degli agrumi, del mandorlo ecc., condizionano anzi il maturare degli elementi di una sua più minuta riorganizzazione.

Non che, anche in questi secoli, l'allargarsi delle piantagioni arboree ed arbustive comporti esclusivamente una estensione del paesaggio del giardino mediterraneo. Si tratta sempre più sovente, man mano che si avanza verso la fine del sec. XVIII, anche di maggiori appezzamenti, di grandi starze piantate a viti, a mandorli, ad agrumi ecc., nelle quali feudatari intraprendenti, o grossi enfiteuti e censuari borghesi, già praticano una cultura del tipo capitalistico. Ma nell'età in esame, a diffondere il paesaggio del giardino mediterraneo, concorrono ancora, in una misura decisiva, gl'impianti di culture arboree ed arbustive dovuti all'iniziativa di diretti coltivatori, o di una piccola e media borghesia terriera, che dispone di una parte non trascurabile delle libere proprietà allodiali: iniziativa che si esplica non solo su queste terre allodiali, ma anche — grazie allo *jus coloniae* — sui demani feudali e comunali.

Certo è che, tra il XVII e il XVIII secolo, il paesaggio del giardino mediterraneo — anche se è ben lungi dal toccare nel Mezzogiorno, l'estensione che esso ha raggiunto ai giorni nostri — continua lentamente ad allargarsi, ed assume già (specie in vicinanza dei centri abitati) forme non molto diverse da quelle odierne: coi suoi piccoli appezzamenti, coi suoi muretti, tra i quali corre l'intrico delle viuzze suburbane, incassate tra il biancheggiare dei muri di cinta sormontati dal lucido verde della fronda d'arancio. E dalle falde del Vesuvio alla Penisola sorrentina, dalle falde dell'Etna alla Conca d'Oro, un giro per queste viuzze ed uno sguardo alle date iscritte sui cancelli basterà a convincere il lettore della parte che le piantagioni del XVII e del XVIII secolo hanno avuto nell'elaborazione delle forme di questo paesaggio.

63.

L'ALBERATA TOSCO-UMBRO-MARCHIGIANA E LA SISTEMAZIONE A PRODE DAL XVII AL XVIII SECOLO

Nel settore tosco-umbro-marchigiano, come nel Mezzogiorno e nelle Isole, l'agente che — dal XVII al XVIII secolo — più efficacemente contrasta le tendenze alla degradazione ed alla disgregazione del paesaggio agrario, è rappresentato dalla diffusione delle piantagioni arboree ed arbustive. A differenza di quel che avviene nel settore padano, non si può rilevare qui, in questa età, una notevole diffusione del prato artificiale; e raramente, ancora, le foraggere ed il granturco stesso entrano in rotazione, facilitando il trapasso da un sistema agrario a maggese ad un sistema a rotazione continua. Per questo verso, così, nell'Italia centrale, gli agenti della degradazione e della disgregazione del paesaggio agrario seguitano, fino a tutta la prima metà del sec. XVIII, a trovare il campo relativamente libero per la loro negativa efficacia: non solo in zone come quella delle Maremme, ove è tornato a prevalere un sistema agrario a campi ed erba, ma anche in quei più vari settori dell'Italia centrale ove è venuto prevalendo, con la conduzione a mezzadria, un sistema agrario a cultura promiscua.

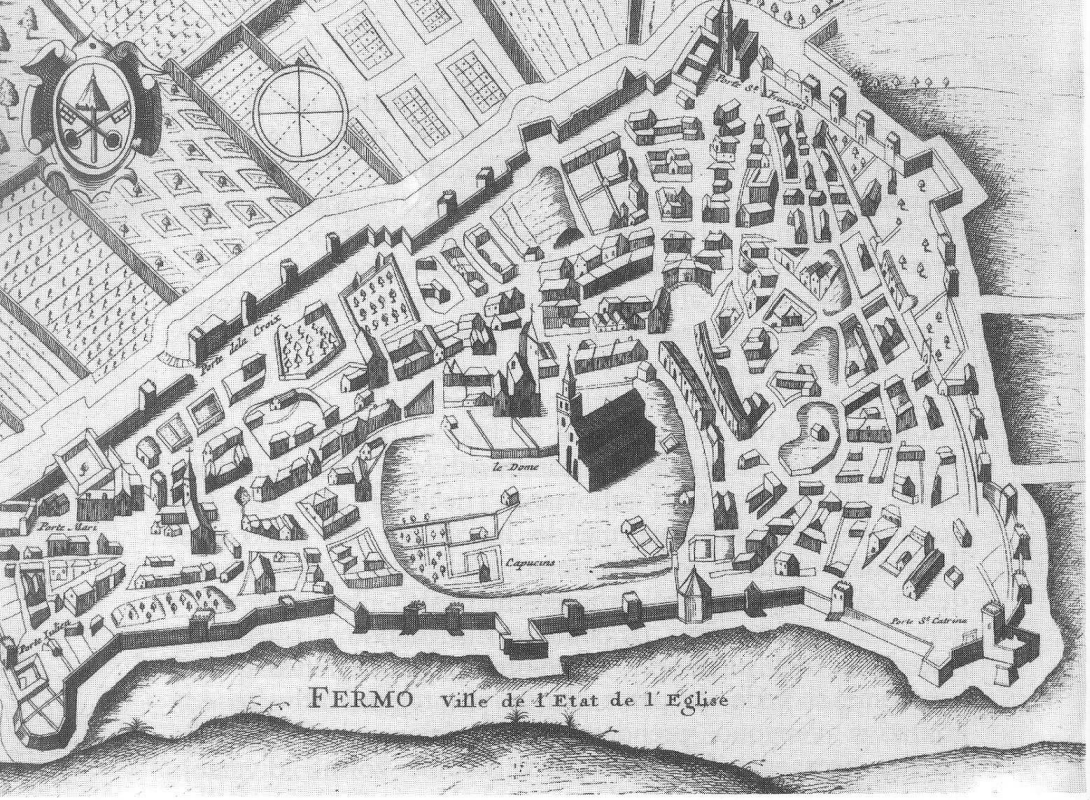
In complesso, tuttavia, nonostante l'efficacia degli agenti di degradazione, anche tra il XVII e il XVIII secolo la costituzione di nuovi poderi segna qualche progresso. Abbiamo rilevato come, di per se stessa, già questa costituzione di nuovi poderi, con la costruzione dei relativi fabbricati colonici, venga ad interrompere la disordinata monotonia di un paesaggio degradato, inducendovi nuovi elementi e nuovi centri di organizza-

zione. Ma nei poderi vecchi e nuovi, in mancanza di una larga diffusione del prato artificiale, il problema della base foraggera resta generalmente insoluto: e come per il passato, ad esso si cerca di ovviare, secondo il modo di dire toscano, « tenendo i prati sugli alberi », cioè allargando, piuttosto che la cultura del vigneto specializzato, quella della vite maritata, che consente di accrescere le magre risorse foraggere del podere con quelle della « frasca ».

A questa diffusione del paesaggio della piantata (o dell'alberata, come qui sovente si chiama) concorre, d'altra parte, con la necessità del combustibile e dell'alimentazione del bestiame, l'importanza decisiva che ora in queste regioni viene assumendo la cultura del gelso per l'allevamento dei bachi da seta. I filari dei gelsi, come quelli di altre essenze arboree maritate alla vite, vengono così sempre più largamente disegnando i tratti caratteristici del paesaggio tosco-umbro-marchigiano.

Come si vede, la parte che le piantagioni arboree ed arbustive vengono prendendo nella riorganizzazione di questo paesaggio è diversa, ed assume forme diverse, da quelle che abbiamo rilevato nel Mezzogiorno e nelle Isole, ove più spesso, anche in questa età, continuano a diffondersi le forme del giardino mediterraneo. Qui seguita a prevalere, per contro, in collina, quel paesaggio dei campi a pìgola, o quello delle sistemazioni collinari a ciglioni, a cavalcapoggio, a girapoggio, che abbiamo già illustrato per l'età del Rinascimento; mentre si allarga sensibilmente, in pianura, quello dell'alberata (come ormai convenzionalmente la chiameremo, per distinguerla dalla piantata padana).

Dalla piantata della Valle padana, in effetti, fin da questa età l'alberata tosco-umbro-marchigiana viene sempre più chiaramente differenziandosi, anzitutto per la maggiore densità delle piantagioni arboree ed arbustive. Nell'Italia centrale, certo, le condizioni climatiche ed ambientali non consentono, in generale, quella assoluta prevalenza delle culture arboree, che è caratteristica per il paesaggio più meridionale del giardino mediterraneo;



Tav. 53 - L'alberata tosco-umbro-marchigiana in una topografia secentesca di Fermo.

ma nei confronti dell'Italia continentale, regioni come la Toscana, l'Umbria, le Marche godono pur sempre di un clima mediterraneo, ove la cultura della vite (e di altre essenze arboree) è naturalmente ambientata, e tende ad assumere (anche in rapporto alle tradizionali esigenze del sistema colonico, dominante in queste regioni) un'importanza di primo piano, alla quale essa non potrebbe aspirare nel clima più rigido della Valle padana. Fin dall'età in esame, pertanto, in questo settore tosco-umbro-marchigiano, la superficie destinata alla cultura promiscua tende a suddividersi in campi relativamente stretti (15-30 m.) e non troppo allungati, nei quali le piantagioni arboree ed arbustive si distribuiscono in filari ravvicinati:

una disposizione che consente, evidentemente, di allevare su di una data superficie un numero di alberi e di viti ben maggiore di quel che non avvenga nei grandi campi della piantata padana, coi loro filari di alberi vitati distanti almeno 30 e fino a 80 metri.

La nostra tav. 53 — ove è riprodotta, dal Blaeu Mortier, una topografia secentesca di Fermo — ci mostra come, nella seconda metà del sec. XVII, questo paesaggio dell'alberata tosco-umbro-marchigiana si andasse elaborando attorno a quell'importante centro delle Marche. Come appare dalla nostra tavola, i filari sono qui disposti nel mezzo dei campi stretti e più o meno allungati, separati da fosse e scoline. Ma altrove, nelle Marche stesse, in Umbria, e particolarmente in Toscana, secondo il precetto che il Davanzati già dava nella sua *Coltivazione toscana delle viti*, i filari sono ancora più ravvicinati, due a due, nel mezzo del campo e lungo i due lati delle scoline che dividono un campo dall'altro, o anche soltanto lungo questi due lati: in quest'ultimo caso, ci troviamo già di fronte alla caratteristica sistemazione « a prode », o « a rivale », che verso la fine del sec. XVIII e sino ai giorni nostri diverrà caratteristica per le pianure di tutto il settore tosco-umbro-marchigiano.

64.

LA PIANTATA PADANA DAL XVII AL XVIII SECOLO

« Ma ti ricorda », scriveva, sulla fine del sec. XVIII, l'autore delle *Ecloghe rusticali*, pubblicate a Treviso nel 1794,

> ... ma ti ricorda ve' di piantar raro,
> e in buon ordin, che in questo è posta ogn'arte:
> le viti amano il sol splendente, e chiaro,
> quindi d'ombra soverchia non sien sparte,
> e certi folti ombrosi pergolati
> ai giardini ed agli orti sien lasciati.
>
> Pensa e ripensa, il meglio e' non si trova
> che in larghi campi aver lunghi filari:
> del vicin campo il lavorio lor giova,
> e tocche son dai caldi rai solari:
> si lasci che la vite in alto mova
> ma dar la mano alla vicina impari,
> e bei festoni veggansi intrecciare
> che per molt'uva si vedran curvare.

L'avvertimento espresso in questi versi risponde esattamente, l'abbiam già visto, alle esigenze della cultura della vite nelle terre umide e forti e nel clima già più rigido della Pianura padana: e « pensando e ripensando », in effetti, una millenaria esperienza, gli agricoltori di queste terre son venuti perfezionando, dal XVI al XVIII secolo, quella tipica sistemazione di pianura, la piantata padana, che consente loro « in larghi campi aver lunghi filari ».

Tav. 54 - L'estensione del paesaggio settecentesco della piantata padana attorno a Mantova secondo una pianta del *Voyage en Italie* del de Beaurain.

Abbiam già rilevato, nei paragrafi 40 e 63, come — fin dal sec. XVI, e più nei secoli seguenti — dall'alberata tosco-umbro-marchigiana, la piantata padana si venisse differenziando non solo per quest'assai maggiore larghezza e lunghezza dei campi, ma anche per il rilievo crescente che in essa assumono le opere di sistemazione idraulica permanente e intensiva, tanto più impegnative di quella sistemazione temporanea ed estensiva a porche, che spesso ancora caratterizza l'alberata dell'Italia centrale.

Le prese (o prace), collegate con organi scolanti del tipo delle scoline e delle cavedagne, nelle quali i grandi campi della piantata padana sono già suddivisi, sovente, nel XVII e nel XVIII secolo, non comportano ancora,

certo, quegli imponenti movimenti di terra che saranno necessari, dal principio del XIX secolo fino ai giorni nostri, per assicurare in questi campi stessi la baulatura del terreno, e la sua più perfezionata ed efficace sistemazione idraulica. Per ora, piuttosto che in questo suo ulteriore perfezionamento qualitativo, il progresso nelle sistemazioni si concreta, nella Pianura padana, in una loro estensione quantitativa.

Si veda, ad esempio nella nostra tav. 54, una topografia settecentesca di Mantova, tratta dal *Voyage en Italie* del de Beaurain, e la si ponga a raffronto con l'altra, della seconda metà del Cinquecento, da noi riprodotta nella nostra tav. 32. Non sfuggirà al lettore, in questo raffronto, come — a differenza di quel che avveniva nel '500 — il paesaggio della piantata copra ormai, del suo reticolo, praticamente tutto il territorio, almeno in questa più immediata vicinanza della città. Campi che, nel sec. XVI, apparivano ancora come incolti, come seminativi nudi, o appena bordati su di un lato, semmai, da un filare di alberi vitati, ci si presentano ora, pur nell'adattamento alle accidentalità del terreno, in forme regolari, e con limiti segnati da ogni lato da un filare, da una strada, da un fosso, da una cavedagna. V'è ancora qualche vuoto, certo, che resta da colmare, anche in questo territorio suburbano: qualche filare manca, su un lato di campi troppo estesi, che — già divisi in prace — saranno ulteriormente suddivisi. Ma in complesso, nelle immediate vicinanze della città, il paesaggio della piantata padana ci appare quasi completamente elaborato; e le fonti letterarie ed archivistiche ci confermano che, dal '500 allo scorcio del '700, per tutte le pianure del Settentrione esso si è venuto effettivamente estendendo su sempre nuovi territori, sui quali ha ormai impresso le sue forme caratteristiche.

« Pays... riche et fécond, partout planté de beaux arbres et coupé d'une quantité de canaux », aveva già scritto, nel 1739, nelle sue *Lettres d'Italie*, il presidente de Brosses, a proposito del paesaggio ch'egli aveva potuto osservare nel suo percorso tra Milano e Mantova. E altrove, la sua descrizione del paesaggio caratteristico della piantata padana si fa anche più precisa. A Cremona, dall'alto della torre, « le pays qu'on découvre ne paraît qu'une forêt, étant trop couvert d'arbres »; nel Ferrarese, « tout le pays est couvert d'arbres à l'excès, de façon que des hauteurs on ne découvre qu'une plaine de forêts, formée par les cimes des arbres ». Nella seconda metà del '700, un altro famoso viaggiatore francese, il de la Lande, ci ripete e ci precisa le stesse osservazioni. « Les vignes — scrive egli, ad esempio, a proposito del territorio di Piacenza — y sont très abondans, on les voit croitre au pied des ormes et s'étendre le long des chemins, comme des guirlandes d'un arbre à l'autre, avec une symmétrie agréable. Ce pays présente des plaines vastes, où tous les héritages sont clos de haies et d'arbres; ce qui fait paraître le pays couvert, sans que pour cela il y ait beaucoup de bois. Nos armées en ont ressenti toute l'incommodité dans les guerres d'Italie ».

L'osservazione è ripresa, dal Goethe, a proposito del territorio di Cento, ove pure, da una torre, si vede come un mare sempre in movimento, costituito dalle cime dei pioppi, che (come ai giorni nostri) son piantati sul bordo dei fossi: visti dall'alto e in prospettiva, in effetti, i filari di pioppi, di olmi, di aceri ecc., che circondano i campi della piantata padana, si presentano all'osservatore con l'aspetto di una foresta un po' rada, e dalle cime sempre ondeggianti, che richiamava inevitabilmente, alla mente dei viaggiatori francesi, l'analogo aspetto del paesaggio del *bocage* normanno o bretone. Ma quel che qui ci interessa di rilevare è come, già nel '700, questo paesaggio della piantata padana avesse assunto un'estensione tale, da ostacolare seriamente la visibilità per la manovra degli eserciti francesi nelle guerre d'Italia; e il de la Lande stesso, in effetti, come gli altri viaggiatori del '700, ci ripete descrizioni come quelle già citate non solo per la pianura emiliana e per quella veneta — ove il paesaggio della piantata padana è di più antica tradizione —

non solo per quella lombarda, ove esso si è assai più largamente diffuso dal '500 in poi, ma anche per quella piemontese (tra Alessandria e Tortona, ad esempio, e tra Cuneo e Torino), ove il progresso agricolo e la diffusione del paesaggio della piantata hanno avuto un più tardo slancio.

Ancora alla fine del '700, certo — l'abbiamo già rilevato, e non bisogna dimenticarlo — nella pianura padana il paesaggio della piantata è ben lungi dall'aver raggiunto l'attuale estensione: tra una città e l'altra, per larghi tratti esso è ancora interrotto non soltanto da un paesaggio di seminativi nudi e di prati scoperti, ma da brughiere, da boschi, da aquitrini. Dal '500 in poi, comunque — e particolarmente nel corso del sec. XVIII — il progresso è notevole: nella Pianura padana (assai più di quel che non avvenga nelle pianure dell'Italia centrale) il diffondersi della piantata diviene, in quest'età, un fattore decisivo di resistenza agli agenti di disgregazione del paesaggio agrario: ancor più, anzi, un fattore essenziale della sua organizzazione. E non si tratta solo, si badi bene, del fatto che, in questa età, il paesaggio della piantata si estende, nella Pianura padana, con rapidità ben maggiore di quel che non avvenga nelle pianure dell'Italia centrale. Non è solo questo dato quantitativo che qui più importa: ancora maggior rilievo assume, dal XVII al XVIII secolo, il fatto che la diffusione della piantata è strettamente connessa, nella Valle padana, con tutta una evoluzione progressiva dei sistemi agrari, alla quale sarebbe difficile trovare un riscontro nell'Italia centrale: e non si tratta solo della rapida diffusione della cultura del gelso e della risaia, ma dell'ulteriore diffusione del prato artificiale, asciutto ed irriguo, dell'entrata delle foraggere, del granturco, della canapa, del lino e di altre piante industriali in rotazione continua, del miglioramento dei metodi di lavorazione del terreno e della sua sistemazione idraulica ed irrigua. Non tutti gli effetti di questi miglioramenti — che si fan più larghi e più rapidi nel corso del sec. XVIII — sono ancora appariscenti at-

torno alla metà del Settecento: ma già, negli ultimi decenni di quel secolo stesso, essi porranno decisamente le terre della Pianura padana all'avanguardia del progresso agronomico in Italia, prepareranno qui le condizioni per un nuovo slancio nella elaborazione delle forme di un moderno paesaggio agrario.

65.

LA MANOMORTA ECCLESIASTICA E IL PAESAGGIO SCONVOLTO DELL'ITALIA NEL SECOLO DEI LUMI

Dal XVII al XVIII secolo, l'abbiamo visto, ai processi di degradazione e di disgregazione del paesaggio agrario fan già contrasto, con efficacia varia da un settore all'altro della penisola, agenti storici che operano nel senso di una sua riorganizzazione in forme nuove e superiori.

Ma all'alba del sec. XVIII — di quello che da se stesso, sul suo tramonto, si qualificherà come « il secolo dei lumi » — questi agenti cominciano appena, nella maggior parte d'Italia, a far sentire la loro efficacia. Proprio nella seconda metà del Seicento, in effetti, il marasma economico, sociale e politico sembrava aver raggiunto il suo culmine nella penisola. Nel Napoletano e in Sicilia, la grande guerra contadina del 1647-48 — per la mancanza di un alleato e di una guida sicura fra le classi cittadine — non era riuscita, nonostante il suo slancio, a scuotere le fondamenta degli ordinamenti feudali e del dominio straniero. Ma anche in quelle province centro-settentrionali, ove pure un certo nuovo slancio produttivo cominciava qua e là a manifestarsi nelle campagne, i rincruditi rapporti feudali lo costringevano in limiti ben ristretti, tra mille vincoli e vessazioni senza fine. Per tutta Italia, d'altronde — con conseguenze particolarmente gravi per quanto riguarda la degradazione del paesaggio agrario — questi vincoli sottraevano ormai alla libera circolazione ed ai più moderni investimenti produttivi non solo vastissime distese di

terre feudali, ma l'immenso patrimonio isterilito nelle manomorte ecclesiastiche.

Questa mostruosa concentrazione della proprietà terriera in mano di ceti ingordi e improduttivi era stata favorita, come è noto, dal clima di oscurantismo controriformista, nel quale il processo di « rifeudalizzazione » di tutti i rapporti sociali si era venuto sviluppando nel nostro paese: dal più al meno, ai primi del Settecento, nei vari Stati italiani si calcolava che attorno a un terzo di tutta la proprietà terriera fosse caduta in potere delle manomorte ecclesiastiche, e così non solo sottratta alla libera circolazione, ma abbandonata ad una amministrazione avida ed inetta, e destinata a fini improduttivi. Ogni capacità di miglioramento agrario ed ogni volontà d'investimento di capitali nelle campagne trovava un limite insuperabile in questo patrimonio terriero inalienabile, che poteva solo accrescersi (e sempre s'accresceva), ma mai diminuire: mentre il danno economico e sociale di questo regime della proprietà ecclesiastica era ancora aggravato dall'ozio, dall'ignoranza, dalla petulanza di quella schiera innumere di preti, di suore, di frati — sottratti ad ogni lavoro produttivo — che, con pochi ricchi prelati, vegetavano come parassiti su quell'immenso patrimonio isterilito.

Non può meravigliare che, in queste condizioni, prima ancora che contro la proprietà feudale, proprio contro queste manomorte ecclesiastiche si appuntassero in Italia — fin dai primi decenni di quello che sarà il « secolo dei lumi » — le polemiche di quanti erano impegnati, dalle loro stesse esigenze di classe, ad aprire nuove vie all'investimento di capitali nelle campagne per ogni opera di miglioramento agrario: più ancora, di quanti concretamente volessero proporsi ogni problema di ammodernamento economico, sociale, politico, culturale del paese. Sarà una lotta che segnerà i suoi primi concreti successi — quanto alla liquidazione delle manomorte ecclesiastiche — solo nella seconda metà del secolo, ma che già prima diverrà, per le nuove classi che si preparano alla

Tav. 55 - All'alba del secolo dei lumi: *Paese tempestoso con fuga di frati* del Magnasco.

conquista della proprietà terriera ed alla direzione della produzione agraria, un decisivo fattore di organizzazione. Ma per intanto, sul volgere del secolo XVII, in un persistente clima di oscurantismo clericale, un terzo del territorio italiano resta abbandonato alle manomorte ecclesiastiche, in un paesaggio che — là dove non è del tutto isterilito — appare disgregato e sconvolto, come quello che il Magnasco ha ritratto, con potente vigore polemico, nel dipinto da noi riprodotto nella tav. 55: una luce di tempesta che, all'alba del « secolo dei lumi », illumina di una livida luce una fuga di frati.

VII

L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO ILLUMINATO E DELLE RIFORME

66.

IL PAESAGGIO DELLA VILLA SETTECENTESCA E LA VIA DI SVILUPPO « ALL'ITALIANA » DEL CAPITALISMO NELLE CAMPAGNE

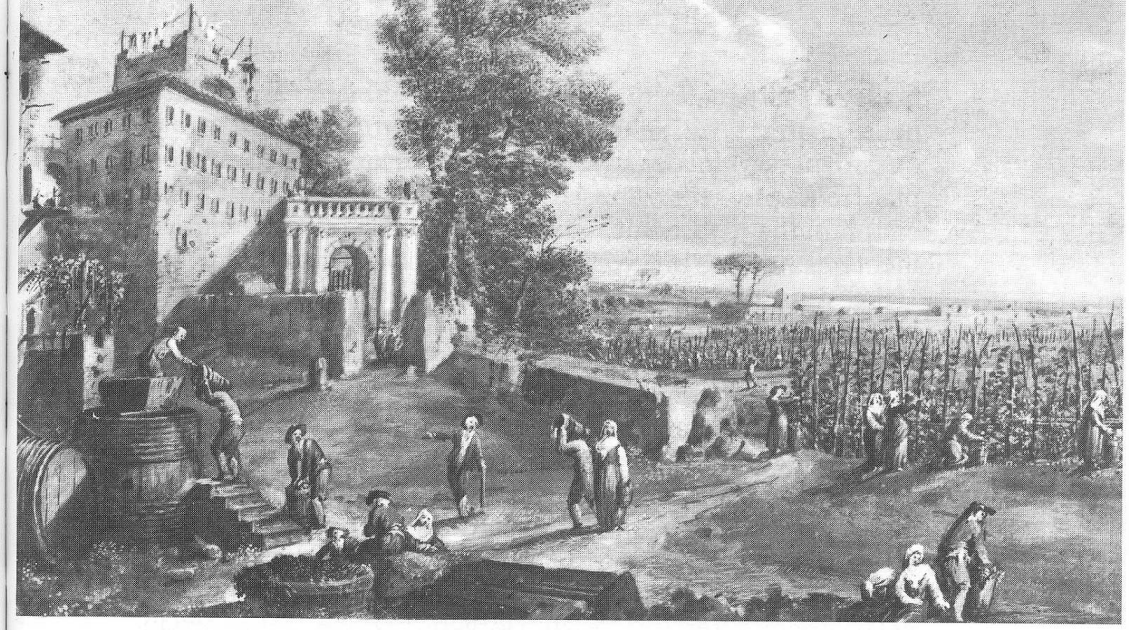
Tra gli Stati italiani, la Repubblica di Venezia era stata senza dubbio di quelli che, nell'età della Controriforma, meglio avevano saputo resistere alle ingerenze ecclesiastiche e straniere. Tra il XVII e il XVIII secolo, così, quando il declino dei commerci della Serenissima — un po' ritardato rispetto a quello di Firenze — provoca anche qui un più importante riflusso di capitali verso le campagne, nell'estensione delle manomorte ecclesiastiche questi trovano, per il loro investimento nella proprietà terriera e nelle attività agricole, un impedimento relativamente meno grave di quel che esso non fosse in altri Stati della penisola.

Non meno decisivo resta per questo, nello Stato veneto, nel Seicento e per tutta la prima metà del Settecento, il predominio della proprietà terriera feudale, concentrata nelle mani di una aristocrazia che conserva intatto il suo potere economico e politico. Solo nella seconda metà del secolo XVIII, in effetti, diverrà più appariscente, anche nelle campagne venete, l'iniziativa di quel nuovo ceto medio borghese della terraferma che il Goethe, sulla fine del Settecento, trovava a Verona, ad esempio, « assai attivo e sempre in faccende ». Ma per intanto, è ancora l'iniziativa dell'aristocrazia che assume dapprima il più visibile rilievo nel rinnovato interesse delle classi possidenti per la proprietà terriera. Già nel secolo XVII — abbiam visto nel paragrafo 58 del capitolo precedente — non meno di 332 grandi ville signorili erano state costruite nelle campagne venete: un nu-

mero quasi pari a quello di tutte le ville costruite nei cinque secoli fra l'XI e il XVI! Ma nel secolo XVIII, questa cifra record è ancora superata: non meno di 403 nuove grandi ville sorgono nelle campagne venete, ed a queste se ne aggiungono ancora 137, costruite per lo più nella prima metà dell'Ottocento, quando il moto appare tuttavia già sensibilmente rallentato.

Ci troviamo qui, evidentemente, di fronte a un processo che assume, già nel Seicento, ma assai più nel Settecento, un rilievo non più solo artistico, ma economico e produttivo, e che ha ormai una sua profonda incidenza sui sistemi e sulle forme del paesaggio agrario. A tutt'oggi, in effetti, il paesaggio veneto resta largamente improntato dalle forme della villa settecentesca, così come il paesaggio toscano è stato già più precocemente segnato da quelle della villa medicea. Ma assai più frequentemente di quel che non avvenisse nella villa toscana o romana della seconda metà del '500, la grande villa signorile veneta, dalla seconda metà del '600 a tutto il '700, e poi nell'800, non è più solo un luogo d'ozio e di svaghi, ma diviene il centro di una vera e propria azienda agraria signorile, nella quale gl'investimenti di capitali non si profondono solo nelle fastose costruzioni o nell'elaborato intrico dei giardini, ma vanno anche, e sempre più largamente, a vere e proprie opere di trasformazione e di colonizzazione agraria, allo « svegramento » di terre incolte ed a piantagioni arboree ed arbustive utilitarie, ad opere di derivazione di acque e all'impianto di nuovi poderi.

Non che l'aristocrazia veneta sia per abbandonare, nel Settecento, la sua placida festosità — che proprio in questo secolo, anzi, più colpisce gli osservatori forestieri — per le complesse cure di un'impresa agraria: come per il passato, queste restano per lo più affidate ad amministratori o ad intermediari, che dall'effettivo esercizio di tale impresa trarranno spesso un lucro cospicuo, e che verranno così a costituire una parte importante del nuovo ceto medio agricolo. Ma resta il fatto che, nella villa signorile, i capitali affluiscono ormai non



Tav. 56 - La villa e l'azienda signorile a mezzo il Settecento, nella *Vendemmia* di Gaspare van Wittel.

solo per opere di abbellimento e di fasto, ma ai fini di un vero e proprio investimento produttivo, che più sovente si rivolge, nel Settecento, dai commerci e dai traffici lontani, verso la proprietà terriera e verso le attività agricole.

Questa linea di sviluppo capitalistico dell'azienda signorile — se ha certo un particolare rilievo nel dominio veneto, ove essa finirà coll'assumere un'importanza decisiva ai fini di tutto lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura — trova del resto un largo riscontro in altri settori della penisola. In Piemonte, in Lombardia, in Liguria, in Sicilia — come nella Venezia — la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento segnano l'epoca della fioritura di grandi ville signorili che, se servono agli ozi e allo svago dell'aristocrazia cittadina, cominciano ad assumere anche qui una notevole importanza come centri di investimenti capitalistici nell'economia terriera e come centri di riorganizzazione del paesaggio agrario in grandi aziende padronali.

Il dipinto di Gaspare Van Wittel, conservato alla

Galleria comunale di Prato, e che abbiamo riprodotto nella nostra tav. 56, ci offre un aspetto caratteristico di questo paesaggio dell'azienda signorile, quale esso sempre più frequentemente appariva nella prima metà del '700: con la villa padronale, con l'annesso vigneto, eventualmente condotto in economia, con i locali per la lavorazione e per la conservazione dei prodotti agricoli, con i poderi vecchi e nuovi, sui quali più numerose vengono sorgendo le case coloniche.

Anche là dove, del resto, come in Toscana, più numerose erano le fastose ville signorili già costruite nei secoli precedenti, in una diversa congiuntura economica e sociale, non è difficile seguire, dalla fine del '600 a tutto il '700, un analogo sviluppo della loro funzione, nel senso di una loro trasformazione — da luoghi d'ozio, di cacce, di svaghi — in centri d'investimenti capitalistici nell'economia terriera, e di riorganizzazione della produzione e del paesaggio agrario. Proprio la Toscana, anzi, diverrà in Italia il luogo caratteristico della « fattoria », centro di una complessa organizzazione della grande azienda signorile appoderata, generalmente annessa, appunto, a una grande villa padronale: e i grandi nomi dell'aristocrazia terriera toscana, che a tutt'oggi dominano l'economia agraria di quella regione, ripetono quasi senza eccezione quelli che, già sulla fine del '600, di quelle grandi ville padronali erano i titolari.

L'evoluzione capitalistica dell'azienda signorile non è d'altronde necessariamente legata, nel secolo XVIII, alla costruzione o alla trasformazione di una residenza padronale. Nel Napoletano, ad esempio, il Settecento è proprio il secolo, semmai, nel quale molti feudatari abbandonano e lasciano andare in rovina i loro castelli, per passare la maggior parte dell'anno nella capitale o nei centri maggiori: e qui, magari, o nelle immediate vicinanze della città, essi costruiscono anche i luoghi delle loro villeggiature. Ma questo non toglie che, anche in molte province del Napoletano — nelle Puglie, ad esempio — non si possano rilevare i segni di quella stessa evoluzione capitalistica dell'azienda signorile, che già ab-

biamo riscontrato per altre parti della penisola: anche se qui, evidentemente, tale evoluzione assume forme diverse da quelle che possiamo trovare nelle proprietà dell'aristocrazia veneta o nella fattoria toscana.

Quel che accomuna queste varie forme, comunque, è una graduale compenetrazione dei nuovi rapporti di produzione capitalistici con gli antichi rapporti feudali, che da tale compenetrazione restano profondamente mutati nel loro contenuto e nel loro significato storico, anche se molte forme ne sono mantenute. Ci troviamo di fronte ai primi passi su quella che Lenin ha giustamente qualificato — contrapponendola all'altra, più conseguente, ch'egli ha chiamato « all'americana » — come la via di sviluppo « alla prussiana » del capitalismo in agricoltura: e non a caso Lenin stesso ha qualificato altre volte questa via di sviluppo alla prussiana anche come via di sviluppo « all'italiana ». Per una gran parte d'Italia, in effetti, prevale nettamente, nel corso del Settecento ed oltre, proprio questa linea di sviluppo: che, lungi dal travolgere gli antichi rapporti e gli antichi ordinamenti feudali, liberando nella società capitalistica il terreno per un pieno slancio delle forze produttive sociali, innesta le nuove forme dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistica sul vecchio tronco dello sfruttamento e dell'oppressione feudale: sicché lo slancio delle forze produttive ne resta tarpato, e ostacolata tutta l'evoluzione economica, democratica, culturale della data società.

Dalla prima metà del Settecento in poi, si può dire che non vi sia fatto rilevante nella storia agraria, economica, sociale, politica, culturale del nostro paese che possa essere inserito nel suo giusto quadro senza tener conto delle particolarità di questa via, che lo sviluppo del capitalismo nelle nostre campagne allora ha imboccato. Per intanto, certo, anche un'aristocrazia feudale in via d'imborghesimento — che, sulla via di sviluppo all'italiana del capitalismo nelle campagne, resta sovente protagonista delle nuove iniziative nel campo agricolo — sarà costretta ad assumere atteggiamenti che potranno apparire progressivi, nella polemica giurisdizionalista con-

tro i più esosi abusi ecclesiastici, come in quella fisiocratica contro i più insopportabili vincoli di tipo feudale. Ma già nell'età dell'assolutismo illuminato — alla cui politica quell'aristocrazia in via d'imborghesimento darà un apporto notevole — anche tra noi si cominceranno a scoprire i limiti assai ristretti e le contraddizioni che questa via di sviluppo alla prussiana comporta; e più si scopriranno, di contro ai nuovi compiti che la Rivoluzione francese, e poi il Risorgimento nazionale, urgentemente propongono alla società italiana. Ma nuove vie dovranno essere imboccate, e nuove classi dovranno affacciarsi alla ribalta sociale e politica, perché questi problemi siano almeno affrontati, se non risolti, nel corso del secolo XIX: e a tutt'oggi, l'abbiamo già avvertito, è pur troppo visibile, nel paesaggio come nei rapporti agrari di buona parte d'Italia, l'impronta che, dai primi del Settecento, la via di sviluppo alla prussiana (o alla italiana, se si vuole) del capitalismo nelle campagne vi ha segnato.

67.

IL PAESAGGIO DEL PODERE NELLA PADANA E LA CRISI DELLA MEZZADRIA NELLA SECONDA METÀ DEL '700

Nella Pianura padana, così come in Toscana ed in altre regioni dell'Italia centrale, per tutto il '700 viene assumendo una crescente importanza, con l'evoluzione in senso capitalistico dell'azienda signorile, un ceto di grandi e medi affittuari, che in questa evoluzione hanno una funzione di sempre maggior rilievo. Fin verso la metà del secolo, tuttavia, anche in queste terre della Padana — come in tutti i settori della penisola, ove più vivace era stato il moto comunale — la forma di conduzione prevalente resta, nell'azienda signorile, quella a mezzadria o, più generalmente, quella del tipo colonico parziario: che i vecchi e nuovi proprietari — dall'epoca della liberazione dei villani — avevano più spesso adottato per mantenere i loro antichi servi stabilmente legati a un determinato fondo. Come in Toscana, pertanto — e a differenza di quel che generalmente avveniva nel Napoletano e in Sicilia, ove più raramente il colono era stabilmente insediato su di un dato appezzamento — come in Toscana, dicevamo, anche nella Padana l'azienda signorile restava generalmente divisa in tanti poderi, che (come gli antichi *mansi* dell'età carolingia) erano di una superficie corrispondente alla capacità lavorativa di una famiglia colonica, e costituivano altrettante stabili unità culturali.

Con la villa signorile, così, ed eventualmente con gli annessi locali per la lavorazione e la conservazione dei prodotti e con gli appezzamenti condotti in economia,

Tav. 57 - Il podere e il paesaggio della piantata nel *Riposo dei contadini* del Tiepolo.

il paesaggio agrario della Padana era sostanzialmente dominato, come in Toscana, dalle forme del podere colonico: di cui la nostra tav. 57 — nella quale abbiamo riprodotto lo splendido affresco del Tiepolo nella Villa Valmarana sul Monte Berico — ci offre, appunto per la metà del Settecento, una precisa immagine, con i caratteristici allineamenti della piantata padana e con la casa colonica, di fronte alla quale i coloni godono di una breve sosta nel lavoro.

In queste condizioni, la funzione dei grandi e medi affittuari si riduce, dapprima — come a tutt'oggi talora avviene nel Mezzogiorno della penisola — a quella di intermediari fra i coloni e il signore proprietario dell'azienda: al quale, in sostanza, essi non fanno che anticipare la sua rendita, liberandolo dalle cure dell'amministrazione e dall'incertezza dei raccolti. Già in questa loro più antica funzione, certo, questi grandi e medi affittuari concorrono per una parte importante all'evoluzione in senso capitalistico dell'azienda signorile, della quale già nella prima metà del '700, nella Padana come in Toscana, la generalizzazione di quetso tipo di affitto diverrà uno dei sintomi più significativi: il profitto, e non più una rendita di tipo feudale, comincia per il loro tramite a divenire l'elemento determinante dell'impresa, il regolatore di tutta l'economia agraria. Questo regolatore, tuttavia, anche se già pesa duramente sull'economia contadina, aggravandola di nuovi carichi, agisce solo, per così dire, *post factum*, dopo che il processo produttivo è concluso, nella ripartizione dei prodotti e degli oneri; non nel processo produttivo stesso, che seguita a svolgersi sostanzialmente nel quadro degli antichi rapporti e degli antichi indirizzi.

Vedremo più avanti (cfr. i paragrafi 73 e 74, al cap. VII) come, nella Padana, questo quadro si vada rapidamente slargando, a partire dalla seconda metà del '700, sino a consentire ai grandi e medi affittuari un intervento ben più decisivo nel processo stesso della produzione agraria. Certo è, comunque, che per tutta

Italia, seppure in proporzioni varie, grandi e medi affittuari del vecchio e del nuovo tipo costituiranno il grosso e la parte più attiva di quel ceto medio agrario che — con i gruppi dell'aristocrazia terriera in via d'imborghesimento — avrà una parte decisiva nella politica dell'età delle riforme.

Quel che per ora, tuttavia, ci preme di rilevare, è la crisi del ceto e del sistema mezzadrile, che fa riscontro, nella seconda metà del '700 ed oltre, a questa ascesa del ceto dei grandi e medi affittuari. Nella funzione capitalistica stessa di questi, del resto, è già insito un elemento di accentuata pressione e di aggravato sfruttamento dei coloni, che non manca di far sentire la sua efficacia ovunque il grande affittuario s'inserisca come intermediario tra il signore e i mezzadri. Quei momenti di riposo, che il Tiepolo così splendidamente ha illustrati nel suo affresco, diverranno sempre più brevi, nella seconda metà del secolo, per i mezzadri della Padana come per quelli della fattoria toscana, sottoposti più che mai al duplice peso di un antico sfruttamento feudale, sul quale ora s'innestano le nuove forme dello sfruttamento capitalistico. Solo nella Padana, tuttavia, questo processo si concluderà, attraverso una crisi profonda del sistema mezzadrile ed una rapida proletarizzazione degli antichi mezzadri, con il trionfo della grande azienda agraria capitalistica, che sino ai giorni nostri resterà poi il tipo di azienda nettamente prevalente in questo settore.

Per tutta l'Italia centro-settentrionale, in effetti, si vanno moltiplicando, nel corso del sec. XVIII, i segni e i gridi d'allarme per l'immiserimento e per la crescente proletarizzazione dei mezzadri; ma nella Valle padana, il processo assume — per ragioni sulle quali avremo occasione di ritornare — forme più precise, che gli studi del Prato e del Pugliese hanno posto in chiara luce. Si veda, ad esempio, come, dal secolo XIII al XIX, sia andata aumentando, nella mezzadria vercellese, la quota di prodotti spettante al proprietario, attraverso la seguente tabella:

Quota di prodotti spettante al proprietario

Anno	Grani	Minuti	Riso
1286	1/4	1/4	—
1628-71	2/5	1/3	1/2
1749-60	1/2	1/3	1/2
1809	1/2	2/5	2/3

Come si vede, è proprio nella seconda metà del sec. XVIII che si fa più rapido, per i mezzadri, il peggioramento nella ripartizione di quel prodotto, il risone, che viene assumendo una parte prevalente nell'economia agraria del Vercellese; e s'intende facilmente come, di questo passo, la proletarizzazione dei mezzadri dovesse procedere a ritmo accelerato, creando le condizioni per il prevalere del nuovo sistema di conduzione capitalistico.

Non è solo nel Vercellese, lo vedremo, che la crisi della mezzadria e il trionfo del nuovo sistema di conduzione sono strettamente legati alla rapida diffusione di nuove culture e di nuovi sistemi agrari. Per tutta la pianura padana, in effetti, l'affermarsi del nuovo tipo di azienda agricola capitalistica si accompagnerà con una vera e propria rivoluzione agronomica che, nella seconda metà del '700 e nella prima metà dell'800, indurrà nuove e profonde trasformazioni nel paesaggio agrario di queste terre.

68.

L'ETÀ DELLE RIFORME IN ITALIA E IL PAESAGGIO AGRARIO DEI CAMPI CHIUSI NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Nella seconda metà del Settecento, lo sviluppo in senso capitalistico dell'azienda signorile, come l'iniziativa dei nuovi ceti medi borghesi nel senso di una vera e propria rivoluzione dei sistemi agrari e del modo di conduzione dei fondi, si concreta — secondo che già abbiamo avvertito — in forme assai diverse da un settore all'altro della Penisola e delle Isole. Per ogni parte d'Italia, tuttavia, si manifestano in questa età — per quanto riguarda l'elaborazione delle forme del paesaggio agrario — certe esigenze comuni, che rispondono appunto alla nuova importanza che il capitale e gli investimenti capitalistici assumono nell'agricoltura e nella trasformazione dei suoi sistemi.

Abbiamo già visto come, durante l'età delle invasioni, e per tutto l'Alto Medioevo — non senza l'influenza del diritto e degli usi barbarici, ma soprattutto in rapporto col generale prevalere dei sistemi pastorali-agricoli a campi ed erba — un regime di campi aperti avesse finito col divenire anche tra noi il regime dominante. È caratteristica, per tale regime, una concezione del diritto di proprietà sul suolo profondamente diversa da quella quiritaria tradizionale: se sul terreno a cultura e sui suoi prodotti, infatti, si seguita a riconoscere (non senza molte limitazioni, del resto) il diritto del proprietario, tale diritto sembra decadere, per così dire, non appena siano terminate le operazioni del raccolto, o quando il terreno, comunque, non sia più l'oggetto di

pratiche culturali. Sulle ristoppie, pertanto, sui maggesi e sugli incolti, gli usi di pascolo comunitari delle popolazioni si esercitano più o meno liberamente, in concorrenza con quelli del proprietario, al quale è perciò negata la possibilità di chiudere, di mettere a difesa i propri terreni, quando essi siano incolti o quando su di essi siano già compiute le operazioni del raccolto.

È facile intendere come questo regime di campi aperti sia strettamente connesso col prevalere di sistemi agrari piuttosto primitivi che — come quelli a campi ed erba o come quelli a maggese — non comportano importanti miglioramenti e stabili investimenti di capitali nell'economia terriera. A questo grado relativamente arretrato di sviluppo delle forze produttive sociali, un regime di campi aperti è essenziale — in mancanza della cultura del prato artificiale — per l'equilibrio foraggero dell'azienda agraria, ed assicura se non altro un minimo vitale alle popolazioni più povere delle campagne, che difendono pertinacemente questo diritto d'inviare i loro piccoli greggi al pascolo sugl'incolti, sulle ristoppie, sui maggesi, o magari di mettere a precaria cultura piccoli appezzamenti di terre aperte, sui demani comunali o feudali.

A differenza di quel che avviene nei paesi dell'Europa centrale e orientale — ove esso è, anche nel Medioevo, almeno a partire dall'età carolingia, organizzato nel « sistema dei tre campi » — in Italia il regime dei campi aperti diviene, l'abbiam visto, un elemento decisivo di degradazione e di disgregazione delle forme del paesaggio agrario. Nell'età dei Comuni così, e poi nel Rinascimento, il processo di rielaborazione di tali forme e di riorganizzazione del paesaggio stessa procederà di pari passo con una vivace reazione contro il predominio del regime dei campi aperti, le cui tappe si possono seguire attraverso gli statuti comunali di quelle età. Almeno sulle terre più vicine all'abitato, ove si vengono allargando le piantagioni arboree ed arbustive, e su quelle a prato, tende a riaffermarsi la tradizione dell'antica proprietà

quiritaria, col diritto del proprietario a chiudere permanentemente a difesa il proprio fondo, escludendo dal pascolo e da altri usi comunitari ogni estraneo.

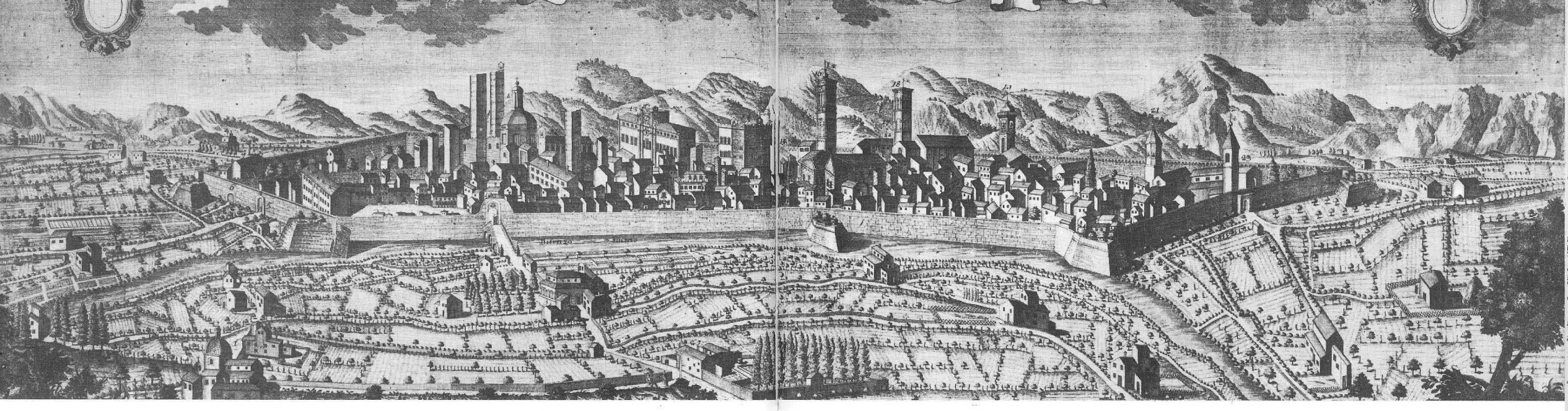
Abbiam visto come, dall'età dei Comuni a tutto il Rinascimento, vari siano stati i progressi di questo rinnovato regime a campi chiusi nelle varie parti della Penisola e delle Isole: maggiori nell'Italia comunale (nelle forme dei campi a pìgola, della piantata, del prato irriguo e del prato asciutto chiuso), minori generalmente nell'Italia meridionale e insulare, ove essi più spesso si esauriscono nelle forme del giardino mediterraneo, delle stàrze e dei prati a difesa baronali. Ma anche là, dove, come in certe parti della Toscana o della Padana, il regime dei campi chiusi arriva, nell'età del Rinascimento, a dare una sua impronta al paesaggio, vastissime distese di territorio — e certo di gran lunga la maggior parte, per il complesso della Penisola e delle Isole — restano sottoposte ad un regime di campi aperti, che resta quello predominante nel nostro paese.

A partire dalla seconda metà del '500, d'altronde, e più nel secolo XVII, il processo di rifeudalizzazione, e la generale ripresa della pastorizia e dei sistemi pastorali-agricoli a campi ed erba riaccentuano, naturalmente, questo predominio, allargandolo di nuovo anche sui territori che, nei secoli precedenti, erano stati conquistati ad un regime di campi chiusi. Bisognerà attendere i primi decenni del '700 perché, di nuovo, si facciano più numerose — fra i giuristi, fra gli scrittori di cose agrarie, fra i pratici e fra gli uomini di Stato — le voci che reclamano una limitazione degli usi comunitari e il diritto, per i proprietari, di chiudere i loro fondi. È proprio questa esigenza, anzi, che nel corso del sec. XVIII — insieme con quella della rivendicazione delle manomorte e con quella del libero commercio dei grani — diverrà uno dei punti di saldatura fondamentali fra le aspirazioni dell'aristocrazia terriera in via d'imborghesimento e quelle del nuovo ceto medio agrario borghese.

È facile intendere, infatti, come un regime di campi aperti — compatibile, e anzi connaturato, con un'economia terriera fondata sui sistemi agrari a campi ed erba e su insignificanti e precari investimenti di capitali — venisse a costituire un ostacolo sempre più grave man mano che le piantagioni arboree ed arbustive, il prato artificiale asciutto ed irriguo, le opere di sistemazione idraulica in pianura e in collina, gli stabili investimenti nell'edilizia rurale cominciavano ad assumere un'importanza crescente, nell'azienda signorile come in quella di contadini arricchiti o di affittuari borghesi, che concorrevano ormai con ingenti capitali alla trasformazione dell'economia agraria di intiere regioni. Particolarmente grave appariva l'ostacolo che un regime di campi aperti opponeva al progresso agrario là dove all'ordine del giorno era la generalizzazione dei nuovi sistemi agrari a rotazione continua e della cultura del prato artificiale, al pieno sfruttamento del cui prodotto da parte del proprietario o dell'affittuario tenacemente si opponeva, appunto, la tradizione degli usi comunitari e la legislazione generalmente vigente.

Non può meravigliare, pertanto, che — attorno al diritto di chiusura o di difesa — si sviluppino, in questa età, le più vivaci lotte di classe e le più accese polemiche: nelle quali, all'aristocrazia imborghesita ed ai nuovi ceti agrari borghesi, si oppongono non solo gl'interessi costituiti dei ceti più retrivi, e quelli dei grandi proprietari di greggi transumanti, ma anche quelli delle popolazioni più povere delle campagne, che vedono minacciati i loro diritti più vitali. Non si può intendere la natura di classe dell'« assolutismo illuminato », e il significato storico dell'« età delle riforme » in Italia, se non si tiene presente questa varietà d'interessi che confluiscono o si contrappongono attorno al problema delle chiusure: che solo parzialmente, d'altronde — ed anche questo compromesso e questa limitatezza son caratteristici per il nuovo riformatore in Italia — verrà affrontato e risolto, tra noi, in questa età.

A vincere qualche incertezza dell'« assolutismo illuminato » in proposito, tuttavia, contribuisce, negli ultimi decenni del '700, un'evoluzione dei prezzi e dei profitti.



Tav. 58 - L'estensione del paesaggio dei campi chiusi in una topografia settecentesca di Prato.

di nuovo meno sfavorevole (dopo secoli) alla cultura cerealicola nei confronti del grande allevamento brado. In varie parti d'Italia, si susseguono così i provvedimenti che tendono a limitare gli usi di pascolo, a facilitare la chiusura dei fondi ed a togliere gl'impedimenti alla libertà di cultura e di rotazione. Ricorderemo qui soltanto, per la Toscana, i provvedimenti di Pietro Leopoldo che ripristinavano per tutti i fondi la libertà di cultura e di rotazione (anni 1775 e 1780), la libertà di diboscamento e di dissodamento (anni 1776 e 1780), quelli che abolivano la servitù di pascolo nella Provincia pisana e nella montagna pistoiese (anno 1776), quelli che assicuravano il riscatto degli usi di pascolo nella Maremma senese, ed imponevano anzi addirittura la chiusura dei fondi riscattati (anno 1778). Già nel 1765, d'altronde, Venezia aveva proceduto alla limitazione del « pensionatico » e di altri usi di pascolo nei suoi possedimenti; nel 1786, questa limitazione viene confermata e aggravata, gli usi di pascolo vengono addirittura aboliti in alcuni casi, ulteriormente limitati in altri, mentre si favorisce la chiusura

dei terreni. Più tenace è la resistenza del vecchio regime dei campi aperti nel dominio papale e nel Meridione: nel Napoletano, solo nel 1792 si consentirà l'affrancazione degli usi di pascolo, e si consentirà la libera chiusura dei fondi: ma il provvedimento resterà senza neanche un principio d'attuazione, e bisognerà attendere le leggi napoleoniche eversive della feudalità perché un regime di campi chiusi trovi qui i suoi presupposti giuridici.

Bisogna dire, d'altronde, che — piuttosto che all'efficacia dei provvedimenti legislativi — i progressi del regime dei campi chiusi restano affidati, nei vari Stati italiani, alla potenza dei nuovi interessi capitalistici ed allo slancio nella trasformazione dei sistemi agrari. Negli ultimi decenni del secolo XVIII, così, il regime dei campi chiusi — della cui nuova estensione ed elaborazione in Toscana ci offre un'immagine concreta la pianta dei dintorni di Prato, da noi riprodotta nella tav. 58 — viene prevalendo in buona parte della Toscana ed in altri settori dell'Italia centrale, là dove predomina il podere a cultura promiscua, nonché nella Padana; mentre (oltre

che sulle Alpi e sugli Appennini) un regime di campi aperti seguita a prevalere nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino, e nella maggior parte del Mezzogiorno e delle isole.

69.

IL CAPITALISMO NELLE CAMPAGNE: DIBOSCAMENTI, DISSODAMENTI E DEGRADAZIONE DEL PAESAGGIO MONTANO NELL'ETÀ DELLE RIFORME

« Ma l'avaro villano », cantava, nel 1778, un agronomo umanista veneto, il Lorenzi, in un suo bel poemetto, che porta il titolo significativo *Della coltivazione dei monti*,

> ... ma l'avaro villano, e a farsi grande
> per nuovi spazi di campagna intento,
> sempre più desîose l'ali spande,
> sì come vela, che si spieghi al vento.
> Gl'intatti boschi assale; e da le ghiande
> scuote la quercia un dì cara a l'armento,
> cara al pastor che, su la terra ingombra
> mentre 'l gregge pascea, sedeva a l'ombra.
>
> Ivi l'erbe cresceano, util pastura
> agli agnelli, ai giovenchi, ai tardi buoi...

Ora, conclude il Lorenzi, dopo aver deprecato le disastrose conseguenze di un diboscamento e di dissodamenti inconsulti, ora

> ... più non resta al bue prato, né selva
> al gregge, o tana a più romita belva.
>
> Dunque o questo, o nessuno a tanti mali
> rimedio avanza, che a l'antico onore
> tornar de' paschi le pendici, quali
> le mirò l'avol tuo fatto pastore.
> Rivedi i lochi, e i più pendenti, e frali

di miglior suol rivesti, e tratti fuore
gli erranti sassi, al falciator prepara
ciò, che mal si vendemmia, e peggio s'ara.

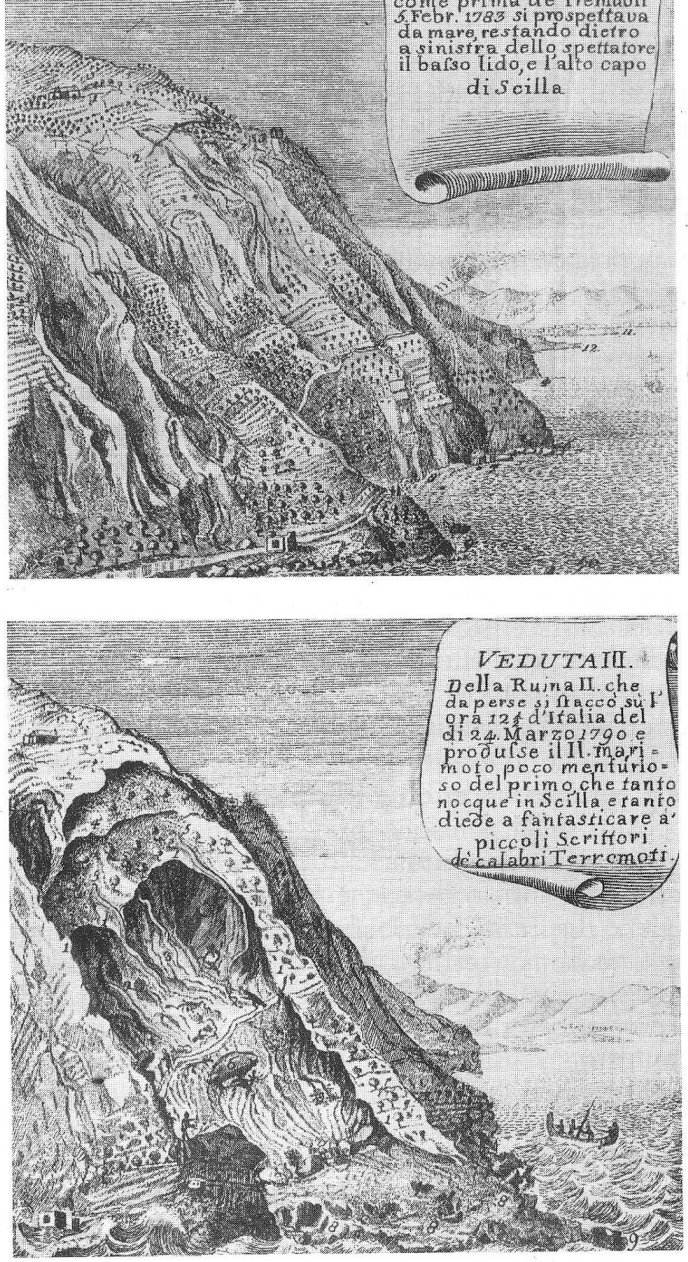
Quello di restituire alla selva, al prato, al pascolo le pendici montane, degradate dal diboscamento e dai dissodamenti inconsulti, era insomma, già negli ultimi decenni del secolo XVIII, un problema che cominciava ad imporsi con urgenza all'attenzione degli agronomi più avvertiti. Non mancano del resto, a cominciare dalla metà del Settecento, nei vari Stati italiani, misure legislative rivolte alla tutela di un patrimonio forestale in via di sempre più rapida degradazione: così quelle prese nel Napoletano, ad esempio, coi rescritti del 1749, del 1756, del 1762. La stessa insistenza su tali misure, tuttavia, ce ne documenta l'inefficacia, che ci è confermata da tutte le fonti contemporanee; mentre quelle fonti stesse ci dicono quanto fosse operante, invece — ai fini di una rapida estensione dei diboscamenti e dei dissodamenti — quello scioglimento dal vincolo forestale di vasti territori boschivi della Toscana, decretato nel 1776 e nel 1780 nel quadro della politica riformatrice di Pietro Leopoldo.

Certo è che allo « spirito dei tempi » — o, più concretamente, alle nuove esigenze che la penetrazione sempre più larga di interessi capitalistici nell'economia terriera imponeva — certo è, dicevamo, che allo « spirito dei tempi » le misure antivincolistiche di Pietro Leopoldo rispondevano ben più esattamente che non la legislazione protettiva del patrimonio forestale, promulgata con ben scarsa efficacia, in quell'età, in altri Stati italiani. A partire dalla metà del Settecento, è vero, all'irrefrenabile estensione dei diboscamenti e dei dissodamenti concorre anche, per una parte non indifferente, la fame di terra dell'« avaro villano »: che, come canta il Lorenzi, diviene anch'egli più intento « a farsi grande per nuovi spazi di campagna », ed assale anch'egli, per dissodarli e metterli a cultura, « gl'intatti boschi ». Ma non si tratta più solo e tanto, anche in questo caso, come era avve-

nuto per il passato, della parte più povera della popolazione delle campagne, che nel dissodamento di un piccolo appezzamento di bosco cerca soprattutto la possibilità di ottener quella quantità di cereali, che è indispensabile al suo diretto consumo. L'effettivo accrescimento della popolazione non basterebbe a spiegare, di per se stesso, l'ampiezza del fenomeno, che trova invece nuovi motivi di sviluppo nella rinnovata convenienza della cultura granaria. Questa offre ora, infatti, più attraenti profitti all'azienda signorile, come a quella parte più agiata della popolazione contadina che viene sviluppando la sua economia in senso mercantile e capitalistico: sicché, già per questo verso, è la ricerca del profitto capitalistico che comincia a divenire il motore e il regolatore decisivo del ritmo dei dissodamenti.

Tale ritmo, senza dubbio accelerato nella seconda metà del Settecento, non basta neanch'esso, tuttavia, a darci ragione dell'effettiva estensione dei diboscamenti, che supera di molto, in questa età, quella dei dissodamenti e delle nuove terre ridotte a cultura. Per quanto riguarda il suo intervento nel processo stesso della produzione agricola, in effetti, il capitale — lo abbiam visto a proposito della funzione prevalentemente intermediaria dei grandi e medi affittuari — incontra ancora non lievi difficoltà. Più antica, invece, è l'efficacia del capitale commerciale e usurario nello sfruttamento di un altro settore dell'economia terriera, quello forestale. Non si tratta, qui, di un più decisivo intervento nel processo stesso della produzione: basta, invece, che il capitale commerciale o usuraio intervenga *post factum*, quando il ciclo della produzione è compiuto, ad acquistare il taglio del bosco di un signore indebitato o di una Comunità stremata nelle sue finanze. A questa stregua, evidentemente, il diboscamento può procedere con un ritmo indipendente da quello dei dissodamenti, e ben più rapido.

Fin dalla metà del Seicento, in effetti — da un'età, cioè, per la quale si può parlare, semmai, di una riduzione, e non di un'estensione delle terre ridotte a cultura — si può documentare, per molte parti d'Italia, un ritmo acce-



Tav. 59 - Diboscamenti, dissodamenti e degradazione del paesaggio collinare e montano in una stampa popolare di fine Settecento: la riva calabrese dello Stretto diboscata e ridotta a cultura e poi degradata da una enorme frana.

lerato dei diboscamenti, che già esprime un aggravato intervento del capitale commerciale e usurario nello sfruttamento delle risorse forestali, più sovente abbandonate, in passato, agli esclusivi usi locali. Nel dominio veneto, ad esempio, per il cui patrimonio forestale ci è conservata una documentazione storico-statistica particolarmente ricca e precisa, sappiamo che l'incremento annuo di tutte le fustaie, che era stato positivo sino al 1662, comincia a declinare da quell'anno; e indizi analoghi si possono ritrovare per gli altri Stati italiani.

In nessun campo, si può dire, l'intervento del capitale nell'economia terriera manifesta la sua efficacia negativa con tanta precocità e con tanta gravità come in questo: nei diboscamenti, prima ancora che nei dissodamenti inconsulti. Nel Settecento, e particolarmente nell'età delle riforme, ma più ancora nell'età napoleonica e per tutta la prima metà dell'Ottocento, l'estensione dei dissodamenti verrà ulteriormente ad aggravare la portata e le conseguenze di questo diboscamento, del cui ritmo sfrenato il decisivo regolatore diviene ormai il profitto capitalistico, col triste accompagnamento della disperata fame di terra di contadini immiseriti. Che disastri il diboscamento e il dissodamento delle più erte pendici montane preparassero a tanta parte del nostro paese ce lo documenta con persuasiva efficacia, già per la fine del secolo XVIII, una stampa popolare contemporanea, da noi riprodotta nella tav. 59: che ci mostra, in un primo quadro, l'erta riva calabrese dello Stretto, già tutta diboscata e ridotta a cultura nel 1782; e in un secondo, la sua definitiva degradazione dopo l'enorme frana del 24 marzo 1790, che, a sette anni dal terremoto del 1783, provocando un vero e proprio maremoto, « diede — come dice la leggenda della stampa — a fantasticare a' piccoli scrittori de' calabri terremoti ».

70.

IL PAESAGGIO DELLE COLMATE DI PIANO IN TOSCANA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

« Con mirabil lavor », aveva scritto, già attorno alla metà del sec. XVIII, un altro agricoltore umanista veronese, lo Spolverini, nel suo poemetto *La coltivazione del riso*,

> con mirabil lavor natura cinse
> d'altissime foreste e boschi annosi
> (insuperabil siepe) i monti e l'alpi
> per difender i colti aperti piani.

Ma ora l'uomo, coi suoi diboscamenti e coi suoi dissodamenti inconsulti, che han portato il fuoco dei debbi e il vomere dell'aratro fin sulle cime più scoscese, ha sconvolto l'antico ordine della natura, ha scatenato

> ... diluvii d'acque
> a inondar le campagne, a render vane
> de' pii cultori e le speranze e l'opre...

sicché — conclude lo Spolverini, dopo averci dato una vigorosa descrizione di una disastrosa piena dell'Adige — sicché

> l'arte rustica langue, ed osa a pena
> di commetter al suol gli usati semi,
> e le terre impiagar col ferro acuto,
> sol per giusto timor che d'anno in anno
> a rapirli non scenda o turbo, o fiume.

Già lo Spolverini invocava, come il Lorenzi, contro i disastri provocati dai diboscamenti e dai dissodamenti delle pendici montane, una politica di rimboschimento a monte, ed opere di arginatura a valle. Né gli sfuggiva la necessità di una vera e propria politica di difesa del suolo agrario, di contro allo scatenamento di torrenti e fiumi, che sempre più pericolosamente continuavano

> ad un tempo medesmo intere balze,
> e antichissime selve e rupi e sassi
> e dure zolle giù rotando e ghiaie
> con orribil fragor a poco a poco
> i monti a trasportar nel solco fondo.

E — soggiungeva per parte sua il Lorenzi, rivolgendosi all'agricoltore — anche

> se i gran fiumi, che innalzando vanno
> l'antico letto con le torbid'onde,
> te di paura impallidir non fanno
> vincendo omai le conosciute sponde,
> il tuo dolor ti mova, e 'l proprio danno:
> e mirando il color de l'acque bionde,
> pensa, che in preda a lor, benché non pare,
> vanno a seconda i tuoi poderi al mare.

Né il Lorenzi né lo Spolverini ci parlano, tuttavia, del metodo delle « colmate di piano », che pur già da secoli era stato adottato, in varie parti d'Italia, al fine di utilizzare per la bonifica delle terre basse, inondate o paludose, quell'impeto stesso delle piene, che resterebbe di per sé, a valle come a monte, l'agente di un'ulteriore degradazione del suolo, così precisamente descritta dal Lorenzi quando egli ci parla delle « acque bionde » che trascinano a mare le terre dei poderi.

Il metodo delle colmate di piano — delle quali primo Leonardo da Vinci, e poi la grande scuola italiana d'idraulica, erano venuti sviluppando la teoria e la pratica — consiste, come è noto, nell'avviar sistematicamente sulle terre basse, inondate o inondabili, le acque torbide

delle piene, sicché queste — con la sedimentazione del materiale di trasporto — ne elevino progressivamente il livello. Con questa loro graduale sopraelevazione, così, si sottraggono le terre basse ai danni delle inondazioni e dell'impaludamento, realizzandone la bonifica idraulica; e, per di più, lo strato di suolo alluvionale risultante dalla colmata offre condizioni particolarmente propizie alle culture agrarie.

Prima che, con lo sfruttamento dell'energia termica (e poi elettrica), gl'impianti idrovori permettessero l'artificiale smaltimento delle acque dai terreni bassi e paludosi, quello della colmata restava per questi terreni il metodo di bonifica idraulica praticamente esclusivo, in tutti quei casi nei quali il rilievo del suolo non permetteva lo smaltimento delle acque stesse a mezzo di canali emissari. Tale era appunto il caso, più sovente, nelle terre basse della Toscana interna; e non per nulla la Toscana diviene, nel Settecento e per tutta la prima metà dell'Ottocento, la terra d'elezione delle bonifiche per colmata, al cui sviluppo le iniziative riformatrici di Pietro Leopoldo danno un nuovo impulso.

A questo nuovo impegno nelle opere di bonifica per colmata — che si allarga, d'altronde, anche ad altre regioni italiane — governi e privati sono sospinti, in Toscana, da agenti che non possono essere esclusivamente riportati, certo, alle particolarità del rilievo geologico. Non si dimentichi, intanto, la particolare gravità delle conseguenze che, dopo la fioritura dell'età comunale e rinascimentale, la « rifeudalizzazione » aveva avuto nella Toscana secentesca e settecentesca, per quanto riguarda la degradazione del paesaggio agrario in generale, e gli impaludamenti in particolare. Basti ricordare — senza parlare delle Maremme — come il padule di Fucecchio si allargasse, in quell'età, per la Valdinievole, e giungesse sino a Pescia; come la Chiana traboccasse da Arezzo sino a Cortona, mentre le paludi si estendevano nel Pisano e nel Volterrano. Abbiamo già visto, d'altronde, come anche e proprio le riforme leopoldine contribuissero, per parte loro — con la quasi assoluta libertà concessa per i dibo-

Tav. 60 - La settecentesca bonifica per colmata della Valdichiana in una mappa delle *Memorie idraulico-storiche* del Fossombroni.

scamenti e con la spinta ai dissodamenti — ad aggravare ulteriormente le cause di disordine idraulico a monte: sicché, nella ripresa economica e sociale della seconda metà del Settecento, più che mai urgente si presentava il problema delle bonifiche al piano, e la riconquista sulla palude, se non altro, di terre che già in passato erano state adibite a cultura.

Fin dagl'inizi del sec. XVIII, del resto, capitali che, con la decadenza delle manifatture e dei traffici, erano rifluiti dalle città verso le campagne, avevano cominciato ad impegnarsi in opere di bonifica, nonostante la resistenza dei feudatari e degli ecclesiastici, che nell'eventuale contributo alle spese per tali opere vedevano una minaccia di aggravio per le loro terre di manomorta. Già nel 1736, così, la bonifica della Valdichiana, iniziata nel 1702, aveva riscattato a regolare cultura non meno di 46 128 stiora (circa 2500 ettari) intorno al solo Canale maestro della Chiana inferiore; e fin dagli anni attorno alla metà del sec. XVIII è frequente, nelle fonti contem-

poranee, la menzione di terre paludose recentemente bonificate nel Pisano, nel Volterrano ecc.

Non è facile dare dei dati statistici precisi, quanto all'estensione complessiva delle terre riscattate a cultura con le bonifiche idrauliche della successiva età leopoldina, che dalla Valdichiana dovevano estendersi alla Valdinievole, ai paduli di Fucecchio e di Bientina, alle Maremme. Vero è che, delle iniziative di bonifica dell'età leopoldina, talune restarono votate ad un parziale insuccesso, per ragioni tecniche, economiche e sociali. Ma resta il fatto che il loro risultato complessivo fu quello della conquista alla cultura di quasi tutta la Valdichiana, e di migliaia di ettari negli altri comprensori: un successo senza dubbio importante per quell'età, e premessa di più importanti successi nei decenni avvenire.

Delle forme nuove, che le bonifiche per colmata nel secolo XVIII vennero a indurre nel paesaggio delle valli toscane, ci offre un'immagine la nostra tav. 60, che abbiamo tratta da un volume del Fossombroni, uno dei più famosi maestri dell'arte idraulica toscana di quella età, e che si riferisce appunto alla bonifica della Valdichiana, alla quale il Fossombroni stesso ebbe a sovrintendere. Si rilevi, nella bella topografia del Fossombroni, la forma dei grandi campi, ormai ricoperti di messi, che ripete ancora quella degli antichi bacini di colmata: alcuni dei quali, d'altronde — nei quali l'opera di bonifica non è ancora portata a compimento — intramezzano col loro tratteggio più scuro quello che indica i campi a cultura.

71.

LE ORIGINI DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO: SISTEMAZIONI COLLINARI A CIGLIONI E A TERRAZZE

Sulle terre che, col metodo della colmata di piano, nella seconda metà del Settecento sempre più largamente si vengono ricuperando sull'acquitrino e sulla palude, anche in Toscana, più spesso, le culture arboree ed arbustive, così caratteristiche per il paesaggio agrario della regione, tardano ad impiantarsi ed a diffondersi. Nel processo della bonifica, le terre man mano ricuperate alla cultura vengono dapprima, generalmente, adibite a pascolo od a prato; solo quando la bonifica è completa, su di esse comincia ad esercitarsi la cultura aratoria, in seminativi nudi adibiti alla produzione dei cereali, e divisi in grandi campi, che ripetono generalmente la ripartizione stessa degli antichi bacini di colmata. L'unica alberatura, per ora, è semmai quella dei pioppi, piantati sull'orlo dei terrapieni e dei canali. Parecchi anni debbono passare perché, con un regolare appoderamento, con la costruzione di case coloniche e con l'impianto di culture arboree ed arbustive, il paesaggio di queste terre di più recente bonifica venga a confondersi, quasi, con quello delle terre circostanti, già improntato dalle forme caratteristiche dell'alberata tosco-umbro-marchigiana, o da quelle, comunque, di una o più meno ordinata cultura promiscua, nella quale le culture arboree ed arbustive hanno una parte importante.

Nei territori collinari della Toscana e di tutta l'Italia centrale, per contro, fin dall'età comunale e dal Rinascimento, e poi di nuovo per tutto il Settecento ed oltre, ogni attività di dissodamento, di bonifica e di sistema-

zione è tradizionalmente legata all'iniziativa di piantagioni arboree ed arbustive, che di tali attività costituiscono anzi, generalmente, una parte essenziale. Al moto dei dissodamenti collinari e montani, così, che si allarga in Toscana ed in altre parti d'Italia nell'età delle riforme leopoldine, si accompagna una nuova rapida estensione delle piantagioni arboree ed arbustive sulle colline dell'Italia centrale. L'aumento della popolazione — che per tutta Italia era passata, dagli 11 milioni ai primi del Settecento ai 16 del 1770, per raggiungere quasi i 20 alla fine del secolo — l'aumento della popolazione, dicevamo, cui non risponde in questa età uno sviluppo manifatturiero paragonabile a quello dell'Inghilterra o della Francia, costringe più che mai le nuove generazioni a cercar la loro sussistenza nelle attività agricole: e in un territorio prevalentemente montuoso o collinare come quello italiano, dove per di più il monopolio della proprietà terriera signorile o clericale resta quasi assoluto, il ricorso al dissodamento ed alle piantagioni su pendici anche delle più scoscese diviene sovente addirittura obbligatorio per le nuove generazioni di coloni.

In queste condizioni, d'altra parte, è comprensibile come il problema delle sistemazioni collinari e montane cominciasse ad assumere, nel Settecento, un rilievo ben più spiccato e generale di quello ch'esso non avesse avuto nei secoli precedenti. Abbiamo già rilevato, così che — anche nella fioritura agricola dell'età comunale e del Rinascimento — le piantagioni e la lavorazione a rittochino erano restate (nonostante gli avvenimenti dei migliori scrittori di cose agrarie) assolutamente prevalenti sulle colline di tutta Italia; e che, comunque, l'unica sistemazione idraulica dei terreni collinari era, per lo più, quella risultante da una rudimentale fognatura delle fosse, cavate appunto ai fini dell'impianto della vite o dell'ulivo.

Non mancavano, certo — e lo abbiamo rilevato nel capitolo IV, ai paragrafi 48-51 — esempi di più elaborate sistemazioni collinari e montane, a lunette, a gradoni, a terrazze, a ciglioni, a girapoggio, ed anche vere e proprie costruzioni, già note e praticate sin dall'età

comunale. Abbiamo visto, anzi, come nel Rinascimento le forme della sistemazione a ciglioni cominciassero a improntare di sé il paesaggio della Lucchesia, e quelle delle costruzioni per le più ricche culture agrumarie il paesaggio di riviera dei laghi subalpini. Ma si trattava, comunque, di esempi isolati, o di ristretti territori, favoriti da particolari condizioni ambientali: anche all'interno dei quali, d'altronde, le più elaborate sistemazioni collinari erano ben lungi dall'aver raggiunto una universale diffusione.

Solo nel corso del Settecento, e particolarmente nella seconda metà del secolo, e poi per tutto l'Ottocento, l'esigenza di queste elaborate sistemazioni collinari e montane si fa più generale, sicché la loro realizzazione viene inducendo profonde trasformazioni in più larghi settori del paesaggio italiano. Non si tratta solo di far fronte ai pericoli, ormai manifesti, di una grave degradazione del suolo agrario in collina. Già nella seconda metà del sec. XVIII, sovente, l'impianto di nuove culture arboree ed arbustive risulterebbe addirittura impossibile o vano — sulle pendici sempre più scoscese, al cui dissodamento ormai frequentemente si è costretti a ricorrere — se non si procedesse a complesse opere di terrazzamento, di ciglionamento, o altre, che rendano possibili le normali operazioni di cultura e di raccolta col ricavo di piccoli appezzamenti pianeggianti dal rilievo collinare o montano.

« E tu, chiunque sei », raccomandava il Lorenzi, rilevando queste nuove condizioni di fatto, nel suo poemetto già citato su *La coltivazione dei monti*,

> e tu, chiunque sei, cui de' maggiori
> die' la fortuna i campi a i colli in cima,
> né più sceglier gli puoi pingui, o migliori
> di que' che a gli avi tuoi toccaro in prima,
> impara l'arte, e mostrala a' cultori.

E ad « imparar l'arte » delle più elaborate sistemazioni collinari e montane, invero, ed a « mostrarla a' cultori », si diedero i migliori agronomi italiani del Set-

tecento, e non ultimo il Lorenzi stesso: che fu — come il Landeschi, il Lastri, il Testaferrata, ed altri tra i maestri toscani della bonifica collinare — non solo un teorico, ma egli stesso eminente bonificatore della collina veneta. « Gli lasciar su la morte i padri suoi », doveva cantare più tardi Ippolito Pindemonte, rievocando commosso la sua opera,

> gli lasciar su la morte i padri suoi
> balze dirotte, diroccate piagge
> . . . . . .
> ma poco andò, che mobili ondeggiaro
> campi dorati, in delicati clivi
> s'addolcir le più aspre erte, e impararo
> a per novelle vie correre i rivi:
> del rovo invece e dello spin, regnaro
> gelsi babilonesi e greci ulivi,
> s'apriro i lochi più riposti e cupi
> e l'uva s'innostrò sovra le rupi.

Sta di fatto che, per tutto il sec. XVIII, i contadini toscani e veneti — e gli agronomi che ne elaborano e ne illuminano l'esperienza — sono per tutta Italia alla avanguardia nella diffusione e nel perfezionamento delle sistemazioni collinari e montane. « O saggio lui », canterà ancora il Lorenzi, fornendoci già una elaborata teoria del governo delle acque di superficie e profonde in queste sistemazioni,

> o saggio lui, che di frequenti mura
> quasi panche alternate il suol distingue!
> il declive s'allenta, e fa pianura;
> l'acqua più non depreda il terren pingue:
> passa l'umor secreto, e ne l'arsura
> cola, e la sete de le piante estingue:
> il sasso in fronte la difende, e poco
> temon di ria stagion pruina, o foco.

Lo stesso Lorenzi, d'altronde, ci attesta come già ai suoi tempi la polvere pirica, addirittura, fosse comunemente impiegata nei lavori di terrazzamento nella collina

e nella montagna veneta, e consiglia l'impiego, in queste opere di sistemazione collinare, della mano d'opera abbondante, che a buon mercato si può facilmente ottenere durante i mesi invernali.

Si tratta insomma, nella Venezia, di pratiche che già son divenute correnti, come del resto ce lo attestano le fonti più diverse; ed anche in altri settori della Penisola e delle Isole, sulla fine del Settecento, il terrazzamento — o, nei terreni più scoscesi, le sistemazioni a lunette o a gradoni — son venuti allargando con sempre maggior rilievo la loro impronta sul paesaggio agrario. Così in Liguria, ove il paesaggio caratteristico delle fasce comincia ad affermare il suo predominio non solo sulle riviere, ma anche su vallate che si addentrano nel retroterra, come quella della Polcevera; così in Lombardia, ove sulle riviere dei laghi subalpini seguita ad allargarsi l'elaborato paesaggio delle costruzioni; così in Toscana — dove però, come vedremo, assume un particolare rilievo, in questa età, la sistemazione a ciglioni; così, infine, nel Mezzogiorno e nelle Isole, ove tuttavia solo dopo l'eversione della feudalità, e nel corso del sec. XIX, terrazzamento e gradonamento verranno assumendo quel rilievo che qui a tutt'oggi essi conservano, ma che ancora alla fine del Settecento, per contro, resta limitato a settori ben più ristretti, quelli cioè ove vere e proprie costruzioni cominciano ad esser destinate alle più ricche culture agrumarie.

La regione, comunque, ove le sistemazioni collinari a superficie divisa assumono, già alla fine del sec. XVIII, un rilievo decisivo per la configurazione del paesaggio agrario, resta senza dubbio la Toscana. Anche qui, fin dal principio del secolo, si vien diffondendo abbastanza largamente la sistemazione a terrazze, a gradoni, a lunette con muretti a secco, che già alla metà del Settecento troviamo diffusa un po' da per tutto nella collina strutturale toscana, e che viene adottata non solo per le piantagioni più pregiate, come quelle dell'ulivo e della vite, ma persino per i castagneti da frutto. Fin d'ora, così, il paesaggio agrario delle terrazze con muretti a secco di-

verrà caratteristico per la collina fiorentina e per quella del Chianti. Ma ancor più del terrazzamento, caratteristica per il paesaggio collinare toscano di questa età diverrà la sistemazione a ciglioni, che dalla Lucchesia si diffonde ora rapidamente nel Pesciatino, nel Sanminiatese, nella Val d'Elsa e un po' per tutta la collina tipica e di accumulo toscana a elementi silicei o tufacei, e specie nelle sabbie gialle plioceniche, ovunque le condizioni pluviometriche permettano il consolidamento delle ripe erbose.

Fig. 13 - La sistemazione a ciglioni nel *Tableau de l'agriculture toscane* del Sismondi.

La nostra fig. 13 — tratta dall'edizione originale del *Tableau de l'agriculture toscane* del Sismondi — ci offre un'immagine delle forme che questo paesaggio delle sistemazioni a ciglioni offriva in Toscana alla fine del Settecento. Alla diffusione ed al perfezionamento di queste forme contribuirà, in Toscana e fuori, l'esempio di agronomi e di bonificatori come il Landeschi, il Lastri, ed altri della loro scuola, che elaboreranno al tempo stesso i primi elementi delle nuove sistemazioni collinari a superficie unita. Ma fuori di Toscana, le sistemazioni a ciglioni si diffonderanno dapprima piuttosto lentamente: ancora al principio dell'Ottocento, un grande maestro di agronomia, Filippo Re, potrà percorrere larghi tratti dell'Appennino centro-settentrionale senza trovarne traccia.

72.

LE SISTEMAZIONI COLLINARI A TAGLIAPOGGIO NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Abbiamo già accennato alla parte che il Landeschi — col Lastri e con altri agronomi e bonificatori toscani della sua scuola — ebbe nella diffusione e nel perfezionamento delle sistemazioni collinari a ciglioni, e nella elaborazione di una teoria adeguata alle necessità di un buon governo delle acque superficiali e profonde in tali sistemazioni. A questa stessa teoria si ispira, d'altronde, la lotta tenace che il Landeschi e la sua scuola conseguentemente condussero contro le sistemazioni, le piantagioni e le lavorazioni a rittochino, che tanto avevano contribuito alla degradazione del suolo collinare, e in favore delle sistemazioni e delle lavorazioni « a traverso ». « Pare impossibile — doveva scrivere, decenni appresso, un discepolo del Landeschi, il Chiarenti — che solamente negli anni del secolo passato vi possa essere stato un solo toscano che l'abbia chiaramente compresa (la necessità delle sistemazioni e lavorazioni a traverso) e magistralmente dimostrata agli altri ».

È certo, in effetti, che ben prima del Landeschi, Pietro de' Crescenzi — e persino gli agronomi latini — avevano deplorato gli effetti disastrosi della lavorazione a rittochino. Ma tant'è: proprio l'esempio e l'insegnamento del Landeschi e della sua scuola dovevano vincere per primi tradizioni millenarie, e diffondere in Toscana, e poi per l'Italia tutta, il tipo di quelle sistemazioni, piantagioni e lavorazioni a traverso, che — non meno del ciglionamento e del terrazzamento, che ne costituiscono un tipo particolare, « a superficie divisa » — tanto contribui-

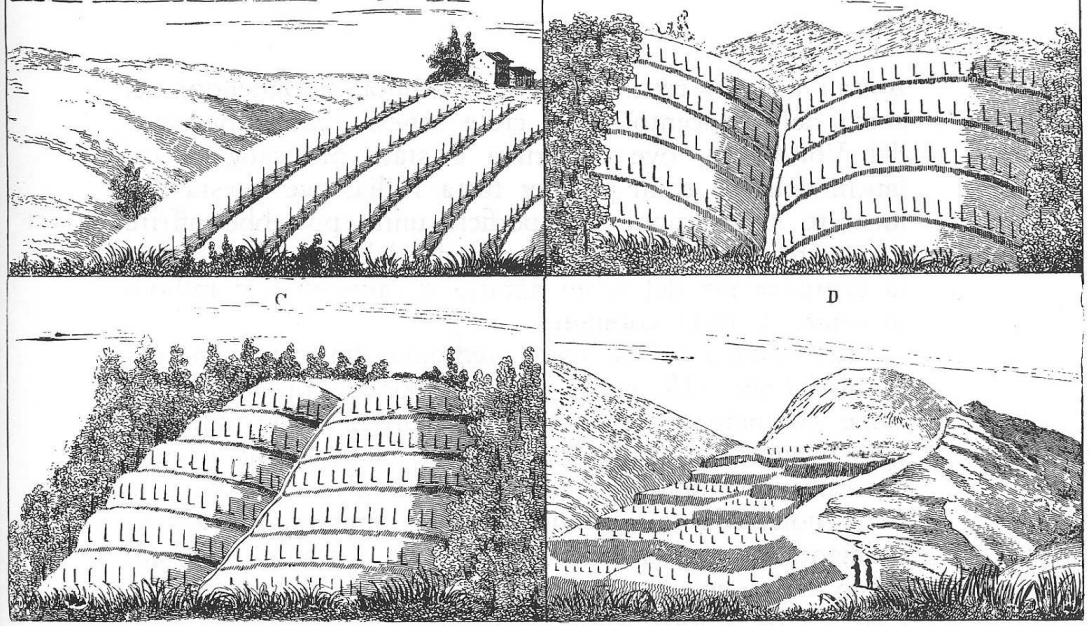
scono ad imprimere nel paesaggio collinare italiano le forme che a tutt'oggi lo caratterizzano.

Se delle sistemazioni e lavorazioni a traverso, comunque, il Landeschi va considerato il tenace ed efficace propagandista, piuttosto che l'inventore, a lui ed alla sua scuola spetta indubbiamente il merito di aver introdotto o perfezionato, in tali sistemazioni, importanti innovazioni, che ne rendono ben più efficace l'applicazione in tutti quei casi — e sono certo i più frequenti — in cui ci si trova di fronte ad un profilo collinare che presenti pendenze doppie o multiple. « Volendo rendere questo fruttifero — insegnava in proposito il Landeschi — si deve quasi dividere in due o più pezzi, per tirarvi poi in ciaschedun pezzo le linee de' ciglioni e coltivazioni; regolandosi sempre in tali divisioni a tenore della mira, che deve aversi, di togliere ogni libertà alle acque di levar terre dal suolo ».

Abbiamo già rilevato, nel capitolo IV, paragrafo 52, come — anche nella sistemazione e con la lavorazione a traverso — le sistemazioni a cavalcapoggio, già diffuse nell'età del Rinascimento, presentassero l'inconveniente di due pendenze laterali in senso opposto, oltre che di una pendenza a valle: col che, appunto, se non lungo questa pendenza a valle, lungo le due pendenze laterali, almeno, venivano a ripetersi i danni della sistemazione e della lavorazione a rittochino, per quanto riguarda la difficoltà della lavorazione stessa come per quanto riguarda il cattivo governo delle acque di scorrimento.

Con l'innovazione del Landeschi — che dà luogo ad un nuovo tipo di sistemazione collinare, detta « a tagliapoggio » — questi inconvenienti del sistema a cavalcapoggio sono attenuati o evitati, dividendo il rilievo collinare in tanti settori, quanti son quelli compresi fra due successivi crinali spartiacque che vanno da monte a valle, sicché all'interno di ciascuno di tali settori i ciglioni o le fosse di scolo seguano approssimativamente le linee di livello, evitando le doppie pendenze laterali, ed incontrandosi invece ad angolo ai limiti fra i settori stessi.

La nostra tav. 61 — tratta dal *Nuovo dizionario di*



Tav. 61 - Le lavorazioni e sistemazioni a rittochino (A), a cavalcapoggio (B), a tagliapoggio a superficie unita (C), o divisa in ciglioni (D), da una tavola del *Dizionario di agricoltura* del Gera.

agricoltura del Gera — ci offre, rispettivamente alle lettere A) e B), lo schema teorico delle lavorazioni e sistemazioni a rittochino ed a cavalcapoggio. Alla terra C), d'altra parte, essa ci mostra come — con le innovazioni del Landeschi e dei suoi discepoli — si eliminino le doppie pendenze laterali in senso opposto, conservate invece nel cavalcapoggio. Questa sistemazione a tagliapoggio, con la sua caratteristica divisione del profilo collinare in settori a pendenza unica, è stata dal Landeschi e dai suoi discepoli applicata particolarmente nel ciglionamento, e in genere nelle sistemazioni a superficie divisa. Ma non meno importante è l'applicazione degli stessi princìpi alle sistemazioni collinari a superficie unita, con un sistema di fosse giranti che seguono, nel loro percorso, le linee di livello: questa sistemazione « a girapoggio » è particolarmente adatta alle pendici argillose, là dove non sia possibile o conveniente avvalersi di fosse oriz-

zontali a tratti rettilinei, e si è venuta diffondendo, nel corso dell'Ottocento, dalle crete senesi e dalle biancane del Volterrano, ove dapprima è stata praticata, ai calanchi emiliani e un po' per tutta Italia, ove questa elementare sistemazione a superficie unita potrebbe offrire una prima garanzia cotro l'erosione delle acque e contro la degradazione del suolo agrario su almeno due milioni di ettari di terre collinari.

In Toscana stessa, come vedremo, fin dai primi decenni del sec XIX, nuovi e più elaborati tipi di sistemazione collinare entreranno in concorrenza con quelli a tagliapoggio e a girapoggio, alla cui elaborazione ed alla cui diffusione tanto hanno contribuito il Landeschi e la sua scuola. Ma questi nuovi tipi si ispireranno, sostanzialmente, a quella medesima teoria e pratica del governo delle acque, prima elaborata dal Landeschi, dal Lastri e dalla loro scuola; e ciglionamento, tagliapoggio, d'altronde, resteranno fino ai giorni nostri, in Toscana ed in altri settori della penisola, forme caratteristiche del paesaggio collinare italiano.

VIII

L'ETÀ DEL RISORGIMENTO

73.

IL PAESAGGIO PADANO DEI PRATI IRRIGUI E DELLE CULTURE A ROTAZIONE CONTINUA DAL SETTECENTO ALL'OTTOCENTO

Per tutta la Toscana — e, sia pure in minor misura, nell'Umbria e nelle Marche — l'età delle riforme segna un periodo di grande slancio nelle piantagioni arboree ed arbustive, che si vengono rapidamente allargando e addensando, in collina come in pianura. Già attorno al 1760, il Targioni-Tozzetti rilevava, che mentre ai suoi tempi i filari degli ulivi, ad esempio, erano ravvicinati generalmente a 20 braccia l'uno dall'altro, ancora al principio del secolo XVIII, invece, essi apparivano assai più distanziati nel paesaggio agrario toscano. Il de la Lande, per parte sua, calcolava che non meno di 100 000 nuovi ulivi fossero stati piantati in Toscana nell'età delle riforme; e ancor più rilevanti erano certi i mutamenti indotti nel paesaggio agrario dell'Italia centrale dal rapido incremento delle piantagioni di viti, di gelsi e di alberi fruttiferi.

Con le bonifiche e con le sistemazioni in pianura e in collina, con la costruzione di numerosi edifici colonici sui poderi vecchi e nuovi, ma soprattutto con l'addensarsi delle piantagioni arboree ed arbustive in cultura promiscua, è in questa età che larghi settori del paesaggio agrario toscano cominciano ad assumere un aspetto non molto diverso dall'attuale; ed in queste piantagioni, appunto, s'investe una parte importante dei capitali che ora dalle città rifluiscono verso la campagna. Abbiamo già rilevato, nel capitolo VI, paragrafo 64, come — per un certo verso — il fenomeno qui rilevato per la To-

scana non resti senza riscontro nella Pianura padana. Se nell'Italia centrale, invero, per tutto il Settecento, si viene allargando il paesaggio dell'alberata tosco-umbro-marchigiana, nelle pianure dell'Italia settentrionale non sono meno rilevanti, certo, i progressi della piantata padana. Occorre precisare, tuttavia, come — specie nella seconda metà del sec. XVIII, e poi nella prima metà dell'Ottocento — la linea di sviluppo e il senso dei due processi siano profondamente diversi, e poi finiscano addirittura col divergere.

Si ricordi intanto, in primo luogo che — data la larghezza dei suoi campi, e la distanza assai maggiore fra i filari — la piantata padana comporta una densità delle piantagioni arboree ed arbustive assai minore di quella che si ritrova nell'alberata tosco-umbro-marchigiana. E questo rilievo assume tanto maggiore importanza poiché, nel corso del Settecento, come abbiam già visto, si può notare nell'alberata un ulteriore sviluppo della tendenza al ravvicinamento dei filari ed all'addensamento delle culture arboree ed arbustive; mentre nella piantata, semmai, predomina una tendenza inversa.

A parità di superficie, pertanto, ad un'estensione del paesaggio della piantata nella Pianura padana corrisponde, nel sec. XVIII, un impegno nelle piantagioni arboree ed arbustive di gran lunga meno importante di quello che non si possa riscontrare per l'estensione dell'alberata tosco-umbro-marchigiana. Ma occorrerà ancora considerare, in secondo luogo, che — quando abbiamo parlato di « estensione del paesaggio della piantata padana nel Settecento » — ci siamo esplicitamente riferiti anche ed anzitutto al perfezionamento delle sue forme, per quanto riguarda l'elaborazione delle sistemazioni idrauliche come per quanto riguarda la regolarità delle piantagioni e del loro allineamento. Un confronto fra la mappa cinquecentesca e quella settecentesca dei dintorni di Mantova (per cui cfr. le nostre tav. 32 e 54) ci ha mostrato come in quel settore, ad esempio, un paesaggio di prati o di seminativi, più o meno irregolarmente e incompletamente alberati ai margini dei campi, sia stato elaborato, nel

corso di due secoli, sino ad assumere le forme caratteristiche della piantata. Sarebbe facile produrre i documenti di un'analoga evoluzione per altri settori della Padana: ed è chiaro che, in casi come questi, un'estensione del paesaggio della piantata comporta essenzialmente l'impegno in opere di sistemazione idraulica, piuttosto che quello in nuove piantagioni arboree, limitato al completamento di qualche filare sul margine di un campo.

Non sempre, d'altronde, alla già rilevata estensione del paesaggio della piantata padana nel corso del Settecento, corrisponde un analogo incremento della superficie dei terreni alberati e vitati. Sovente, anzi, è proprio il contrario che è vero: mentre la piantata — con l'impegno di capitali e di opere che l'elaborazione delle sue forme comporta — diviene il tipo normale del seminativo alberato nella Padana, altri terreni, che erano stati in passato adibiti a seminativo più o meno irregolarmente alberato e vitato, o a vigneto specializzato, vengono ora ridotti a prato irriguo o a risaia, sicché la superficie complessiva dei terreni alberati e arbustati ne resta diminuita, piuttosto che accresciuta.

Si consideri ad esempio, nella tabella qui appresso (ricavata da uno studio del Pugliese) la

Proporzione delle culture nel Cremonese
(in percentuale della superficie)

	nel sec XVI	nel sec. XVIII
Terreni aratori	29,5	19,1
Aratori e prati irrigui, prati a vicenda e asciutti	20,9	34,3
Terreni nudi	50,4	53,4
Risaie	—	1,9
Vigneti e campi vitati	42,4	36,3

Come si vede, la superficie dei terreni vitati risulta notevolmente ridotta, dal Cinquecento al Settecento,

mentre assume invece un crescente rilievo l'estensione delle culture pratensi e irrigue, nelle quali il Cremonese è venuto specializzandosi. Come nel Lodigiano, ove dal sec. XVI al XVIII possiamo rilevare un'analoga evoluzione, ci troviamo qui di fronte ad una delle conseguenze più caratteristiche di quella penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura, che si esprime nella specializzazione regionale delle culture e nell'investimento di ingenti capitali in opere d'irrigazione e di trasformazione fondiaria.

Si consideri d'altra parte, nell'altra tabella qui appresso, la

Proporzione delle culture nel Novarese
(in percentuale della superficie)

	nel sec. XVI	nel sec. XVIII
Terreni aratori	39,4	38,2
Aratori e prati irrigui, prati a vicenda e asciutti	13,0	11,9
Terreni nudi	52,4	50,1
Risaie	—	8,9
Vigneti e campi vitati	6,6	7,2
Boschi e selve	18,9	13,7
Pascoli e brughiere	17,4	15,1

Qui, come si vede, la percentuale della superficie a cultura è fortemente aumentata: ampie distese di boschi, di pascoli, di brughiere (la cui percentuale scende dal 36,3% al 28,8%) sono state dissodate dal Cinque al Settecento. Ma pur se la percentuale dei terreni a cultura nudi è scesa dal 52,4% al 50,1%, quella dei vigneti e campi vitati è salita solo di poco, dal 6,6% al 7,2%. Anche qui, il fatto fondamentale che emerge dai dati catastali è quello di una notevole specializzazione regionale delle culture, col diffondersi della cultura del riso, che occupava superfici insignificanti nel sec. XVI, e che

già nel XVIII, invece, occupata ben l'8,9% della superficie complessiva.

Vero è che, nelle risaie del Novarese o del Vercellese, come nei prati del Cremonese o del Lodigiano, si ritrovano per lo più, al limite dei campi larghi e allungati, e sul bordo dei canali, gli allineamenti ben squadrati dei pioppi, dei gelsi ecc., che ripetono per il viaggiatore certe forme della più caratteristica piantata emiliana o veneta. Anche qui, in prospettiva, quello spettacolo di un mare ondeggiante di cime d'alberi, che ricorda agli osservatori francesi quello del *bocage* normanno o bretone; anche qui la stessa preoccupazione dei campi larghi e dei filari ben distanziati, sicché non restino ombreggiate le culture, e la stessa regolarità nel reticolo dei canali, dei fossati e degli argini. Ma in province come quelle della pianura lombarda o piemontese, ormai, nel settore padano delle acque risorgive, la più minuta tessitura di questo paesaggio è dominata, sovente, piuttosto che dai fossi di scolo, dai canali d'irrigazione. Coi progressi della risaia e del prato irriguo, d'altronde, la produzione viticola di qualità incontra crescenti difficoltà nella piantata di questi territori, mentre una progrediente specializzazione regionale delle culture favorisce il suo abbandono: sempre più di rado, così, i festoni della vite inghirlandano gli allineamenti regolari dei pioppi, dei gelsi ecc. La piantata conserva anche qui, certo, l'antica funzione di fornire alla popolazione rurale fascine e legna da ardere e da opera; più spesso che per il passato, coi suoi gelsi, offre al colono nuove risorse con l'allevamento dei bachi; ma decaduta di molto, nel nuovo sistema agrario, è invece la sua parte nell'alimentazione del bestiame con la frasca, e soprattutto quella ch'essa aveva (e che in altre parti della Padana conserva) nella produzione vinicola.

In larghi settori della Pianura padana, così, dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, i progressi nella diffusione della risaia e del prato irriguo divengono gli agenti di una vera e propria rivoluzione agronomica, che induce anche nella tessitura del paesaggio

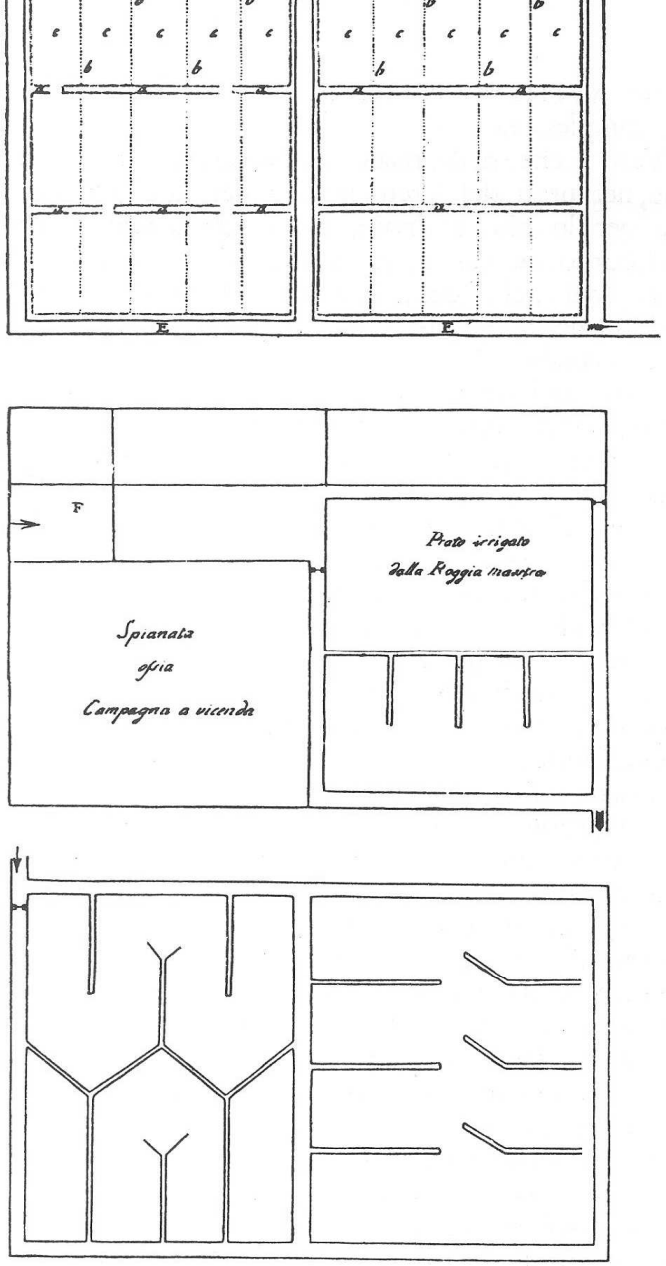


Fig. 14 - Gli schemi geometrici delle rogge e dei campi nel paesaggio della cascina irrigua (dalle illustrazioni alle *Note relative all'agricoltura milanese* del 1784).

agrario profonde trasformazioni. Su questa tessitura, l'apertura di un nuovo canale d'irrigazione o l'utilizzazione delle acque di un nuovo fontanile ha spesso un effetto addirittura travolgente: alle esigenze dell'irrigazione, e del nuovo sistema agrario che essa comporta, si debbono ormai adeguare, col percorso dei canali, le forme regolari dei campi, e persino i limiti dei poderi e delle proprietà, secondo rigidi schemi che le nuove tecniche stesse impongono.

Si veda, nella nostra fig. 14 — tratta dalle *Note relative all'agricoltura milanese*, pubblicate nel 1784 in appendice agli *Elementi di agricoltura* del Mitterpacher — come questi schemi già precisamente si configurassero, nella seconda metà del sec. XVIII, nell'opera degli agronomi di quell'età. A tutt'oggi, d'altronde, è facile ritrovare, nel paesaggio lombardo e piemontese, le tracce della tenacia e della spregiudicatezza con la quale — tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento — questi schemi furono tradotti nella realtà, vincendo ogni sorta di ostacoli tecnici, economici, giuridici, politici, travolgendo i limiti tradizionali stessi della proprietà feudale, clericale e comunitaria, ad opera di un ceto di medi e grandi affittuari: che ora largamente si impegnano, nella Padana, non più solo in una funzione di intermediari tra il grande proprietario terriero e i mezzadri, ma nell'impresa agraria stessa, con un apporto di capitali e d'iniziative che assume un rilievo decisivo nell'economia rurale di questo settore.

Il fenomeno assume, senza dubbio, un più precoce e generale rilievo nelle zone irrigue, ma allarga la sua efficacia, tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, per buona parte della Pianura padana. Nelle zone non irrigue, certo, la resistenza dell'antico sistema agrario del maggese — con un regime di campi aperti, sovente, e con le forme più precarie del paesaggio che esso comporta — è più tenace. Ma anche qui, con l'introduzione delle foraggere, del granturco, della patata e delle sarchiate industriali in un regolare ciclo culturale, i nuovi sistemi a rotazione con-

tinua assumono rapidamente un predominio decisivo: e sempre più largamente vengono improntando la più minuta tessitura del paesaggio agrario delle forme che son loro proprie, tanto più precise e meno precarie di quelle caratteristiche per il sistema del maggese.

Per tutta la Pianura padana, d'altronde, non è solo questa più minuta tessitura del paesaggio agrario che si viene trasformando e precisando in questa età, con l'ordinato intrico dei canali d'irrigazione, con l'allineamento delle piantate e col regolare reticolo dei campi a culture alternate. Sulle terre asciutte come su quelle irrigue, la « rivoluzione agronomica », il trionfo dei sistemi agrari a rotazione continua sull'antico sistema del maggese, comporta, con la necessità dell'investimento di ingenti capitali nell'impresa agraria, una sua funzione e rapporti nuovi, adeguati al nuovo grado di sviluppo che le forze produttive sociali hanno raggiunto nell'agricoltura di questo settore. L'azienda, la proprietà signorile stessa — con la sua tradizionale ripartizione in poderi mezzadrili — dove ridimensionarsi, adattarsi alle nuove esigenze dell'impresa capitalistica: che impronta ora delle sue forme, così, non solo la più minuta tessitura dei canali d'irrigazione, delle piantate, dei campi, ma anche la struttura più grossolana (per così dire) del paesaggio agrario, con una nuova distribuzione e conformazione dei centri aziendali, con una diversa configurazione dei confini tra le aziende (e persino tra la proprietà), con una nuova dislocazione, addirittura, di tutto l'habitat rurale.

74.

IL PAESAGGIO DELLA PADANA: DAL PODERE MEZZADRILE ALLA GRANDE AFFITTANZA CAPITALISTICA

Dal XVI al XVIII secolo, per tutta Italia, il progresso sia pur lento della scienza e delle tecniche agronomiche era stato essenzialmente legato alla progressiva penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'economia dell'azienda signorile. Non può meravigliare pertanto che, in quell'età, i centri propulsori di tale progresso, i centri di diffusione della nuova letteratura e delle nuove tecniche agronomiche — Firenze, Brescia, Padova, Venezia — si ritrovassero proprio in Toscana e nel dominio veneto: nelle terre, cioè, ove più precocemente e più caratteristicamente i nuovi rapporti capitalistici han cominciato ad innestarsi sul vecchio tronco dell'economia signorile.

Abbiamo già rilevato, tuttavia, le contraddizioni e le limitazioni che questa via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne comporta: e di queste limitazioni risente anche (ed in primo luogo), col ritmo del progresso agrario, il tono stesso della letteratura agronomica dei secoli XVI-XVIII: che resta più sovente — indirizzata com'è, essenzialmente, ai ceti signorili — aulica nella sua impostazione, e legata piuttosto alla tradizione umanistica degli scrittori latini *de re rustica* che non alle nuove conquiste delle scienze sperimentali e della tecnica.

Non a caso, sino al sec. XVIII, una parte non secondaria di questa letteratura è redatta in versi — talora, d'altronde, non privi di pregio artistico — secondo un uso, comunque, che solo verso la fine del secolo stesso verrà a decadere, e che già nei primi decenni del sec. XIX

apparirebbe bizzarro per scritti di agronomia, destinati ormai ad un più largo e diverso pubblico, e fondati sui più moderni risultati delle scienze sperimentali e sulle recenti conquiste della tecnica.

Il fatto si è che, dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, sulla via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne, regioni della Pianura padana come quella lombarda e veneta, e poi come quella piemontese ed emiliana, hanno sopravanzato nettamente la Toscana: sicché — mentre Padova e Venezia restano tra i centri editoriali più importanti della nuova letteratura agronomica — da Firenze il centro di propulsione della scienza e del progresso agrario tende ormai chiaramente a spostarsi verso Milano ed altri capoluoghi della Padana.

Non si tratta, d'altronde, di uno spostamento che abbia un carattere puramente geografico e spaziale. Si veda, ad esempio, in calce ai ventisei volumi del *Dizionario di agricoltura* del Rozier, edito dal Crescini a Padova tra il 1817 e il 1823, la lista degli associati alla pubblicazione di quest'opera monumentale, la cui traduzione permetteva di elevare la cultura agronomica italiana al più alto livello scientifico europeo. Si potrà subito rilevare, intanto, come questa esigenza di un più largo accesso alla cultura agronomica europea fosse soprattutto sentita nelle province della Pianura padana, dalle quali proviene, in effetti, la stragrande maggioranza degli abbonamenti, assai meno numerosi dalla Toscana e quasi insignificanti nel Napoletano. Ma non meno significativa è la distribuzione degli abbonamenti fra le varie categorie sociali. Non mancano, certo, fra gli associati, i nomi più famosi di quell'aristocrazia terriera imborghesita, che tanta parte avrà, in queste regioni, nella vita economica e politica del nostro Risorgimento, come già l'ha avuta nell'età dell'assolutismo illuminato e in quella napoleonica. Questa presenza ci conferma come, anche nella Pianura padana, lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura si sia incamminato per una via « all'italiana »: non, cioè, atraverso un processo rivoluzionario, che abbia liberato

il capitalismo agrario e le sue forze produttive dal peso e dall'impaccio dei rapporti di proprietà feudali, ma attraverso l'innesto, proprio, dei nuovi rapporti capitalistici sul vecchio tronco signorile stesso.

Nella Pianura padana, tuttavia, sin dalla seconda metà del Settecento, e più nella prima metà dell'Ottocento, l'entità degli investimento capitalistici nell'economia terriera, la crisi dell'economia mezzadrile, e le conseguenze della « rivoluzione agronomica » (delle quali abbiamo fatto cenno ai paragrafi 67 e 73) hanno impresso, allo sviluppo del capitalismo nelle campagne — sia pur sulla via « all'itàliana » — un ritmo ed uno slancio ben più possente di quel che non si possa rilevare, ad esempio, in Toscana, e che ricorda, semmai, piuttosto quello che si ritrova nelle campagne inglesi: sicché, della via di sviluppo « all'italiana », i limiti stessi finiscono qui con l'esser travolti. Il capitalismo agrario, così, subordina alle proprie esigenze produttive non solo le dimensioni delle aziende e il percorso dei confini che le dividono, ma addirittura, sovente, le dimensioni e i confini delle antiche proprietà; e secondo quelle stesse sue esigenze, d'altra parte, rimaneggia tutta la struttura della società rurale, nella quale ora si differenziano e si contrappongono nuove classi antagonistiche, diverse dalle antiche.

Di queste classi, quella che ora appare come protagonista della « rivoluzione agronomica » nella Pianura padana è — con l'aristocrazia terriera imborghesita — quella dei grandi e medi affittuari capitalisti, che assumono ormai una parte decisiva nell'impresa agraria di queste province; e non a caso, certo, gli esponenti di questa classe appaiono particolarmente numerosi fra gli associati alla pubblicazione del già citato *Dizionario di agricoltura* del Rozier. Ma la loro esperienza e le loro esigenze agronomiche troveranno poco dopo un'espressione più adeguata in un'altra opera monumentale, il *Nuovo dizionario di agricoltura* del Gera: che, pubblicato dall'Antonelli a Venezia fra il 1834 e il 1845, non è più solo traduzione di scritti stranieri, ma già raccoglie, nei suoi ventisei grossi tomi di testo e di tavole, pre-

Tav. 62 - Il paesaggio della risaia vercellese in un dipinto di Enzo Gazzone.

ziosi contributi di agronomi e di pratici italiani: con riferimento quasi esclusivo, d'altronde, ai nuovi sistemi agronomici ed ai nuovi rapporti di produzione, nonché alle nuove forme del paesaggio agrario, che tendono ad affermare il loro predominio nella Pianura padana.

Tra queste forme, quella che assomma in sé, per così dire, il risultato di tutto il processo storico in esame, è quella della « cascina », il nuovo centro aziendale della grande affittanza capitalistica, che diviene il centro di riorganizzazione di tutto il paesaggio agrario della Pianura padana. Di questo nuovo tipo di unità aziendale, che già nella seconda metà del Settecento comincia ad assumere un crescente rilievo economico e sociale, un caratteristico riflesso paesaggistico ci si è già offerto negli schemi geometrici della fig. 14; mentre la nostra tav. 62 ci mostra come, a tutt'oggi, questi schemi stessi si tra-

ducano, nella realtà del paesaggio di una plaga risicol. del Piemonte. Non sfuggirà al lettore, d'altra parte, l'importanza delle trasformazioni che questo rilievo nuovo della cascina, come centro aziendale della grande affittanza capitalistica, induce in quella che abbiamo chiamato la struttura più grossolana, macroscopica (per così dire) del paesaggio agrario. Su settori sempre più larghi della Pianura padana, ormai — dalla seconda metà del Settecento alla prima dell'Ottocento — non è più l'azienda signorile, con la sua tradizionale ripartizione in poderi mezzadrili, che determina le linee di tale struttura, segnate dal percorso dei confini poderali e punteggiate dalle sparse dimore coloniche. Alla minore unità culturale del podere, adeguata alla capacità lavorativa di una famiglia più o meno numerosa, subentra ora la massiccia unità culturale della cascina, adeguata alle nuove esigenze tecniche ed economiche di un'agricoltura, che dalla fase artigianale passa a quella della manifattura, con importanti apporti di capitali fissi e circolanti e con l'impiego normale di mano d'opera salariata: e che giunge a impegnare, nelle fasi di punta, anche masse cospicue di lavoratori a giornata.

Tutta la struttura del paesaggio agrario, come si vede, resta dislocata da questo sviluppo: che comporta, tra l'altro, l'accentramento di masse bracciantili in agglomerati rurali, dai quali ogni giorno i lavoratori a giornata debbono uscire in cerca di lavoro in questa o in quella azienda. Questi mutamenti nella struttura macroscopica del paesaggio e dell'habitat rurale non fanno che riflettere, d'altronde, i mutamenti non meno profondi intervenuti nella struttura sociale delle popolazioni rurali stesse. Tra le masse lavoratrici delle campagne, le figure dominanti divengono ora, in luogo di quella del mezzadro, del colono parziario, del livellario, del piccolo affittuario, diretti coltivatori dell'antica proprietà signorile, quelle del salariato fisso e del bracciante, veri e propri proletari agricoli dipendenti dalla nuova impresa capitalistica: privi non solo di terra, ma di ogni mezzo di produzione proprio, nonché di ogni riserva di sussistenze,

e costretti perciò a vendere al capitalista la propria forza-lavoro. A differenza di quel che avveniva per gli antichi dipendenti della proprietà signorile — che, pur privi di terra, impegnavano i propri mezzi di produzione e la loro forza-lavoro in una piccola impresa colonica familiare, del cui prodotto (detrattane la rendita signorile) essi potevano disporre sul mercato — salariati fissi e braccianti sono costretti, ora, a impiegare la loro forza-lavoro al servizio di un'impresa agraria capitalistica, del cui prodotto non essi, ma solo il capitalista può disporre: mentre proprio la loro forza di lavoro, per contro, diviene l'unica merce della quale essi possano disporre sul mercato.

Ci troviamo così di fronte, nell'agricoltura della Pianura padana, al primo affermarsi dei rapporti di produzione caratteristici per il capitalismo moderno, nel quale l'impresa capitalistica e lo sfruttamento della mano d'opera salariata appaiono non più (secondo che già era avvenuto in età precedenti) come fatti marginali od accasionali, ma anzi come il tipo fondamentale e normale dei rapporti di produzione stessi. Lo spazio ci vieta di dilungarci qui sulle fasi e sulle forme di quell'accumulazione primitiva, così profondamente studiata da Marx nel I volume del *Capitale*, che — con l'espropriazione della massa dei diretti produttori e con la concentrazione dei mezzi di produzione in mano ad una classe di imprenditori capitalisti — del processo in esame costituisce, per così dire, il presupposto storico. Basterà ricordare come, per le province della Pianura padana, già nella seconda metà del Settecento questo presupposto sia costituito, in primo luogo, da quella crisi dell'economia mezzadrile, della quale abbiamo già fatto cenno nel capitolo VI, al paragrafo 67. Certo è che dalla differenziazione interna e dall'immiserimento di un ceto di mezzadri, di coloni parziari, di livellari, di piccoli affittuari deriva la grande massa dei salariati fissi e dei braccianti, che ora si affollano in cerca si lavoro nei grossi borghi rurali; mentre un apporto non indifferente a questo mercato del lavoro è dato, in certi settori della Padana, da

piccoli proprietari della collina e della montagna, anche essi espropriati, o costretti comunque a cercare nel lavoro salariato un'integrazione ai loro magri guadagni.

Il già rilevato peggioramento dei patti colonici nei confronti dei secoli precedenti ha certo una parte importante, nel corso del sec. XVIII, in questa proletarizzazione di larghe masse di produttori diretti; ma non minore importanza, in questo senso, assume l'impegno crescente di mezzi di produzione e di capitali circolanti che — col rinnovamento dei sistemi agrari e col conseguente ridimensionamento dell'impresa agricola — l'impresa agricola stessa comporta. A parte l'effettivo immiserimento della gran massa dei coloni, i rudimentali mezzi di produzione e le limitate anticipazioni culturali, che potevano bastare in passato alla conduzione di un podere mezzadrile, risultano assolutamente inadeguate alle esigenze della nuova unità culturale, la cascina, le cui ben maggiori dimensioni sono imposte dal rinnovato ordinamento culturale, e nella quale di tanto più cospicuo è l'impegno di capitali fissi e circolanti. Non a caso, così, anche i gruppi di coloni più agiati recano un apporto relativamente scarso alla costituzione della nuova classe dei grossi e medi affittuari capitalisti. Più numerosi troviamo tra questi, per contro, gli antichi gestori o grandi affittuari, che già nel passato avevano esercitato una funzione d'intermediari fra la grande proprietà signorile e i diretti produttori, e che ora assumono una parte ben più decisiva nell'impresa agraria stessa; mentre considerevole è pure l'apporto, alla costituzione della nuova classe di capitalisti agrari, da parte di negozianti, di appaltatori d'imposte ecc., che ora più largamente impegnano i loro capitali nell'industria agricola.

Con un ritmo più o meno accelerato, ma sempre con l'inevitabile accompagnamento di un'aggravata miseria per la massa delle popolazioni rurali, i processi così brevemente tratteggiati si vengono sviluppando, dalla seconda metà del Settecento a tutto l'Ottocento, nei vari settori della Pianura padana; più precocemente, in genere, nelle zone irrigue, ove già negli ultimi decenni del

sec. XVIII, o nei primi del sec. XIX, la grande affittanza capitalistica è divenuta il tipo dominante d'impresa agraria; più tardi, invece, e con un ritmo sovente più lento, in quelle asciutte, ove il podere mezzadrile rivela una maggiore capacità di resistenza. Per tutta la Pianura padana, comunque, già nell'età del Risorgimento, il rinnovato slancio nello sviluppo capitalistico dell'agricoltura dopo le riforme del periodo rivoluzionario e di quello napoleonico — mentre decisamente pone queste province all'avanguardia del progresso agricolo in Italia — incide sempre più profondamente, secondo che abbiamo già accennato, sulla struttura macroscopica del paesaggio agrario, e sulla dislocazione stessa dell'habitat rurale.

75.

LE COLMATE DI MONTE E LE SISTEMAZIONI « A PRODE » ED « A SPINA » IN TOSCANA NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

In Toscana, come nelle province dell'Italia padana, dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, le riforme leopoldine prima, e poi quelle dell'età napoleonica, vengono eliminando alcuni degli ostacoli che le istituzioni e la legislazione feudale avevano in passato opposto allo sviluppo del capitalismo nelle campagne, con le manomorte ecclesiastiche, con i maggioraschi, con i fidecommessi ecc., e con l'imposizione di un regime di campi aperti su vasti territori. Anche qui, certo, l'eversione della feudalità non è il risultato di una rivoluzione contadina che dell'antico regime scrolli le fondamenta stesse, distruggendo la grande proprietà signorile. Al contrario: questa « rivoluzione dall'alto », effettuata sotto la direzione e sotto lo stretto controllo delle vecchie classi dominanti, e particolarmente di quei gruppi dell'aristocrazia terriera imborghesita, che tanta parte hanno nelle vicende di questa età, lungi dall'indebolire le posizioni della grande proprietà signorile, le rafforza ulteriormente, in senso quantitativo e qualitativo. Da un lato, infatti, una gran parte delle terre di manomorta ecclesiastica, che le riforme hanno rimesse in circolazione, si concentra o si riconcentra rapidamente in mano dell'antica aristocrazia terriera, oltre che in mano di nuovi grandi proprietari borghesi; e lo stesso si dica per le importanti estensioni di territorio che in questa età lo Stato vien riconquistando, con le bonifiche, sull'acquitrino e sulla palude. Anche in senso qualitativo, d'altro canto, le posizioni della

grande proprietà signorile risultano considerevolmente rafforzate, perché proprio con le riforme dell'età leopoldina e napoleonica la maggior parte delle sue terre risulta ormai liberata dagli usi civici, che su di esse imponeva un regime di campi aperti, e da mille altri vincoli, che ne limitavano la disponibilità e ne diminuivano le possibilità di sfruttamento.

Più che mai, così, nella prima metà dell'Ottocento, la via è spianata, in Toscana, per uno sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne. Attorno al 1830, si calcolava che, su 50 000 poderi circa esistenti in Toscana, non meno di 12 000 fossero riuniti in 1000 grandi fattorie; ed anche dei poderi « sciolti », d'altronde, la proprietà restava sovente concentrata nelle mani dell'antica aristocrazia terriera, oltre che in quelle dei nuovi grandi e medi proprietari borghesi. Le fonti contemporanee sono unanimi nel rilevare come proprio lo sviluppo della fattoria — della grande azienda signorile in cui si accentra la gestione di numerosi poderi — fosse una delle conseguenze più importanti delle riforme leopoldine e di quelle dell'età napoleonica; e dell'importanza crescente che, in questa azienda signorile, vengono assumendo gli investimenti di capitale fisso (costruzioni rurali, piantagioni) e circolante (scorte vive e morte, anticipazioni in denaro e in natura ai coloni), i dati statistici e contabili ci offrono una documentazione larga e sicura. Né meno caratteristiche, per la via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne toscane, sono le voci sempre più preoccupate che, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, si levano a denunziare l'immiserimento dei mezzadri, dai quali si viene differenziando un ceto sempre più numeroso e « socialmente pericoloso » di veri e propri proletari agricoli, i pigionali, come qui si chiamano.

Ad aggravare la crisi della mezzadria tradizionale interviene, dopo un periodo di alti prezzi per i prodotti agricoli nell'età napoleonica, la caduta dei prezzi stessi — e particolarmente di quelli del grano e del vino, principali prodotti dell'agricoltura toscana — dal secondo al terzo decennio del sec. XIX; e non a caso da questi anni,

appunto, si sviluppa all'Accademia dei Georgofili, e per tutto il paese, un dibattito sull'opportunità di liquidare o di riformare il sistema mezzadrile, nel quale gli esponenti più avanzati delle classi dirigenti capitalistiche toscane giustamente denunziano un ostacolo, ormai, allo sviluppo delle forze produttive sociali nell'agricoltura.

In qualche caso, in effetti, anche qui, come nella Pianura padana, dal tradizionale sistema di conduzione dell'azienda signorile, divisa in poderi a mezzadria, si passa a quello della conduzione in economia, o a quello del grande affitto. Ma, a differenza di quel che avviene nelle province del Settentrione, in Toscana — e ancor più nell'Umbria, nelle Marche, in Romagna — questi casi restano per lo più isolati. Manca qui quello slancio rinnovatore, che nella Pianura padana è alimentato dal rapido sviluppo dell'irrigazione e dai decisivi progressi dei nuovi sistemi agrari a rotazione continua; slancio che arriva a spezzare il quadro tradizionale dell'azienda signorile, travolgendo persino i limiti delle antiche proprietà feudali ed aprendo la via ad un più sciolto progresso capitalistico dell'agricoltura. In Toscana invece, come nelle altre regioni dell'Italia centrale ove tradizionalmente predomina il sistema mezzadrile, la grande proprietà di origine feudale e l'antica azienda signorile conservano praticamente intatte, anche nella prima metà dell'Ottocento, le loro posizioni di forza: che l'eversione della feudalità, e l'evoluzione stessa dei sistemi agrari, hanno qui rinsaldate, piuttosto che scosse, sulla via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne.

Anche in Toscana e nelle altre regioni dell'Italia centrale, in effetti, la diffusione delle foraggere, del granturco, della patata favorisce certo, in questa età, un certo progresso dei sistemi agrari a rotazione continua; ma — inceppato com'è dalle esigenze di una cultura promiscua, che ha qui tradizionalmente una parte ben maggiore nell'economia del podere mezzadrile — tale progresso non può assumere quel ritmo travolgente, che abbiamo rilevato per le province della Pianura padana. Nel quadro tradizionale dell'azienda signorile appode-

rata, ch'essi non arrivano a spezzare, lo sviluppo e gli investimenti capitalistici stessi si orientano così, sulla via « all'italiana », verso un'ulteriore elaborazione di forme, anch'esse tradizionali — come quelle delle sistemazioni collinari o dell'alberata — piuttosto che verso un loro rivoluzionario rinnovamento.

In Toscana e nelle altre regioni dell'Italia centrale, in effetti, la prima metà dell'Ottocento è l'età nella quale le forme dell'alberata tosco-umbro-marchigiana si vengono perfezionando ed allargando su sempre nuovi territori di pianura: La nostra fig. 15 — tratta dalle illustrazioni al già citato *Tableau de l'agriculture toscane* del Sismondi — ci mostra come i filari delle piantagioni e, rispettivamente, la sistemazione a porche, assumessero nell'alberata toscana, già sul volgere del sec. XVIII, le forme caratteristiche che a tutt'oggi conservano in quella regione. Per buona parte delle pianure dell'Italia centrale, la normale sistemazione diviene ormai quella « a prode », con campi di forma rettangolare relativamente stretti e divisi in porche, e con gli alberi vitati attestati in doppio filare lungo le scoline. Già ai tempi del Si-

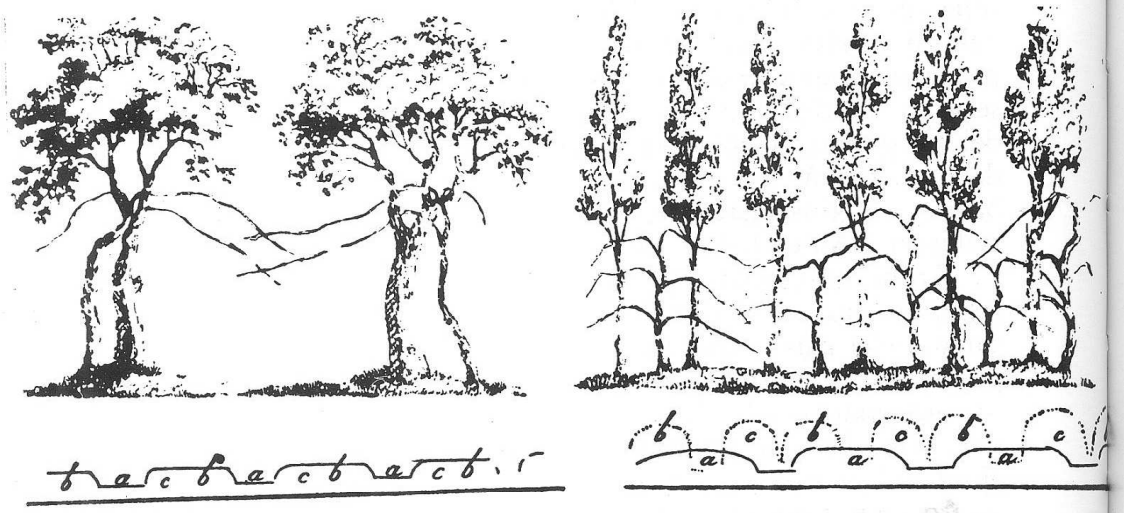


Fig. 15 - I filari e la sistemazione a porche dell'alberata settecentesca in un'illustrazione del *Tableau de l'agriculture toscane* del Sismondi.

smondi, l'alberatura di questi appezzamenti si veniva addensando, sovente, con la piantagione di due filari di gelsi in mezzo al campo; e da allora, la larghezza e la lunghezza dei campi stessi si son venute generalmente riducendo, con un conseguente sviluppo delle scoline e con un ulteriore addensamento delle culture arboree ed arbustive.

In pianura, insomma, la crescente importanza degli investimenti capitalistici nell'azienda signorile si esprime, nella prima metà dell'Ottocento, in un ulteriore sviluppo delle piantagioni, nella regolarità e nel perfezionamento delle opere di sistemazione idraulica, nell'estensione del paesaggio dell'alberata su nuove terre, nella costituzione di nuovi poderi e nella costruzione di nuove case coloniche: dal 1830 al 1854, si calcolava che, solo nelle grandi fattorie, il numero dei poderi fosse cresciuto da 12 000 a 15 000.

Anche per quanto riguarda i territori di collina, d'altra parte, gli accresciuti investimenti capitalistici si riflettono, anzitutto, nell'ulteriore estensione delle sistemazioni tradizionali, come quelle a ciglioni, che ora si allargano su nuovi territori; nei primi decenni dell'Ottocento, agronomi come il marchese Ridolfi lamentano che si sia arrivati ad una vera e propria « mania del ciglionamento », applicato sovente anche là dove l'ambiente geologico e climatico non presenta le condizioni più adatte ad una sua piena efficacia. Proprio un fattore del Ridolfi, il Testaferrata, e poi il Ridolfi stesso, dovevano però reagire utilmente a questa mania, elaborando e perfezionando un nuovo tipo di sistemazione collinare, più adeguato ad un razionale governo delle acque ed alle nuove possibilità che lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura ormai apriva alla trasformazione del paesaggio agrario.

Se il sec. XVIII, in effetti, può dirsi il secolo d'oro delle colmate di piano, la prima metà del sec. XIX può esser considerata, a buon diritto, come l'età d'oro delle colmate di monte, la cui teoria e la cui pratica rimontano già a Leonardo da Vinci; ma solo con i perfezio-

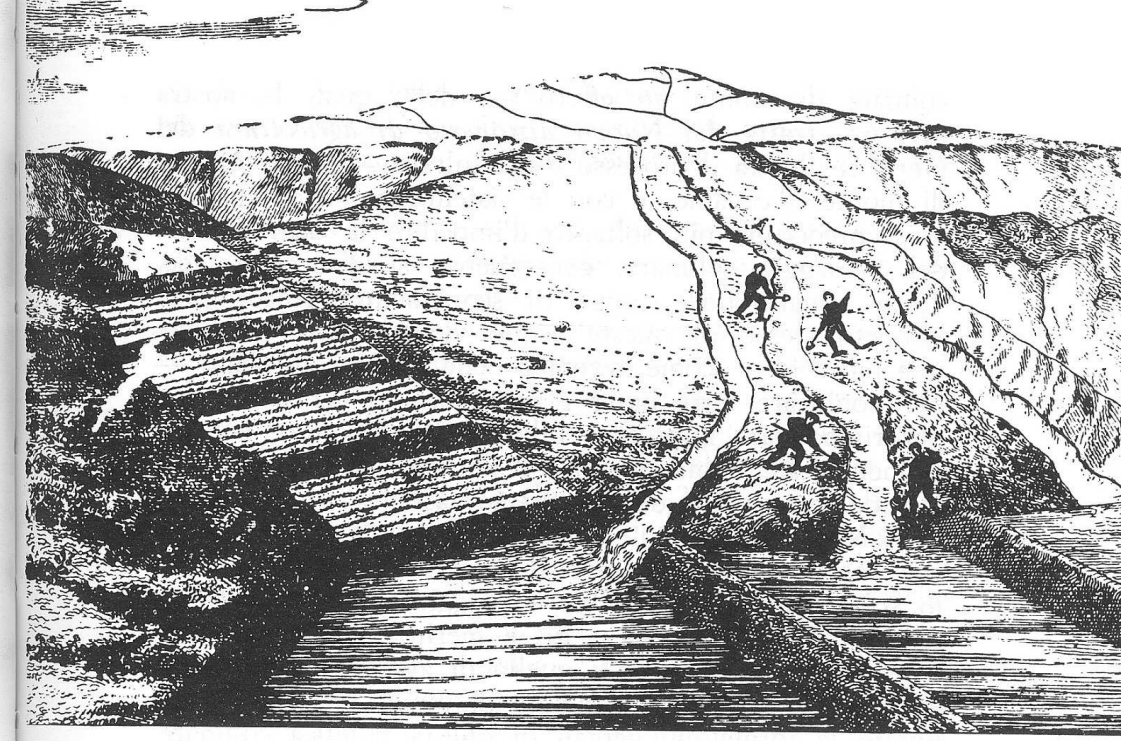
namenti in esse introdotti dal Testaferrata, e poi dal Ridolfi, queste bonifiche collinari vengono ad assumere — nelle nuove condizioni create dallo sviluppo capitalistico dell'azienda signorile — un'importanza che dalla Toscana si allarga ben oltre i confini regionali, per incidere profondamente sulle forme del paesaggio agrario italiano.

« Né fia che te di rustiche faccende », aveva cantato, del Landeschi, Averardo Genovesi, predecessore del Carducci nel Liceo di San Miniato,

> ... né fia che te di rustiche faccende
> util precettor lasci in oblio,
> se i colli, tua mercé, più non scoscende
> l'acqua con ruinoso mormorio;
> ma declinando placida discende
> da ciglio in ciglio con dolce pendio,
> finché stretta in canali ai campi lassa
> il tolto limo, li feconda e passa.

Ma — rilevava il marchese Cosimo Ridolfi nelle sue *Lezioni orali di agraria* — senza negare i meriti del Landeschi, le lodi tributategli dal Genovesi meglio andrebbero appropriate al Testaferrata, il geniale fattore che ideò la sistemazione « a spina », poi perfezionata dal Ridolfi stesso. Nelle sistemazioni collinari ideate, perfezionate o propagandate dal Landeschi, in effetti, proprio il governo delle acque appare ancora sovente manchevole; né si può parlare, per quelle sistemazioni, di una effettiva utilizzazione del « tolto limo », secondo che reca l'ode del Genovesi. Nel ciglionamento, nel tagliapoggio, nel girapoggio si tratterà, al più, di un adattamento delle coltivazioni all'andamento del rilievo collinare; non si può dire che ci si trovi di fronte — come invece avviene con le colmate di monte — ad un vero e proprio rimodellamento del rilievo collinare stesso.

« Far di queste montagne e valloni — scriveva invece il Ridolfi, enunciando il programma di sistemazioni collinari adeguate al nuovo spirito ed alle nuove possibilità economiche e tecniche dell'azienda signorile capi-



Tav. 63 - Le operazioni per una colmata di monte in un'illustrazione del *Nuovo dizionario di agricoltura* del Gera.

talistica — far di queste montagne e valloni ciò che un uomo industrioso fa di una massa di mota. Egli ne cava fuori un vaso, una testa, un leone, ed ora toglie, ora aggiunge, ora cancella, ora crea secondo gli detta il suo genio ».

Si confronti, questo enunciato del Ridolfi, con quelli del Landeschi, o con quello che, nel Rinascimento, l'Alamanni aveva dato quanto al « dolce sprone », al « corregger soave », al « comporre accorto », in cui consisterebbe tutta l'arte dell'agricoltura (cfr. il paragrafo 41, al capitolo IV del presente volume): s'intenderà, allora, tutta l'importanza del salto qualitativo che la penetrazione dei rapporti capitalistici nell'azienda signorile toscana ormai comporta, anche per quanto riguarda l'elaborazione di nuove forme del paesaggio agrario. Colle

colmate di monte, in effetti — delle quali la nostra tav. 63, tratta dal *Nuovo dizionario di agricoltura* del *Gera*, ci illustra il processo e il risultato — colle colmate di monte, dicevamo, e con le sistemazioni a spina, non ci si preoccupa più soltanto d'impedire la degradazione del paesaggio collinare, conseguente al disordinato defluire a valle delle acque di scorrimento. Ancor più: l'impeto stesso di queste acque viene messo a frutto, non più solo — come avveniva nelle colmate di piano — per bonificare terre basse e acquitrinose, ma addirittura per rimodellare il profilo collinare più scosceso, per deprimer creste e mammelloni e per colmar burroni colle torbide provenienti dai terreni sovrastanti.

« Molti pensarono — solea dire il Testaferrata — che fosse utilissimo alzare il livello delle pianure, ma io solo ho pensato che sia vantaggioso del pari abbassare i colli ed i monti ». Ed è merito effettivo del fattore del marchese Ridolfi quello di aver non solo enunciato il principio delle colmate di monte, ma anche elaborato le forme più geniali di questa bonifica collinare, che si conclude con la sistemazione a spina.

Lo spazio ci vieta di diffonderci sulle complesse modalità di esecuzione di tale tipo di bonifica collinare. Basti dire che, della colmata di monte, elementi costitutivi essenziali sono gli argini, disposti nei borri parallelamente all'argine di base, man mano che le colmate più basse si allungano e si rialzano col ricavo dei depositi che le acque abbandonano a monte dell'argine stesso; lo « sfioratore », che serve a smaltire l'acqua raccolta a monte dell'argine, evitando che essa trabocchi dal suo ciglio; i « solchi portatori », aperti sulle pendici in modo che possano portare, durante le piogge, la maggior copia di materiale terroso derivato dalla demolizione delle creste e dei mammelloni che si vogliono sbassare o sopprimere. Quanto alla sistemazione a spina, che costituisce il punto di approdo di questa bonifica collinare, diremo soltanto che si tratta di una sistemazione collinare a superficie unita, nella quale le fosse ad acqua, tendenzialmente orizzontali, sono normali alla linea di massima

pendenza, e disposte a tratti rettilinei, che s'incontrano ad angolo acuto (« spina chiusa ») od ottuso (« spina aperta »), a seconda dell'andamento concavo o convesso delle pendici.

La sistemazione a spina è dunque, in sostanza, un girapoggio a tratti rettilinei: dalla fattoria di Meleto, in provincia di Firenze, appartenente al Ridolfi, essa si diffonde, già nel primo Ottocento, in una zona delimitata tra Empoli, Montaione e Castelfiorentino; trapassa poi, più lentamente, i confini regionali, per allargarsi nelle Marche e in Emilia, e poi in altre parti d'Italia, dove trova ai giorni nostri il suo luogo d'elezione nelle pendici argillose di media declività (15-25%).

Tra le sistemazioni collinari, questa può considerarsi senza dubbio come la più elaborata, e come quella che meglio risponde alle esigenze di un buon governo delle acque superficiali e profonde. La relativa limitatezza della sua diffusione, tuttavia, è un segno dell'àmbito nel quale la via di sviluppo « all'italiana » mantiene ristretta la capacità del capitalismo ad operare una più profonda e decisiva rielaborazione delle forme del paesaggio naturale ai fini dello sviluppo agricolo: che solo la liquidazione del monopolio terriero ed un impegno sociale pianificato può permettere di realizzare con una portata decisiva.

76.

L'EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ NEL MEZZOGIORNO E IL PAESAGGIO AGRARIO DEI CAMPI APERTI NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

Nelle province dell'Italia centro-settentrionale, l'abbiamo già rilevato, fin dall'età comunale l'evoluzione dei sistemi agrari aveva condizionato — pur nel quadro di una più ampia unità della proprietà e dell'azienda signorile — la costituzione di stabili aziende contadine, più sovente riferibili al tipo del podere mezzadrile. Dalla Toscana dall'Umbria dalle Marche alla Lombardia alla Venezia al Piemonte, certo, le leggi eversive degli istituti feudali operano in condizioni storiche e ambientali assai diverse, sicché diversa, l'abbiam visto, ne risulta finalmente l'efficacia: ovunque, tuttavia, esse si trovano di fronte questa massiccia realtà di stabili aziende contadine, dalla quale neanche il capitale può prescindere quando esso si accinge ai compiti della trasformazione agraria e della conquista delle campagne. Si tratterà magari — come nelle province della Pianura padana — di rimaneggiare profondamente, o addirittura di sconvolgere, tutta la struttura dell'azienda signorile appoderata, per adeguarla, nelle nuove forme della grande affittanza, alle esigenze produttive ed organizzative del capitale; o il capitale si limiterà, in altri casi — come in Toscana, nelle Marche, nell'Umbria — a compenetrare di sé tutti i rapporti interni ed esterni dell'azienda appoderata stessa, subordinando alle proprie esigenze la sua struttura e quella dei singoli poderi, che conservano però intatta, dal punto di vista formale, la loro costituzione tradizionale. Ma tant'è: quale che sia qui, poi, il punto di approdo nello sviluppo capitalistico delle campagne,

il punto di partenza resta pur sempre, all'eversione della feudalità, quello di una grande proprietà e di un'economia signorile, fondate sulla consistenza di stabili unità culturali, adeguate alla capacità di lavoro di una famiglia contadina.

Profondamente diversa appare invece, da questo punto di vista, la situazione nel Napoletano, in Sicilia, in Sardegna, e nella fascia costiera tirrenica dell'Italia centrale, dalle Maremme all'Agro romano e pontino. Abbiamo già rilevato come qui, fin dal Medioevo, il deficiente slancio della civiltà comunale e l'evoluzione stessa dei sistemi agrari avessero condizionato, in generale, non la stabilità, ma anzi una prevalente precarietà dei rapporti fondiari e dell'azienda contadina, fondata sulla larga diffusione degli usi civici di pascolo (*jus pascendi*) e di semina (*jus serendi*) sui demani feudali e comunali, in un regime di campi aperti.

Non che mancassero, certo, anche in questa parte d'Italia, gli esempi di meno precari rapporti fondiari. Nella proprietà signorile, questi esempi sono più frequentemente offerti, alla vigilia dell'eversione della feudalità, dai beni burghensatici (cioè da quelli che il feudatario possiede a titolo privato, non feudale), o dalle difese, che il barone è venuto abusivamente allargando sulle migliori terre del demanio feudale, chiudendole ed escludendo dagli usi civici le popolazioni locali. Proprio su queste terre si viene generalmente affermando, già prima dell'eversione della feudalità, l'evoluzione in senso capitalistico dell'azienda signorile, ora con l'impianto di culture arboree ed arbustive in grandi starze, condotte in economia diretta con lavoratori a giornata, ora con la concessione in affitto delle migliori difese a grandi imprenditori, che vi praticano l'industria armentizia combinata con una precaria cerealicultura.

In casi come questi, tuttavia, la normalità dei rapporti fondiari non comporta, generalmente, la costituzione di una stabile azienda contadina, ma anzi la esclude, col prevalente impiego di lavoratori a giornata, di pastori o di terraticanti nella piantagione signorile o sulle

difese affittate a grandi imprenditori. Meno rara, per contro, è la costituzione di tali stabili aziende contadine sulle terre allodiali (come si chiamano quelle possedute, a titolo non feudale, da proprietari borghesi o contadini), la cui estensione, tuttavia — fatta eccezione per alcuni settori particolari —, è piuttosto limitata nell'area in esame; mentre luogo d'elezione di una stabile azienda contadina restano quegli appezzamenti chiusi che, grazie all'esercizio dello *jus coloniae* o con contratti del tipo enfiteutico, le popolazioni si son tagliati sui demani comunali o feudali, o sulle proprietà ecclesiastiche, impiantandovi culture arboree ed arbustive.

Alla vigilia dell'eversione della feudalità, insomma, la stragrande maggioranza delle terre appare costituita, nell'area in esame, da demani feudali o comunali e da proprietà ecclesiastiche, sulle quali — là dove già non si affermano forme d'impresa capitalistica, con l'impiego di pastori salariati e di lavoranti a giornata — nettamente predomina la concessione precaria di singoli appezzamenti a una folla di terraticanti, che li lavorano coi loro rudimentali mezzi di produzione, e corrispondono al signore una quota parte del prodotto. A differenza di quel che ormai avviene nella province dell'Italia centro-settentrionale, questa precarietà delle concessioni è in stretto rapporto con la persistente prevalenza, nel Meridione e nelle Isole, dei sistemi agrari a campi ed erba od a maggese, e con la scarsa diffusione delle culture foraggere che — a quel basso livello di sviluppo delle forze produttive sociali — è qui seriamente ostacolata dalle condizioni climatiche. Di una stabile azienda contadina, così, non si può generalmente parlare, per quell'età e per quell'ambiente geografico, salvo che nei limitati settori di prevalente proprietà allodiale, o in quelli ove lo *jus coloniae* e i contratti del tipo enfiteutico hanno permesso la diffusione delle culture arboree ed arbustive. Ma la gran massa delle popolazioni rurali è costituita, generalmente, da terraticanti che, di anno in anno, riducono a precaria cultura una miriade di spezzoni, variamente dislocati, secondo la vicenda dei maggesi e dei pascoli,

sulle immense distese dei latifondi feudali, comunali ed ecclesiastici.

Della vitalità di queste precarie economie contadine — fondate su di una primitiva cerealicultura, che esclude le foraggere dal ciclo culturale — condizione necessaria è la prevalenza di un regime di campi aperti: che, con gli usi di pascolo esercitati sui maggesi e sulle ristoppie, oltre che sui demani comunali e feudali, consenta alla massa di questi precari coltivatori non solo l'integrazione dei loro magri proventi agricoli con quelli di una piccola industria pastorale del tipo familiare, ma anche e particolarmente il mantenimento di quel minimo di bestiame da lavoro, che è indispensabile all'esercizio dell'industria agricola stessa.

Già prima dell'eversione della feudalità, comunque, persino questo precario equilibrio dell'impresa contadina è gravemente minacciato da vari agenti storici. Si tratta, intanto, da secoli, l'abbiam visto, della prepotenza dei baroni, che tendono ad escludere dagli usi civici le loro terre feudali riducendole abusivamente a difesa, e persino i demani comunali, dei quali essi sempre più frequentemente usurpano la proprietà e l'uso. Nella seconda metà del Settecento, con lo sviluppo di molte aziende signorili in senso mercantile e capitalistico, questa tendenza all'usurpazione ed alla chiusura di demani comunali e feudali si accentua sensibilmente; e in un senso analogo premono ed operano sempre più sovente, ormai, quegli stessi gruppi di un ceto medio paesano, che altre volte si erano posti (e talvolta, seppur sempre più raramente, ancora si pongono) alla testa dei moti contadini per la rivendicazione dei diritti usurpati dai baroni.

Abbiamo già rilevato in questo capitolo, al paragrafo 68, come — nel corso del sec. XVIII — proprio la rivendicazione del diritto di chiusura dei fondi e dello scioglimento delle proprietà promiscue fosse divenuto uno dei punti di saldatura fondamentali fra le aspirazioni riformatrici dell'aristocrazia terriera in via d'imborghesimento e quelle del nuovo ceto medio agrario borghese. Nel Napoletano (a partire dalla prima legge di

Giuseppe Napoleone, nel 1806), e con un certo ritardo in Sicilia (ove la legge del 1812 non fu applicata, in realtà, che a partire dal 1825, e soprattutto dal 1838) e in Sardegna (nel 1835), la legislazione eversiva della feudalità viene incontro, in primo luogo, a queste esigenze, anche là dove esse minacciano di turbare definitivamente il già precario equilibrio dell'economia contadina. Nel Napoletano, in particolare, questa legislazione comporta, per quanto riguarda il regime della proprietà terriera, due operazioni distinte, sulle quali vale la pena di soffermarci brevemente, per esaminarne la portata e gli effetti, ai fini che qui più particolarmente ci interessano.

La prima fase delle operazioni eversive — che sola fu realizzata, d'altronde, con relativa sollecitudine — comportava la cosiddetta « ripartizione in massa »: con la quale i diritti promiscui, appunto, che popolazioni e baroni vantavano sui demani feudali, venivano sciolti, attribuendo alle comunità una parte dei demani stessi (variabile da 1/4 a 3/4, a seconda dell'importanza degli usi civici di legnatico, di pascolo, di semina ecc., ch'esse in passato avevano esercitato su quelle terre), ed attribuendo il resto all'ex-feudatario in piena proprietà, libera ormai da ogni vincolo e da ogni uso civico. Anche a prescindere da questa ripartizione in massa dei demani feudali, d'altronde, le leggi eversive sancivano per tutte le terre del Regno la franchigia dalla mutua servitù di pascolo, alla quale in passato erano state sottoposte, sicché a ciascuno, per godere di tale franchigia, bastava ormai chiudere a difesa il proprio fondo.

Con la ripartizione in massa dei demani feudali, come si vede, lungi dal favorire la costituzione di una stabile azienda contadina, della sua tradizionale precarietà si aggravavano ancora i pericoli. Solo per le colonie perpetue, in effetti, stabilite su questi demani in base all'antichischissimo *jus coloniae*, si riconosceva al coltivatore il diritto alla stabilità sul fondo, dietro pagamento all'ex-feudatario di un canone, d'altronde affrancabile. All'infuori di questo caso, nessun diritto veniva riconosciuto al coltivatore su quella parte delle terre demaniali, sulle quali in passato egli aveva esercitato i suoi usi civici di semina, di pascolo, di legnatico ecc., e che veniva ormai assegnata in piena proprietà all'ex-barone; e la perdita di questi usi — la cui cessazione era destinata, di per se stessa, a sconvolgere tutto l'equilibrio, già così precario, dell'economia contadina — non poteva certo essere compensata dall'assegnazione, alle Comunità, della restante parte del demanio feudale, secondo una proporzione che tutte le fonti riconoscono come assolutamente inadeguata alla reale portata economica degli usi civici che le popolazioni avevano in passato esercitato sulle terre feudali.

Si tratta, in realtà, piuttosto che di una ripartizione, di una vera e propria espropriazione in massa dei diretti coltivatori dei feudi. Alla ripartizione in massa, in effetti, ed all'attribuzione alle Comunità di una parte almeno degli antichi demani feudali, avrebbe dovuto seguire, nella seconda fase delle operazioni eversive, la quotizzazione dei demani stessi. Ma non a caso, in questa seconda fase, le operazioni procedono, per tutta la prima metà del sec. XIX, con estrema lentezza. Gli antichi feudatari, ma soprattutto la nuova borghesia terriera, che si è impadronita delle amministrazioni, ne approfittano per usurpare sfacciatamente le migliori terre assegnate alle Comunità con la ripartizione in massa. Così si son formati, come è noto, molti dei più cospicui patrimoni terrieri della borghesia meridionale. Ma anche là dove le quotizzazioni vengono realizzate, i piccoli lotti assegnati ai coltivatori diretti si riconcentrano rapidamente, nella maggior parte dei casi, nelle mani degli ex-baroni o, più sovente, in quelle della nuova borghesia, che è venuta nel frattempo ingrossando il suo patrimonio terriero con la compera dei beni ex-ecclesiastici ed ex-feudali: gettati in massa sul mercato, questi possono essere acquistati a condizioni di eccezionale favore, a un tasso che tocca talora, addirittura, il 100 per 30 di reddito!

Di queste condizioni beneficiano, in qualche caso, anche gruppi di coltivatori più agiati, che si vengono

differenziando dalla massa della popolazione contadina, che ingrossano il loro patrimonio con il commercio dei prodotti agricoli e con l'usura, e che allargano nelle loro masserie l'impiego di lavoratori salariati. Ma per la massa dei coltivatori, la cui economia è stata sconvolta dall'abolizione degli usi civici o dalla loro limitazione, la riduzione a cultura del piccolo lotto stesso che è stato loro assegnato diviene, sovente, un problema insolubile: mentre manca la disponibilità per le necessarie anticipazioni culturali, persino il mantenimento di un paio di buoi, indipensabile per i lavori di dissodamento, diviene impossibile, ora ch'essi non possono più godere dell'uso civico di pascolo sulle terre demaniali.

Non può meravigliare che, in queste condizioni, l'efficacia delle leggi eversive della feudalità risultasse dapprima, per quanto riguarda la costituzione di stabili aziende contadine, negativa piuttosto che positiva, sicché ancora aggravata ne restava, in un certo senso, la disgregazione sociale delle popolazioni del Mezzogiorno. Non è da sottovalutare, certo, l'importanza delle prospettive che queste leggi aprono, fin d'ora, all'evoluzione capitalistica dell'azienda signorile, le cui forme più sovente si confondono, ormai, con quelle della nuova grande impresa terriera borghese. Né minore risulta l'importanza, d'altra parte, della stabilità ormai raggiunta dall'azienda contadina sulle colonie perpetue, o nelle masserie di quei contadini-capitalisti, che più rapidamente, adesso, si vengono differenziando dalla massa dei coltivatori. Nel seguito della nostra indagine, avremo occasione di diffonderci sulle conseguenze di questi processi, quanto alla loro incidenza sulle forme del paesaggio agrario del Mezzogiorno, nel periodo che va dagli ultimi decenni del Risorgimento ai primi dell'Unità italiana. Per intanto, tuttavia, quelli che seguitano a prevalere sono, piuttosto che gli agenti di una riorganizzazione, quelli di un'ulteriore degradazione del paesaggio meridionale, che trova la sua manifestazione culminante nella massiccia estensione dei diboscamenti inconsulti, già gravissimi nell'età napoleonica, e poi ancora favoriti dall'efficacia delle leggi

eversive, che lasciano libero il campo alla penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'economia forestale. Né si può dire, nel complesso, che a questo processo di degradazione — e a quello, non meno grave, conseguente all'estensione di inconsulti dissodamenti montani — faccia riscontro un visibile processo di riorganizzazione del paesaggio agrario in forme nuove e superiori. A parte i progressi delle culture arboree ed arbustive, anche nelle aziende signorili più progredite, come in quelle borghesi e in quelle dei massari, il sistema agrario assolutamente prevalente resta quello del maggese; e — nonostante qualche progresso delle chiusure — ancora verso la metà del sec. XIX il regime dominante resta (come notava il Bianchini) quello dei campi aperti.

Mentre nell'età del Risorgimento, così, il paesaggio agrario delle province centro-settentrionali già si viene rielaborando in forme sempre più precise e più complesse, nel Mezzogiorno e nelle Isole per contro — fatta eccezione per le zone a cultura arborea e arbustiva — il paesaggio resta sostanzialmente quello informe, o privo almeno di forme ben definite, dei secoli precedenti: e questo paesaggio di campi aperti e nudi, anzi, attorno alla metà del secolo XIX, si viene allargando sulle nuove e vaste plaghe, ora sottoposte agli effetti di più inconsulti diboscamenti e dissodamenti montani.

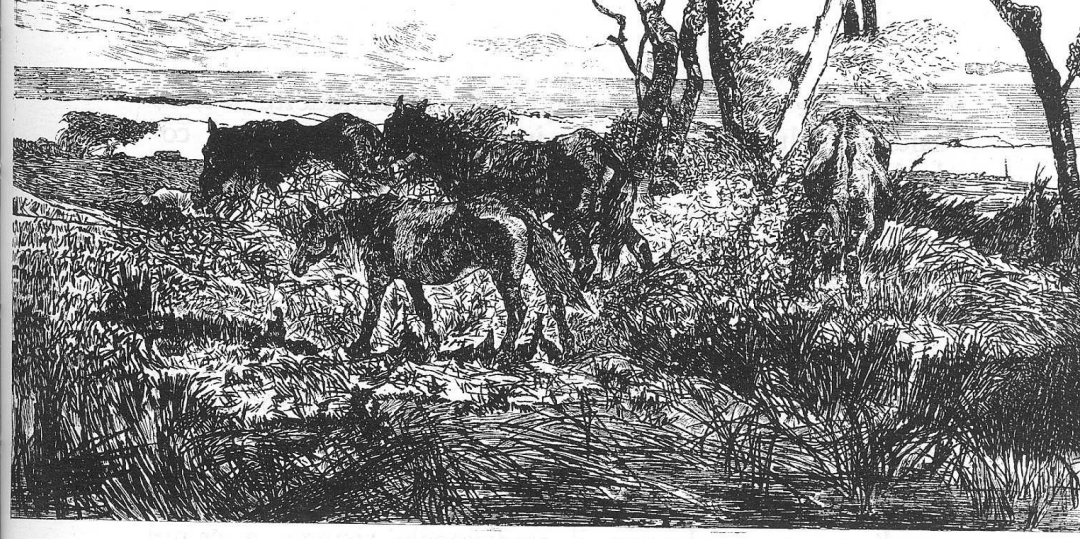
Un discorso a parte merita l'evoluzione che, nell'età del Risorgimento, subisce il paesaggio agrario di determinati settori dell'area in esame, ove da secoli ormai predominavano i sistemi agrari a campi ed erba (come nelle Maremme, nell'Agro romano, nel Tavoliere e nei « corsi » calabresi) o quelli del debbio (come nell'Agro pontino) combinati con un allevamento brado, e spesso transumante. Per quanto riguarda l'Agro romano, in particolare — del cui paesaggio desolato di pascoli e campi aperti, all'indomani dell'Unità, ci offre un'immagine suggestiva il dipinto di Enrico Coleman, da noi riprodotto nella tav. 64 — per quanto riguarda l'Agro romano, dicevamo, non si può dire che l'età del Risorgimento segni importanti trasformazioni nel regime della proprietà ter-

Tav. 64 - *Campagna romana* di Enrico Coleman.

riera o nei sistemi agrari: quelli tradizionali a campi ed erba seguitano a prevalere, con un regime di campi aperti, anche se si può rilevare, nell'àmbito di questi sistemi, un certo progresso dei dissodamenti e della cultura granaria a spese del pascolo, e qua e là un progresso delle piantagioni arboree ed arbustive in prossimità dei centri abitati.

Le stesse considerazioni valgono, sostanzialmente, per il paesaggio delle paludi e degli acquitrini dell'Agro pontino, ove resta senza seguito l'opera intrapresa negli ultimi decenni del Settecento con l'escavo di un grande canale di bonifica e di navigazione che ormai lo attraversa, il Linea Pio. Qui continua a prevalere — con una precaria cultura di cereali sul debbio delle macchie e della vegetazione palustre — l'allevamento brado delle bufale: che si ritrova, in un analogo ambiente, nelle pianure costiere meridionali del litorale tirrenico e jonico.

Sostanzialmente immutato resta, nell'età del Risorgimento, anche il paesaggio di gran parte della Maremma



Tav. 65 - Il paesaggio della Maremma in un'incisione del Fattori.

toscana, che ritroviamo nella bella incisione del Fattori, da noi riprodotta nella tav. 65. Qui, tuttavia, la bonifica, intrapresa da Leopoldo II nel 1828, era stata portata a termine, alla vigilia dell'Unità, su poco meno di 10 000 ettari, di contro ai 50 000 che restavano da prosciugare. Ma più rapido appariva, già, il progresso dei dissodamenti: nella sola Provincia grossetana, tra il 1828 e il 1843, migliaia e migliaia di ettari di sodaglie erano stati ridotti a cultura, e non meno di 453 nuovi edifici colonici erano stati costruiti in aperta campagna. Anche su queste nuove terre, certo, i seminativi nudi continuano a prevalere; ma il paesaggio del bosco, della macchia, dei pascoli, di un sistema agrario a campi ed erba — che pur seguita a dominare nella maggior parte della Maremma — comincia ora a restringersi di contro a quello meno informe, segnato dalla regolare alternanza del maggese.

Lo stesso discorso vale, in certo qual modo, per il Tavoliere di Puglia. Non che qui, come invece avviene in Maremma, si possa parlare di importanti opere di bonifica idraulica. Ma la legge del 1806, con la quale Giuseppe Bonaparte aveva soppresso la *Dogana della*

mena delle pecore, disponendo che le cosiddette « terre salde a cultura » restassero in perpetuo censuate ai coloni od ai presenti possessori, dietro pagamento di un canone affrancabile; quella successiva del 1808, con la quale si liberavano le terre del Tavoliere dal « diritto di statonica », cioè dalla servitù del pascolo estivo, dovevano anche qui promuovere un certo progresso dei dissodamenti. Nel 1816, un'apposita commissione già poteva rilevare che — sui 220 000 ettari di terre censuati nel Tavoliere — oltre 60 000 erano stati dissodati; ed a questa estensione del dominio, sul quale ormai si esercita la regolare alternanza dei maggesi, fa evidentemente riscontro un'analoga riduzione delle terre salde, sulle quali ancora predomina il tradizionale sistema a campi ed erba. In conseguenza di questo nuovo orientamento dell'economia del Tavoliere, d'altra parte, le correnti della pastorizia transumante, se restano tuttora importanti, si vengono progressivamente assottigliando: nel 1816, il numero complessivo dei capi di bestiame transumanti nel Tavoliere è ridotto a 1 233 600 (contro i due milioni del periodo immediatamente anteriore alla legge del 1806), quello delle pecore e capre a 886 000 (contro 1 200 000 di sole pecore nel 1789).

Con alterne vicende, per tutto il Risorgimento, e finché la nuova legge italiana del 1865 non verrà ad accelerarne il ritmo, il processo avviato sul principio del sec. XIX continua a svilupparsi nel Tavoliere; ne segnerà una tappa importante la fondazione, nel 1839, della colonia di San Cassano (oggi San Ferdinando). Più in generale, si potrà rilevare l'importanza che, già in questa età, nel Tavoliere ed in altri settori del Mezzogiorno e delle Isole, viene assumendo la grande azienda capitalistica cerealicola fondata sull'alternanza maggese-grano, che occupa ormai masse crescenti di braccianti.

IX

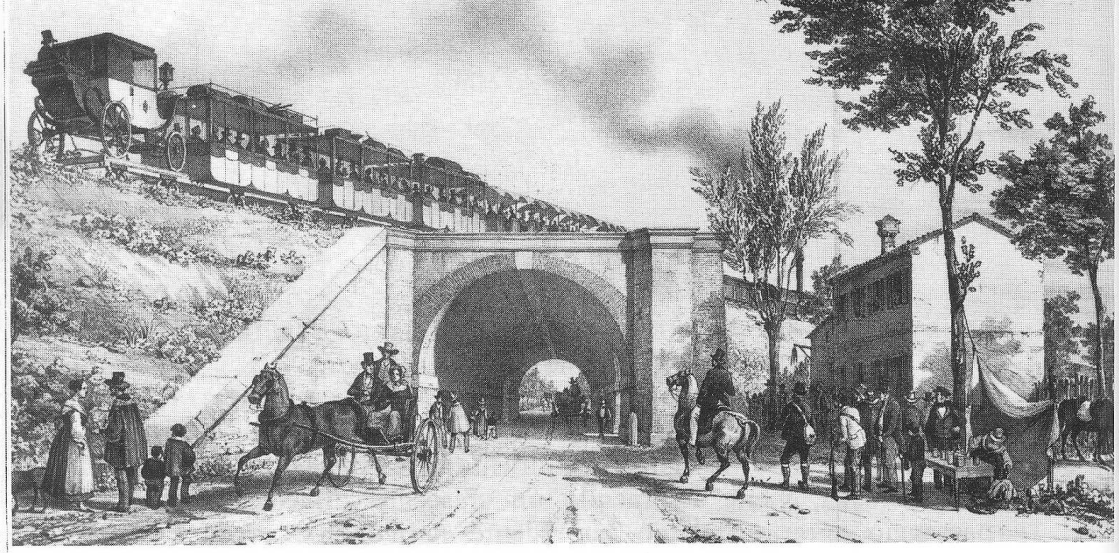
L'UNITÀ ITALIANA

77.

LE STRADE FERRATE NEL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO DALL'ETÀ DEL RISORGIMENTO ALL'UNITÀ

Dall'età del Risorgimento all'Unità, e poi sino ai giorni nostri, viene assumendo un crescente rilievo, nel paesaggio agrario italiano, un agente nuovo, che opera con poderosa efficacia nel senso di una profonda rielaborazione e di una larga ridistribuzione geografica delle forme del paesaggio stesso. Dal punto di vista della sua incidenza diretta su queste forme, invero, l'inizio delle costruzioni ferroviarie conserva dapprima, nel nostro paese, un'importanza relativamente modesta. La prima strada ferrata italiana, quella fra Napoli e Portici, veniva inaugurata, come è noto, nel 1839; l'anno seguente, veniva aperta al traffico la linea Milano-Monza; e la nostra tav. 66 — tratta da una stampa contemporanea — ci mostra come, già nel 1846, la costruzione dei primi tronchi della « Imperial Regia Strada Ferrata Privilegiata Ferdinandea Lombardo-Veneta », che doveva collegare Milano a Venezia, cominciasse ad incidere sul paesaggio, in forme che oggi ci son divenute familiari in ogni provincia italiana. Ma ancora nel 1861, non bisogna dimenticarlo, non più di 2136 Km. di linee ferroviarie erano in esercizio nella penisola, mentre altri 1933 Km. erano in costruzione e 1335 già concessi o in istudio.

Fino all'Unità, in effetti, la frammentazione dell'Italia in piccoli Stati, soggetti per di più al predominio straniero, doveva contenere lo sviluppo della rete ferroviaria entro limiti relativamente ristretti; e proprio per questo, come è noto, i dibattiti attorno al problema delle strade ferrate erano venuti assumendo una crescente importanza



Tav. 66 - La Imperial Regia Strada Ferrata Privilegiata Ferdinandea Lombardo-Veneta, da una stampa contemporanea.

nell'impostazione delle esigenze unitarie della borghesia italiana. Già nel 1870, così, da poco più di 2100 Km. nel 1861, la lunghezza delle linee in esercizio era salita ad oltre 6000, per superare gli 8700 nel 1880, i 13 000 nel 1890, e raggiungere quasi i 16 000 nel 1900.

Non è per la sua incidenza diretta, tuttavia, sulle forme del paesaggio italiano, che lo sviluppo della rete ferroviaria italiana assume, ai fini della nostra indagine, quell'importanza decisiva, alla quale accennavamo al principio di questo paragrafo: anche se, già verso la fine dell'Ottocento, la strada ferrata e la stazione ferroviaria sono effettivamente divenute, in buona parte della penisola, elementi integranti del paesaggio italiano. Ma quel che più importa, è l'efficacia indiretta che la ferrovia rivela come agente di una rielaborazione e di una ridistribuzione geografica delle forme del paesaggio stesso. Si può ben dire che — dopo l'invenzione e la diffusione del nuovo sistema di trazione animale che, negli ultimi secoli dell'Alto Medioevo, moltiplicandone l'effetto utile

al servizio dell'uomo, tanto contribuisce allo slancio produttivo dell'età comunale — nessuna invenzione, come questa della ferrovia (e della macchina a vapore in genere), ha tanto contribuito allo sviluppo delle forze produttive ed alla trasformazione del paesaggio agrario del nostro paese: ed ora, per di più, gli effetti di questa più profonda rivoluzione della tecnica non risultano graduati nel corso di alcuni secoli, ma si concentrano entro i limiti di pochi decenni.

Per quanto riguarda le forme del paesaggio agrario italiano, in particolare, e la loro ridistribuzione geografica, questa efficacia indiretta delle costruzioni ferroviarie si fa sentire, anzitutto, per il tramite dell'influenza decisiva che esse esercitano sulla penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura italiana: tanto più decisiva, tra noi, in quanto nel nostro paese il periodo delle grandi costruzioni ferroviarie coincide con quello dell'unificazione politica e dell'abbattimento delle barriere doganali interne, sicché risultano contemporaneamente poste le due condizioni essenziali per la formazione di un mercato nazionale dei prodotti agricoli, e per la conseguente specializzazione regionale delle culture, regolata ormai dalle leggi della concorrenza e del profitto capitalistico.

Senza diffonderci, pertanto, su altre importantissime conseguenze dello sviluppo della rete ferroviarie, ci limiteremo a documentare, con qualche dato statistico, proprio questa influenza che esso ha sulla ridistribuzione regionale delle culture (e perciò, delle forme del paesaggio agrario) nel nostro paese. Si veda, ad esempio, quel che avviene per alcune culture, come quella della vite, dell'ulivo e del grano, la cui diffusione incide in maniera particolarmente profonda su tali forme. Fatta eguale a 100 la produzione media negli anni 1870-74, così, nel 1890-94 la produzione di vino nell'Italia settentrionale risulta ridotta a 93, cioè diminuita del 7%. Solo leggermente aumentata essa risulta nell'Italia centrale (ove l'indice raggiunge appena i 104), mentre essa

è cresciuta a ben 160 nel Mezzogiorno continentale ed a 142 nelle Isole.

Ancora più evidente questa specializzazione del Mezzogiorno nelle culture arboree ed arbustive risulta per l'ulivo. In passato, due regioni, nell'Italia centro-settentrionale, avevano avuto una produzione olearia particolarmente abbondante, la Liguria e la Toscana. Ma fatta uguale a 100 la produzione nel 1870-74, nel 1890-94 la produzione olearia di queste regioni scende rispettivamente a 25 e a 66, mentre cresce a 111, ad esempio, in una regione meridionale come la Puglia.

L'abbattimento delle barriere doganali interne, le diminuite spese di trasporto, e l'influenza che lo sviluppo della rete ferroviaria esercita, nel senso della penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura, subordinano insomma rapidamente l'agricoltura stessa alle leggi della concorrenza e del profitto capitalistico, obbligano gli agricoltori a specializzare la loro produzione — ormai destinata ad un mercato nazionale — secondo la varietà delle condizioni ambientali più propizie ad ogni data cultura. Mentre abbiam visto, così, il Mezzogiorno specializzarsi nelle culture arboree ed arbustive, decade in queste regioni la produzione granaria. Fatta eguale a 100 la produzione granaria del 1870-74, essa cade nel 1890-94 a 95 nell'Italia insulare, a 57 nel Mezzogiorno continentale, mentre sale a 123 nell'Italia settentrionale: che, grazie ad un'estensione della superficie a cultura, oltre che al più rapido aumento delle produzioni unitarie, tende ora a divenire il granaio d'Italia.

Ma lo sviluppo della rete ferroviaria (e della navigazione a vapore) subordina ormai la produzione agricola e la ridistribuzione delle forme del paesaggio agrario alle leggi della concorrenza capitalistica non più solo sul mercato nazionale, ma addirittura sul mercato europeo e mondiale. È del 1871 l'apertura della galleria del Cenisio, del 1882 l'inaugurazione di quella del Gottardo, che collegano direttamente il mercato italiano con quello dei paesi dell'Europa occidentale e centrale; e in soli sei anni,

tra il 1881 e il 1887, i noli dell'America per i porti europei diminuiscono del 35%! Questo impegno dell'Italia in una concorrenza capitalistica, che si sviluppa ormai sul mercato mondiale dei prodotti agricoli, mentre la travolge nella crisi agraria degli ultimi decenni del secolo — che opera come un potente acceleratore della evoluzione e della concentrazione capitalistica nelle nostre campagne — provoca a sua volta un'accentuazione della specializzazione nazionale e regionale delle culture, che si traduce anch'essa in una rielaborazione ed in una ridistribuzione geografica delle forme del paesaggio. Così, ad esempio, avviene per la diffusione della cultura degli agrumi nel Mezzogiorno, nelle forme del giardino mediterraneo come in quelle della piantagione: l'Italia, che ancora nel 1871-74 esportava solo il 24% della sua produzione agrumaria, ne esportava già il 43% nel 1884-87, il 53% nel 1894-97!

Lo spazio ci vieta di diffonderci sull'efficacia indiretta che, per questa e per altre vie, lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie esercita, nel senso di una penetrazione sempre più profonda dei rapporti mercantili e capitalistici nelle campagne italiane, e delle conseguenti trasformazioni del paesaggio agrario. Basti solo menzionare, ancora, come questo sviluppo condizioni, tra l'altro, il rapido distacco di sempre nuove branche di attività artigianesche o industriali (filatura e tessitura, fabbricazione di attrezzi agricoli ecc.) dall'economia agricola, e la loro costituzione in attività autonome della grande industria meccanica, che ora comincia ad affermarsi anche in Italia. E col sorgere dei primi grandi e medi centri industriali, è l'habitat delle popolazioni rurali, sono le forme più generali del paesaggio agrario stesso che restano profondamente mutate e dislocate.

Nel seguito della nostra indagine, avremo ancora occasione di ritornare su alcuni aspetti di questa influenza decisiva, che lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie esercita quanto alla rielaborazione e alla ridistribuzione geografica delle forme del paesaggio agrario; ma non

possiamo chiudere questo paragrafo senza ricordare l'efficacia negativa che, d'altra parte, la diminuzione del prezzo dei trasporti — in un'economia forestale anch'essa dominata, ormai, dalle leggi del profitto capitalistico — ha sulla rapida dilapidazione del patrimonio boschivo dell'Italia unita, e sulla conseguente catastrofica degradazione del nostro paesaggio montano.

78.

LA PIANTATA NELLA PADANA ASCIUTTA DALL'ETÀ DEL RISORGIMENTO ALL'UNITÀ ITALIANA

Abbiamo già rilevato, ai paragrafi 64 e 73, come — fin dall'età del Rinascimento — lo sviluppo delle opere irrigue abbia cominciato a condizionare, a partire dalle forme più antiche della piantata padana, l'evoluzione di due tipi profondamente diversi di paesaggio agrario. Torneremo, nel paragrafo seguente, sull'ulteriore evoluzione del tipo di paesaggio della Padana irrigua, ormai dominato, appunto, dalle nuove forme che lo sviluppo delle opere irrigue gl'impone, e caratterizzato — oltre che da una progressiva decadenza della cultura della vite — dal diradarsi degli allineamenti delle culture arboree stesse, confinate semmai lungo le vie vicinali e poderali, lungo le ripe dei canali ed ai limiti dei grandi campi irrigui. Di piantata, così — nel senso tradizionale del termine, che era quello di filari di viti alberate — non si può qui, anzi, nemmeno più parlare, a rigore; e di questo tipo di paesaggio, in effetti, parleremo proprio e particolarmente a proposito delle opere irrigue che lo caratterizzano, e che ne condizionano le forme.

Non minore interesse, tuttavia, presenta in questa età l'evoluzione dell'altro tipo di paesaggio, caratteristico della Pianura padana non irrigua: e che — se si serba più fedele a quello tradizionale della piantata — rivela anch'esso, ora, una più rapida capacità di espansione, ed una più vivace dinamica delle sue forme. Vero è che qui — a differenza di quel che avviene nella Padana irrigua — uno sviluppo capitalistico meno impetuoso non

giunge per ora, generalmente, a spezzare il quadro tradizionale del sistema mezzadrile, che seguita anzi, per lo più, ad espandersi anche sulle nuove terre conquistate alla cultura coi dissodamenti e con la ripresa delle opere di bonifica e di sistemazione. Ma proprio questo nuovo impegno di capitali in queste opere, e nell'esercizio stesso dell'azienda mezzadrile, non solo condiziona un'ulteriore espansione estensiva, diciamo così, di quel sistema, e del paesaggio della piantata che resta per esso caratteristico, ma ne promuove anche una notevole evoluzione intensiva: che — pur nell'impaccio di quel sistema e di quel tipo di paesaggio tradizionale, che non consentono un pieno slancio delle nuove forze produttive — ne modificano profondamente le forme, ed il contenuto stesso, che diviene sempre più chiaramente, appunto, quello di un rapporto di produzione capitalistico.

Si consideri ad esempio, per quel che riguarda l'estensione del paesaggio della piantata, una provincia come quella di Ferrara, per la quale disponiamo di dati statistici abbastanza attendibili. Negli ultimi anni del Settecento, una commissione nominata per la revisione dell'estimo catastale rilevava qui come, su di una superficie produttiva di 150 000 ettari (dalla quale erano escluse, come improduttive dal punto di vista agricolo, le vaste distese delle valli di Comacchio, di Codigoro, di Mesola, e la prepositura di Pomposa) non meno di 58 000 fossero costituiti da incolti produttivi. Le terre sottoposte a regolare sfruttamento agricolo si estendevano per una superficie di non più di 93 000 ettari, dei quali 35 000 erano coperti da seminativi nudi e da prati falciabili, e 58 000 da seminativi alberati e vitati. Tra incolti produttivi e valli da canna e da pesca insomma, gran parte della superficie della provincia non era ancora sottoposta, alla fine del Settecento, a regolare cultura: ma sulle terre a cultura, il paesaggio della piantata prevaleva nettamente su quello dei seminativi nudi e dei prati.

Venticinque anni dopo, i dati fornitici dal Catasto del 1835 (che riflettono, appunto, la situazione quale era stata rilevata attorno al 1825) già ci mostrano i primi

effetti del vivace impegno di capitali nelle opere di dissodamento, che ha caratterizzato qui, come in buona parte d'Italia, l'età napoleonica. La superficie catastale (nella quale sono ora computati anche 89 000 ettari di valli da canna e da pesca) è rilevata in 243 000 ettari; quella produttiva appare solo di poco accresciuta (da 150 000 a 154 000 ettari) rispetto alla fine del sec. XVIII. Ma ben più considerevole è l'incremento nell'estensione delle terre ormai sottoposte a regolare cultura: l'allargarsi dei dissodamenti ed il perfezionamento delle sistemazioni idrauliche hanno permesso, in venticinque anni, un'estensione di queste terre da 93 000 a ben 119 000 ettari. Ma su queste nuove terre conquistate alla cultura, il paesaggio della piantata non ha avuto ancora il tempo di allargarsi: mentre, infatti, la superficie dei seminativi nudi e dei prati falciabili è aumentata di ben 17 000 ettari, da 35 000 a 52 000, quella dei seminativi alberati e vitati è aumentata solo di 9 000, da 58 000 a 67 000 ettari. Sulle terre sottoposte a regolare cultura, insomma, il paesaggio della piantata resta prevalente, ma — in questo primo impeto dei dissodamenti di terre nuove — il ritmo delle piantagioni non arriva a seguir quello dei dissodamenti stessi, sicché questa prevalenza resta proporzionalmente attenuata rispetto alla fine del '700.

Cinquant'anni dopo, quando lo Scelsi pubblica, nel 1875, la sua *Statistica della provincia di Ferrara*, la superficie complessiva delle terre sottoposte a regolare cultura appare ancora di molto aumentata nel Ferrarese, anche per effetto di opere di bonifica, che hanno conquistato, dal 1825, circa 5000 ettari di nuove terre sulle valli da canna e da pesca. Nel complesso, le terre sottoposte a regolare sfruttamento agricolo si sono allargate, dai 93 000 ettari della fine del sec. XVIII, e dai 119 000 del 1825, a ben 165 400 ettari: ma questa estensione delle terre a cultura è stata seguita da un'analoga estensione del paesaggio della piantata, che dai 58 000 ettari della fine Settecento e dai 67 000 del 1825 si è allargato ora a ben 103 000 ettari, più o meno densamente alberati e vitati; mentre, dal 1825 in poi, la superficie dei

seminativi nudi, dei prati falciabili e delle risaie è solo di poco aumentata, passando da 52 000 a 64 000 ettari.

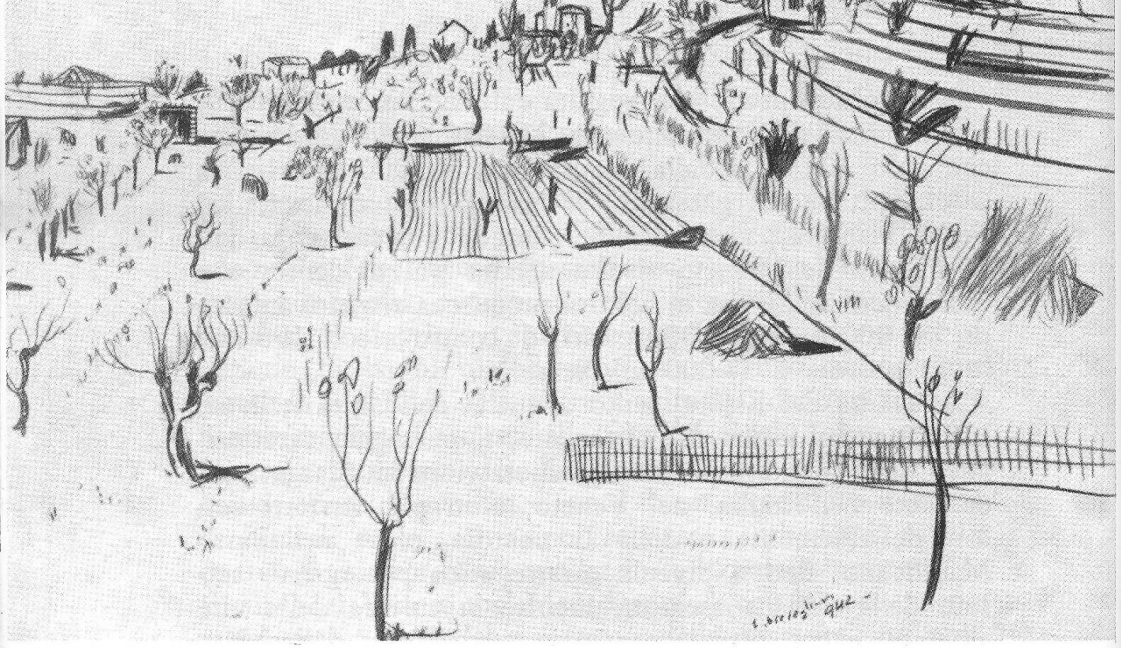
Attorno al 1870, insomma, l'estensione del paesaggio della piantata è quasi raddoppiata, nel Ferrarese, rispetto alla fine del Settecento, passando da 58 000 a ben 103 000 ettari; e quasi ovunque, nelle province della Padana asciutta, se il primo ventennio dell'Ottocento è stato un periodo di larghi dissodamenti, che hanno rapidamente esteso la superficie delle terre a cultura, i decenni seguenti hanno segnato, fin quasi alla fine del secolo, oltre che un ulteriore progresso dei dissodamenti stessi, e l'inizio di grandi opere di bonifica, l'epoca di un accresciuto impegno di capitali nelle piantagioni arboree e arbustive e nelle opere di sistemazione poderale — particolarmente in Emilia, nel Veneto, nel Mantovano — con la conseguente rapida estensione del paesaggio della piantata. Al principio del secolo XX — quando il processo di diffusione della piantata di alberi vitati è praticamente concluso — i dati di una meno incerta statistica agraria ci permettono di precisarne l'entità e l'orientamento. Nel complesso dell'Italia settentrionale, i terreni adibiti a cultura promiscua di piante legnose ed erbacee, con una superficie complessiva di ettari 3 166 000, son di poco meno estesi, ormai, dei seminativi nudi, che si allargano su ettari 3 568 000. Ma a parte il fatto che questa proporzione fra terreni alberati e nudi è già assai varia da regione a regione (massima nel Veneto e nell'Emilia, minore nel Piemonte, minima in Lombardia), essa non esprime ancora adeguatamente l'estensione effettiva del paesaggio tipico della piantata di alberi vitati, in quanto nel computo entrano qui anche forme di cultura promiscua di gelsi ecc., che escludono ormai, dalle zone irrigue ed altre, quella della vite. Un'idea più adeguata dell'estensione del paesaggio della piantata tradizionale di viti alberate ci è offerta, pertanto, dai dati relativi alla diffusione della cultura promiscua della vite: che particolarmente nelle zone di pianura, ormai, è prevalentemente praticata, in queste regioni, proprio nelle forme della piantata tradizionale. In complesso l'Emilia è in testa con 831 000 ettari di

vite in coltura promiscua, seguita dal Veneto con 667 000, e a distanza dal Piemonte con 230 000, dalla Lombardia con solo 201 000, dalla Liguria con 46 000 ettari. Ma se ci limitiamo al paesaggio di pianura, più caratteristico per la piantata padana di alberi vitati, la preminenza dell'Emilia e del Veneto risulta ancora più evidente, con una superficie di vite in coltura promiscua rispettivamente di 581 000 e di 507 000 ettari, di contro a soli 156 000 in Lombardia e 37 000 in Piemonte.

Dall'età del Risorgimento a quella dell'Unità italiana, insomma, nel corso dell'Ottocento, il paesaggio caratteristico della piantata padana di alberi vitati si allarga rapidamente nell'Emilia, nel Veneto, e in più ristretti settori del Piemonte e della Lombardia, come nel Basso Mantovano, fino a divenir caratteristico per questo settore della Padana asciutta; mentre la cultura della vite alberata, e con essa il paesaggio tradizionale della piantata, decade e restringe il suo dominio nella Padana irrigua, dove perde gran parte del suo rilievo.

Non meno notevole, d'altronde, dall'età del Risorgimento a quella della Unità italiana, appare, nella Padana asciutta, la dinamica interna delle forme della piantata. Di queste forme, quali esse erano venute precisandosi fra il XVI ed il XVIII secolo, abbiamo già avuto occasione di intrattenere il lettore ai paragrafi 64 e 73. Ma a partire dalla fine del Settecento, appunto, esse entrano in una nuova fase di intenso dinamismo, sui cui sviluppi vale la pena di soffermarci brevemente.

Anche a prescindere, intanto, dalla già accennata evoluzione del paesaggio della piantata nella Padana irrigua, in certi settori della Padana asciutta stessa si viene estendendo e precisando, dalla seconda metà del Settecento a tutta la prima metà dell'Ottocento, un tipo di paesaggio che di quello tradizionale della piantata ripete certe forme, anche se da esso resta profondamente differenziato per la sua intima struttura. Accenniamo qui, particolarmente, alla estensione della cultura del gelso nella collina e nell'alta pianura lombarda, che della produzione serica italiana sono già divenute centri decisivi nella prima metà dell'Ottocento. Ma anche se, in questo settore,



Tav. 67 - Il paesaggio della piantata atipica in *Campagna a Monte Orobio* di Cesare Breveglieri.

sempre più frequentemente i regolari allineamenti di gelsi (e talora, quelli delle viti ad essi consociate nei campi adibiti alla cultura dei cereali) ripetono certe forme caratteristiche della piantata o dell'alberata tradizionale, la diversa natura del suolo agrario rende qui per lo più superflui quei canali di scolo e quelle opere di sistemazione idraulica, che di quei tipi del paesaggio agrario rappresentano un elemento costitutivo essenziale; mentre alla vite stessa, per la medesima ragione, non è generalmente necessario consentire qui il rigoglioso sviluppo in caratteristici festoni, che nella classica piantata pendono dagli alberi che servon loro da sostegno vivo.

Da un punto di vista estensivo, diciamo così, l'affermarsi di questo tipo di paesaggio della piantata atipica — per le cui forme, si veda il disegno riprodotto nella nostra tav. 67 — presenta senza dubbio, nell'età in esame, un rilievo notevole; ma ancor più notevole — se pur meno visibile, di primo acchito — è in questa età

l'evoluzione e la differenziazione delle forme della piantata in quei larghi settori della Padana asciutta, ove già tradizionalmente questo tipo di paesaggio si allargava.

Fin verso la fine del Settecento, l'abbiam visto, nella maggior parte della Pianura padana asciutta, elementi costitutivi essenziali della piantata erano stati — con gli allineamenti degli alberi vitati — i fossi di scolo per le acque, nonché la cavedagne: che, mentre avevano una funzione sussidiaria nello scolo delle acque stesse, assicuravano, alle testate dei campi, il giro dell'aratro ed il transito dei carri. Quanto alla sistemazione del terreno all'interno dei campi, essa restava tradizionalmente del tipo temporaneo: all'atto della lavorazione, il campo veniva di volta in volta sistemato in strisce, separate l'una dall'altra da solchi acquai: le quali, a seconda della loro maggiore o minore larghezza, prendevano nelle diverse province il nome di « pracioni », « presoni », « prace », « prese », « quaderni », « vanegge », « porche » ecc.

Abbiamo già avuto occasione di accennare (cfr. il paragrafo 36, al capitolo IV) ad alcune delle principali deficienze agronomiche della sistemazione a porche, solo attenuate in quelle a prace ed a pracioni; ed alle deficienze già rilevate, bisognerà aggiungere quella derivante dalla progressiva scolmatura del campo, cioè dal profilo a scodella ch'esso tende ad assumere per l'accumularsi ai suoi limiti, lungo l'orlo dei fossi, della terra e dei detriti ricavati dal loro espurgo: sicché l'acqua finisce col confluire verso il centro del campo stesso, dove essa ristagna con grave danno delle culture, e donde si è obbligati a farla defluire con l'escavo di un apposito solco acquaio mediano.

Coi progressi dei sistemi agrari a rotazione continua, tuttavia, e col loro prevalere su quelli tradizionali del maggese, ma soprattutto con la diffusione di culture come quelle del granturco e della canapa, l'esperienza è venuta dimostrando agli agricoltori della Padana, già prima della fine del Settecento, quanto queste sistemazioni temporanee ed estensive del tipo a porche fossero inadeguate alle esigenze del nuovo sistema agrario. Già

verso la fine del sec. XVIII, così, lo Young, nel suo famoso *Viaggio in Italia*, poteva rilevare nel Modenese, ad esempio, la diffusione della pratica della baulatura, che nei primi decenni dell'Ottocento, poi, avvierà le sistemazioni della piantata padana verso forme permanenti ed intensive, ben più elaborate e differenziate di quelle temporanee ed estensive tradizionali.

Solo con la Rivoluzione francese e con l'occupazione napoleonica, comunque, col movimento d'idee e d'iniziative ch'esse suscitano, con gli aggravi fiscali stessi ch'esse impongono ai fondi rustici, stimolandone un miglioramento che alleggerisca l'incidenza dell'imposta sui redditi così accresciuti; solo dai primi dell'Ottocento, dicevamo, la rielaborazione delle forme tradizionali della piantata, anche e proprio per quanto riguarda il tipo delle sistemazioni, si viene generalizzando: con un impegno di capitali e di opere che assumerà, per tutto il corso del sec. XIX, proporzioni veramente imponenti. L'esperienza, già maturata nella seconda metà del Settecento, viene ora elaborata da una moderna scuola agronomica, che nella prima metà dell'Ottocento — da Filippo Re al Berti Pichat — fonda già le sue dottrine sulle più recenti conquiste delle scienze fisiche, chimiche e biologiche, contribuendo in misura decisiva alla diffusione di più razionali pratiche agrarie: fra le quali vengono assumendo un particolare rilievo, nell'area in esame, le lavorazioni profonde e la ravagliatura. Ma nelle terre basse e forti della Padana asciutta, culture come quelle del granturco e della canapa, e poi di altre piante industriali, possono dare il loro pieno rendimento solo se, oltre che una buona lavorazione, un'abbondante concimazione, un razionale avvicendamento, si assicura loro la disponibilità di un vero e proprio materasso terroso, che per una profondità di 35-40 cm. possa assorbire le precipitazioni atmosferiche fino al 50% del suo volume, e che con opportune sistemazioni garantisca il regolare sgrondo delle acque: ed a tal fine, appunto, tendono le sistemazioni permanenti ed intensive che — nei vari tipi della baulatura a colmo lon-

gitudinale, trasversale o a padiglione — si vengono ora generalizzando in questa area.

A furia di vanga e di carriola, così, per tutto il corso dell'Ottocento ed oltre, con movimenti di terra che interessano centinaia di migliaia di ettari di superficie e milioni di metri cubi in volume, si vengono elaborando e differenziando, nella Pianura padana asciutta, quelle forme nuove della piantata, che a tutt'oggi improntano di sé i tre sottotipi fondamentali del paesaggio agrario dominante in questa area, dei quali qui appresso diamo una sommaria caratteristica.

Il primo sottotipo, quello della sistemazione « a cavalletto », o alla bolognese (con la sua variante « a strena », o « alla ferrarese »), è a tutt'oggi dominante in queste due province, in una zona delimitata dalla linea Somoggia-Crevalcore-Ferrara-Bologna-Somoggia, ed è illustrato nelle sue forme ottocentesche dalla nostra fig. 16, tratta dal III volume delle *Istituzioni di agricoltura* del Berti

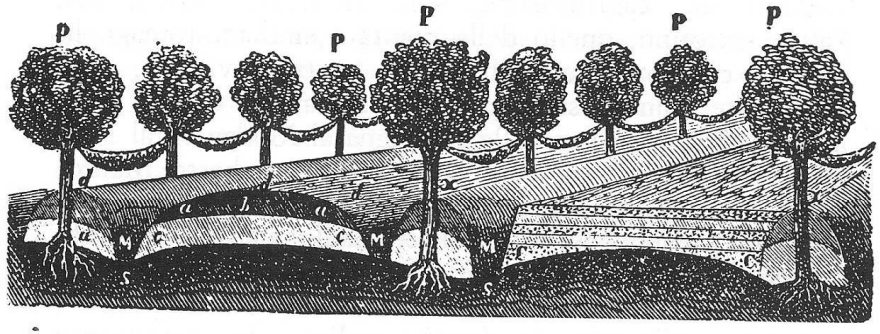


Fig. 16 - Le opere di sistemazione del terreno per la piantata bolognese del primo Ottocento nelle *Istituzioni di agricoltura* del Berti Pichat.

Pichat. Come appare dalla nostra tavola, nella piantata alla bolognese le forme del paesaggio restano caratterizzate da campi rettangolari, larghi ed allungati, riservati

alle culture erbacee, alle cui testate le cavedagne servono, oltre che al transito dei carri e al giro dell'aratro, come organi di scolo delle acque. Ma in terreni ad imperfetto franco idraulico di coltivazione, come quelli di quest'area, alle maggiori esigenze del deflusso delle acque stesse si risponde con l'escavo di due scoline che — correndo parallelamente ai filari delle viti alberate — delimitano il cavalletto o strena, su cui i filari sono impiantati, e che è largo dai 3 ai 6 metri, dal campo destinato alle culture erbacee.

Come chiaramente appare dallo schema del Berti Pichat, sia nel campo che nel cavalletto, nella piantata alla bolognese, importanti movimenti di terra assicurano la baulatura del suolo agrario; che ci si presenta, nella figura, a colmo longitudinale, ma che sempre più frequentemente, nell'area in esame, si viene perfezionando, nel corso dell'Ottocento, nel senso di un tipo di baulatura a doppio spiovente, o a padiglione, che diviene caratteristico per la piantata alla bolognese.

La baulatura a colmo longitudinale, per contro, resta generalmente caratteristica, sino ai giorni nostri, per l'altro sottotipo, quello della piantata emiliano-romagnola (per le cui forme attuali cfr. la nostra tav. 77), oggi dominante, con le sue varianti, fra Parma, Cesena e la linea del Po, e diffuso dalla Romagna al Modenese al Reggiano al Parmense al Piacentino e sin nel basso Mantovano. Nella piantata emiliano-romagnola, a differenza di quel che avviene per il cavalletto nella piantata alla bolognese, le piantate — cioè le strisce di terreno larghe, da 4 a 6 metri, riservate alla cultura della vite alberata — non sono affiancate da doppie scoline, che nettamente le delimitino dai campi destinati alle culture erbacee: lo scolo delle acque resta affidato, alla testata dei campi stessi, alle cavedagne, ed a fossi di seconda raccolta, generalmente perimetrali, sui confini del fondo.

Se, come abbiamo avvertito, la baulatura a colmo longitudinale è divenuta generalmente caratteristica per la piantata emiliano-romagnola, quella a colmo trasversale prevale nella sistemazione « a cavini », che è il sottotipo di piantata caratteristico per la Pianura veneta. La striscia di terreno occupata dalle viti alberate è qui larga, generalmente, da 4 a 5 metri; come nella piantata emiliano-romagnola, e a differenza di quel che avviene nel sistema a cavalletto, essa non è affiancata da doppie scoline, che la separino dai campi destinati alle culture erbacee, larghi 35-50 metri e lunghi da 60 a 100. Ma caratteristica del sistema a cavini è proprio la forte baulatura a colmo trasversale, che assicura lo sgrondo delle acque verso le ristrette cavedagne (non più di m. 2,00-2,50), dette appunto cavini, che corrono lungo le testate dei campi.

Va rilevato d'altronde che, nella Pianura veneta, si è andata largamente diffondendo, oltre che la sistemazione a cavini, anche quella a prode: che, con i suoi filari di viti alberate attestati gli uni agli altri lungo le scoline che dividono i campi, ripete sovente certe forme caratteristiche dell'alberata tosco-umbro-marchigiana. Senza diffonderci, comunque, in una più minuta illustrazione di queste forme, quanto già siamo venuti accennando in queste pagine basterà a dare un'idea dell'importanza che l'interna dinamica del paesaggio della piantata — oltre che il processo della sua estensione — assumono nel corso del sec. XIX: sicché, da questi processi estensivi ed intensivi, il paesaggio della Padana asciutta risulta, già prima della fine dell'Ottocento, profondamente trasformato e differenziato, in tipi e sottotipi non molto diversi da quelli a tutt'oggi dominanti in quest'area. Fin verso il 1870, certo — sino all'epoca, cioè, dell'inizio delle grandi opere di bonifica idraulica — il crescente impegno di capitali e di opere nelle piantagioni e nelle sistemazioni non basta, in quest'area, a determinare una vera e propria rivoluzione agronomica, qual è quella che, a partire dalla seconda metà del Settecento, è venuta condizionando l'affermarsi di più tipici rapporti di produzione capitalistici nelle campagne della Padana irrigua. Nella Padana asciutta, più sovente — mentre continua ad estendersi ed a perfezionarsi il paesaggio tradizionale della piantata — un meno impetuoso sviluppo capitalistico dell'agricoltura resta per ora contenuto, generalmente, nelle

forme anch'esse tradizionali del sistema mezzadrile. Col crescente impegno di capitali nelle opere di trasformazione fondiaria e nell'esercizio dell'industria agricola, certo, il rapporto mezzadrile stesso viene assumendo un carattere capitalistico sempre più pronunciato. Ma solo lo slancio delle grandi opere di bonifica nei decenni che seguiranno la realizzazione dell'Unità italiana assicurerà, anche nella Padana asciutta, la decisiva subordinazione dei rapporti produttivi nelle campagne, e della stessa proprietà terriera, alle esigenze nuove del capitale: per ora, alla testa del progresso agrario in Italia, resteranno decisamente — come vedremo nel paragrafo seguente — quelle province della Padana irrigua, ove già da decenni la rivoluzione agronomica è venuta trovando, nell'azienda agricola capitalistica, la forma adeguata al suo pieno slancio.

79.

IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PADANA IRRIGUA E DELLA RISAIA

Quella prevalenza dei sistemi agrari a rotazione continua, che in buona parte della Pianura padana già comincia ad affermarsi verso la fine del Settecento, diviene qui generale ed esclusiva, si può dire, fra l'età del Risorgimento e quella dell'Unità italiana. Abbiamo già ricordato, tuttavia, come il rinnovamento delle forme del paesaggio, dei tipi aziendali e dei rapporti di produzione all'interno delle aziende stesse, che sono inerenti a queste trasformazioni del sistema agrario, assumano uno slancio ed un rilievo particolare in quei settori della Padana, ove ad accelerarne il ritmo interviene lo sviluppo delle opere irrigue. È nella Padana irrigua, in effetti, che più precocemente e più rapidamente precipita verso la sua conclusione la crisi dell'antico sistema mezzadrile; è qui che dapprima si afferma e si generalizza, come nuovo tipo aziendale dominante, quello della cascina, condotta da grandi affittuari, con un impegno di capitali e con un'organizzazione produttiva che ripetono, nel campo agricolo, quelle dimensioni e quelle forme che caratterizzano, nel campo industriale, l'età della manifattura.

In settori come quello della Pianura lombarda irrigua, così, già negli ultimi decenni del Settecento, il processo assume un rilievo tale, che l'Inghilterra stessa — attraverso il famoso *Viaggio in Italia* dello Young — potrà ritrarne esempi ed ammaestramenti per la sua « rivoluzione agronomica » e per il perfezionamento del suo *high farming*; e per tutta la prima metà dell'Ottocento

— fino al nuovo slancio nello sviluppo capitalistico condizionato, nei primi decenni dello Stato unitario, dallo sviluppo delle grandi opere di bonifica idraulica — alla avanguardia del progresso agronomico e di un più conseguente sviluppo capitalistico resteranno, in Italia, quei settori della Padana nei quali più rapidamente si viene allargando l'efficacia delle nuove opere irrigue.

Vale la pena, pertanto, di seguire più da vicino, per il periodo in esame, il processo di diffusione delle nuove forme del paesaggio agrario, caratteristiche per la Padana irrigua: che sono essenzialmente, l'abbiamo già rilevato, quelle del prato irriguo e quelle della risaia. A parte la progressiva e rapida trasformazione della risaia stabile in risaia a vicenda, non si può dire che queste forme subiscano, dall'età del Risorgimento a quella dell'Unità italiana, dei mutamenti sostanziali quanto al loro tipo, già illustrato nei precedenti capitoli, ai paragrafi 64, 73, 74 e 78; ma quel che piuttosto c'interessa di rilevare, è la progressiva e rapida diffusione di queste forme, che sempre più largamente improntano di sé intieri settori, ormai, della Pianura padana.

Si vedano ad esempio, per quel che riguarda l'estensione del paesaggio della risaia, i dati abbastanza precisi disponibili per il Vercellese. Ancora ai primi del Settecento, la cultura del riso non occupava qui che 7254 ettari, cioè solo il 7% della superficie complessiva, della quale non meno del 32,5% era occupato da incolti, paludi, pascoli, gerbidi e boschi. Attorno alla metà del '700, la superficie a risaia appare solo di poco aumentata, a 7365 ettari; ma nella seconda metà del secolo, essa si viene rapidamente estendendo, sino a superare, nel 1809, i 30 000 ettari, cioè il 25% della superficie complessiva, mentre la superficie dei boschi e degl'incolti risulta ridotta a non più del 20%. Attorno al 1860, una statistica del Dionisotti ci dà per la superficie delle risaie nel Vercellese una cifra non di molto superiore a quella dell'età napoleonica, ma le variazioni intervenute nella circoscrizione territoriale, e soprattutto i diversi criteri usati nella designazione dei terreni adibiti a risaia, non permettono un

confronto preciso. È certo, comunque, che — dopo l'Unità — lo sviluppo delle opere irrigue e la crescente specializzazione regionale delle culture condizionano una ulteriore rapida estensione della risaia nel Vercellese: nel 1884, su 33 917 giornate di terreno irrigate dalla Società d'irrigazione Ovest-Sesia, 19 895, cioè il 58,66%, erano a risaia; nel 1901, su 36 612 giornate irrigate, ne erano destinate a risaia 26 156, cioè il 71%. Nel complesso del Vercellese, nei primi anni del sec. XX, il Pugliese calcolava che fosse destinato a risaia non meno del 50% della superficie del circondario.

Non meno significativi sono i dati riferibili all'estensione del paesaggio della risaia nel complesso della Pianura padana. Attorno al 1860, l'estensione complessiva delle risaie era calcolata in Italia in 144 907 ha, dei quali di gran lunga la maggior parte era distribuita ormai nelle province padane, e più precisamente:

ha	42 429	nelle Antiche Province
	62 392	in Lombardia
	13 127	in Emilia e Romagna
	25 298	nella Venezia
ha	143 246	nelle Province padane

Si tratta ormai quasi esclusivamente, nelle Antiche Province e in Lombardia, di risaie a vicenda; mentre in Emilia e nella Venezia resta ancora importante la risaia stabile nei terreni acquitrinosi, e si va diffondendo la risaia di colmata in quelli in via di bonifica. Al principio del sec. XX, e poi secondo il Catasto agrario del 1929, la superficie complessiva delle risaie in Italia appare di poco aumentata rispetto al 1860 (da 144 907 ha a 145 500 verso il 1910 ed a 148 964 nel 1929), ma di molto accresciuta è invece la produzione di risone (da meno di due milioni di quintali attorno al 1860 a una media di quattro milioni e mezzo alla fine del primo decennio del secolo e di oltre sette milioni attorno al 1929). Questo importante aumento della resa unitaria è dovuto — oltre che all'ormai universale diffusione della risaia a vicenda

Tav. 68 - La risaia emiliana in *Mondine 1940* di Aldo Borgonzoni.

in luogo di quella stabile — al progresso delle tecniche culturali, delle concimazioni, delle rotazioni, ed alla diffusione della pratica del trapianto. Al principio del sec. XX, d'altronde, e ancor più nei decenni seguenti, la specializzazione regionale e provinciale della cultura del riso ha compiuto degli ulteriori progressi: nel 1929, oltre un terzo della superficie a riso si trova nella provincia di Vercelli (53 981 ha), per la quale la nostra tav. 62 ci offre un quadro delle forme che il paesaggio della risaia ora vi assume; con la provincia di Pavia (42 027 ha), di Milano (18 638 ha), di Novara (18 360 ha), in un limitato settore della Pianura padana è concentrata ormai la quasi totalità della produzione risicola italiana, completamente scomparsa nelle province dell'Italia centro-meridionale, ed assai ridotta anche nel Veneto e in Emilia, del cui più moderno paesaggio a risaia ci offre un quadro la nostra tav. 68.

Per quel che riguarda il paesaggio della risaia, comunque, ancor più che di una sua estensione — dall'età del Risorgimento a quella dell'Unità italiana — si deve parlare di un suo progressivo concentramento in determinati settori della Pianura padana, nei quali (in conseguenza di una più accentuata specializzazione territoriale delle culture) le sue forme assumono ormai un rilievo decisivo. Più generalmente significativa, in questo periodo, per la trasformazione ch'essa induce nel sistema, nel paesaggio, nei rapporti agrari della Pianura padana, è tuttavia la progressiva e rapida diffusione del prato irriguo: o, se si vuole, ancora più generalmente, dei vari tipi di sistemazioni irrigue, considerate nel loro complesso, quale che sia la particolare cultura (risaia, prato ecc.) o avvicendamento culturale, all'incremento della cui produttività esse poi sono destinate.

Fin dai primi secoli del Basso Medioevo, l'abbiam già visto, e poi dall'età dei Comuni a quella del Rinascimento, con l'escavo dei canali di derivazione dalla rete fluviale, come con quello dei caratteristici fontanili nella zona delle risorgive, le province della pianura lombarda — seguite a distanza da quelle della pianura piemontese e veneta — si erano poste all'avanguardia di tutte le province italiane, per quanto riguarda l'estensione e la perfezione delle sistemazioni irrigue. Dopo un certo tempo d'arresto nel secolo XVII, d'altra parte, anche e proprio per questo verso, la seconda metà del Settecento ed i primi decenni dell'Ottocento avevano segnato, in queste province padane, un nuovo slancio di iniziative e di opere. Già nel 1847, così, il Cattaneo — nelle sue famose lettere sulle *Istituzioni agrarie dell'Alta Italia* — calcolava che, nella sola pianura fra Milano, Lodi e Pavia, quasi 250 000 ha (cioè gli 8/10 della superficie agraria) potessero usufruire dei benefici dell'irrigazione, mentre per il complesso della pianura lombarda questi si allargavano su 400 000 ha: sulla metà circa, cioè, della superficie a cultura. I soli canali di primo ordine, che direttamente derivavano le acque irrigue del Ticino e dell'Adda, avevano in quell'età uno sviluppo di ben 200 chi-

lometri, al quale corrispondeva, beninteso, un ben più cospicuo sviluppo dei canali di secondo, terzo e quart'ordine: il cui intrico era già così complesso che tra Genivolta e Casalmorano, ad esempio, la strada da Cremona a Bergamo doveva varcare, nel brevissimo intervallo di 160 metri, ben tredici ponti, nella località così appunto denominata. Per i soli 250 000 ha irrigui della pianura fra Milano, Lodi e Pavia, il Cattaneo stesso calcolava che, nel corso dei decenni e dei secoli precedenti, non meno di un miliardo di metri cubici di terreno fossero stati smossi, al fine di assicurare il livellamento e la sistemazione dei campi ai fini dell'irrigazione: con un impegno di opere valutabile in non meno di 400 milioni di franchi, di contro ai 200 in cui era valutato quello per l'escavo dei canali, ed al miliardo per il costo complessivo delle opere irrigue principali e accessorie.

Per il complesso della pianura lombarda, il Cattaneo stesso calcolava che — dei 30 e più milioni di metri cubi d'acqua che ogni giorno d'estate si diffondevano per quelle campagne — tre quarti circa fossero derivati dalla rete fluviale, mentre una minor parte proveniva dai caratteristici fontanili. Ma quale che fosse la provenienza delle acque, e l'uso irriguo al quale esse erano adibite, le sistemazioni che tale uso imponeva erano già così cospicue, che a buon diritto il Cattaneo poteva parlare di queste terre della Padana irrigua come di una « patria artificiale », come di una patria il cui suolo per nove decimi, si può dire, era opera e conquista degli uomini che l'avevano costruito.

Pochi anni dopo, all'indomani dell'Unità, nel 1865, una relazione del Torelli al ministro dell'Agricoltura ci offre una documentazione statistica più precisa della nuova estensione dei comprensori irrigui nella Pianura padana, dall'età del Risorgimento a quella dell'Unità italiana. La provincia di Milano (con 248 000 ha di superficie irrigua, che rappresentano ben l'83% della superficie complessiva) è sempre di gran lunga alla testa, in cifre assolute e relative, a tutte le province italiane; è seguita a distanza da Pavia (coi suoi 122 000 ha irrigui; pari al 37%

della superficie), da Brescia e da Cremona. Nel complesso delle province lombarde, nelle quali meno di vent'anni prima il Cattaneo aveva valutato a 400 000 ha la superficie irrigua, questa appare ora estesa su ben 646 000 ha: con un aumento che — se non può essere esattamente precisato, dato il carattere approssimativo della valutazione del Cattaneo — è certo rapido e assai cospicuo.

Importante è il rilievo che, già ai tempi della statistica del Torelli, l'estensione dei comprensori irrigui viene assumendo anche in Piemonte, ove l'irrigazione si estende nel 1865 su ben 405 000 ha: coi suoi 156 000 ha di comprensori irrigui, in particolare — che rappresentano il 24% della superficie agraria della provincia — il Novarese si avvicina qui, ormai, al livello delle province lombarde. È nota la parte di primo piano, d'altronde, che — con la sua iniziativa personale e con la sua opera di governo — proprio il Cavour ha avuto in questo rapido sviluppo delle opere irrigue in Piemonte. Non a caso, fin dal tempo in cui, tutto dedito alle imprese agricole ed alla trasformazione delle tenute avite, egli era ancora lontano dalle cure della politica, il conte Benso era stato in stretti rapporti con l'illustre Giovannetti, al quale si deve la parte riguardante il governo delle acque nel Codice albertino del 1837. Ma decisiva resta, in questo campo, soprattutto l'iniziativa del Cavour per la costituzione dell'« Associazione d'irrigazione dell'Agro Ovest-Sesia »: che — fondata nel 1853 con 3500 soci — rappresentò (come ebbe a rilevare il Cavour stesso in un suo discorso alla Camera) « un fatto nuovo non solo in questo paese, ma oserei dire in tutta l'Europa... la più larga applicazione dello spirito di associazione che siasi finora fatta all'agricoltura ». Nel 1884, l'Associazione fondata dal Cavour, e sempre retta, sostanzialmente, dagli statuti da lui ispirati, provvedeva all'irrigazione di oltre 23 000 ha; alla vigilia della prima guerra mondiale, comprendeva 60 consorzi, con una superficie irrigua di circa 50 000 ha. A buon diritto, fin dal 1862, il Cavour meritava che — in riconoscimento di un'iniziativa che ha trasformato l'agricoltura di un'intiera regione — la Camera decretasse

l'attribuzione del nome di Canali Cavour a tutto il sistema dei cavi e delle roggie d'irrigazione di quel settore.

La statistica del Torelli, per il 1865, non ci offre i dati relativi alle province venete, che non erano ancora entrate a far parte, a quell'epoca, del Regno d'Italia. Ma con riferimento al decennio precedente, dei dati precisi relativi a queste province ci sono forniti da un volume del De Bosio, pubblicato a Verona nel 1855. In quegli anni — continuando una tradizione che ha lontane radici nel dominio veneto — non meno di 148 consorzi, con comprensori che coprivano non meno di 616 518 ha complessivi, curavano in quelle province il governo delle acque. Ma si trattava, nella maggior parte dei casi, di consorzi di difesa (in numero di 21), di scolo (in numero di 77) o misti, per la difesa e lo scolo delle acque (in numero di 21). Solo 15 consorzi, che coprivano una superficie complessiva di 64 602 ettari, curavano esclusivamente o principalmente la derivazione e la distribuzione delle acque irrigue. Ma solo una piccola parte dei terreni inclusi in questi comprensori, comunque, risultava effettivamente irrigata.

Nel decennio immediatamente precedente l'unificazione, pertanto, le province venete restavano ancora di molto indietro a quelle lombarde e piemontesi, quanto all'estensione delle opere irrigue. Qui prevaleva ancora nettamente, semmai — come nelle province emiliane — l'impegno nelle opere di difesa idraulica e di scolo: anche per l'Emilia, in effetti, la statistica del Torelli ci dà una superficie di comprensori che tocca quasi i 26 000 ha nella provincia di Bologna, e gli 11 000 ha in quella di Piacenza, ma che non supera i 67 000 ha nel complesso della regione.

Gli ultimi decenni che precedono l'unificazione politica del paese, insomma, segnano il periodo di un ulteriore vigoroso slancio delle opere irrigue, che si allargano in nuovi settori della Lombardia e del Piemonte, mentre si estendono ben più lentamente nelle province emiliane e venete. Va rilevato, comunque, che le cifre citate dal Torelli e dal De Bosio sembrano riferirsi, piuttosto che alle superfici effettivamente irrigate, all'estensione complessiva dei terreni irrigui; e di questa considerazione bisognerà tener conto, quando si voglia porle a raffronto con quelle che ora siamo per citare, tratte dalle statistiche della Direzione generale di Agricoltura, e riferibili ai primi anni del secolo XX.

Per gli anni immediatamente precedenti il 1905, in effetti, la più precisa statistica della Direzione d'Agricoltura ci dà, per la Lombardia — che resta sempre in testa al progresso in questo campo — una superficie irrigata di 644 000 ettari, ed una superficie irrigabile di 154 000: con un'estensione complessiva dei comprensori irrigui calcolata in ha 798 000, di contro ai 644 000 del 1865 ed ai 400 000 del 1847. Anche se i dati non sono esattamente confrontabili, essi ci possono offrire un indice dello slancio, col quale in questa regione continuano ad estendersi le opere irrigue. Per il Piemonte, la superficie irrigata è salita a 341 000 ettari, quella irrigabile a 154 000, con una estensione dei comprensori irrigui aumentata dai 405 000 ha del 1865 ai 495 000 del 1905: la regione resta al secondo posto, in Italia, per l'estensione delle opere irrigue. Al terzo posto, per l'estensione dei suoi comprensori, passa nel 1905 la Venezia, coi suoi 98 000 ha irrigati ed i suoi 117 000 irrigabili: 215 000 ha, nel complesso, di contro ai 64 000 del 1855. Qui l'impegno nell'estensione delle opere irrigue appare, dopo l'Unità, relativamente più notevole, e il loro slancio espansivo relativamente più importante ancora di quel che non avvenga in Piemonte, e nella stessa Lombardia: anche se, in cifre assolute, ed in proporzione della superficie agraria complessiva, la superficie irrigua resta piuttosto modesta. Per lo stesso periodo (o più esattamente, dal 1865 al 1905), l'estensione dei comprensori irrigui passa da 67 000 ha a 129 000 ha (di cui 68 000 irrigati e 61 000 irrigabili) nella regione emiliana: che resta prevalentemente impegnata, nei primi decenni dopo l'Unità, nelle grandi opere di bonifica idraulica, piuttosto che nelle imprese d'irrigazione.

In complesso, nel 1905, i comprensori irrigui si al-

largano, nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia, su di una superficie di 1 651 000 ha (dei quali 1 151 000 ha irrigati e 500 000 ha irrigabili), di contro ai 1 181 000 del 1855-65. A titolo d'indicazione — e sottolineando sempre l'imprecisione che statistiche del genere comportano — ricorderemo che, nel 1931, secondo i dati pubblicati dal Ministero dei Lavori pubblici, la superficie effettivamente irrigata raggiungeva, nelle quattro regioni suddette, 1 164 000 ha: secondo questi dati, la superficie effettivamente irrigata superava solo di poco, ormai, in Lombardia (con 482 000 ha) quella del Piemonte (480 000 ha), che era seguito a distanza dalla Venezia (125 000 ha) e dall'Emilia (77 000 ha).

Come si vede, i dati offertici dalla statistica possono essere interpretati solo in senso largamente indicativo, ed appaiono talora addirittura contraddittori. Ma nel complesso, l'impressione che se ne ricava è quella di un notevole slancio nell'espansione delle opere irrigue in vecchi e nuovi settori della Lombardia, e poi del Piemonte, già nella prima metà del sec. XIX, e particolarmente negli ultimi decenni prima dell'Unificazione. Dopo l'Unità, lo slancio continua in Lombardia ed in Piemonte, si accentua nel Veneto, che era restato molto addietro in questo campo. In Emilia, l'espansione delle superfici irrigue resta contenuta in limiti più modesti; mentre, nei tre primi decenni del nostro secolo, si più rilevare un incremento particolarmente notevole delle superfici irrigue nel Piemonte, che raggiunge ormai, sotto questo riguardo, la Lombardia.

Non vi è dubbio, comunque, che — dall'età del Risorgimento a quella dell'Unità italiana — l'estensione dei comprensori e delle superfici irrigue comporta, per le province di pianura dell'Alta Italia, decisive trasformazioni dei sistemi, dei rapporti e del paesaggio agrario, nel senso già indicato, particolarmente per quanto riguarda l'estensione del paesaggio del prato irriguo e la concentrazione territoriale del paesaggio della risaia a vicenda. Nei settori irrigui, d'altra parte, l'estendersi del nuovo sistema agrario contribuisce generalmente — nella

seconda metà dell'Ottocento ed oltre — a precipitare la crisi dell'antico sistema mezzadrile, o una più rapida evoluzione, comunque, di tutti i rapporti di produzione agricoli in senso tipicamente capitalistico. Nella Padana asciutta, l'abbiam già visto, lo sviluppo di un tale processo risulta ritardato e più lento; ma prende un nuovo slancio, nell'ultimo trentennio del sec. XIX, con l'estendersi delle opere di bonifica idraulica: sicché, nel complesso di queste province, lo sviluppo tecnico e quello capitalistico dell'agricoltura finiscono con l'assumere una portata ben più decisiva ed un ritmo ben più rapido di quel che non avvenga in altre parti d'Italia.

Non a caso, fin dal 1880, e poi di nuovo nel 1882, è il proletariato agricolo cremonese — di una provincia tipica, cioè, della Padana irrigua — che primo impiega nelle campagne italiane l'arma dello sciopero organizzato. Nello stesso anno 1882, dal Cremonese, gli scioperi agrari si allargano in altri settori della Padana irrigua, nel Lodigiano, nella Bassa bresciana, nel Vercellese, e poi nelle finitime province della Padana asciutta, come nel Parmense: mentre, nel 1884, l'agitazione del proletariato agricolo assume un crescente rilievo nel Mantovano e nel Polesine. Col già accennato slancio delle opere di bonifica, nell'ultimo decennio del secolo, dalle province della Bassa lombarda, l'epicentro delle agitazioni del proletariato agricolo e del movimento socialista nelle campagne tende a spostarsi verso l'Emilia: scioperi agrari e movimento socialista, d'altronde, sono divenuti ormai fenomeni sociali che — nella Padana asciutta come nell'irrigua — investono ed impegnano non solo i braccianti ed i salariati, ma tutte le categorie lavoratrici delle campagne: ivi compresi, sovente, i mezzadri, i piccoli affittuari, i piccoli proprietari stessi.

La realtà è che non sempre, invero, la statistica dei tipi d'impresa ci dà un'espressione adeguata del grado che la subordinazione effettiva dell'agricoltura al capitale ha raggiunto. Più significativa appare in questo senso, dall'elaborazione di altri dati statistici, la parte decisiva e crescente che le province padane — ove più piena, già

negli ultimi decenni del sec. XIX, diviene questa subordinazione — assumono nel progresso delle tecniche e nella produzione agricola italiana.

Si veda dapprima, nella tabella qui appresso, la consistenza di alcune

Produzioni agricole delle regioni padane nel 1860 e nel 1909-13

(in % del totale per il Regno)

	1860	1909-13
Frumento	27%	48%
Granturco	56%	68%
Riso	88%	98%
Vino	42%	36%
Bovini	43%	63%
Ovini	12%	8%
Suini	21%	47%
Bozzoli	57%	85%

Come si vede, per tutte le fondamentali produzioni agricole, la trasformazione dei sistemi agrari, lo sviluppo delle tecniche, ed una crescente subordinazione dell'agricoltura al capitale, hanno assicurato alle quattro regioni padane un aumento della produttività del lavoro agricolo, che non ha riscontro in altre regioni italiane, più arretrate sulla via dello sviluppo capitalistico: sicché l'agricoltura capitalistica della Padana fornisce, al mercato nazionale, una parte rapidamente crescente dei principali prodotti agricoli. Fanno eccezione, tra i prodotti citati, solo quelli della vite (la cui cultura si è venuta restringendo, nella Padana, per le ragioni già accennate nei paragrafi precedenti), e quelli dell'allevamento ovino, che pure ha visto ridotta la sua importanza nelle province padane, col passaggio dai sistemi di agricoltura estensiva a quelli più intensivi.

Né meno significativi, alla fine del periodo in esame, appaiono i dati relativi alla produttività del lavoro agricolo nelle province padane, messi a confronto con quelli riferiti alla media del Regno. Si veda, così, nella tabella qui appresso, la valutazione della

Produzione lorda dell'agricoltura nel 1921

	Per ettaro di superficie agraria e forestale *Lire*	Per a itante occupato nel agricoltura *Lire*
Piemonte	414	1 030
Lombardia	494	982
Venezia	367	702
Emilia	493	1 011
Media regioni padane	439	931
Regno	302	777

In tutte le regioni della Padana, come si vede, il valore della produzione agricola lorda per ettaro di superficie agraria e forestale si mantiene, attorno al 1821, nettamente superiore alla media del Regno; e la stessa considerazione vale per la produzione lorda, calcolata per testa d'abitante occupato nell'agricoltura. Fa qui eccezione solo il Veneto, ove lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura è meno avanzato, e per il quale vanno considerate, in quegli anni di dopoguerra, ragioni speciali di depressione. Nel complesso, comunque, le quattro regioni padane (che la diffusione delle irrigazioni, l'impegno nelle opere di bonifica, la trasformazione dei sistemi agrari, un più impetuoso sviluppo capitalistico hanno posto alla avanguardia del progresso agricolo), forniscono, attorno al 1921 — con solo il 32% della superficie agraria e forestale del Regno — ben il 47% della produzione agricola lorda complessiva: con una percentuale che apparirebbe ancora ben maggiore se fosse riferita, invece che alla produzione agricola presa nel suo complesso, a quella parte di essa che vien destinata agli scambi mercantili.

80.

L'ALBERATA TOSCO-UMBRO-MARCHIGIANA DALL'ETÀ DEL RISORGIMENTO ALL'UNITÀ ITALIANA

Non si può dire che, nell'età delle riforme — e ancora nella prima metà dell'Ottocento — gli agenti di una rielaborazione del paesaggio agrario operino, nell'Umbria e nelle Marche, con quella stessa efficacia che abbiamo potuto rilevare nella contigua regione toscana. Nel capitolo VI di questo volume, in effetti, ai paragrafi 70 e 71, abbiam visto come nel Granducato — pur senza lo slancio che caratterizza la « rivoluzione agronomica » (e quella dei rapporti fondiari) in certi settori della Pianura padana — la politica dell'assolutismo avesse creato, se non altro, certi presupposti per uno sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne, e per un'analoga evoluzione dei sistemi e delle forme del paesaggio agrario. Nelle province dell'Umbria e delle Marche, per contro — pur in condizioni ambientali non sostanzialmente diverse da quelle della Toscana — l'amministrazione inetta, corrotta e retriva dei Legati pontifici reprime ogni sia pur moderato slancio nel progresso agronomico, sociale, culturale, politico; ancora nella prima metà dell'Ottocento, essa mantiene le campagne delle Marche e dell'Umbria — senza parlare di quelle dell'Agro romano e pontino — in uno stato di arretratezza e di marasma, cui fa contrasto la relativa floridezza dell'agricoltura toscana.

Questo non significa che, già nella prima metà dell'Ottocento, anche nelle Marche e nell'Umbria, gli elementari impulsi allo sviluppo agronomico e capitalistico restino del tutto privi di efficacia, quanto all'evoluzione delle forme del paesaggio agrario. Anche qui, certo, l'ab-

biam visto, certi progressi si possono rilevare nell'estensione dei dissodamenti e delle piantagioni arboree, nella diffusione di meno primitive sistemazioni collinari, che cominciano a praticarsi sull'esempio della vicina Toscana. Ma questi progressi restano lenti e sporadici, generalmente, per tutta la prima metà del secolo; ancora alla vigilia dell'Unità italiana, per l'Umbria e per le Marche, i dati fornitici dal Maestri ci offrono — quanto alla ripartizione degl'incolti e delle terre a cultura — un quadro non molto diverso da quello che, nei primi decenni del secolo, era stato rilevato dal Catasto pontificio.

Si può ben dire pertanto che, per queste ragioni, l'evoluzione e la diffusione delle nuove forme del paesaggio agrario, che risultano dalle più precise statistiche disponibili per i primi anni del sec. XX, e fino ai giorni nostri, vanno riportate per la maggior parte ai decenni successivi all'unificazione politica del paese. Nella seconda metà del sec. XIX, infatti — liberate dall'amministrazione pontificia, ed incluse ormai in un più vasto complesso economico e statale — quelle province vedono aperta la via ad un tipo di evoluzione capitalistica dei rapporti agrari, e ad un più rapido ritmo del progresso agronomico, che in pochi decenni le riporta ad un livello non di molto inferiore a quello della vicina Toscana.

Si confrontino, ad esempio, per le Marche, i dati risultanti dal Catasto pontificio (riferibili agli anni precedenti al 1830) con quelli fornitici dal Maestri (riferibili al 1860-64), con quelli della Statistica agraria per il 1910 e con quelli del Catasto agrario del 1929.

Come abbiamo già avvertito, nel trentennio tra il 1830 e il 1860 — a parte minori spostamenti, riferibili d'altronde, almeno in parte, a mutamenti delle circoscrizioni e dei criteri di rilevamento — il rapporto tra la superficie delle terre a cultura e quella dei boschi, dei pascoli e degl'incolti non subisce, nelle Marche, sostanziali variazioni. Il paesaggio agrario della regione resta, per tutta la prima metà dell'Ottocento, improntato da quelle forme che già nei secoli precedenti si erano venute delineando; ma nel 1860, come nel 1830. le terre a cul-

tura non occupano che la metà della superficie territoriale, mentre l'altra metà resta abbandonata al bosco, al pascolo, all'incoltura.

Ripartizione delle superfici a cultura nelle Marche

(in migliaia di ettari)

	830	1860	1910	1929
Seminativi	506	476	632	616
di cui: semplici	(311)	—	(243)	(228)
alberati	(195)	—	(389)	(388)
Olivati	16	19	—	—
Cult. arboree specializ.	—	—	7	12
Prati	18	18	172	24
Pascoli	267	272		123
Boschi	156	168	100	113
Incolti e sterili	49	—	61	77
	1 012	953	972	969

Solo tra il 1860 e i primi anni del secolo XX, dopo l'Unità italiana, come appare dalla nostra tabella, le statistiche ci documentano, per le Marche, un nuovo e notevole slancio nell'estensione delle terre a cultura, che passa dai 495 000 ettari del 1860 ai 639 000 del 1910 ai 628 000 del 1929. Come si vede, è proprio nei primi decenni dopo l'Unità che si realizza, nella regione, quell'estensione massima delle terre a cultura, che poi si stabilizza fino ai nostri giorni. Ma non si tratta soltanto, si badi bene, dell'estensione di un paesaggio agricolo a nuovi settori delle Marche, prima abbandonati al pascolo o al bosco. Al progresso dei dissodamenti si accompagna, in effetti, un ancora più rapido progresso delle piantagioni arboree ed arbustive: le cui forme più caratteristicamente, ormai — come già prima era avvenuto nella vicina Toscana — nei primi decenni dopo l'Unità vengono improntando di sé il paesaggio agrario regionale, ove si allarga il tipo dell'alberata tosco-umbro-marchigiana. Se dal 1830 al 1910, così, l'estensione delle terre a cultura aumenta nelle Marche da 522 000 a

639 000 ettari (cioè di oltre 100 000 ettari), quella dei seminativi nudi diminuisce da 311 000 a 243 000 ettari, mentre quella dei seminativi alberati aumenta da 211 000 a ben 396 000 ettari: come in Toscana, ormai, anche qui le forme dell'alberata tosco-umbro-marchigiana dominano nettamente il paesaggio agrario regionale.

Un'evoluzione in tutto e per tutto analoga a questa, che abbiamo rilevata per le Marche, si può ritrovare, nel periodo in esame — come appare dalla tabella seguente — per la regione umbra.

Ripartizione delle superfici a cultura nell'Umbria

(in migliaia di ettari)

	1830	1860	1910	1929
Seminativi	280	288	430	413
di cui: semplici	(139)	—	(156)	(164)
alberati	(141)	—	(274)	(249)
Olivati	42	43	—	—
Cult. arboree specializ.	—	—	12	13
Prati	11	11	248	13
Pascoli	420	276		105
Boschi	83	263	230	225
Incolti e sterili	33	17	58	80
	869	898	978	849

Anche qui, come si vede, l'estensione delle terre a cultura — che non aumenta sensibilmente fra il 1830 e il 1860 — si realizza con ritmo accelerato nei primi decenni dopo l'Unità, per poi stabilizzarsi a partire dai primi anni del secolo XX. Ed anche qui, dopo l'Unità, ancor più significativo dell'allargarsi dei dissodamenti è il diffondersi delle forme caratteristiche dell'alberata tosco-umbro-marchigiana. Fra il 1830 e il 1910, mentre l'estensione dei seminativi semplici passa solo dai 139 000 ai 156 000 ettari, quella dei seminativi alberati passa da 141 000 a ben 274 000 ettari: sicché anche nelle province umbre, ormai, come nelle Marche e in Toscana, le forme dell'alberata improntano di sé il paesaggio

agrario regionale, con un rilievo qualitativo e quantitativo che supera di molto quello dei seminativi nudi, ancora predominanti in altri settori della Penisola e delle Isole.

Quanto alla Toscana, secondo che abbiamo rilevato, già nella prima metà dell'Ottocento l'estensione dei dissodamenti e delle piantagioni arboree assume un ritmo più rapido: anche se, per il complesso della regione, ancora nel 1830 le vaste distese dei seminativi nudi e degl'incolti nei distretti della Maremma ed in quelli della montagna toscana mantengono la percentuale delle terre a cultura sulla superficie territoriale (39%) solo di poco superiore a quella dell'Umbria (36%) e di parecchio inferiore a quella delle Marche (51%). Ma già tra il 1830 ed il 1860 — a differenza di quel che avviene in queste due ultime regioni — la superficie delle terre a cultura aumenta, in Toscana, da 649 000 a 722 000 ettari, con un incremento che solo in parte può essere attribuito a variazioni della circoscrizione territoriale.

Ripartizione delle superfici a cultura in Toscana
(in migliaia di ettari)

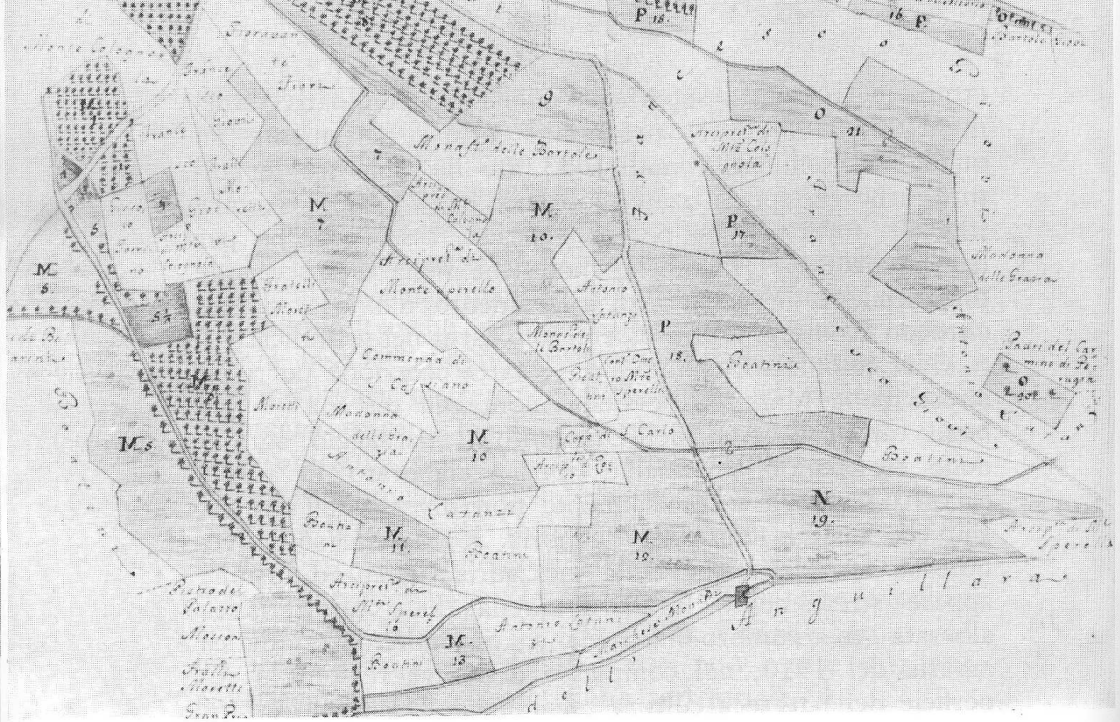
	1830	1860	1910	1929
Seminativi	—	567	1 214	1 009
di cui: semplici	—	—	(553)	(454)
alberati	—	—	(661)	(554)
Olivati	—	155	—	—
Cult. arboree specializ.	—	—	71	74
Superficie a cultura	649	—	—	—
Prati	—	26	455	39
Pascoli	—	454		104
Boschi	541	697	909	813
Incolti e sterili	448	243	135	255
	1 638	2 142	2 410	2 290

Anche qui, certo, dopo l'Unità, il ritmo dei dissodamenti si accelera ulteriormente: nel 1910, come appare dalla tabella qui sopra, la superficie delle terre a cultura è ancora aumentata, in Toscana, da 722 000 a 1 285 000

ettari: e su questa superficie, quella dei seminativi alberati (661 000 ettari) predomina ormai nettamente su quella dei seminativi nudi (533 000 ha), mentre le culture arboree specializzate coprono ha 71 000. Occorre rilevare, tuttavia, che per la Toscana, assai più che per le Marche e per l'Umbria, modifiche nella circoscrizione territoriale e nei criteri di rilevamento danno a queste cifre un valore che può essere solo largamente indicativo.

Nel complesso, comunque — fatta eccezione per i distretti della Maremma e della montagna toscana — già negli ultimi decenni dell'Ottocento il paesaggio agrario delle tre regioni in esame appare elaborato in forme e con un rilievo sostanzialmente non diversi dall'attuale. Più che mai, la Toscana, l'Umbria, le Marche son divenute le terre classiche della mezzadria, la cui diffusione appare strettamente legata a quella della caratteristica alberata tosco-umbro-marchigiana. Secondo la statistica agraria del 1910, nel complesso delle tre regioni la superficie delle terre a cultura raggiunge i 2 366 000 ettari, cioè oltre il 54% della superficie territoriale: ma della superficie di queste terre a cultura, solo il 40% è costituito da seminativi nudi; ben il 56% è costituito da seminativi arborati, mentre la restante superficie è coperta da culture arboree specializzate.

In queste regioni dell'Italia centrale, certo, lo slancio degli investimenti e dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura è ben lungi dal raggiungere quello che abbiamo potuto rilevare nella Pianura padana e che — specie nella Padana irrigua — giunge a spezzare il quadro tradizionale del sistema mezzadrile. Proprio l'estensione del sistema mezzadrile, anzi, e delle forme dell'alberata ad esso inerenti, segna qui la penetrazione dei rapporti capitalistici nelle campagne, la subordinazione progressiva dell'agricoltura e della proprietà terriera stessa agli interessi del capitale. Si veda, così, nella nostra tav. 69 — che riproduce una mappa catastale del principio dell'Ottocento, conservata nell'Archivio di Stato di Perugia — l'aspetto che, nei primi decenni del secolo scorso, ancora presentava il paesaggio in un settore come quello piano-



Tav. 69 - L'estensione dell'alberata tosco-umbro-marchigiana a Magione, nel settore piano-collinare del Trasimeno, secondo una mappa catastale del primo Ottocento.

collinare del Trasimeno, presso Magione. A parte pochi appezzamenti, sui quali già si allargano gli allineamenti dell'alberata, la maggior parte del territorio è occupata da proprietà ecclesiastiche, nominativamente indicate sulla mappa, nelle quali esclusivamente prevalgono i seminativi nudi. Nei decenni successivi all'Unità, senza dubbio, con l'alienazione o con la censuazione di queste terre dell'asse ecclesiastico, l'estensione del paesaggio dell'alberata anche in larghi settori prima dominati dal seminativo nudo segna un notevole passo in avanti sulla via della subordinazione dell'agricoltura e della proprietà terriera agl'interessi del capitale. Ma questa subordinazione stessa si realizza, più sovente, nelle forme tradizionali di un compromesso tra gli antichi rapporti di tipo ecclesiastico-feudale e i nuovi rapporti caratteristici per l'economia capitalistica:

e da questo compromesso, lo slancio del progresso agronomico resta indubbiamente infiacchito. Nelle Marche e nell'Umbria, come in Toscana, questa relativa stasi delle tecniche e dei rapporti agrari si esprime, quanto alle forme del paesaggio, nella cristallizzazione del tipo tradizionale dell'alberata tosco-umbro-marchigiana, di cui la nostra tav. 69 ci offre, per il principio dell'Ottocento, uno schema che resta sostanzialmente immutato sino ai giorni nostri, anche se ora esso si ripete su più vaste distese di territorio. A differenza di quel che avviene, tra l'età del Risorgimento e quella dell'Unità italiana, per il paesaggio della piantata padana, non si può dire che quello dell'alberata tosco-umbro-marchigiana subisca un processo di analoga elaborazione interna delle sue forme: che restano quelle della sistemazione a porche, dei filari di viti alberate (eventualmente disposti « a rivale ») lungo le prode di campi regolari, assai più stretti, generalmente, di quelli caratteristici per la piantata padana: tutte forme, insomma, che fin dal Medioevo abbiam visto affermarsi in queste regioni. Nei primi decenni dopo l'Unità, certo — in Toscana, ma ancor più nelle Marche e nell'Umbria, ove solo ora esso assume un notevole slancio — l'estendersi del paesaggio dell'alberata tradizionale, accompagnato dal corrispettivo prevalere di sistemi agrari a rotazione continua su quelli a maggese o a campi ed erba, e da quello di un regime a campi chiusi su quello a campi aperti, maschera l'effettiva stasi del progresso agronomico, che assume un carattere estensivo piuttosto che intensivo. Ma già al principio del Novecento, conclusa sostanzialmente la fase di questo processo estensivo, *l'aurea mediocritas* del sistema mezzadrile e dell'alberata tosco-umbro-marchigiana — se resta più che mai l'ideale di una nuova borghesia terriera, preoccupata dei primi segni di una grave tensione sociale nelle campagne — scopre i limiti ristretti e insuperabili, entro i quali essa costringe le possibilità di un progresso agrario, che con ben altro slancio si realizza là dove, come nella Pianura padana, più moderni e tipici rapporti di produzione capitalistici gli hanno aperto la via.

81.

I PAESAGGI MERIDIONALI DALL'ETÀ DEL RISORGIMENTO ALL'UNITÀ ITALIANA

A differenza di quel che avviene nelle province della Padana irrigua — e, se pure con più lenta efficacia, in altre dell'Italia centro-settentrionale —, nelle province dell'Italia meridionale e insulare, dall'età del Risorgimento all'Unità, l'evoluzione delle forme del paesaggio agrario appare dapprima dominata, piuttosto che dagli agenti di una rivoluzione agronomica, da quelli che operano nel senso di un largo (se non profondo) sconvolgimento dei rapporti di proprietà sulla terra.

Attorno al 1860, in effetti, la « ripartizione in massa » dei demani ex-feudali risultava già quasi conclusa nel Mezzogiorno, con l'attribuzione ai Comuni di 600 000 ettari di terre (sui 750 000 loro assegnati al termine delle operazioni). Se a questi 600 000 ettari si aggiungono gli altri 520 000 di beni patrimoniali, il patrimonio terriero che le leggi eversive hanno attribuito alle Comunità appare relativamente cospicuo: ma tra il 1806 e il 1860, di questo ingente patrimonio, solo 205 000 ettari erano stati ripartiti tra 116 000 quotisti, mentre il rimanente era generalmente restato soggetto agli usi civici tradizionali, o era stato usurpato da privati cittadini. Tra il 1861 e il 1899, il ritmo delle quotizzazioni si fa più serrato, e nel corso di meno di trent'anni 193 000 ettari vengono ripartiti tra 202 000 quotisti: ma, ancor più rapidamente di quel che non fosse avvenuto nei decenni precedenti, le piccole quote assegnate ai lavoratori agricoli delle campagne meridionali si riconcentrano nelle mani di

pochi « galantuomini »: proprio così, anzi — oltre che con l'usurpazione dei demani comunali — si vengono ingrossando i patrimoni terrieri della nuova borghesia terriera meridionale. Ad Eboli, ad esempio, in pochi anni tre famiglie — che a tutt'oggi restano tra le maggiori proprietarie del Salernitano — concentrano nelle proprie mani quasi tutti i lotti dei quotisti. A Teramo, su 7260 quote ottenute con la ripartizione del demanio, pochi decenni dopo non più di 2777 restavano intestate ai primi assegnatari; a Barletta, nel corso di trent'anni, le 800 quote assegnate a nullatenenti son passate per tre quarti in mano a grossi possidenti, e così via. A tutt'oggi, del resto, nel paesaggio agrario del Mezzogiorno, si possono ritrovare le tracce di queste quotizzazioni, nelle rovine dei muretti a secco e delle macere, che ancora permettono di riconoscere i limiti degli antichi lotti, ormai riconcentrati nelle mani di pochi grossi proprietari.

Nel complesso, al termine delle operazioni eversive della feudalità nel Mezzogiorno, ettari 741 362, ottenuti dallo scioglimento dei diritti promiscui, ed ettari 521 832 di beni di demanio universale, erano stati attribuiti alle popolazioni, per un totale di ettari 1 263 194. Di questa ingente massa di beni, 407 941 ettari erano stati riservati agli usi civici delle popolazioni stesse, 461 296 erano stati quotizzati, e si erano riconcentrati in gran parte in mano a grossi proprietari, mentre non meno di 393 957 ettari erano stati addirittura concessi agli usurpatori, attraverso il cosiddetto procedimento di « conciliazione ».

Ma non solo ai beni ex-feudali si limita questo largo processo di rimaneggiamento della proprietà terriera, che nei primi decenni dopo l'Unità si sviluppa nel Mezzogiorno e, in minor misura, in altre parti d'Italia. Non meno importante, ai fini di questo processo, è la liquidazione dei beni dell'asse ecclesiastico, che anch'essi vengono in gran parte, nel periodo in esame, ad ingrossare il patrimonio fondiario della nuova borghesia terriera. Nel complesso, il risultato di questo processo può essere riassunto nella tabella seguente:

	ha	in quote
Beni dell'asse ecclesiastico	750 000	176 953
Beni dell'asse ecclesiastico (Sicilia)	190 000	20 300
Beni del demanio antico	300 000	97 990
Beni ademprivili (Sardegna)	470 000	?
Terre demaniali « conciliate »	393 957	?
Terre demaniali quotizzate	461 296	600 000
Totale	2 565 253	895 243

Si tratta dunque di oltre due milioni e mezzo di ettari di terra, situati per la maggior parte nell'Italia meridionale, nel Lazio e nelle Isole, che nel corso dei primi decenni del nuovo Regno vanno ad ingrossare il patrimonio terriero della borghesia: ed è appunto questo processo che, nell'età in esame, dà la sua caratteristica saliente all'imborghesimento della proprietà terriera nel Mezzogiorno. Anche in queste province, certo — se pure in misura minore che in altri settori della penisola — continua e si allarga il processo di erosione della proprietà nobiliare da parte della nuova borghesia terriera. Ma il grosso del patrimonio fondiario della borghesia meridionale si viene costituendo, in questo periodo, non tanto a spese della proprietà nobiliare, quanto a spese dei beni di manomorta: cioè, in ultima analisi, a spese delle grandi masse contadine. Tipico, in questo senso, il caso dell'Agro romano: dove, ancora all'epoca della costituzione del nuovo Regno, su di un totale di 188 000 ettari, ben 104 000 (cioè il 55%) era occupato dalla proprietà nobiliare, 56 000 (cioè il 30%) dalla manomorta, e solo 28 000 (cioè il 15%) da proprietari borghesi. Otto grandi proprietari — famiglie patrizie ed enti — possedevano allora più della metà dell'Agro. Pochi decenni più tardi, per contro, agl'inizi del sec. XX, la proprietà borghese è salita a 75 000 ettari, cioè al 40% del totale; ma la sua estensione si è realizzata, per la maggior parte, non tanto a spese della proprietà nobiliare — la cui superficie è diminuita di soli 4000 ettari — quanto a spese, appunto, della proprietà di ma-

nomorta, che è ridotta a soli 13 000 ettari, cioè dal 30% al 7% del totale.

Altrove, certo, anche nel Mezzogiorno, il processo di formazione della nuova proprietà borghese si sviluppa in forme meno lineari, e ad esso contribuisce in maggior misura anche l'erosione della proprietà nobiliare. Nel complesso, tuttavia, le cifre che abbiamo citate per l'Agro romano possono considerarsi abbastanza rappresentative di una situazione solo apparentemente paradossale, e caratteristica per il Mezzogiorno: ove, ad una notevole estensione della proprietà borghese, non corrisponde una analoga riduzione della proprietà feudale, che continua anzi sovente a dominare, con la sua impronta, tutti i rapporti sociali in quel dato ambiente, nel quale la stessa nuova grande proprietà borghese finisce così con l'assumere colorito e caratteristiche semifeudali.

Anche e proprio per le ragioni ora accennate, non sempre al largo rimaneggiamento dei rapporti di proprietà sulla terra, che si realizza nel Mezzogiorno dopo l'Unità, corrisponde una vera e propria « rivoluzione agronomica », paragonabile, per la sua portata, a quella che a partire dalla seconda metà del Settecento si è venuta sviluppando nell'Italia padana. Questo non significa, tuttavia, che anche nel Mezzogiorno e nelle Isole il rimaneggiamento dei rapporti di proprietà sulla terra resti senza efficacia alcuna sulle forme e sui tipi del paesaggio agrario. Abbiamo già rilevato, ad esempio, le tracce a tutt'oggi visibili che le quotizzazioni dei demani, realizzate in questa età, hanno lasciato nel paesaggio meridionale, con i resti di muretti a secco o di macere, destinate allora a delimitare ed a chiudere i piccoli lotti dei singoli assegnatari. Generalmente, lo sappiamo, questi piccoli lotti furono rapidamente riassorbiti e riconcentrati nella nuova media e grande proprietà borghese dei galantuomini. Ma anche in questo caso, che è il più frequente, e ovunque una nuova proprietà borghese o contadina si venga costituendo con lo scioglimento di diritti promiscui o con l'usurpazione di demani, ovvero con l'erosione del latifondo nobiliare, un regime di campi

chiusi tende ad affermarsi di contro a quello tradizionale dei campi aperti: che, come abbiam visto, anche dopo l'eversione della feudalità, fino all'Unità, era restato prevalente nel Mezzogiorno e nelle Isole. Lo stesso latifondo nobiliare, d'altronde, si vien sovente adeguando, per questo verso, alle nuove esigenze ed alle nuove norme giuridiche caratteristiche per una società ormai dominata, nel suo complesso, dai rapporti di proprietà capitalistici: sicché anche qui, se non sempre di un regime di campi chiusi, si può ormai generalmente parlare, anche nel Mezzogiorno e nelle Isole, di un regime di proprietà chiuse, e ben più severamente che per il passato delimitate e sorvegliate ai loro confini.

A questa progressiva estensione di un regime di campi — o almeno di proprietà — chiuse, risponde generalmente, nel Mezzogiorno, se non una rapida diffusione dei sistemi agrari a rotazione continua, almeno un decisivo affermarsi del sistema agrario del maggese anche in settori ove, fino all'Unità, quello a campi ed erba aveva conservato un notevole rilievo, che esso ora mantiene solo nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino, in plaghe più limitate del latifondo calabrese, siciliano e sardo. Caratteristico per il sistema e per il paesaggio agrario del Mezzogiorno e delle Isole resta — sin ben addentro nel sec. XX — proprio il sistema del maggese, quasi del tutto abbandonato, ormai, nell'Italia centro-settentrionale. Dei 2 206 000 ettari di « riposi con o senza pascolo », censiti sul complesso di 13 237 000 ettari di « terreni seminativi » nella Statistica agraria del 1913, la quasi totalità è sita appunto nelle province meridionali e insulari, oltre che nelle Maremme e nell'Agro romano: assimilabili, sotto l'aspetto agronomico, a queste, piuttosto che ad altre province dell'Italia centrale.

I progressi del sistema del maggese e quelli di un regime a campi (o almeno a proprietà) chiuse non basterebbero, tuttavia, a caratterizzare l'evoluzione dei tipi del paesaggio agrario meridionale in questa età, se non tenessimo conto di altri agenti, che pure concorrono a modificarne profondamente le forme. In un regime di

campi chiusi, intanto, viene assumendo un crescente rilievo — accanto al sistema agrario del maggese — quello a rotazione continua: che, limitato in passato a settori particolari, come quello della Campania felice, o a poche proprietà più progredite in altri settori, si viene ora diffondendo assai più largamente, con la più frequente sostituzione della cultura della fava, ad esempio, al maggese nudo. Ma ancora più notevole è, in questa età, l'influenza che sulla trasformazione del paesaggio meridionale esercitano due altri agenti, che operano l'uno nel senso di una sua degradazione, l'altro in quello dell'elaborazione di sue nuove forme.

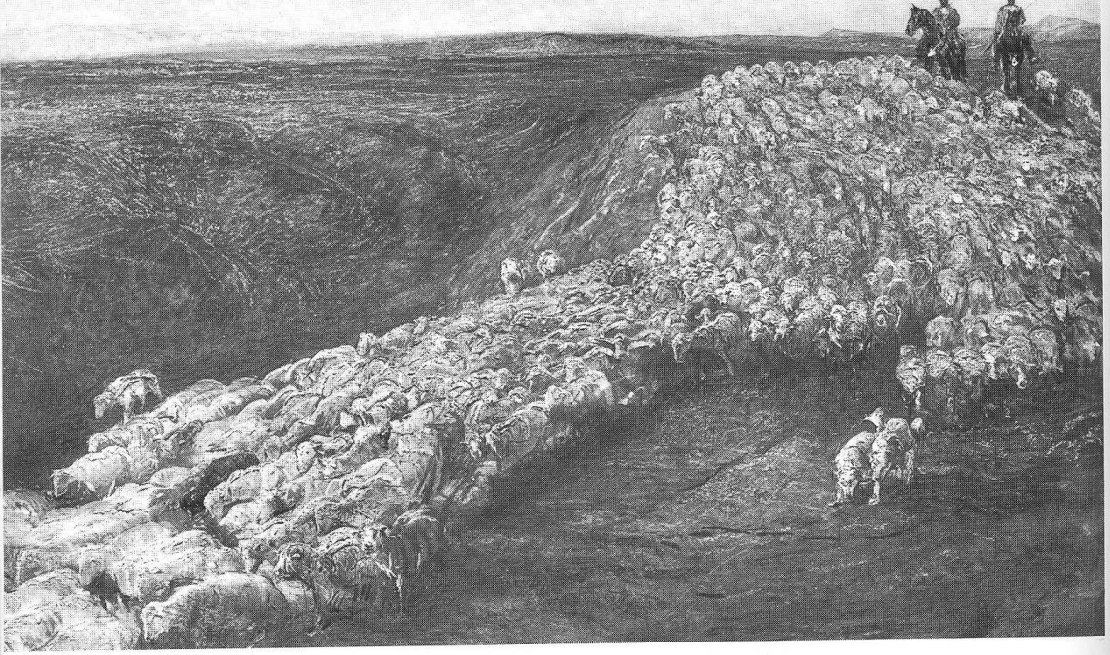
Si considerino, in proposito, i dati raccolti nella tabella seguente, relativi alla

Ripartizione delle superfici a cultura nel Mezzogiorno e nelle Isole

(in migliaia di ettari)

	1860	1911	1929
Seminativi semplici e alberati	5 570	6 470	5 340
Culture legnose e specializzate	276	1 078	1 609
Prati e pascoli permanenti	2 999	3 088	2 669
Boschi e castagneti	2 094	1 371	1 277

Nonostante l'imprecisione dei dati — particolarmente grave per le statistiche più antiche — e certe variazioni nel criterio della classifica, due fatti risultano evidenti dal confronti delle cifre raccolte nella tabella precedente. Da un lato, nel periodo in esame — e specialmente nei primi decenni seguenti all'unificazione politica del paese — l'entità spaventosa dei diboscamenti: che, già avviati nel Mezzogiorno dopo l'eversione della feudalità, incidono ormai paurosamente sulla degradazione del paesaggio meridionale. In poco più di un cinquantennio, la superficie delle selve si riduce, in queste regioni, quasi della metà, in conseguenza di diboscamenti e di dissodamenti inconsulti, che minacciano ormai l'integrità stessa del suolo agrario e degli abitati di intiere province. Per un altro



Tav. 70 - *Greggi nella campagna romana* di G. A. Sartorio.

verso, a questo processo di degradazione del paesaggio meridionale, fa riscontro un processo di rielaborazione e di estensione di certe sue forme tradizionali, che in passato erano restate confinate in settori assai ristretti, e che ora si diffondono su più larghe plaghe; e questo secondo processo si esprime, particolarmente, nell'aumento delle superfici destinate alle culture arboree ed arbustive specializzate, che superano il milione di ettari nel 1911 ed il milione e mezzo nel 1929.

Non si può dire tuttavia che, a questa rapida estensione delle piantagioni nel Mezzogiorno, corrispondano sostanziali innovazioni nelle forme e nei tipi del paesaggio agrario. Nell'Agro romano, come in quei settori dell'Italia meridionale e insulare ove ancora predomina, in un sistema agrario a campi ed erba, una pastorizia transumante, il paesaggio — del quale una tela del Sartorio ci offre una documentazione nella nostra tav. 70 — ripete ancora sostanzialmente le forme (o piuttosto l'assenza di forme ben definite), che già abbiam potuto rilevare, per decenni o per secoli lontani, nei dipinti del Poussin o del Coleman, riprodotti nelle nostre tavv. 48 e 64. Altrove, il nereggiare o il rosseggiare degli appezzamenti a maggese, gli stecconati, le siepi, i fossati che chiudono le proprietà e i campi, interrompono sempre più frequentemente la monotonia di un paesaggio tradizionale, che appare ora meno desolato e sconvolto, e comincia ad articolarsi in forme più precise: ma anche qui, queste forme — se si allargano ormai per più vasti territori — ripetono un tipo che non era ignoto nel Mezzogiorno anche in età più remote. Più notevole è l'innovazione delle rudimentali sistemazioni a ciglioni e a gradoni, che — con l'estendersi delle quotizzazioni e dei dissodamenti — si allargano ora sin sulle più erte pendici collinari e montane. Per tutto l'Appennino meridionale, si possono a tutt'oggi ritrovar le tracce di tali sistemazioni: talvolta ancora in atto, più sovente abbandonate, in conseguenza della degradazione di un suolo agrario insufficientemente difeso, o per le alterne vicende dei prezzi dei prodotti e dei costi di lavorazione. Altrove, ancora, sistemazioni collinari meno rudimentali, a ciglioni e a terrazze, sono destinate, piuttosto che alle culture erbacee o alle culture arboree meno esigenti, alle culture arboree ed arbustive più ricche: per gli agrumi, in particolare, le sistemazioni collinari assumono talora addirittura il carattere di vere e proprie costruzioni, del tipo di quelle che ora si vengono largamente diffondendo nell'Amalfitano, sulla costa della Sicilia ecc., e del cui paesaggio caratteristico un'immagine ci è offerta dal dipinto di Rosina Viva, riprodotto nella nostra tav. 71.

Tutte queste forme, comunque — anche se vengono assumendo, ormai, un rilievo e un'estensione sconosciuti, per il passato, nel Mezzogiorno — non rappresentano sostanziali innovazioni, quanto al loro tipo, né si vengono perfezionando notevolmente, per quanto riguarda la loro struttura, e le tecniche ad essa inerenti. Lo stesso si dica per gli altri due tipi di paesaggio, che ora si vengono allargando in nuovi settori del Mezzogiorno e delle

Tav. 71 - Un paesaggio di giardino mediterraneo a costruzioni in *Caprile* di Rosina Viva.

Tav. 72 - Telemaco Signorini: *L'uliveta.*

Isole, con l'estendersi delle culture arboree ed arbustive. Nella grande piantagione di viti, di ulivi, di mandorli ecc. — del cui paesaggio ci offre un'immagine, per questa età, un dipinto del Signorini, riprodotto nella nostra tav. 72 — si ripetono sostanzialmente le forme tradizionali della « starza » cinquecentesca, anche se l'organizzazione produttiva è ormai quella di una grande azienda capitalistica. Così pure in quei settori — come il Barese, il Velletrano, e molti altri — ove le culture arboree ed arbustive si vengono rapidamente diffondendo in questa età, grazie alle concessioni enfiteutiche a diretti coltivatori, le linee del paesaggio subiscono, naturalmente, una profonda trasformazione, ma si sviluppano, generalmente, nel tipo tradizionale del giardino mediterraneo, del quale un'immagine suggestiva ci è fornita per questa età da un dipinto di F. Palizzi, riprodotto nella nostra tav. 73, e per i giorni nostri da quello di Guttuso, per cui cfr. la tav. 80.

A questo paesaggio del giardino mediterraneo — dal suo primo delinearsi, nella Sicilia greca, e sino ai giorni nostri — i muri divisori, la contiguità delle dimore e dei magazzini rustici, imprimono una fisionomia suburbana, che assume ora un suo rilievo anche in territori più distanti dai maggiori agglomerati urbani del Mezzogiorno. È proprio nella dislocazione dell'habitat, del resto, che si può forse riscontrare, nell'età in esame, la più profonda trasformazione del paesaggio meridionale. Dai borghi inerpicati, ove le popolazioni erano state costrette per ragioni economiche e produttive, oltre che dalla malaria e dal brigantaggio, i coltivatori cominciano ora più sovente a digradare verso il piano, in prossimità delle marine, o delle stazioni ferroviarie, dei nodi stradali. L'habitat agglomerato — che resta tuttavia caratteristico per gran parte del Mezzogiorno — comincia qua e là a sciamare per le campagne circostanti: e a questa maggiore dispersione contribuirà, col largo rimaneggiamento dei rapporti di proprietà e con la costituzione di qualche più stabile nucleo aziendale, l'acquisto di terre e la costruzione di case rurali da parte degli « americani », gli emi-

Tav. 73 - Filippo Palizzi: *Viottolo di campagna*.

grati che in patria tornano ad investire i loro risparmi.

Nel complesso, tuttavia, anche in questa età, la precarietà dell'azienda contadina, tradizionale nell'economia agricola di gran parte del Mezzogiorno, resterà aggravata piuttosto che attenuata; e aggravata risulterà, pertanto, la stessa disgregazione sociale, già avviata tra le popolazioni di queste province. Più che mai, integrato nello Stato unitario, il Mezzogiorno soffrirà, ad un tempo, dello sviluppo del capitalismo e dell'insufficienza del suo sviluppo. La « questione meridionale », già latente da secoli, esploderà ora in contrasti più evidenti: radicata nelle ultime involuzioni della feudalità meridionale, e nella sua mancata effettiva liquidazione, si complicherà con le sopraffazioni dello Stato accentratore, asservito agl'interessi di una nuova feudalità delle banche e dei monopoli. Quella estensione stessa del paesaggio delle piantagioni e del giardino mediterraneo, che sembra promettere una rinnovata preminenza agricola del Mezzogiorno, trova dei limiti insuperabili, più ancora che nelle condizioni geologiche e agronomiche di vasti territori, non adatti alle ricche culture arboree ed arbustive, nella politica estera, commerciale, fiscale della nuova feudalità, che sovente preclude la via al collocamento della produzione agricola del Mezzogiorno sui mercati esteri. Questa politica stessa, d'altra parte — fondata sul *pactum sceleris* del dazio sul grano, col quale i monopolisti industriali del Nord comprano la complicità dei latifondisti meridionali — risulta anche per un altro verso nefasta per l'economia del Mezzogiorno. Non solo, infatti, ne comprime le possibilità di sviluppo industriale; ma — favorendo un'esagerata estensione della cultura granaria — diviene un ostacolo decisivo ai progressi della « rivoluzione agronomica »: che, anche nel Mezzogiorno, non potrebbe essere fondata solo sull'estensione delle piantagioni arboree ed arbustive, ma deve orientarsi sull'integrazione delle foraggere e dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo.

82.

IL PAESAGGIO DEI CAMPI A PÌGOLA NELL'ITALIA UNITA

Per tutta Italia, una volta realizzata l'unità politica del paese, ed abbattute le barriere doganali che avevano ostacolato sino allora la formazione di un unico mercato nazionale, il modo ed i rapporti di produzione capitalistici vengono assumendo un crescente rilievo, improntando di sé anche quelle strutture semifeudali, che una incompiuta rivoluzione democratico-borghese ha lasciato sovente quasi intatte. Per quanto riguarda l'agricoltura, in particolare, la via di sviluppo che Lenin ha designato, appunto, come la via di sviluppo « all'italiana » (o « alla prussiana ») resta quella più frequente nelle campagne del nostro paese: ove i nuovi rapporti e le nuove forme dello sfruttamento capitalistico s'innestano, più sovente, sul vecchio tronco dello sfruttamento e dell'oppressione feudale, complicandone ed esacerbandone il rigore. Non solo nel Mezzogiorno, così, ma per tutta la penisola — come giustamente rilevava Engels, in una sua famosa lettera a Turati — la società italiana soffriva, ancora sulla fine del sec. XIX, a un tempo dello sviluppo del capitalismo e di un ritardo di tale sviluppo, impacciato dai residui feudali che una rivoluzione democratico-borghese incompiuta aveva lasciato sussistere nelle nostre campagne. Particolarmente gravoso, in queste condizioni, risultava per l'economia e per la società italiana — come resta a tutt'oggi — il peso della rendita fondiaria, non certo attenuato, nelle sue conseguenze, da una più larga partecipazione dei nuovi grandi proprietari borghesi al monopolio terriero, che non è più esclusivo privilegio dei

ceti nobiliari e clericali. Di contro a questo effettivo monopolio, nuovo ed antico, ben limitate restano, nel nostro paese, le possibilità di accesso delle masse contadine ad una proprietà e ad un'impresa terriera stabile e vitale, capace di un'autonoma iniziativa sul piano della produzione agricola capitalistica. Per la via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne, il mercato nazionale delle principali derrate agricole resta più che mai dominato dalla produzione mercantile della grande azienda signorile, più o meno avviata alla sua trasformazione in senso capitalistico; mentre relativamente modesto, all'approvvigionamento di tale mercato, resta il contributo di aziende contadine, che abbiano superato i limiti dell'impresa volta al soddisfacimento dei bisogni familiari.

Non mancano tuttavia, naturalmente, le eccezioni a questa norma: così, ad esempio, per quanto riguarda l'apporto che le piccole aziende contadine arrecano alla produzione mercantile nel campo vinicolo ed ortofrutticolo. È caratteristica, anzi, proprio per la via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne, questa estrema varietà e complicazione di situazioni e di rapporti: ben comprensibile là dove — come in Italia — una rivoluzione contadina non è venuta a far piazza pulita dello spezzettamento e dei residui feudali, e là dove su questo spezzettamento e su questi residui, appunto, han dovuto innestarsi i nuovi rapporti capitalistici. Ma non è solo di questa storica varietà di situazioni locali che si tratta. Il persistene monopolio della grande proprietà terriera, il gravame esoso della rendita fondiaria, la via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne, insomma, comportano, di per se stesse, non solo un rallentamento del progresso tecnico e dell'aumento della produttività del lavoro agricolo, ma anche — con la miseria e con l'arretratezza delle masse contadine — un grave rallentamento nella formazione di un mercato interno per la grande industria capitalistica. Di qui il circolo vizioso, nel quale l'economia e la società italiana si dibattono, dall'Unità sino alla fine del

sec. XIX, e poi sino ai giorni nostri, quando a complicar questo circolo intervengono i nuovi intrighi del capitale monopolistico. La via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne, l'arretratezza agricola, contengono entro limiti ristretti la capacità di assorbimento del mercato interno per i prodotti della grande industria, ne ritardano gravemente lo sviluppo; ma a sua volta, il ritardo nello sviluppo di una grande industria moderna — ancora aggravato attorno al volger del secolo, dalle nuove imprese del monopolio finanziario — impedisce il normale assorbimento, da parte degli stabilimenti industriali, di quella mano d'opera che i progressi della tecnica e della divisione sociale del lavoro liberano nelle campagne. Si viene a determinare così, nelle campagne stesse, e per tutta Italia, quella che giustamente è stata definita come una sovrapopolazione artificiale. Anche tra noi, insomma, secondo un processo che è normale nella società capitalistica, milioni di unità lavorative si rendono esuberanti ai fini della produzione agricola: ma per le ragioni già dette, invece di trovare un'occupazione nell'industria o in altri rami dell'attività produttiva, esse vanno ad ingrossare un esercito di disoccupati permanenti, o vengono addirittura cacciate dal suolo della patria, per le vie di un imponente flusso migratorio.

Se, per questo verso, questa sovrapopolazione artificiale dà luogo a fenomeni sociali appariscenti e caratteristici, non meno importante, per l'evoluzione dell'agricoltura e della società italiana, diviene, in questo periodo, quella sovrapopolazione artificiale che potrebbe definirsi come latente nelle nostre campagne: dove — diversamente da quel che avviene in altri paesi, ove un normale sviluppo capitalistico consente una produzione agraria crescente con una popolazione agricola decrescente — dove, dicevamo, i successivi censimenti registrano, con una produzione praticamente stazionaria, una popolazione agricola che non diminuisce, o che addirittura aumenta.

Si tratta, in realtà, di una massa crescente di lavoratori che, espulsi di fatto dal processo produttivo agri-

colo per effetto dei progressi della tecnica e dello sviluppo capitalistico, restano disperatamente attaccati al loro piccolo appezzamento, impiegandovi con strumenti rudimentali un lavoro non qualificato e scarsamente produttivo, per sfuggire all'assoluta disoccupazione in un paese la cui evoluzione capitalistica non offre loro occupazione nell'industria. Sulle terre del latifondo signorile o ai margini della grande azienda capitalistica moderna, queste masse di una latente e artificiale sovrapopolazione premono sulla grande e sulla media proprietà terriera, per ottenere a qualsiasi prezzo uno spezzone di terra, sul quale impiegare comunque la loro mano d'opera esuberante. Là dove qualche risparmio, accumulato in anni d'emigrazione lontana, permette a questi lavoratori l'acquisto di un piccolo appezzamento, per esso si è disposti a pagare un prezzo esorbitante; là dove — come più sovente avviene — anche questa via è loro preclusa, essi entrano fra di loro in concorrenza disperata, offrono per il precario godimento di un qualsiasi spezzone di terra canoni di affitto o parziari fuori di proporzione con ogni rendita capitalistica, e traducibili solo nelle misure di una rendita usuraria.

In queste condizioni, lo sviluppo stesso di moderni e normali rapporti nella grande azienda capitalistica resta sovente rallentato e traviato. Piuttosto che alla grande affittanza capitalistica, il proprietario terriero preferisce ricorrere alla concessione precaria di spezzoni a una folla di piccoli affittuari o coloni, dai quali egli può estorcere una rendita usuraria di molto superiore, nella sua massa, a quella tipicamente capitalistica. Ancor più: nelle zone, ove questi fenomeni si manifestano con maggior rilievo, l'entità di questa rendita usuraria costituisce un'attrattiva crescente anche per minori possidenti medio e piccolo borghesi, che ora di nuovo, a preferenza, investono i loro redditi o i loro patrimoni nell'acquisto di terre, così proficuamente sfruttabili con la concessione a piccoli coltivatori, costretti da una disperata concorrenza a offrire esorbitanti canoni usurari in cambio di una qualsiasi possibilità d'impiego del loro lavoro. Di qui

un nuovo slancio nella costituzione di una media e piccola proprietà terriera borghese, non meno esosa, sovente, della grande, né meno improduttiva e parassitaria: e i gruppi sociali che su di essa si fondano avranno una parte non piccola nella struttura burocratica del nuovo Stato unitario, nella pratica traduzione in atto della sua politica gretta e retriva. E non a caso — quando le vicende economiche e politiche della prima guerra mondiale ne scuoteranno seriamente le basi — questi gruppi offriranno, d'altronde, numerosi quadri e un'importante massa di manovra alla reazione fascista.

Per intanto, già sul volgere del sec. XIX, i fenomeni in esame non restano senza influenza, nonché sull'evoluzione dei rapporti agrari, anche sulle forme del paesaggio italiano. Nel latifondo meridionale, la frammentazione della grande azienda signorile in spezzoni sempre più minuti, concessi ai coltivatori diretti con canoni sempre più usurari, non induce generalmente — data la precarietà delle concessioni stesse — durevoli mutamenti nelle forme del paesaggio agrario. Là dove, invece, con le concessioni enfiteutiche o con l'alienazione di lotti marginali del latifondo, i diretti coltivatori procedono all'impianto di culture arboree o arbustive, queste si vengono più spesso allargando, come già abbiamo visto, nelle forme tradizionali del giardino mediterraneo. Altrove, tuttavia — e qua e là, nel Mezzogiorno stesso — la costituzione di nuove proprietà o imprese contadine meno precarie induce nel paesaggio forme nuove e diverse, che ripetono piuttosto quelle dei campi a pìgola, già da noi rilevate nel paesaggio suburbano del Rinascimento, e che ora si allargano su plaghe più lontane.

Caratteristico in questo senso è il caso della zona di collina piemontese, che sino ai giorni nostri resta uno di quei settori della penisola ove il paesaggio dei campi a pìgola nettamente predomina. Come già, sulla fine del secolo scorso, rilevava in un suo studio l'Einaudi, qui una piccola proprietà o una piccola impresa contadina, relativamente stabile e vitale, nasce sulla base di una lottizzazione del latifondo ecclesiastico e nobiliare, nella

quale un ceto di intermediari ebrei ha avuto una parte importante. Queste lottizzazioni, realizzate in quote adeguate alla capacità lavorativa dei coloni, han sortito un effetto duraturo, grazie a peculiari situazioni ambientali, e particolarmente grazie alla possibilità di trasformazione fondiaria che la cultura di vitigni pregiati offriva anche a famiglie contadine più ricche di forze lavorative che di capitali. Dal paesaggio rinascimentale dei campi a pìgola, comunque, questo più moderno paesaggio piemontese si distingue per la sua origine storica. Piuttosto che dal confluire di individuali e casuali iniziative per il dissodamento, in effetti, esso nasce più sovente, ora, da sistematiche lottizzazioni. Non si tratta, certo, di un piano di colonizzazione, ispirato a interessi collettivi della data comunità, e che dia pertanto luogo a forme regolari del paesaggio agrario, quali son quelle della colonizzazione romana antica o quelle di una moderna bonifica. Se piano vi è, esso resta quello tutto individualistico e casuale, che è condizionato solo dai profitti di un intermediario, e dalla necessità in cui l'intermediario si trova di adeguarsi alle diverse possibilità lavorative ed alla varia capacità finanziaria degli acquirenti. Ma tant'è: dal paesaggio rinascimentale dei campi a pìgola, questo più moderno della collina piemontese si riconosce per una maggiore estensione media e per una meno accentuata irregolarità nella forma degli appezzamenti. Di contro al paesaggio del giardino mediterraneo, d'altro canto — verso le cui forme, talora, quelle moderne dei campi a pìgola piemontesi quasi insensibilmente sfumano — questo paesaggio collinare si distingue non solo per una maggiore estensione media degli appezzamenti, e per una certa maggior regolarità delle loro forme, ma anche per una non obbligatoria e universale presenza di culture arboree e arbustive, o comunque per una loro minore densità, varietà ed esclusiva prevalenza: sicché ben minore rilievo assumono i limiti divisori e le difese dei singoli appezzamenti, e l'habitat contadino resta accentrato, piuttosto che dislocato in prossimità degli appezzamenti stessi.

Non dappertutto, come nella collina piemontese, il

moderno paesaggio dei campi a pìgola esprime, in questa età, la costituzione di proprietà o d'imprese contadine dotate di una sia pur relativa autonomia e stabilità. Anche qui, d'altronde, esso resta l'espressione di un forzato riflusso, verso la campagna, di una artificiale sovrapopolazione relativa, che non trova un più proficuo impiego in una società il cui normale sviluppo industriale è variamente frenato e traviato. Nel Mezzogiorno e nelle Isole, più sovente, questo riflusso si esprime nel rilievo di altre forme del paesaggio: ma per tutta la zona di collina dell'Italia centro-settentrionale — ove tuttora vivace è la tradizione di una meno precaria impresa contadina — l'estensione dei campi a pìgola esprime sovente, in questa età, e fino ai giorni nostri, uno sforzo disperato per conservare, ai margini della grande azienda signorile della pianura, una possibilità di lavoro autonomo o supplementare, con tutte le gradazioni che la varietà delle situazioni locali comporta. Si aggiunga la parte che, nella diffusione delle forme di questo paesaggio, assume — specie nei territori suburbani — il già accennato interesse che per l'acquisto di singoli appezzamenti manifestano gruppi della media e piccola borghesia cittadina, che dalla concessione di tali appezzamenti ricavano canoni di affitto o colonici eccezionalmente elevati. Non ci si meraviglierà, allora, del rilievo che il paesaggio dei campi a pìgola vien prendendo nell'età in esame, per conservarlo sino ai giorni nostri: dalle colline dell'Astigiano, dell'Acquese, del Monferrato, delle Langhe a quelle di Novi, di Broni e dell'Oltre Po pavese, del Bergamasco, da quelle dell'Anconetano a quelle del Monte Amiata.

83.

LE BONIFICHE DELLA PADANA E IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA « LARGA » NELL'ITALIA UNITA

« L'opera delle bonificazioni — dichiarava nel 1876 il ministro Finali, inaugurando a Ferrara il Concorso regionale agrario — è una delle più grandi riserbate all'Italia moderna. La bonificazione dei Ferraresi sarà l'esempio e l'auspicio di consimili imprese ». Per quanto riguarda questa provincia emiliana, in effetti, abbiamo già visto come la superficie dei terreni a cultura, che raggiungeva appena i 93 000 ettari alla fine del Settecento, avesse già superato i 119 000 attorno al 1835, e i 165 000 nel 1875; mentre, dal 1825 al 1970, la superficie dei terreni vallivi era diminuita da 89 000 a 84 000 ettari. Ancora attorno al 1875, tuttavia, dei 165 000 ettari sottoposti a cultura nel Ferrarese, 45 000 circa erano costituiti da prati naturali e da risaie stabili: sicché, di regolare cultura, in senso stretto, non si poteva parlare che per 120 000 ettari di superficie. Ma dopo l'Unità, il ritmo della bonifica idraulica si intensifica. La superficie dei terreni vallivi diminuisce da 84 000 ettari nel 1870 a 78 000 nel 1906, a 60 000 nel 1925, a 56 000 nel 1950, mentre quella delle terre sottoposte a regolare cultura passa dai 120 000 ettari attorno al 1870, a 170 000 attorno al 1906, a 180 000 nel 1925, a 190 000 nel 1950: sicché, dal principio dell'Ottocento ai giorni nostri, la superficie a cultura è praticamente raddoppiata in questa provincia.

Un andamento analogo delle superfici a cultura si potrebbe rilevare in zone come quella del Ravennate, ove pure rapidamente si sviluppano, attorno al volger

del sec. XIX, le grandi opere di bonifica idraulica. Qui più sovente, ancora, le condizioni (altimetriche ed altre) consigliano il ricorso al metodo tradizionale della colmata, sia pure elaborato e perfezionato secondo i dettami di una più moderna tecnica; mentre nel Ferrarese ed altrove, proprio a partire dagli anni attorno al 1870, il nuovo impiego delle macchine idrovore, che si viene rapidamente diffondendo, apre la via alla bonifica dei terreni vallivi che, per le loro particolari condizioni e giacitura, difficilmente avrebbero potuto essere conquistati alla cultura con le tecniche tradizionali.

Per il complesso dell'Emilia, certo, la dinamica del processo di bonifica e di conquista di nuove terre alla cultura non può raggiungere, proporzionalmente, le punte toccate nel Ferrarese o nel Ravennate, che si trovavano e si trovano in particolari condizioni di regime idraulico. Ma anche quando si consideri questo più largo àmbito regionale, la superficie delle terre sottoposte a regolare cultura, calcolata in 1 164 000 ettari dal Maestri attorno al 1860, passa ad 1 452 000 ettari nel 1929 e ad 1 521 000 nel 1950: con un aumento di 357 000 ettari dovuto in gran parte, direttamente o indirettamente, proprio allo sviluppo delle opere di bonifica e di sistemazione idraulica che si son venute compiendo dopo l'Unità.

Mentre nelle province meridionali, così, dopo l'Unità, un'estensione delle terre sottoposte a regolare cultura si vien realizzando, più spesso, in conseguenza di un rovinoso diboscamento e di inconsulti dissodamenti, a prezzo di una grave degradazione del suolo agrario; mentre in Lombardia e in Piemonte è più sovente lo sviluppo delle opere irrigue che continua a condizionare l'estensione e l'intensificazione delle culture; in Emilia invece — e, più limitatamente, in alcuni altri settori veneti e lombardi della Padana asciutta — sono proprio le grandi opere di bonifica e di sistemazione idraulica che soprattutto condizionano, dopo l'Unità, l'estensione e l'intensificazione delle culture, una « rivoluzione agronomica » che trasforma profondamente la fisionomia produttiva e

sociale della regione, e che la pone alla testa del progresso agrario in Italia.

Non si tratta solo, l'abbiam già avvertito, di una notevole estensione delle superfici conquistate alla cultura. La considerazione di alcuni dati statistici varrà a darci un'idea più esatta delle forme e delle misure in cui si precisa la « rivoluzione agronomica » in Emilia, nei decenni che seguono la realizzazione dell'unità politica del paese. Per il periodo tra il 1840 ed il 1860, ad esempio, la combinazione dei dati fornitici dal Galli e dal Maestri ci permette di calcolare approssimativamente la produzione del frumento nelle province emiliane in 2 500 000 ettolitri, pari al 7% circa della produzione italiana. Nel 1909-11, per contro, la produzione granaria media della regione era salita a quintali 6 782 000 (cioè ad ettolitri 8 900 000 circa), che costituivano ben il 14% della produzione nazionale; nel corso di poco più di cinquant'anni, la produzione granaria dell'Emilia era salita come da 100 a 356, e questo aumento a più di tre volte era dato per la maggior parte dal fortissimo aumento dei rendimenti unitari, piuttosto che da quello delle superfici destinate alla cultura granaria. Nel 1936-39, la produzione del frumento era ulteriormente aumentata, in Emilia, a 10 692 000 quintali, pari ad oltre il 14% della produzione nazionale: sicché, nel periodo tra il 1909-11 e il 1936-39, se il ritmo del progresso assoluto della produzione granaria e dei rendimenti unitari resta assai notevole in Emilia, risulta di molto rallentato quello del suo progresso relativo alle altre regioni italiane. Negli anni 1947-50, infine, la produzione granaria dell'Emilia raggiunge e supera il 16% della produzione nazionale.

Ma ancora più significativi sono, per il progresso agrario emiliano, i dati relativi all'estensione ed alla produzione delle culture industriali, il cui sviluppo costituisce uno dei segni più caratteristici della diffusione delle moderne tecniche, come dell'evoluzione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura. Nel 1840-1860, secondo i dati fornitici dal Galli e dal Maestri,

i terreni da canapa — che era l'unica cultura industriale largamente praticata in Emilia — occupavano una superficie di 58 842 ettari, sui quali tuttavia la cultura della canapa alternava con quella del grano, sicché era annualmente praticata su di una superficie minore. La produzione veniva calcolata in 193 000 quintali annui. Nel 1909-16, la cultura della canapa occupava effettivamente, in Emilia, una superficie di non più di 45 000 ettari, ma dava una produzione di ben 495 000 quintali, due volte e mezzo maggiore di quella del 1840-60; mentre, nel 1936-39, la superficie a canapa raggiungeva i 49 000 ha, con una produzione di 631 000 quintali, più che tripla di quella del 1840-60, e pari al 56% della produzione nazionale.

Ma dopo il 1860, altre culture industriali, oltre a quella della canapa, si vengono rapidamente diffondendo in Emilia, come è noto. Per non parlare che delle principali, ricorderemo che già nel 1909-16 la cultura della barbabietola da zucchero è praticata in Emilia su di una superficie di quasi 21 000 ettari, e supera i 54 000 ha nel 1936-39, con una produzione rispettiva di 7 216 000 e di 13 566 000 quintali: pari, questi ultimi, al 42% della produzione nazionale. Ed una notevole importanza viene assumendo qui anche la cultura industriale del pomodoro, praticata già nel 1916 in Emilia su di una superficie di 4610 ha, che salgono a 11 000 nel 1936-39, con una produzione rispettiva di 795 000 e di 2 636 000 quintali: pari, questi ultimi, al 26% della produzione nazionale.

La superficie destinata a queste ricche ed esigenti culture industriali sale così in Emilia, dai 30 000 ettari circa del 1840-60 (ché non maggiore, tenuto conto dell'alternanza con la cultura granaria, poteva essere la parte dei 58 842 ettari di « terra da canapa » su cui in un dato anno effettivamente si praticava la cultura industriale); la superficie destinata a queste ricche culture industriali, dicevamo, sale in Emilia dai 30 000 ha del 1840-60 ai 70 610 del 1909-16 ai 114 000 del 1936-39. Con la cultura industriale del frutteto specializzato — sco-

nosciuta in Emilia nel 1840-60, ma che già occupa oltre 10 000 ettari nel 1929 — si può ben dire che, dal 1840-60 al 1936-39, la superficie destinata alle più esigenti culture industriali è più che quadruplicata in Emilia sino ad occupare una percentuale di tutte le terre a cultura (quasi il 9%) che non ha riscontro in altre regioni italiane, e sino a fornire elevatissime percentuali sulla produzione nazionale delle culture industriali: che variano dal 26% per il pomodoro al 42% per la barbabietola al 56% per la canapa.

Questo progresso, beninteso, è legato, oltre che all'estendersi delle opere di bonifica e di sistemazione, a quello delle lavorazioni profonde, dell'impiego dei concimi chimici ecc., nel quale l'Emilia passa, nel corso del periodo in esame, in prima linea, mettendosi a fianco, e sovente in testa, alle regioni italiane più avanzate. Ma esso non avrebbe potuto esser realizzato, beninteso, senza un analogo progresso dei sistemi agrari, con la diffusione delle culture delle foraggere, con il loro inserimento nel ciclo culturale, e con l'integrazione dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo. E qui tocchiamo un tema che assume un particolare rilievo dal punto di vista dell'evoluzione delle forme del paesaggio agrario emiliano, che costituisce l'oggetto più specifico della nostra indagine.

Alla vigilia dell'Unità, come abbiamo già rilevato, la cultura delle foraggere era assai scarsamente diffusa in Emilia, fuori dei prati, in gran parte permanenti, che occupavano una superficie di 148 000 ettari, mentre 211 000 ettari erano occupati da pascoli. Nel 1929, per contro, secondo i dati del Catasto agrario, la superficie dei prati-pascoli permanenti era ridotta a meno di 82 000 ettari, quella dei pascoli a 106 000; ma la produzione foraggera risultava enormemente accresciuta, ed integrata nel ciclo culturale, con la diffusione del prato artificiale a vicenda, che occupava ormai ben 439 000 ettari, ai quali vanno aggiunti altri 25 000 ha, destinati alla cultura degli erbai intercalari.

Anche se — a differenza di quel che era avvenuto in

Lombardia già tra la seconda metà del sec. XVIII e la prima metà del XIX — non è di qui, e dallo sviluppo delle opere irrigue, ma piuttosto da quello delle opere di bonifica idraulica che è partita, in Emilia, la « rivoluzione agronomica » degli anni tra il 1860 e l'inizio della prima guerra mondiale; anche se non è di qui, dicevamo, che è partito lo slancio iniziale del rinnovamento agrario in Emilia, tale rinnovamento ha dovuto necessariamente finire con l'esprimersi nell'inserimento delle foraggere, oltre che delle piante industriali, nel ciclo culturale, e nell'integrazione dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo. Le opere irrigue stesse, d'altronde, vengono in una fase più recente assumendo un rilievo crescente nell'economia e nel paesaggio agrario della regione: mentre, attorno al 1860, la superficie irrigua raggiungeva qui appena i 56 000 ettari, per non salire che a 68 000 nel 1905, solo negli anni tra il 1922 ed il 1930, essa aumenta di oltre 66 000 ettari.

Abbiamo già avvertito, comunque, che non solo per le sue conseguenze più dirette, ma anche ed ancor più per le sue conseguenze indirette, proprio lo sviluppo delle opere di bonifica idraulica è quello che, dopo l'Unità, dà lo spunto e la spinta decisiva alla « rivoluzione agronomica » in Emilia. Come, in Lombardia, tra la seconda metà del sec. XVIII e la prima del XIX, lo sviluppo delle opere di irrigazione e la diffusione del prato irriguo e della risaia condizionano l'impetuoso sviluppo capitalistico dell'agricoltura, sino a travolgere i limiti dell'antica costituzione fondiaria, così in Emilia, tra il 1870 e l'inizio della prima guerra mondiale, l'impetuoso sviluppo delle opere di bonifica idraulica diviene l'agente decisivo di un rapido sviluppo capitalistico dell'agricoltura, con un enorme aumento dei capitali investiti nelle opere di trasformazione e di quelli impegnati nell'esercizio dell'industria agricola, e con la formazione di un proletariato agricolo di massa, nelle cui file affluiscono anche ingenti masse di lavoratori provenienti da altre regioni, ed attratte in Emilia proprio ai fini dell'esecuzione di quelle opere.

Le condizioni tecniche, economiche, sociali, storiche, insomma, nelle quali questo impetuoso sviluppo capitalistico dell'agricoltura emiliana si realizza sono profondamente diverse, tuttavia, da quelle che avevano caratterizzato, fin dalla metà del Settecento, l'analogo sviluppo in una regione come quella lombarda. Come nell'ambiente irriguo della Pianura lombarda, è vero, anche nella « larga » emiliana e, più in generale, nelle terre di nuova bonifica, lo sviluppo capitalistico travolge l'antica costituzione fondiaria, e subordina completamente alle sue esigenze le forme stesse dell'impresa agraria — che assume, appunto, con la conduzione a salariati, le forme tipiche per l'economia capitalistica. Ma là dove l'efficacia dello sviluppo delle opere di bonifica è solo indiretta, e meno impetuoso lo slancio dello sviluppo capitalistico, ad una piena spregiudicata subordinazione delle forme dell'impresa agraria alle sue esigenze si oppone ora, a differenza di quel che in altre condizioni storiche era avvenuto in Lombardia, l'aggravato pregiudizio di classi possidenti, ormai preoccupate della pressione rivoluzionaria delle masse lavoratrici agricole, contro il sistema del salariato puro, e contro ogni forma di conduzione che rischi di far sfuggire le masse stesse al diretto controllo economico, sociale e politico delle classi dominanti: cicché qui, sovente, lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura seguita ad esser costretto nel quadro tradizionale, pur ad esso ormai inadeguato, del sistema mezzadrile.

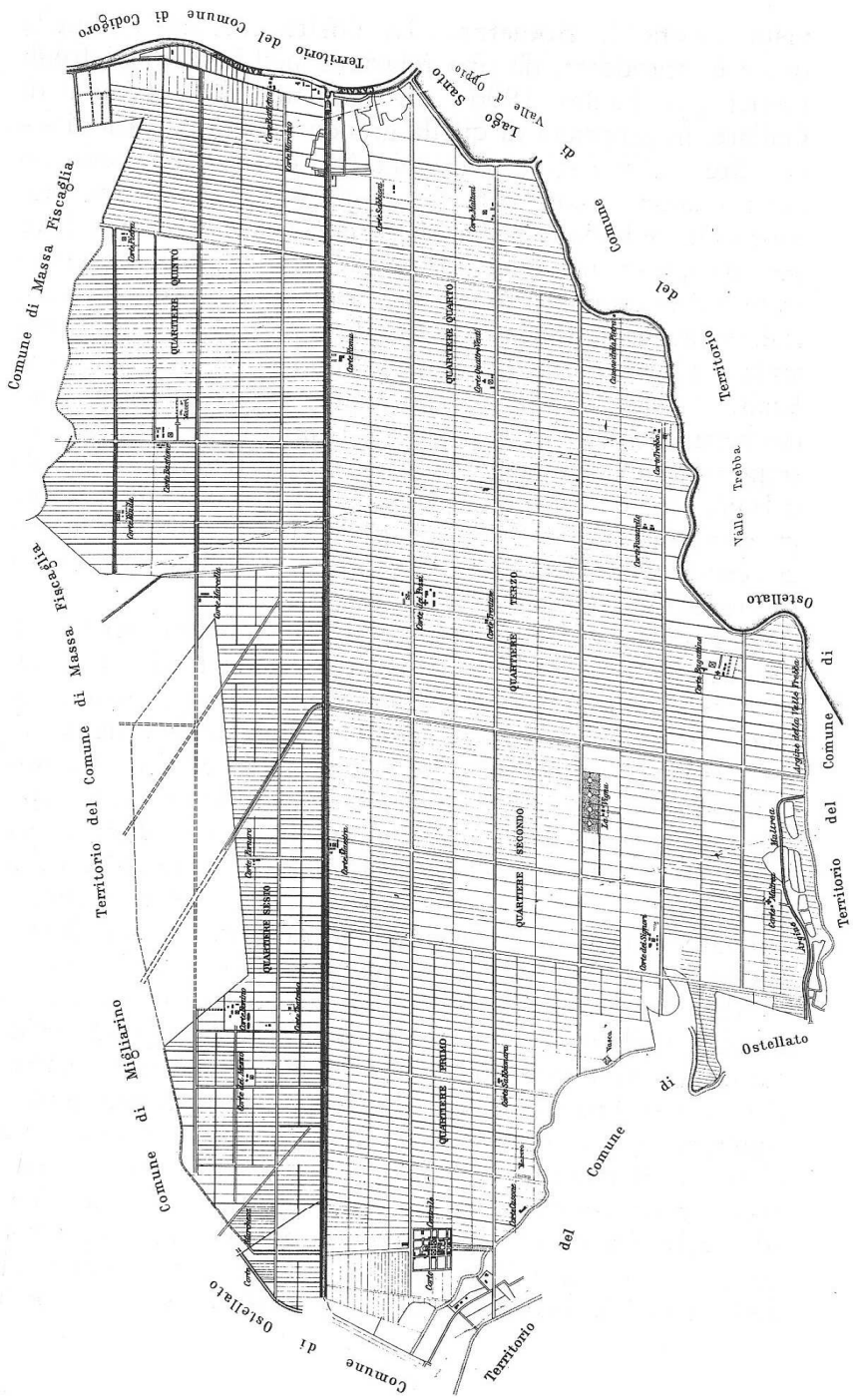
Tutti gli anni fra il 1870 e lo scoppio della prima guerra mondiale sono riempiti da questa esplicita polemica delle classi dominanti italiane (e non solo emiliane) contro uno sviluppo, nelle campagne di questa regione, di nuovi rapporti agrari: che, se risulterebbe più adeguato alle esigenze delle tecniche ed allo slancio delle forze produttive sociali, metterebbe in forse, proprio, le forme del loro dominio di classe. Attorno al 1900, è verso l'Emilia — che è divenuta una pericolosa « regione rossa » — che si sposta ormai il centro di gravità del moto rivendicativo delle masse lavoratrici agricole, sviluppatosi dapprima nelle province della Pianura lom-

barda: e nel dopoguerra 1915-18, e poi col fascismo, la polemica contro l'« Emilia rossa » è al centro delle preoccupazioni delle classi privilegiate italiane, che la conducono ormai con la violenza delle squadracce e dalla cattedra del Tribunale speciale.

In queste condizioni, ben più di quel che non fosse avvenuto nella Lombardia del XVIII secolo, si può dire che lo slancio produttivo, lo sviluppo delle forze produttive sociali nell'agricoltura emiliana resta affidato, essenzialmente, alla pressione ed alla lotta delle masse dei lavoratori agricoli, ed in primo luogo dei braccianti. Il quadro prefisso a questa nota ci vieta di approfondire la documentazione di questa tesi, la cui validità è d'altronde largamente riconosciuta anche da studiosi lontani dal movimento operaio. In pochi casi come in questo, in effetti, appare così evidente e pregna di significato la nota affermazione di Marx, secondo la quale proprio la classe rivoluzionaria è la prima e più decisiva forza produttiva di una data società: e nell'esercizio di questa sua decisiva forza produttiva di progresso tecnico, economico, sociale, appunto, il proletariato emiliano ha conquistato la sua matura coscienza di classe nazionale.

Non ci addentreremo qui, comunque, in una più approfondita disamina di questo aspetto del problema, del quale in altra sede ci siamo occupati. Limitandoci, piuttosto, allo studio dell'efficacia dei processi in esame sulle forme del paesaggio agrario emiliano, esamineremo brevemente alcuni dati statistici, che ci possono più particolarmente illuminare in proposito.

La prima e più ovvia incidenza dello sviluppo delle grandi opere di bonifica idraulica in Emilia dopo l'Unità italiana è data, naturalmente, dal nuovo e più evidente rilievo che, in questa regione, assumono paesaggi agrari caratteristici, come quello della « larga » ravennate o della « bassa » ferrarese, i quali divengono il teatro di grandiose lotte bracciantili. Per « larga » s'intende, in Emilia, una vasta distesa di terre in pianura, generalmente compresa in una zona di recente bonifica, non appoderata, dotata di sistemazione idraulica a maglie larghe, ma sprov-



Tav. 74 - Il paesaggio della « larga » ai primi del Novecento, in una pianta della tenuta di Gallare dell'Istituto di fondi rustici.

vista ancora di alberatura. La nostra tav. 74 — nella quale è riprodotta, da una relazione dell'Istituto di fondi rustici per l'anno 1906-7, una pianta della tenuta di Gallare, in proprietà di quella grande società per azioni — ci offre un'immagine più concreta di questo paesaggio della « larga », così come esso si presentava in un settore della « bassa » ferrarese. Nel 1878, le terre vallive poi comprese nei limiti della tenuta di Gallare erano state vendute dal comune di Comacchio a due privati, che ne avevano iniziato la bonifica idraulica. Questa era stata poi proseguita e portata a buon punto dai banchieri Klein di Vienna, che a loro volta, tuttavia, erano stati costretti, nel 1888, a passarne l'amministrazione ad un sequestratario giudiziario; finché, nel 1892, la Banca d'Italia, a soddisfazione di suoi crediti, subentrò come proprietaria, in seguito ad esproprio e sub-asta. Dalla Banca d'Italia, appunto, l'Istituto di fondi rustici aveva acquistato la tenuta.

La storia di questa tenuta è caratteristica per le vicende, che l'accomunano a molte altre aziende di bonifica, nel cui esercizio e nella cui proprietà, sovente, società per azioni italiane o straniere son subentrate a coloro che per primi avevano intrapreso l'opera di trasformazione, con esperienza tecnica, e soprattutto con capitali insufficienti. La zona della « larga », l'abbiam già avvertito, è infatti il luogo d'elezione della grande e della grandissima impresa capitalistica, quella ove più spesso il regime stesso della proprietà terriera resta subordinato alle esigenze del capitale, che si presenta qui sovente — data l'entità dell'impegno finanziario indispensabile — proprio nella sua forma più moderna di capitale azionario, caratteristica per l'età del capitale finanziario. Estesa per una superficie di 3700 ettari, comunque, e compresa nel Consorzio scoli Polesine di S. Giorgio, la tenuta di Gallare era divisa, nel 1906 — come appare anche dalla nostra tavola — in sei riparti o quartieri, ad ognuno dei quali era preposto un agente, coadiuvato da un sotto-fattore, i quali assicuravano la conduzione della tenuta in economia, per conto dell'Istituto di fondi

rustici. Il Consorzio scoli, per parte sua, assicurava lo smaltimento delle acque con le tre centrifughe dello Stabilimento idrovoro di Marozzo, sito al confine nord-est della tenuta, capaci di sollevare 10 metri cubi d'acqua al secondo, vincendo una prevalenza di metri 3,60. Da principio, la tenuta era stata divisa in grandi appezzamenti di 10 ettari, limitati da fossette longitudini e trasversali; ma man mano, col progredire della bonifica e della sistemazione idraulica, la superficie degli appezzamenti si era venuta riducendo, e infittendo la rete dei fossi di scolo: che, nell'anno 1906-7, già raggiungevano, per il complesso della tenuta, lo sviluppo di quasi 1000 chilometri, mentre ad uno sviluppo di 102 chilometri giungevano, nel tenimento stesso, gli stradoni longitudinali e trasversali e le strade minori.

Non ci diffonderemo ulteriormente nella descrizione della tenuta, che può servir da esempio per una caratterizzazione del paesaggio e dei rapporti sociali nella zona della « larga ». Aggiungeremo soltanto, ancora, che ognuno dei grandi quartieri, nei quali la tenuta era suddivisa, disponeva di un centro aziendale, detto la Corte, costituito da fabbricati di abitazione, stalle, magazzini: nei quali si accumulavano raccolti che per il grano, ad esempio, erano venuti aumentando dai 20 889 quintali del 1887-88 (con una media di soli 9,8 quintali per ettaro) ai 59 795 del 1906-7 (con una media di 26,1 quintali per ettaro).

Anche questa rapida evoluzione tecnica, produttiva e sociale può considerarsi come caratteristica per l'ambiente della « larga », ove l'impeto della bonifica più pienamente subordina la proprietà terriera alle esigenze del capitale, ed apre alla sua efficacia rivoluzionaria una via, più libera di quel che altrove non consentano i residui dell'impaccio feudale. Ma per quanto, più particolarmente, riguarda il tema specifico della nostra indagine, vogliamo rilevare come ora, di nuovo, un paesaggio come quello della « larga » sia improntato di forme regolari e ben definite, per efficacia di un vero e proprio piano: che non è più abbandonato alla casualità delle iniziative

individuali, ma si ispira alle necessità tecniche della bonifica, ed è promosso da una poderosa associazione di capitali.

Non si tratta certo, ancora, di un'iniziativa pubblica, ed effettivamente subordinata ad un interesse pubblico: la stessa legge Baccarini sulle bonifiche, che è del 1882, e che pur non è priva di pregi, non può superare il pregiudizio privatistico. Anche la legislazione più tarda, d'altronde, si scontra contro limiti insuperabili nella società attuale, per l'elaborazione di un vero e proprio piano paesaggistico, quando deve far fronte alle leggi obiettive (e ben più efficaci) del profitto capitalistico e del monopolio della proprietà terriera. Ma entro questi limiti, non vi è dubbio che proprio nell'ambiente della « larga » — e, più in generale, in quello delle grandi opere di bonifica — la capacità di un'umanità associata ad improntar di sé le forme del paesaggio agrario si manifesta con particolare rilievo: che è un segno, già nell'attuale società, di quel che una tale associazione può realizzare, quando essa non sia più subordinata agli interessi del profitto capitalistico.

Per ora, tuttavia, proprio questa subordinazione pone dei limiti non soltanto ad una più perfetta elaborazione delle forme e dei rapporti sociali nel paesaggio della « larga », ma anche alla sua estensione: che resta sempre di nuovo contrastata non tanto dai progressi delle sistemazioni idrauliche e agrarie nelle zone di meno recente bonifica, quanto dallo sforzo che le classi possidenti — per ragioni sociali e politiche già indicate — vengon compiendo per allargare, anche su queste terre nuovamente conquistate alla cultura, con il sistema mezzadrile, il paesaggio della piantata: le cui forme — per la loro origine e per il loro significato funzionale — ad esso sistema appaiono strettamente inerenti.

Per il complesso delle province di Ferrara e di Bologna e per la Romagna, ove la dinamica di questi processi è più vivace, il loro risultato globale, pur nell'insufficienza dei dati statistici, può concretarsi nelle cifre seguenti. Attorno al 1840, i dati elaborati dal Galli ci

danno, per queste province, un'estensione di seminativi nudi e di prati falciabili di ettari 200 000 circa, mentre il paesaggio della piantata si estende in queste province stesse per ettari 360 000. Verso il 1909, il paesaggio della piantata appare, dai dati della statistica agraria, allargato in queste province su 466 000 ettari; mentre, nel 1929, i dati del Catasto agrario ce lo mostrano di nuovo ridotto ad una superficie di 372 000 ettari, di contro a 338 000 ettari di seminativi e di prati falciabili nudi. Per l'insieme della regione emiliana, dal 1909 al 1929, il paesaggio della piantata si restringe da 968 000 a 831 000 ettari, mentre la superficie dei seminativi e dei prati falciabili nudi si allarga da 396 000 a 591 000 ettari.

Come si vede, il primo periodo di slancio dei dissodamenti e delle sistemazioni, che dura fin verso il 1870, è segnato da un incontrastato progresso, assoluto e relativo, dell'estensione del paesaggio della piantata. Con l'inizio delle grandi opere di bonifica idraulica, fin verso la fine del secolo XIX ed oltre, per alcune province, il progresso assoluto continua per l'estensione del paesaggio della piantata, ma comincia ad essere contrastato quello relativo, in conseguenza della più rapida estensione del paesaggio caratteristico della « larga » sulle terre di recente bonifica. Ancor più: nel Ferrarese, ad esempio, già prima della fine del secolo XIX s'inizia un processo di vera e propria regressione della piantata: che investe non solo la sua estensione, ma anche la densità delle piantagioni arboree ed arbustive. Tra il 1909 ed il 1929, questo processo di regressione assoluta e relativa del paesaggio della piantata si allarga e si generalizza a tutta la regione emiliana. Non mancano, naturalmente, le ragioni occasionali, diciamo così, di questa regressione. Nel Ferrarese, ad esempio, già dopo la gelata del 1879 e la conseguente morìa delle viti, la cultura della vite stessa è stata abbandonata in molte proprietà; ed una più generale influenza, sulla riduzione dell'importanza della viticultura nel podere emiliano, ha avuto la diffusione delle malattie della vite, e particolarmente quella dell'infezione fillosserica. Ma sarebbe errato arrestarsi,

tuttavia, a queste ragioni, diciamo così, occasionali: attraverso esse stesse si esprime, d'altronde, un motivo ben più durevole e profondo di regressione della viticultura e della piantata in Emilia, motivo sul quale dovremo tornare nel capitolo conclusivo di questo nostro volume.

Fin d'ora, comunque, abbiamo voluto rilevare come il contrasto fra la « larga » e la piantata non abbia solo un aspetto paesaggistico, ma esprima un ben più profondo contrasto fra uno sviluppo tecnico, produttivo, organizzativo adeguato alle esigenze di una più spregiudicata economia capitalistica, ed i limiti che le classi dominanti capitalistiche stesse impongono a tale sviluppo, nell'interesse della conservazione del loro dominio di classe. Non a caso, negli anni della dittatura fascista, quando questo sforzo di conservazione e di reazione politica e sociale da parte dei ceti privilegiati si farà più aperto e dichiarato, e subordinerà completamente ai suoi fini tutto l'apparato dello Stato, contro il paesaggio, contro l'organizzazione produttiva, contro le genti della « larga » — le masse bracciantili — lo Stato, le organizzazioni padronali, la scuola ufficiale di agronomia e di economia agraria verranno conducendo una polemica ed una lotta spietata, tutte rivolte all'apologia ed alla diffusione dell'appoderamento. Non si può dire che questa pressione sia restata senza una sua negativa efficacia, nel senso di un certo rallentamento e, talora, di una certa involuzione dei rapporti produttivi più adeguati ad uno sciolto progresso tecnico. Anche nel ventennio fascista, comunque, e ancor più in questo dopoguerra — come già negli anni fra il 1900 ed il 1922 — il paesaggio ed i rapporti produttivi caratteristici per la « larga » continuano ad estendersi, non solo in Emilia, ma per tutte le zone di bonifica della Padana: da quella Cremonese-Mantovana a quella Parmigiana-Moglia, da quella di Burana a quelle della Laguna veneta, del Basso Piave e della Bassa Friulana, improntando di sé vasti settori di queste regioni settentrionali.

X

PANORAMA AGRARIO DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

Indice del volume

Prefazione 9

I. Paesaggio naturale e paesaggio agrario 27

II. L'Italia antica 33

1. Il sistema agrario del maggese e il paesaggio della colonizzazione greca 35
2. La colonizzazione greca e il paesaggio agrario del « giardino mediterraneo » in Sicilia 37
3. Il sinecismo etrusco, l'invasione gallica e il paesaggio della piantata nell'Italia centro-settentrionale 40
4. Il piano paesaggistico della conquista romana 44
5. Strada e acquedotto nel paesaggio agrario romano 47
6. La forma romana nel paesaggio agricolo italiano 50
7. Le terre del compascuo e il paesaggio agricolo pastorale in Roma antica 53
8. La villa rustica e il paesaggio della piantagione 56
9. Il « bel paesaggio » della villa urbana 59
10. Il paesaggio silvo-pastorale del *saltus* 62
11. Il sistema a campi ed erba e la degradazione del paesaggio agrario nel Basso Impero 65
12. Invasioni barbariche e ruderi nel paesaggio agrario italiano 69

III. L'Alto Medioevo e l'età feudale 73

13. La disgregazione del paesaggio agrario e le forme del paesaggio pittorico nell'Italia bizantina 75
14. *Castra, curtes, massae* centri di riorganizzazione del paesaggio agrario nell'Italia longobarda e bizantina 78
15. Il paesaggio della selva selvaggia e la caccia nell'Alto Medioevo 82
16. La cultura dei cereali inferiori e il paesaggio agrario medievale dei campi aperti 85
17. Il borgo inerpicato nel paesaggio pastorale-agricolo del Medioevo italiano 88
18. Il paesaggio agrario a campi chiusi della città medievale in Italia 92
19. Il paesaggio agrario medievale dei campi chiusi: il vigneto basso 95
20. Il paesaggio agrario medievale dei campi chiusi: gli orti 98
21. L'invasione araba e il paesaggio medievale del « giardino mediterraneo » 100
22. Il castello nel paesaggio agrario dell'Italia feudale 103
23. La ripresa delle piantagioni nel paesaggio agrario dell'Italia feudale 107
24. L'età delle bonifiche e dei grandi dissodamenti e la riorganizzazione del paesaggio agrario nei secoli XI-XIII 110
25. Il paesaggio della grande pastorizia nell'età feudale 115

IV. L'età dei Comuni 119

26. Rocche feudali e ville nel paesaggio della prima età comunale 121
27. Dissodamenti individuali, piantagioni e sistemazioni nel paesaggio agrario della prima età comunale 125

28. Le sistemazioni di pianura e la piantata di alberi vitati 128
29. I dissodamenti individuali e le sistemazioni estensive di collina 132
30. Il paesaggio agrario suburbano 136
31. Il paesaggio del contado 140
32. Il paesaggio pastorale nell'età dei Comuni 143
33. Il paesaggio dei boschi e delle cacce 147
34. La ripresa della cultura granaria e il paesaggio dei campi chiusi dall'età comunale al Rinascimento 150

V. L'età del Rinascimento 155

35. Le origini del paesaggio contemporaneo: chiusure, sistemazioni collinari a rittochino e paesaggio dei campi a pìgola nel primo Rinascimento 157
36. Il paesaggio dei campi chiusi in pianura e le sistemazioni a porche 161
37. Verso un nuovo equilibrio foraggero: il paesaggio dei pascoli e prati chiusi 165
38. Bonifiche e irrigazione nel paesaggio agrario del Rinascimento 170
39. I prati irrigui in Lombardia e nella Padana nell'età del Rinascimento 174
40. Le origini del paesaggio contemporaneo: la piantata padana 177
41. Il « bel paesaggio » agrario nel Rinascimento italiano 181
42. Il « bel paesaggio » in Toscana 184
43. Il « bel paesaggio » veneto 187
44. Il « bel paesaggio » della villa all'italiana 190
45. Panorama agrario del Rinascimento: i paesaggi pastorali 194
46. Il paesaggio dei dissodamenti collinari e montani 198
47. La degradazione del paesaggio collinare e montano nell'età del Rinascimento 201

48. Le sistemazioni collinari e montane nel Rinascimento italiano 205
49. Le origini del paesaggio contemporaneo: le sistemazioni collinari a ciglioni nell'età del Rinascimento 209
50. Le origini del paesaggio contemporaneo: le sistemazioni montane a lunette e a gradoni 212
51. Le sistemazioni collinari a terrazze e le « costruzioni » nell'età del Rinascimento 216
52. Le origini del paesaggio contemporaneo: viabilità e sistemazioni collinari a cavalcapoggio e a girapoggio 219
53. Le piantagioni collinari nell'Italia centro-settentrionale e il paesaggio dei campi a pìgola nel tardo Rinascimento 223
54. Il paesaggio meridionale delle starze e del « giardino mediterraneo » 227
55. L'età delle grandi scoperte geografiche: la diffusione del mais e il paesaggio dei sistemi agrari a rotazione continua 230

VI. L'età della Controriforma e del predominio straniero 235

56. Impaludamenti e bonifiche dal Rinascimento alla Controriforma: i paesaggi delle paludi, delle maremme e delle risaie stabili 237
57. I sistemi agrari a campi ed erba e la nuova estensione del paesaggio pastorale dal XV al XVIII secolo 241
58. La nuova feudalità e il passaggio della villa all'italiana dal Rinascimento all'età della Controriforma 247
59. Paesaggio classico e paesaggio romantico nella realtà e nell'arte italiana del Seicento 253
60. Campi aperti, poderi e « prese » nel paesaggio agrario italiano dal XVII al XVIII secolo 256
61. Il paesaggio delle culture industriali e dei sistemi agrari a rotazione continua dal XVII al XVIII secolo 261

62. Le origini del paesaggio contemporaneo: il paesaggio meridionale del « giardino mediterraneo » 266
63. L'alberata tosco-umbro-marchigiana e la sistemazione a prode dal XVII al XVIII secolo 270
64. La piantata padana dal XVII al XVIII secolo 274
65. La manomorta ecclesiastica e il paesaggio sconvolto dell'Italia nel secolo dei lumi 280

VII. L'età dell'assolutismo illuminato e delle riforme 285

66. Il paesaggio della villa settecentesca e la via di sviluppo « all'italiana » del capitalismo nelle campagne 287
67. Il paesaggio del podere nella Padana e la crisi della mezzadria nella seconda metà del '700 293
68. L'età delle riforme in Italia e il paesaggio agrario dei campi chiusi nella seconda metà del Settecento 298
69. Il capitalismo nelle campagne: diboscamenti, dissodamenti e degradazione del paesaggio montano nell'età delle riforme 305
70. Il paesaggio delle colmate di piano in Toscana nella seconda metà del Settecento 310
71. Le origini del paesaggio contemporaneo: sistemazioni collinari a ciglioni e a terrazze 315
72. Le sistemazioni collinari a tagliapoggio nella seconda metà del Settecento 321

VIII. L'età del Risorgimento 325

73. Il paesaggio padano dei prati irrigui e delle culture a rotazione continua dal Settecento all'Ottocento 327
74. Il paesaggio della Padana: dal podere mezzadrile alla grande affittanza capitalistica 335
75. Le colmate di monte e le sistemazioni « a prode » ed « a spina » in Toscana nell'età del Risorgimento 343
76. L'eversione della feudalità nel Mezzogiorno e il

paesaggio agrario dei campi aperti nell'età del Risorgimento 352

IX. L'UNITÀ ITALIANA 363

77. Le strade ferrate nel paesaggio agrario italiano dall'età del Risorgimento all'unità 365
78. La piantata nella Padana asciutta dall'età del Risorgimento all'unità italiana 371
79. Il paesaggio agrario della Padana irrigua e della risaia 383
80. L'alberata tosco-umbro-marchigiana dall'età del Risorgimento all'unità italiana 396
81. I paesaggi meridionali dall'età del Risorgimento all'unità italiana 404
82. Il paesaggio dei campi a pìgola nell'Italia unita 416
83. Le bonifiche della Padana e il paesaggio agrario della « larga » nell'Italia unita 423

X. PANORAMA AGRARIO DELL'ITALIA CONTEMPORANEA 437

84. I paesaggi agrari dell'Italia contemporanea 439

Indice delle tavole e delle figure 487